STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

DAI PRIMI TEMPI FINO A NOI

DEL SACERDOTE

DOTT. PIETRO PREZZOLINI

VOLUME TERZO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EDUARDO DUCCI
—
1865.

CAPITOLO PRIMO

ressi, degli appetiti, dei sentimenti, pei quali sono mossi ad agire, renderà sempre o nulle le regole legislative, o insufficienti a soddisfare alle loro tendenze e inclinazioni. Sarebbe perciò di mestieri che coloro ai quali fu elargita dalla Divinità la scintilla dello intelletto, amando affettuosamente la loro patria, procurassero di tener dietro a quelle per togliere gli ostacoli, che si frappongono allo slancio di una qualche magnanima azione, e conosciuti i motivi del disordine, con tutto lo impegno remuoverli; persuadendo i magistrati a eliminare ogni privilegio, il quale produce dissidii e lamenti, lasciassero ai cittadini quella civile libertà, di cui sono capaci; ma nello stesso tempo stabilissero quanto è efficace a salvarli dal disordine, dall' anarchia. Un tale sociale edifizio è assai composto; perciò è facile a discomporsi. I poteri d' una democratica costituzione devono essere per la di lei durata in pieno equilibrio; e questo è assai difficile, perchè per conseguirlo farebbe d' uopo che gli uomini fossero scevri d' ogni ambizione, mentre al contrario scorgiamo per questa solo generalmente operare gli umani, e così essere più desiderosi di comandare, che di obbedire: dal che nascono quegli urti e quelle collisioni, dalle quali derivano poi i popolari tumulti. Il popolo fiorentino non solo, ma puranco gli altri popoli, stimavano non esservi più saggio governo, quanto quello della loro repubblica, perchè essen-

dosi formata grande e potente per mezzo delle arti utili, da queste si volevano eletti i magistrati, i quali altro scopo non potevano avere, che lo sviluppo del commercio, non bastevole a tenerla tranquilla. Infatti, l'infrenata voglia di dominio, o dell'altrui soverchio, causò fatalmente le più sanguinose sommosse. Fu sempre instabile la forma di governo, ora si mostrò proclive all'aristocrazia, ora alla democrazia, e non avendo nè per l'una, nè per l'altra salde basi, si trovò spessissimo nell'anarchia. Il più funesto ostacolo all'equilibrio fu sempre il troppo esteso potere del magistrato guelfo, il quale escludendo dalle cariche chi non gli era in grado, indisponeva tutti quelli, i quali agognavano essere a parte del governo. Il germe delle funeste fazioni guelfa e ghibellina non era spento; e volendo la prima distruggere la seconda, non faceva che renderla più forte, perchè l'esperienza ha sempre dimostrato, che qualunque partito perseguitato non fa che viemaggiormente radicarsi, stimando meritare appo la Divinità e gli uomini col sostenere e difendere la propria opinione col sangue. Finalmente il magistrato guelfo non solo perseguitava i ghibellini, ma tutte le persone, che loro dispiacevano, e rese coll'*ammonizione* molti saggi cittadini inabili a servire lo stato. Questo illegal modo di giudicare porgeva occasione alle delazioni, interpretandosi sinistramente anco le più innocenti parole, le quali palesate al

magistrato, erano sufficiente pretesto d'esclusione. Gran doglia aveva perciò prodotto questo modo di agire, senza però che fosse tolto affatto, e intendesse una volta il governo al retto fine di volere quell'equilibrio, pel quale può lungamente aver vita una qualunque forma di governo. In conferma del nostro asserto, crediamo opportuno, per convincimento dei nostri lettori, sottomettere ai loro sguardi le azioni inique dei capitani. Spesso indignata la popolazione contro la loro ingiustizia, aveva avuto vita tal fremito, da prorompere in tumulto; per cui alcuni saggi cittadini proposto avevano aggiungere altri individui a questo prepotente magistrato; ma conosciuto il nullo effetto di una tal misura, Uguccione de' Ricci, uomo di non comune facondia, e d'animo risoluto, propose ed ottenne che i capitani fossero accresciuti fino a nove, due terzi dei quali dovevano essere concordi nel giudizio, e che inoltre fossero a sorte da una borsa estratti 24 cittadini guelfi, innanzi ai quali l'accusato potesse discolparsi, nè fosse dichiarato reo, se non da 22 voti. Ma tal provvedimento, non che essere una salvaguardia contro il dispotismo dei capitani, addivenne invece un motivo di maggior danno; inquantochè gli aggiunti, lieti di esser eglino gli arbitri della Repubblica fiorentina, erano sempre ligi al magistrato, approvando intieramente quanto da esso statuivasi; conseguentemente, padroni essendo di esclu-

dere dai più rilevanti uffici chi loro piaceva, procuravano di farli cadere sopra le loro creature, e padroneggiavano così la Repubblica: in due modi, dice l'Ammirato, vincevano, o col distruggere la civile esistenza di molti cittadini *ammonendoli*, o coll'associarli ai loro divisamenti, se autorevole fosse stata la persona, o l'*ammonirla* fosse riuscito pericoloso. In prova di ciò noi abbiamo notato come la famiglia dei Ricci si fosse opposta gagliardamente alla loro tirannia. Ora, segretamente invitata da Piero degli Albizzi ad unirsi in lega, più non si oppose al dispotismo dei capitani, ai quali tal coraggio prestò, da proporre una legge, che niuna cosa potesse essere definita o in favore, o contro i capitani, se prima non fosse deliberata dall'assemblea dei capitani stessi; il che suggellava in tal modo la loro tirannide. Sembra perciò impossibile che un popolo amante di civile libertà, come era il popolo fiorentino, potesse tacere nell'udire tali prepotenti e sfacciate deliberazioni..... Tanto è vero che quasi sempre il popolo lascia governarsi senza far conto se bene, o male, e senza prender cura dei suoi civili interessi. E di mestieri puranco considerare che intera era la persuasione della maggior parte di questo popolo, che il partito guelfo dovesse solo meritare la estimazione altrui, e che per un principio interno non si dovesse permettere che quelli, che erano del partito ghibellino, avessero la più piccola

carica in onta a questo principio e alla persuasione che, una volta dominatore, il commercio potesse spegnersi, e soccombere il popolo nella ruina e nella miseria; e così non si opponeva ai decreti dei capitani guelfi. La legge pertanto di sopra indicata fu più volte proposta, ma sempre rigettata, e volendo che lentamente fosse adottata, stabilirono che il voto non fosse segreto, ma pubblico: e fu allora che intimiditi da questo magistrato, la legge fu approvata. La città tutta a tale annunzio altamente ne mormorò, e molti dei cittadini si adunarono per deliberare contro questo governo; ma accusati come cospiratori, ebbero però il coraggio di presentare le loro lagnanze al consiglio dei priori, e ne ottennero lieve riparo, perchè fu ordinata la balía di riformarlo; ma l'unico cambiamento fu la elezione di dieci, detti *di libertà*. Fu data ad essi l'autorità di aver voto nel decider la guerra e nell'amministrazione della giustizia. In siffatto ufficio, eccettuato il primo punto, erano talmente vaghe le incombense, che riuscì inefficace a raffrenare i capitani, i quali conservando la loro influenza, potevano, o con la speme di maggior dignità, o col timore, corrompere e trarre chi era più loro in grado al loro partito. Vi fu Piero Petriboni, uno de' priori, il quale propose una legge giustissima, che niun' ammonizione de' capitani avesse effetto, se non fosse approvata dai signori e collegi del palazzo. Questa legge

non fu neppure messa a partito, perchè i capitani, non ignorando la nulla stima del popolo verso quest' uomo, lo appellarono al loro tribunale, accusandolo come ghibellino e malfattore. E tale fu il timore, che provò di essere decapitato, che con preghiere le più abiette, fatte a quei despoti, si contentò di uscirne libero, privandolo però i capitani di ogn' impiego. Se poi avveniva che questi scorgessero alcuno caldo difensore della libertà e ben veduto dal popolo, allora con il danaro, o con la sicurtà di essere appellato a far parte del governo, procuravano di averlo nel loro partito, come trassero Lapo da Castiglionchio, professore di leggi, uno dei più colti uomini del suo tempo in bella letteratura, e onorato dell' amicizia del Petrarca. Sulle prime infatti declamò contro gli atti tirannici dei capitani guelfi, ma ad un tratto ammutolì; e sorto ad appoggiarlo Giovanni Magalotti, proponendo restringersi la loro autorità, con somma meraviglia si udì Lapo usar della sua eloquenza in loro difesa non con moderazione, ma con tutta la violenza del partito. Il Magalotti, avendo il favore del popolo, fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Al contrario Lapo fu dichiarato *savio* de' guelfi a vita, non osando però perseguitare il Magalotti, temendo l' ira del popolo. In tal modo, per conservarsi in autorità si servirono dei premi, delle pene, e dell' indifferenza: e siccome in politica spesso

s'intende dai potenti per raggiungere la meta delle loro prepotenti voglie, o per far tacere la plebe, puranco servirsi de' mezzi indiretti, così, se si dovesse prestar fede allo storico Pignotti, i capitani di parte Guelfa persuasero Caterina Benincasa da Siena a presentarsi al pubblico onde approvasse il loro operato: e siccome universalmente tenevasi da tutti come ispirata, perciò il pópolo potesse esser colto al laccio, stimandò giusti gli atti di questo tirannico magistrato, consenziente questa invitta amazzone della religione di Cristo. Fermi però noi nel nostro proponimento di voler essere imparziali e sinceri, con sommo nostro stupore ci fu dato rilevare, come soventi volte alcuni scrittori, o male interpetrando i fatti d'un popolo, o illusi dall' altrui asserto, cadano in errore, e quello che più importa, non fatta considerazione alla persona, di cui si tiene discorso, abbassando di questa quella integrità di carattere e quella profonda sagacia, per le quali potè nella vita pubblica far luminosa comparsa. Non altramente avvenne al Pignotti, inquantochè noi possiamo asserire il contrario, e con un documento irrefragabile. Fra le lettere di quest' eroina, ve n'è una diretta ai priori delle arti e gonfaloniere di giustizia del popolo e Comune di Firenze, nella quale si lagna delle prepotenze usate da loro, e della irrequieta ambizione di volere per se stessi e per le loro creature tutte le cariche. Scrive infatti così: « Ciascuno

» con falsità et bugie attende al bene proprio par-
» ticolare, e non all'universale. Ogn'uno cerca la
» signoria per sè et non il buono stato, et il reg-
» gimento della città; ma come ciechi, non si avveg-
» gono di loro guai, et credendo acquistare, perdo-
» no, credendo possedere lassano, a tal hora che
» essi non sel pensano. Questo abbiamo veduto et
» provato etc. »

Chi non scorge da tal rimprovero la cattiva impressione, che le fece la condotta di questo magistrato? Come poteva approvare coi detti ciò che biasimava con lo scritto? Noi non sappiamo come potesse il Pignotti mettere in capo un fatto, che egli solo racconta, o travisarlo in modo, da far creder ciò, che non possiamo in buona critica ammettere; e più avuto riguardo alla persona riconosciuta da tutti i contemporanei per irreprensibile in ogni benchè minima sua azione? Siccome, piacendo alla Divinità, noi ci proponiano tesser la storia de' fatti del popolo Sanese, così allora ci sarà dato più ampiamente dimostrare l' abbaglio preso da questo storico, in conferma della profonda sagacia, della quale era fregiata per divino volere la Benincasa da Siena.

Da quanto abbiamo esposto apertamente rilevasi che i capitani di parte guelfa erano temuti e rispettati come sovrani, umiliandosi innanzi a loro con gli atti più servili i maggiori cittadini: niuno ardiva far testimonio contro di essi: niun creditore

addimandare il suo: la sofferenza del pubblico li rendeva sempre più arditi, onde la loro autorità acquistava ogni giorno maggior forza. Alessio Baldovinetti e Lorenzo di Nino corsero rischio della vita per aver presentata una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei capitani, dal quale erano stati offesi. Per buona loro ventura si ricusò prestarsi a tanta ingiustizia il potestà, per cui furono solo condannati in denari; e l'ardire di questo tribunale pervenne a tanto, da *ammonire* Giovanni Dini, uno degli otto della guerra, cittadino dei più venerati dal popolo, e che aveva sì gloriosamente in quell'uffizio servita la patria. Note però tutte queste prepotenze, il popolo fremeva non lontana la tempesta, che doveva rovesciarsi contro questo iniquo magistrato, che la faceva da despota; inquantochè nella pazienza di un popolo vi è sempre un termine, e guai a coloro, che staccandolo per la perseveranza d'atti tirannici, non cedono ai primi moti dell'ira, perchè quanto più è oppresso, tanto maggiore è dipoi l'impeto, col quale suole aver vita la sua violenza. La gagliarda opposizione a questo tirannico magistrato venne da una famiglia, che procacciandosi per fine indiretto popolarità, e per mezzo d'un'attività senza pari nel commercio e per le dovizie, potè elevarsi alla prima carica del democratico governo, e quindi pervenire al principato. Noi abbiamo già, nel Capitolo V del primo volume

dato un cenno della origine della famiglia de' Medici, adulata con impudenza da cortigiani genealogisti, i quali son sempre pronti a tributare incensi per quella vituperevole mercede, che intendono conseguire a loro eterno disdoro e a danno degli incolti, i quali, non potendo per la meschinità del loro essere, internarsi nei fatti per potere scorgere la verità degli altrui detti, restano illusi, stimando ciò che non merita che esecrazione: chè per la industria estendessero ampiamente il commercio della Repubblica, e si procacciassero grandi ricchezze, impiegandole dipoi alle bisogna della patria, al sollievo de' bisognosi, e nel promuovere le arti e le lettere, è un fatto incontrastabile, ed è questo solo, a nostro parere, il titolo il più bello di questa famiglia; e se si fosse contenuta nei limiti dell' onesto, rifiutando ogni idea vanitosa, sarebbe stata benemerita della patria, e niun' altra avrebbe potuto addivenire grande quanto essa, procacciandosi una fama gloriosa, mentre ne fu e sarà sempre detestata la ricordanza, avuto riguardo a' continui delitti e prepotenze dei di lei discendenti, e all' abbiezione in cui fu ridotto per le loro infrenate voglie il popolo fiorentino, che dovè soccombere alla sua irreparabile ruina. Silvestro della casa de' Medici fu l' autore della pericolosa sedizione, che atterrò la oligarchia dei Capitani di parte, ma nello stesso tempo produsse alla città immensi danni. Per quanto sincero e leale nelle sue inten-

zioni, egli non previde come doveva esser più agevole suscitare le rivoluzioni, che arrestarle; inquantochè, essendo i cuori infiammati dall'ira per ricevuti oltraggi, ed esacerbati dall'oppressione, non è dato loro lo scorgere il pericolo dei mezzi, che di ordinario si pongono in essere per ottenere l'ambita vendetta. Cosicchè spesso è travolto nel turbine delle passioni l'innocente con il reo, nè dando luogo alla ragione devesi supporre appartenere alcuno all'avverso partito, se nel colmo del furor popolare tenti frenarne l'impeto, come potremmo dolorosamente dimostrare essere avvenuto negli ultimi fatti di questo popolo, eccitato alla vendetta per lieve fallo di alcuni d'altro popolo congiunto per lo stesso interesse con quello, avendo unitamente militato a respingere dall'Italia lo straniero, obliando allora l'amor di patria, e quella morale concordia tanto efficace a provvedere, all'opportunità, alla sua miglior condizione.

Questo Silvestro de'Medici fu eletto gonfaloniere con plauso universale del popolo, il quale conosceva le doti dell'animo, e le virtuose di lui azioni, da sperare un sollievo a tanti mali. I capitani, che ne avevano prevista la tratta, tentarono di ammonirlo come non loro fautore, ma non l'osarono, non ignorando il favore che aveva tra il popolo: adoprarono anche altri mezzi per escluderlo, ma invano. Silvestro prese il magistrato, della di cui autorità temendo i capitani, cominciarono allora ben volentieri

a parlare di moderazione e di giustizia nell'ammonire, e furon poste in essere alcune misure ben meschine realmente, ma che furono accettate da Silvestro per non incorrere con la violenza a mali peggiori. Fra queste misure vi fu quella, che niun cittadino, proposto per essere ammonito, potesse porsi a partito più di tre volte. Se almeno queste restrizioni si fossero osservate, si sarebbe prolungata l'autorità dei capitani; ma neppur queste, perchè volendo ammonire due cittadini, Giraldo di Paolo Galigai, e Francesco Martini, non fu approvata la proposizione dai ventiquattro, anche messa tre volte a partito. Indignati i capitani fecero eleggere nuovamente i ventiquattro: e per quanto si servissero di ogni mezzo perchè la elezione cadesse, come avvenne, tra i loro aderenti, pur tuttavia non fu possibile che neppure fra loro fosse approvato il partito. Allora si alzò Bettino Ricasoli, uomo violento, e diremo francamente, temerario, proposto del magistrato, e gridando che i due accusati sarebbero ammoniti a dispetto d'Iddio, non che degli uomini; fece chiudere il palagio, prese le chiavi esclamando che niuno sarebbe di là partito, se i due non fossero condannati. Il partito fu rinnovato 22 volte, fino a che, a notte inoltrata per istanchezza e pusillanimità dei ventiquattro si vinse. Un tal procedere, noto al pubblico produsse una generale indignazione, per cui Silvestro dei Medici, con alcuni dei principali cit-

tadini, cercarono i mezzi per reprimere tanta insolenza.

Adesso che siamo pervenuti alla dolorosa storia de' Ciompi, noi stimiamo opportuno servirci, nella narrativa di questo doloroso fatto, di quanto fu raccolto da Gino Capponi, casata cara, e venerata da tutti coloro, che sentono in petto vivo lo affetto santissimo di patria.

« Nell' anno 1378, a dì 18 del mese di Giugno,
» essendo nell' uficio della Signoria il Priorato di
» due mesi occorrenti, cioè Maggio e Giugno, i cit-
» tadini infrascritti: Francesco di Feduccio Falconi e
» Niccola di Lippo Alberti, per Santo Spirito; Piero
» di Fronte lanaiuolo e Francesco di Spinello, Vaiaio
» per S. Croce; Lorenzo di Matteo Boninsegna, e Si-
» mone di Benedetto Gherardi per S. Maria Novella;
» e Piero di Cenni, spadaio, e Simone di Bartolino,
» calzolaio, per S. Giovanni; Salvestro di messer
» Alamanno de' Medici, Gonfaloniere di giustizia,
» Domenico Salvestri loro notaio; ed essendo il so-
» pradetto di sortito proposto il detto Salvestro Gon-
» faloniere, fece ragunare il consiglio del popolo, e
» mentre che il consiglio si ragunava, essendo i
» detti priori nella loro audienzia con i loro collegi
» insieme, il detto Salvestro gonfaloniere e proposto,
» cavò fuori una petizione, nella quale si conteneva gli
» ordini della giustizia di riporgli addosso ai grandi.
» Il perchè, letta la detta petizione, e mettendosi

» a partito infra i collegi, e non vincendosi, vi si
» usava parole soperchievoli e disoneste. Il perchè
» il detto Salvestro per venire alla sua intenzione
» si partì dall'audienza solo, che nessuno dei suoi
» compagni s'accorse dove si volesse andare. An-
» dossene nella sala del consiglio, nella quale era
» già raunato tutto il consiglio, e cominciò a dire
» queste parole:

» *Savi del consiglio, io voleva questo dì sani-*
» *care questa città dalle malvagie tirannie dei grandi*
» *e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè*
» *i miei compagni e collegi non lo consentono, il*
» *che sarebbe bene, e in buono stato de' cittadini e*
» *di tutta la nostra città; e io non sono creduto,*
» *nè sono voluto udire come Gonfaloniere di giu-*
» *stizia. E dacchè io non sono ubbidito al ben fare*
» *giudico di non esser più priore, nè Gonfaloniere di*
» *giustizia; e per tanto io me ne voglio andare a casa*
» *mia. Fate un altro Gonfaloniere in mio luogo, e fa-*
» *tevi con Dio.* E uscì della sala.

» Per queste parole tutti quelli del consiglio
» si levarono ritti romoreggiando per la sala, veg-
» gendo che il Gonfaloniere se ne andava giù per
» la scala: di che alcuni lo ritennero, e non lo la-
» sciarono andare. E rimessolo dentro nella sala, si
» cominciò forte a romoreggiare. E un calzolaio,
» chiamato Benedetto di Carlone, prese Carlo de-
» gli Strozzi pel petto, dicendo: *Carlo Carlo, le*

» *cose anderanno altrimenti che tu non pensi, e le vo-*
» *stre maggioranze al tutto conviene che si spengano.*
» Ma Carlo, come savio non gli rispose niente. Bene-
» detto di Nerozzo degli Alberti, che era nel Con-
» siglio, si fece alla finestra della sala, e cominciò
» a gridare: *Viva il popolo*; e a dire a chi era in
» piazza: *Gridate viva il popolo;* Il perchè, di subito
» il rumore si levò per la città, e serraronsi le bot-
» teghe, e stando poco d'ora il romore del popolo
» si quietò, ma nondimeno la gente cominciò a pi-
» gliar l'arme.

» Avevano in quel medesimo dì i capitani di
» parte guelfa nel loro palagio ragunati molti cit-
» tadini di numero circa a 300, o più, così grandi
» come popolani, Guelfi suti richiesti,perchè sapevano
» quello, che in palagio si ordinava contro ai grandi.
» E così tosto come eglino sentirono il romore, non
» ferono altra motiva, se non che alcuni uscirono
» fuora del palagio della parte sentendo il romore
» e domandando quello che era; e quando seppero
» quello che era e che pel consiglio s'era vinto, che
» a' grandi fussero riposti gli ordini della giustizia
» non per più che per un anno, ciascuno si tornò
» a casa, e stavano a vedere e udire quello che
» seguisse. E ciascuno cittadino la notte si stette
» a guardarsi per la terra onestamente. La seguente
» mattina le botteghe non si apersono, e così tutto
» quel dì del sabato stettono serrate, e la notte

» stettono guardie per tutta la città. La domenica
» dipoi tutte l'Arti si ragunarono insieme alle loro
» botteghe, e ciascun artefice poi alla sua bottega,
» e feciono certi sindachi uno per Arte. Il lunedì
» mattina, i collegi di buon'ora furono tutti in pa-
» lagio, ed i detti sindachi tutto quel dì stettono
» coi priori e coi collegi a praticare e a dar ordine
» a dette cose, e in quel dì non si potè far nulla,
» chè non erano d'accordo. Il perchè il martedì le
» Arti si cominciarono ad armare come era dato l'or-
» dine per alcuni cittadini, dentro alle loro botte-
» ghe delle Arti, e spiegarono i loro gonfaloni.
» Questo venne a notizia a' priori e a' collegi, di che
» subito feciono sonare a consiglio, e trarre i no-
» vanzei: e in questo ecco levare il rumore, e l'in-
» segne delle Arti in sulla piazza, gridando: *viva*
» *il popolo!* Allora pel consiglio si dette balìa ge-
» nerale a' priori, a' collegi e a' capitani di parte,
» a' dieci di libertà e agli otto di guardia e a' predetti
» sindachi. Intanto che ciò si faceva, il popolo e
» i gonfaloni dell'Arte, gran parte d'essi erano in
» piazza armati, gridando forte: *Viva il popolo;* onde
» certi di quelli gonfaloni, e fu quello de' vaiai e pel-
» liciai, corsono alle case di Lapo da Castiglionchio, e
» dei suoi consorti, e quelle rubarono, e messonvi
» il fuoco. » Aveva egli preveduta la tempesta, onde
il giorno innanzi, depositate le sue robe di maggior
valore in Santa Croce, travestito da frate, era fug-

gito in Casentino. Con lo stesso furore trattarono le case dei primi signori, noti per guelfa oligarchia, come i Buondelmonti, Simonetti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni ed altri: ruppero le pubbliche carceri, liberarono i prigioni: furono saccheggiati i conventi degli Angeli e di S. Spirito, ove i molti cittadini avevano nascose lę cose più preziose, e lo sarebbe stata la camera del Comune senza l'intrepidezza e il valore di Piero di Fronte, uno dei priori, il quale somministrò al mondo luminoso testimonio di amor patrio, facendo conoscere come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari, coraggio raramente imitato, inquantochè per timore della propria vita, o per animo abietto, gli uomini non vogliono meritare appo la divinità (esponendola pel bene generale) il titolo glorioso di salvatori della patria. Esso, montato a cavallo, e seguito da pochi armati, e con la voce e con la mano frenò in gran parte l'impeto della plebaglia, e fece arrestare e impiccare tre dei più facinorosi. La notte pose termine al tumulto. Nei giorni appresso, la balía, composta di 81 individui, pubblicò la sua riforma, nella quale, benchè si prendessero dei provvedimenti contro il tribunale dei capitani di parte, si scorgeva però nelle determinazioni un fondo di rispetto per essa; misura più di danno, che di utile, in veduta delle presenti circostanze e delle future, giacchè non poteva presentarsi migliore

opportunità di questa per abolirlo intieramente; ogni mezzo termine, come si tratta di remuovere il male, è sempre o ingiusto, o imperfetto, necessitando radicalmente eliminarlo per conseguire il fine di qualunquesiasi vantaggiosa riforma: inoltre, sarebbesi estinto affatto il nome di guelfo e ghibellino, e tutti avrebbero potuto meritare al cospetto della legge quelle cariche, che ogni cittadino operando a pro della patria ha diritto di conseguire. Si lasciò al contrario in piedi quell'iniquo magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà, dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di tre giorni al gonfaloniere e priori, i quali entro tre altri giorni radunati i colleghi, i dieci di libertà e 21 consoli delle arti, tratti a sorte, e chiamati capitani di parte, ascoltassero le ragioni dell'accusato, indi fosse messo a partito al più tre volte. Inoltre, fecero grazia agli ammoniti, con la condizione però che non potessero tenere carica per tre anni: questa dilazione era ingiusta e impolitica, giacchè esasperati da una lunga oppressione, e quindi levatisi a tumulto per avere quanto stimavano potere ottenere, non potevano contentarsi di una dilatoria sodisfazione. Alcune provvisioni di minor conto furono fatte: dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d'impieghi. Cessato il tumulto, rimase Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tem-

pesta; non ebbero luogo le solite feste di S. Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano. La città piena di contadini fatti venire da vari privati per difesa, molte strade erano chiuse dalle sbarre. In tante suspicazioni solo Silvestro de'Medici riscuoteva i più grandi onori, benchè alla fine di Giugno avesse già deposto il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto con strepitoso favore, e riguardato come il liberatore della tirannia. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre aumentando in questa famiglia. Ora, noi dovremmo tener dietro ad altri fatti veramente brutali per parte del popolo, e cagione dolorosa d'infinito nocumento alla città, i quali confermano il nostro asserto, che le mezze misure in politica sono sempre perniciose. Siccome anderemmo troppo in lungo minutamente narrandoli, così invitiamo i lettori a svolgere le erudite pagine del sopra citato scrittore Cino Capponi, ove sono lealmente descritti, e vedranno come vilmente il primo magistrato lasciasse il timone dello stato con una imbecille pusillanimità, senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio, abbandonando affatto le redini del governo ai tumultuanti, le quali caddero in mano della feccia del popolo, per cui chiamato quel magistrato per ischerno il governo dei *Ciompi:* non meno che l'operato virtuoso di Michele di Lando, il quale per quanto di bassa origine, perchè pettinatore di lana, o scardas-

siere, dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione, potè prevenire molti delitti, e sostenere la carica di Gonfaloniere con moderazione e rettitudine, giacchè essendo la plebe padrona, e riguardando lui come suo capo, se egli avesse abusato del favore, avrebbe patito la città immensi danni; ed egli avrebbe potuto farsi dichiarare principe, o gonfaloniere perpetuo, e armato della forza della plebe superiore a qualunque altra, lasciando libero il freno alla popolare licenza, e permettendo il saccheggio dei doviziosi, mantenere il suo potere sulla ruina dei cittadini; ma esso non solo non lo volle; ma anzi si appagò di una autorità legale, ordinando la balía. Furono, secondo questa, creati gli Otto priori i quali col Gonfaloniere formavano il numero di nove, determinando che tre dovessero essere delle Arti maggiori, tre delle minori, e tre del popolo minuto, che fino allora non vi aveva avuto parte; e per assicurare il governo stabilito, specialmente in quel tempo di turbolenza, si ordinò la guardia di 1200 balestrieri, 300 dei quali avessero in custodia il palazzo, altri le porte. Tutti gli ammoniti furono reintegrati nei loro diritti, statuendosi che dei pubblici uffizi la metà appartenesse ai cittadini delle Arti maggiori, appellati comunemente *gli scioperati;* e una parte dell'altra metà alle Arti minori; ed il resto al popolo minuto: il Gonfalonierato però appartenesse sempre alle Arti maggiori. Lamentandosi

il popolo di tal presa deliberazione, fu di mestieri dividere gl' impieghi in tre parti, e di alternare altresì l' uffizio del Gonfalonierato. Una tale condiscendenza rese, come suole quasi sempre avvenire, più esigente il popolo, perchè stimò essergli stato conceduto poco, essendo padrone di tutto: perseverò a radunarsi nei giorni seguenti, facendo sempre ai priori delle strane petizioni, alle quali succedevano altre più indiscrete. Il tempo della balía era terminato. Senza consultare il governo la plebe elesse otto persone, due per quartiere, e le chiamò gli Otto della balía. Dovevano cangiarsi i signori secondo il tempo stabilito: la campana suonava a consiglio: ne venne in piazza il popolo gridando che voleva conoscere i nomi dei tratti a sorte, non avendo animo d'approvarli se non erano secondo le sue brame. I signori intimoriti cederono ad ogni domanda; il solo Gonfaloniere fremeva: non si fece che tirare dei nuovi nomi fino alla sera; e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione perchè tutto il resto con alte grida l'escludesse. Si consumò tutto il giorno inutilmente in queste tratte: il giorno dipoi gli Otto della balía del popolo posero il loro seggio a Santa Maria Novella, onde due governi erano in Firenze; ordinarono al magistrato del palazzo che immediatamente traesse i nuovi priori. Furono tratti e cancellati dagli Otto, i quali finalmente

si portarono al palagio, e parlando con la maggior insolenza ai signori, e facendo nuove e più indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non patire siffatta prepotenza, onde fatte raunare nella notte quelle genti armate, che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero le Arti sotto i gonfaloni. In Mercato Nuovo erasi attaccata una zuffa tra le genti del governo e la plebe, con la peggio di questa. Due della balía popolare erano in palagio, e stavano parlando ai signori con la solita insolenza. Il Gonfaloniere loro intimò di sgombrare, e ricusandosi, trasse la spada e li cacciò a colpi per le scale, e poi li fece arrestare: montato quindi a cavallo col gonfalone della giustizia, percorse la città gridando; Viva la libertà, e muoiano coloro, che vogliono dar la città al tiranno! Aveva ad arte sparsa la voce che alcuni avessero avuto in mira di cedere la città al Duca di Ferrara, per cui, presi dal timore, si unirono a lui, e per quanto avessero alcuni del popolo occupati molti capi di strade, spronò il primo arditamente contro essi, e venuto a conflitto, agevolmente li vinse. Questa vittoria ridonò la calma alla città; il disordine e i mali della quale sarebbero sempre andati crescendo, se restava padrona del governo la più infima parte del popolo. Palesò in tal fatto Michele di Lando una prudenza e un valore senza

esempio, e un generoso desio di salvare la patria da ulteriori danni, a vituperio di coloro che avevano vilmente abbandonato il palagio senza combattere. Terminato il suo tempo, fu accompagnato alla propria abitazione con sommo onore da grandissima moltitudine: i donzelli del palagio gli portarono innanzi una targa coll'arme del popolo, una lancia e un palafreno ornato magnificamente, grato testimonio del suo valore. Tutti gli storici si accordano nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovè la repubblica a Michele di Lando; e il Bruni asserisce che la divina Provvidenza lo pose in quei tempi per riparare agl'immensi disordini. Il pubblico però, per quanto ammirasse la virtù anche nell'umile condizione di Michele di Lando, non potè patire che il magistrato dei signori fosse amalgamato con altri della bassa parte del popolo, perchè non possedevano come lui le sperimentate sue virtù, onde si volle a voce di popolo cassare due, uno detto il Barroccio, Gonfaloniere, l'altro detto Tira, o Tria, lasciandone un terzo, detto Benincasa. Si decretò che non potesse alcuno di quella goder cariche, e si distribuirono in modo, che il maggior numero appartenesse alle Arti minori: crearono due consigli: uno detto del Potestà del Comune, l'altro del Capitano del popolo, nei quali le cose deliberate tra i priori fossero discusse, e quando fossero passate pei due consigli, avessero forza di legge. Molti furono

i cittadini esiliati, molti privati del diritto degl'impieghi, registrati nella lista dei Grandi. Così ebbe termine la rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale, benchè fosse frenata, tutta represse la oligarchia dei capitani di parte, e la soverchia potenza dei nobili.

A somma istruzione dei presenti emanano da tal fatto due verità, che dovrebbero essere impresse nella mente di quelli, i quali sono rivestiti d'un pubblico uffizio. La prima si è di tener fermo contro l'altrui prepotenza, di non cedere innanzi al pericolo per prevenire quelle funeste conseguenze, che portan seco le rivoluzioni popolari: chè la virtù dell'umano operare è collegata nel disbrigo del proprio mandato a costo della vita, per non tradire l'altrui espettazione, e procacciarsi un nome onorato e caro nel presente e nell'avvenire, come potè conseguire Michele di Lando: secondariamente possiamo rilevare che la continua oppressione per atti ingiusti e tirannici produce sempre i più fatali disordini; e guai a coloro, che ne danno i primi movimenti, senza considerare i funesti effetti dei popolari tumulti. Se a Silvestro de'Medici si deve la cessazione della oligarchia de'Capitani di parte guelfa, in lui però rifondere si devono tutti i mali che avvennero alla città di Firenze; imperocchè egli doveva prima prender quei provvedimenti, che erano necessari ad impedire che un popolo furibondo manomettesse

le proprietà altrui e le persone, confondendo spesso l'innocente con il reo, e commettendo i più atroci delitti per soddisfare all'ambita vendetta. Non v'ha dubbio che le palesi ingiustizie e gli atti tirannici dei Capitani di parte fossero stati la causa del calamitoso tumulto di Firenze, ma dobbiamo confessare che la costituzione, con la quale reggevasi Firenze, non meno che altri paesi d'Italia in quel tempo, porgeva motivo di continuo malcontento per la irregolarità dei giudizi. Infatti nella oligarchia della parte guelfa venivano ingiustamente esclusi tutti quelli, che non approvavano il suo operato, e non erano del medesimo partito: e ciò doveva produrre, come produsse realmente, un fremito universale, che irruppe, come abbiamo veduto, in modo veramente tragico: ma nella riforma fatta, evitando Scilla, si cadeva in Cariddi, inquantochè la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà di un popolo, il quale non in faccia al pubblico, ma entro le mura del suo palagio, e coi suoi agenti si discutevano le azioni, si torturavano, o no, a sua voglia i pretesi rei, sommariamente eseguivansi le sentenze. Coloro, ai quali era affidato il potere, avevan tutta la influenza sull'animo, e perciò sulle deliberazioni di questi giudici, i quali facilmente assolvevano il dovizioso, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quelli della diversa fazione. Il vigile custode della libertà d'un governo

democratico è, e sarà sempre il giudizio pubblico, per far conoscere che è la sola legge quella che assolve e condanna, alla quale devono tutti assoggettarsi senza distinzione, perchè ciascuno dirimpetto a questa è eguale, non potendosi ammettere partito alcuno nella direzione, o esecuzione della legge. Ora, nella repubblica fiorentina e nelle altre d'Italia, invece del dominio assoluto della legge, regnava un partito, il quale esclusivamente aveva le redini del governo. Gli esecutori non riguardavano la legge, ma quel partito, che dominava; dimodochè, tolto un esecutore, ne subentrava un altro, che aveva la stessa influenza a condannare ciò, che prima aveva assoluto. Inoltre il popolo non mira alla efficacia delle leggi, se non in quanto elleno abbiano la virtù di punire, o premiare tanto il ricco, che il povero, e per tutti siano eguali, e non resta persuaso di un tal vero se non lo veda coi propri occhi per mezzo dei pubblici giudizi.

A fronte che la sedizione fosse stata spenta, pur tuttavia rimaneva un occulto fermento in tutti gli ordini. L'aristocrazia fiorentina era stata umiliata, il popolo non pienamente appagato in confronto delle sue brame: d'ordinario, quando il malcontento è universale, con la maggior facilità si riuniscono tutti contro il governo; perciò ebbero vita quattro cospirazioni ad un tempo. La prima fu ordita sul compiere dell'anno sesto dell'avvenuta

sedizione, e sembra certo dalla parte guelfa: in questa v' erano interessati più di 70 cittadini delle prime famiglie. Discoperta, furono decapitati pochi, come Pagnozzo Tornaquinci, Silvestro da S. Giorgio, e alcuni altri presi con le armi alla mano fuori della città, moltissimi esiliati. Della seconda era capo, a vitupero del ministero sacerdotale, Pagno Strozzi, priore di S. Lorenzo, congiunto con Guerriante Marignolli, quello stesso, che nella sollevazione, essendo dei priori, aveva il primo disertato per viltà dal palagio. Questi si erano tratti dietro molti altri malcontenti. L' ordine della congiura fu, mentre nel Venerdì Santo il popolo stava adunato alla predica, di dare con le campane un falso cenno di fuoco, al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati, raccolti nelle chiese, e mutar lo stato. Svelata la congiura, si salvarono i capi con la fuga, o con la connivenza dei magistrati, e sette dei meno rei cittadini furono decapitati. La terza fu condotta da un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa, per cui era ben difficile che se ne potesse suspicare l'animo malvagio ed empio, perchè è pur troppo vero che sotto il manto della pietà e della devozione spesse volte si tramano i più atroci misfatti. Questi con una compagnia di devoti suoi simili si adunavano nel convento di Ognissanti presso un religioso, e praticavano il digiuno, il dormire sul nudo terreno, e vestire dimessamente. Il capo,

detto Giannozzo Sacchetti, fratello di Franco il novelliere, con la maschera ipocrita di devozione, avea già ingannati molti, beffati i suoi creditori quando si trovava prigione alle Stinche, e tratte dalle mani d'una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì per i suoi rei disegni. Si recò costui in Lombardia, ove era Carlo figlio del Duca di Durazzo, mandato da Ludovico re d'Ungheria, con molte truppe contro i veneziani, ed eccitato all'acquisto di Napoli, non avendo quel re mai deposto l'odio contro la regina Giovanna. A questo Carlo concorrevano tutti i fuorusciti italiani, ai quali per politica dava ascolto, e molti ne erano dei fiorentini, fra i quali Lapo da Castiglionchio e Benedetto Peruzzi. Il Sacchetti con questi due specialmente ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe la mutazione dello stato di Firenze, di cui gli dettero pei malcontenti lettere credenziali, probabilmente falsificate, contraffacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliatore di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli ambasciatori fiorentini, che erano presso Carlo, avevano avvertita la Repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo, dal Peruzzi e Giannozzo. Ora questi, appena giunto in Firenze, fu arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, e avendo confessato il delitto, fu decapitato. Altri cittadini, o rei, o sospetti, furono

multati in due mila fiorini d'oro, fra i quali il Peruzzi. Per tali avvenimenti aumentarono nella città i timori e l'inquietudine, e più, perchè si sparsero voci di accordi fra Carlo e i fuorusciti fiorentini di voler mutare lo stato. Per quanto gli ambasciatori avessero annunziato voler esser Carlo in buona amicizia con la repubblica, pur tuttavia non trovavansi nel sostener ciò concordi. Veniva tacciato Donato Barbadori, uno degli ambasciatori, di avere mostrata una impudente relazione coi fuorusciti, avendo donata ad essi una cena senza avervi invitato i suoi compagni: ed egli si scusò dicendo non essergli stato ingiunto di non praticare coi fuorusciti; e siccome egli aveva vinta a questi una somma al giuoco, ed erasi obbligato di dar loro questa cena, così non aveva invitato i suoi compagni, perchè non lo gradivano. Per quanto non si procedesse contro di lui, pur tuttavia nel pubblico rimase il sospetto di connivenza con quelli. Niun provvedimento si prendeva, benchè generali fossero sino a questo momento gli avvisi; ma finalmente dal conte Antonio Alberti si ebbero più particolari notizie, riferendo che un graduato di Carlo si era unito coi fuorusciti, che vari pennoncelli e bandiere con le armi di Firenze erano state lavorate a Bologna per servire ai congiurati. Bruno di Giovanni, che venne arrestato, svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu rinvenuto il pennoncello. Nominò i complici, che erano dei primari cit-

tadini, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide dei capitani di parte, il di cui arbitrio per tanto tempo aveva dato legge alla città, onde non reca meraviglia che la perdita del potere lo avesse stimolato alla congiura. Il governo fece armare le Arti, e con molte forze fu guardata la piazza: fatto si è che o non vi fossero bastevoli prove per condannarli, o perchè, trattandosi di cittadini per dovizie potenti, avessero potuto comprare i giudici, il processo non progrediva, e gli uffiziali dicevano non constare abbastanza del loro delitto: il popolo però accusava di parzialità i ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. Da questo modo di operare per parte di coloro, che dovevano sentenziare, evidentemente apparisce che tali inconvenienti non avrebbero avuto luogo, se i giudizi fossero stati pubblici. In tale emergente la Signoria prese un saggio provvedimento, ed elesse un numero di cittadini dalle Arti, dal Magistrato di parte, da quello della mercanzia, dai Dieci di libertà, dai Dodici e dal Gonfaloniere di compagnia, affinchè consultassero sul delitto e la pena dei rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i magistrati a fare eseguire la giustizia, avendoli stimati rei di tradimento. Sembrava non dover restare più alcun dubbio dopo il loro voto; pure resistevano ancora gli esecutori; e il popolo fremeva, e intanto non si decidevano alla punizione, quando Benedetto Alberti,

uno dei principali del partito dominante, avendo intimato ai priori che se non fossero puniti i rei, si sarebbe quanto prima vendicato il popolo col fuoco e colle armi, fu lasciato libero il corso alla giustizia, o, come altri credono, alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi con varî altri. La plebe però, che non vedeva aver luogo la pena su gli altri, e specialmente su Piero degli Albizzi, segnato dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti, ed ardere le loro case, giacchè questo era lo strano e barbaro mezzo di ottenere i suoi fini; quando Piero, che aveva fino allora negato il suo delitto, e sulla negativa il capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sagrificarsi anche innocente per salvare dal furore del popolo i parenti, vedendo che con l'ostinazione li perderebbe senza salvare se stesso. Palesò innanzi alla morte un coraggio degno di migliori tempi, persuadendo i compagni a non mostrarsi vili, giacchè diceva che una fine onorovole loro avrebbe procacciata rinomanza appo i posteri. Questi, avanti la rivoluzione dei Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze ed estesissima parentela, aveva guidato a suo senno il governo. Furono con lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso che in Avignone aveva con tanta eloquenza e zelo difesa la repub-

blica Fiorentina. Infatti, pose innanzi agli sguardi del Magistrato i servigi resi alla patria, ma nulla gli giovarono, e fu sagrificato alla furia del popolo. Stimano molti scrittori che non pochi di questi uccisi fossero innocenti; e se giudicar si dovesse dall'irresolutezza dei giudici, noi crediamo esser anzi vero che no, perchè se fosse realmente constatato del loro delitto, non avrebbe il magistrato resistito sì lungamente a fare eseguire la legge. Da questo fatto dolorosamente scorgesi l'errore imperdonabile del governo di quest'epoca nel non imprendere i giudizi pubblici, giacchè in questo avvenimento si conosce la irregolarità dei giudizi. Infatti per la condanna del reo si esigeva la confessione del proprio delitto; ed è molto singolare il pretendere che uno voglia confessare la propria colpa: per conseguire una tal confessione si adoprava la tortura, che faceva dare il capitano a suo senno: avendo infatti dichiarato che non apparivano rei i principali inquisiti, e non li volendo perciò condannare, tumultuando il popolo, che li volea morti, narra l'Ammirato che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere e condannare chi gli piaceva. Queste cospirazioni scoperte e punite rafforzavano sempre più il governo, il quale continuava, almeno in gran parte, nelle mani del basso popolo. Molte

delle più cospicue famiglie per non trovarsi seco in cariche, o per non obbedirgli, furono obbligate per una legge a tornare alla città. Noi tiriamo un velo sugli avvenimenti delle due Sedie Pontificie, in Avignone e in Roma, per cagione di Carlo V, non meno che sul tragico fine della reina Giovanna, dichiarando però che in mezzo a questi tristi fatti fu quasi interamente tranquilla la fiorentina Repubblica. La vittoria, ottenuta dalla plebe, la rese viemmaggiormente altiera, e sempre parata ad ammutinarsi. Desiderando per conseguir ciò, avere un condottiero, posero alla testa Giorgio Scali, Tommaso Sirozzi e Benedetto Alberti, i quali, abusando della loro autorità, avevano esiliati molti cittadini ragguardevoli per talenti e dovizie, e privati altri del diritto degl'impieghi: lo Scali e lo Strozzi erano i più ingiusti e feroci; l'Alberti più moderato detestava i loro tirannici modi: molti uomini rotti ad ogni vizio li circondavano, e per le loro calunnie e delazioni avevano ruinati molti cittadini, essendo ciò agevol cosa ove non si renda regolarmente giustizia. Uno di costoro, detto Jacopo Schiattesi, e per soprannome lo Scatizza, calunniò Giovanni Cambi, uomo di carattere integro e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. La calunnia parve strana a tutta la città, onde arrestato il calunniatore e convinto di falso, non solo confessò il presente delitto, ma molte al-

tre frodi e calunnie, dalle quali si rilevava la fredda e meditata sua iniquità, giacchè tendeva a rovinare qualunque cittadino che fosse in buona riputazione. Si voleva di questi la morte, ma lo Strozzi e lo Scali vi si opposero; e ricusando il Capitano di giustizia di prenderlo, essi con le preghiere e con le minaccie ottennero dai Signori fosse posto in libertà; e temendo l'approvazione del Capitano, con la forza armata andati al palagio, violentemente lo liberarono. Per questa ingiuria indignato il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando di amministrar la giustizia. Quest'atto violento irritò la città tutta, e tale bisbiglio ne nacque, che il governo si determinò prenderne vendetta. Si guadagnò l'Alberti, e non era difficile, perchè già da gran tempo egli detestava le maniere crudeli ed ingiuste dei suoi compagni. Fu confortato il Capitano a riprendere l'uffizio, e chiamate le armi sulla piazza, fu arrestato lo Scali, e dopo venti ore decapitato. Tommaso Strozzi fuggì in Lombardia, e diede in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle spie e seguaci di costoro furono dalla rabbia del popolo, senza processo, barbaramente trucidate, onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo stato. Raunate le famiglie principali col nome di parte guelfa, caro alla città e agli ecclesiastici, chiesero ad alte grida che si formasse il governo. Fu fatta la solita balìa, in cui furono cassate

le due Arti minori create per violenza dai Ciompi; e si ridusse nuovamente al solito numero di ventuno. Siccome queste Arti minori erano ripiene della più bassa plebe, liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia del popolo, e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Siccome quasi sempre nei politici cambiamenti hanno luogo i tumulti, così la parte vittoriosa abusò della vittoria; i nobili popolani, riacquistato il potere, fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta, e basti a confermar questo doloroso vero un solo esempio. Michele di Lando, che quantunque uno dei Ciompi, li aveva poi coraggiosamente combattuti e vinti nel momento il più pericoloso, fu, senza manifesto motivo politico, mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi, quando con le arti, quando con le forze; finalmente i timori esterni, la fame, una morìa breve ma violenta, posero termine alle civili discordie. I Fiorentini con la pecunia si erano liberati dalle persecuzioni di Carlo, ma col pretesto che l' Auguto loro generale fosse andato a soccorrere Carlo, furono in Francia confiscate le loro merci; nè fu bastevole discolpa l' aver licenziato per gastigo quel Capitano. Si stava intanto in questo momento in gran pensiero per le cose d' Arezzo: avevano gli Aretini dato il comando delle truppe a Gio-

vanni degli Albizzi, che con sollecitudine vi si accampò d'appresso. I Francesi, comandati dal Couci, occupavano la città, e la fortezza; e Castaretto i Napoletani. Udita il Capitano dei Francesi la morte di Angiò, e che doveva ritirarsi, entrò in trattato di vendere Arezzo ai Fiorentini, i quali vi acconsentirono al prezzo di cinquantamila fiorini d'oro, non avendolo impedito i Sanesi, ai quali fu fatta la offerta per la somma di venticinquemila fiorini d'oro, ma non vollero comprarla per timore dei Fiorentini: così troviamo registrato nelle cronache Sanesi, e in Scipione Ammirato. Si diedero anche al Caracciolo, che occupava il Castaretto, le paghe dovute ai militi, e così questa doppia tempesta, che aveva minacciato Firenze, fu dissipata. Insieme con Arezzo vennero in potere dei Fiorentini tutte le castella da essi possedute. Ora, quella sventurata città, bistrattata e saccheggiata dai Francesi e dai Napoletani, parve respirare all'annunzio di assoggettarsi ad una ricca Repubblica, qual era Firenze, nella fondata speranza di veder sollevate le sue indigenze. Fece perciò parlamento, in cui liberamente e volontariamente confermò ciò che erasi stabilito tra il Couci, il Caracciolo e la Repubblica. Noi vedremo nella storia del popolo Sanese quanto malcontento avesse causato questo imbecille timore, trascurando l'acquisto d'Arezzo, per cui fu motivo di mutazione di governo, e poterono far ritorno in città i nobili Salimbeni, i

Piccolomini, i Malevolti, creando un magistrato di dieci persone, quattro dell'ordine de'Dodici o popolo mezzano, quattro di quello di minor numero, ossia dell'ordine dei Nove, e due di quello di maggior numero: questo cambiamento produsse una maggior calamità per la città di Siena, essendo state costrette a fuggire più di quattromila persone, e fra queste molti dei più industriosi artigiani, che andarono ad arricchire con le sostanze e con l'industria il regno di Napoli, la Marca e il territorio Romano: questa emigrazione abbassò la potenza della sanese Repubblica a segno, che non risorse mai a quella magnificenza, che avevasi procacciata per lo innanzi. Ora il Conte di Virtù operava grandi cose in Italia: e mentre la fiorentina Repubblica stava osservandolo con gelosa cura, un residuo delle ultime agitazioni cagionò un nuovo movimento in Firenze. Fra le sedizioni e i tumulti, il più moderato, come abbiamo disopra accennato, era stato Benedetto Alberti: questi seguitò il partito della plebe, che opponevasi alle soverchierie dei grandi; e quando questi erano oppressi, e l'insolenza del suo partito troppo aumentata, egli aveva col suo credito favorita la giustizia, e fatto condurre in giudizio lo Strozzi e lo Scali che la calpestavano. D'ordinario, nel calore delle fazioni, i moderati addivengono odiosi a tutti i partiti, perchè nulle sono le loro azioni in tale emergente, o perchè temono d'andare tropp'oltre secon-

dando il popolo: quindi avviene, o che non mostrano energia e coraggio, coll'impedire le pretese di quello, o che amano attendere l'attuazione dei fatti per trarli a loro pro, come vedremo essere stati considerati nei tempi presenti, quando invece di unirsi, come dovevano, a tener ferme le conseguite riforme, disertando dal loro vessillo, o vilmente abbassandolo, non opposero contrasto alle smodate voglie di pochi, per cui fu perduto ciò che poteva esser vita a miglior condizione della Toscana. Scordatasi la fazione dei nobili dei meriti dell' Alberti e dei servigi resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: esso però avrebbe potuto volendo risvegliare il suo partito, ma vedendolo assopito o raffreddato, virtuosamente antepose la quiete della patria alla propria, andando volontariamente in esilio, che fu dal governo confermato, e dopo aver molto errato, e visitato il sepolcro di Cristo, morì in Rodi, cittadino per le sue virtù degno di miglior patria e miglior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze, furono onorevolmente sepolte. Siccome alla morte cede l' invidia, così la ricordanza solo delle sue virtù rimase incontaminata, e lo sarà sino alla consumazione dei secoli.

Intanto prosperavano le operazioni del Conte di Virtù, avendo presa Vicenza e Verona; per cui i Fiorentini, temendo esser a loro pure imminente la guerra, crearono i Dieci di Balía perchè prendessero le necessarie disposizioni: tentarono di mettere

d'accordo i Veneziani coi Padovani; ma il Conte di Virtù operò in modo, che non ebbe luogo l'accordo. Approfittò della disunione delle due repubbliche, di Firenze e di Siena; e volendo in qualche modo quest'ultima umiliare la potenza dell'altra, tenne pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù, stimolandolo alla guerra contro i Fiorentini, non prevedendo che occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. Per quanto ipocritamente simulasse amicizia coi Fiorentini, questi però non prestavano più fede alle di lui melate parole, perchè discopersero essere stato il gonfaloniere Giovanni Buonaccorso con denari corrotto dal Conte, e sapendo esser cogniti i suoi maneggi, si refugiò in Siena. Tentò il Conte di Virtù di occupare la rôcca di san Miniato, posto importantissimo e per la prossimità di Frenze e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo andò fallito. Si recò in Pisa e in Siena, ed ebbe da quest'ultima grata accoglienza. Fu pertanto apertamente risoluta la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano i Fiorentini dimolto vinti dal Conte. Aveva questi al comando delle sue genti l'Ubaldini e il Savello: i Fiorentini l'Auguto e l'Orsino. Lusingavasi conseguire il Conte di Virtù il fine delle ambiziose sue mire, cioè di ruinare totalmente la Repubblica fiorentina, la quale ricca d'oro e d'avveduti cittadini, era l'unica, che arrestar potesse le sue vaste deliberazioni. Indarno ten-

tarono le sue truppe la presa di S. Giovanni: gagliardamente resisterono, e solo per tradimento ebbero Lucignano, minacciando Arezzo. Jacopo del Verme, altro generale dei Conte, sperò d'impadronirsi dell'importante castello di Premilcore, che sapeva essere sprovveduto di difensori: fu però avvertito, e a tempo lo soccorse segretamente il Barbiano, capitano dei Bolognesi, i soli unitisi ai Fiorentini, e rese vano il progetto del nemico: gli assalitori furono respinti, e fatta una sortita dagli assediati, li ruppero intieramente: molti furono i prigionieri: si abbruciarono gli attrezzi d'assedio, e furon prese 20 bombarde, già introdotte nella guerra. Quest'azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta essere giunti ai Bolognesi gli aiuti dei Fiorentini, condotti da Giovanni Auguto, stimarono non poter tenere più la campagna, e si ritrassero a Modena: fu però rimandato dal Conte di Virtù l'esercito: tre erano i generali dei Fiorentini: Giovanni Auguto, Luigi di Capua e il Conte d'Armagnac, assoldato da loro dopo la dipartita del Duca di Baviera. Luigi di Capua, appena arrivato, si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate dal Conte a Siena: raggiuntele in Maremma, le disfece e disperse. In Lombardia l'attendea l'Armagnac: l'Auguto assalì Taddeo del Verme nel Bresciano e sul Bergamasco, e ne riportò non lieve vittoria. L'Armagnac, bravo, ma temerario e insolente, pretese di andare con soli

500 uomini a riconoscere lo stato d'Alessandria, ove s'era fortificato il Verme, e assicuratosi questi delle deboli forze dell'Armagnac, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati; l'Armagnac dopo la più eroica resistenza e molta strage de' suoi, rimase prigioniero col resto dei compagni, e, o dalle ferite, o dal riscaldamento, si morì in brevissimo tempo. Fu un colpo di fulmine pel suo esercito, e mancando di capo, pensò a ritirarsi per le Alpi; ma tradito dalle guide, perseguitato dal Verme e assalito dai montanari, restò la più parte distrutto. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo; tra i quali gli ambasciatori fiorentini, Rinaldo de' Gianfigliazzi e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare, e il tesoro dei Fiorentini, che era grandissimo; seimila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone che potean pagare il riscatto. Inorgoglito il Conte di Virtù dal ta fatto, pensò portar la guerra più d'appresso ai Fiorentini. Ordinò al Verme che passasse in Toscana, il quale per la via di Sarzana vi condusse tremila lance e cinquemila pedoni, oltre molti Sanesi e Pisani, e tutti i fuorusciti nemici del Governo Fiorentino. La Repubblica fiorentina richiamò sollecitamente di Lombardia l'Auguto che a marcie forzate accelerandosi si trovò presto a fronte del suo rivale. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle

mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avànti all'Auguto, ora pel fiorentino, ora pel pistoiese. Si arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzana, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall' Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si diede qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti duemila fanti, e circa mille prigioni, fra i quali Taddeo del Verme, nipote del generale, con molti principali uffiziali. Fu sagrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito sempre dall'Auguto, non ricevè però altro considerabil danno. Finalmente la mutua stanchezza fece prestare orecchio alle proposizioni di pace, la quale fu conclusa in Genova.

Dai fatti esposti può agevolmente il lettore conoscere quanto grande fosse la potenza della Repubblica fiorentina in questo tempo, e quali forze aveva opposte alle infrenate ambizioni del Conte di Virtù, il quale agognava l'imperio dell'Italia.

Intanto la civiltà facea rapidi progressi per lo studio delle belle lettere, della giurisprudenza e discipline teologiche, da essere la Università fiorentina non seconda ad altre, mentre per lo sviluppo del genio eccitato da amor di patria e dal virtuoso desío di distinzione, le arti facevano sì luminosa comparsa, da concedere a tutte le città italiane il pri-

mato a Firenze. In conferma di questo vero, noi vediamo come dopo il Boccaccio si distinguesse Ser Francesco Bruni, cittadino fiorentino, eruditissimo nella lingua del Lazio, dettandone pubblicamente le regole; e tanta rinomanza si procacciò che Urbano V lo elesse a suo segretario. Nè tacer si deve di Paganino Buonafede, il quale, per quanto non tanto elegantemente trattasse la italiana favella, pur tuttavia sarà sempre di pregio sommo l'opera sua intitolata *il Tesoro dei Rustici*. Cino da Pistoja è nominato a leggere le decretali nello Studio fiorentino. Baldo Perugino degli Ubaldi fu famoso giureconsulto, figlio d'un medico rinomatissimo; manifestò, sino dall'aprile degli anni suoi, talenti per lo studio del diritto, che apparò dal celebre Bartolo, di cui in seguito addivenne rivale. Insegnò la giurisprudenza, prima a Perugia, dove ebbe per discepolo Pietro di Beaufort, che poi fu Papa col nome di Gregorio XI, e venne dipoi a Firenze. Mancò ai vivi in Pavia il 28 Aprile 1400, in età di anni 76.

Non possiamo non far menzione di Lapo da Castiglionchio, del quale abbiamo già dato un qualche cenno ai nostri lettori; egli, oltre la non comune erudizione in bella letteratura, grandeggiò nella giurisprudenza, e particolarmente nel diritto canonico, e fu inviato ambasciatore a Gregorio XI in Avignone, per trattare la pace tra i Fiorentini e la Chiesa.

Matteo Villani fiorì in questo secolo, fratello

dello storico Giovanni, e continuatore alle sue *Storie*, e vi aggiunse due libri, che vanno fino al 1363.

Fiorì Luca di Panzano, fiorentino, autore di una cronaca manoscritta dei suoi tempi.

Sì grande era la brama nei Fiorentini di avere uomini insigni in ogni scienza, che era pervenuta alla Signoria di Firenze la fama della dottrina nelle teologiche discipline di Rinaldo da Romena, e scrisse al Papa pregandolo a conferirgli un canonicato fiorentino, o fiesolano, per poterlo avere nell'Università a precettore. Superiormente a questi si distinse Jacopo Passavanti, scrittore ascetico e teologico fiorentino, nato circa il 1297, ed ebbe per madre una dei Tornaquinci: entrò nell'Ordine dei Domenicani, e compì gli studi nell'università di Parigi: il suo sapere, e la bontà dei suoi costumi gli meritarono di tener cattedra di Teologia nei collegi dell'Ordine a Pisa, a Roma ed a Siena, e la dignità di superiore nei conventi di Pistoja, di S. Miniato e di S. M. Novella a Firenze, ove fece fare alcune preziose pitture, che oggi ancora vi si ammirano. Morì in Firenze nel 1357.

In quanto alle arti, il nome solo di Andrea Orgagna forma la gloria più bella del popolo fiorentino. Nacque in Firenze nel 1320, e fu pittore, scultore ed architetto eccellente, le di cui opere, se tutte fossero perite, o non fossero state mai fatte, la loggia dei Lanzi basterebbe sola ad eternarne

il nome. Fu figlio di quel Cione cesellatore, che lavorò nella maggior parte il famoso altare d'argento di San Giovanni. Sin da fanciullo cominciò a studiare la scultura sotto Andrea Pisano: quindi si diede a dipingere, e finalmente si mise con tutte le forze dell'animo a trattare l'architettura. Dice il Vasari che egli morì nel 1389: ma il Moreni, nelle sue note al Baldinucci, prova con documenti che egli era già morto nel 1375, e con documenti dimostra pure che ebbe in moglie una Francesca di Bencino Azzucci, ed una figlia per nome Tessa. La statua rappresentante l'Orgagna, posta, non ha molto, nella prima nicchia degli Uffizi, in atto di riguardare quella stessa loggia, che è certamente il primo titolo della sua fama, è lodato lavoro dello scultore fiorentino professor Bazzanti.

In questo tempo Alberto d'Arnaldo fa la statua della Madonna con due Angioli per la Compagnia della Misericordia (nell'odierno uffizio del Bigallo) terminata nel 1364. Il Comune concede all'Arte dei Mercatanti un luogo per fabbricarsi una casa, dove si trattino gli affari di Firenze, e una torre con casolare, posta nel sesto di San Pier Scheraggio, per uso della Zecca.

Si distinse puranco in questo secolo Lionardo di Ser Giovanni fiorentino, per avere il primo costruita una delle tavole d'argento per l'altare di Sant'Jacopo in Pistoja.

Intanto il principio evangelico animava coloro, che fruivano beni al di là delle proprie bisogna, a convertirli in opere filantropiche a sommo lustro della città, a sollievo della languente umanità. Fu nel 1329 edificato lo Spedale di San Biagio a Monticelli: quello di San Lorenzo da Lorenzo Spinello, e perfezionato dalla Compagnia nel 1362: altro Spedale di Settimo nella potesteria del Galluzzo, edificato dalle religiose di Montedomini nel 1371; e da Francesco di Corbaccio lo Spedale di Santa Maria e Santo Stefano a Montefrialle, potesteria di Greve, con patto di mantenersi laicale e profano, come per contratto del 1383. Nel 1375 fu costruito quello di San Lorenzo, già posto nel popolo di San Pier Gattolini, luogo detto alla *cerca del Parco*, e fu costruito per opera di Maddalena di Mattia di Michele di Bartolino, moglie di Sandro di Silvestro, e da lei ceduto alla Compagnia nel 1390, a condizione di mantenerlo, per uso dei poveri, laicale e profano. Nel 1547 fu fatto demolire con furia insieme ad altre case contigue per dar mano alle fortificazioni della città, e mai è stato rifabbricato nè qui, nè altrove. E quasi fosse ben poco questo attestato di munificenza, e di carità verso il proprio fratello bisognoso, altri davano opera a far sorgere religiosi monumenti, onde attestare alle nazioni tutte del mondo, visitando la bellissima Firenze, quanto vivamente sentivano lo affetto altissimo verso l'Autore della umana reden-

zione. Nel 1313 fu costruita la Chiesa detta *dei Pretoni* sotto il titolo *di Gesù Pellegrino*: vi si vedono le pitture a olio di Giovanni Balducci, e gli affreschi del Naldini. L'altar maggiore è ornato d'un quadro rappresentante Cristo nei cieli, avente ai suoi piedi gli Apostoli. Lateralmente vedonsi due pitture a fresco, l'una delle quali esprime l'Apparizione, e l'altra la Refezione di nostro Signore coi discepoli in Emmaus. Le pareti sono dipinte a fresco, ove si osservano diversi fatti della vita del Redentore. Queste stesse figure sono tramezzate da quelle degli apostoli. In questa Chiesa, oggi semplice Oratorio, è sepolto il Pievano Arlotto, assai conosciuto per le sue facezie. Leggesi sulla sua tomba la seguente iscrizione:

QUESTA SEPOLTURA IL PIOVANO ARLOTTO
LA FECE FARE PER SÈ E PER CHI CI
VUOLE ENTRARE. MORÌ NEL 17 DI
FEBBRAJO DEL 1484.

Nel 1351, per testamento del patrizio Giovanni di Lando Gori, fu fondata la Chiesa e Convento di San Giovanni Evangelista, detta volgarmente *di San Giovannino*, e nel 1597 coll'opera e col disegno di Bartolommeo Ammannati fu cresciuta ed ornata con isquisita architettura. Fu posseduta dai Gesuiti, e dipoi, nel 1775, fu data ai cherici regolari delle

Scuole Pie, come attualmente vi risiedono a sommo utile della città di Firenze, perchè da questi la gioventù ritrae quella istruzione del cuore e della mente, che è la seconda nostra esistenza; e possono andar ben lieti i padri di famiglia perchè questi zelanti discepoli del Calasanzio si adoprano a tutt'uomo a diffondere quella scienza e quei sentimenti religiosi, che formano il tutto della vita civile, e moltissimi alunni hanno, coprendo le più dignitose cariche, palesato difatto che questo Istituto non è alcerto a niun altro secondo, perchè precettori di profonda sapienza e di animo generoso, alternandosi a prestare la loro opera, meritarono il dovuto e onorevole titolo di sapienti, non che nella bella letteratura, ma puranco nelle difficili discipline matematiche e filosofiche. Noi invitiamo i lettori, se bramassero conoscere i pregi di questa Chiesa, a svolgere le erudite pagine del Richa.

Per confermare i lettori nel nostro asserto, che grande e virtuoso fu il popolo fiorentino per lo esercitamento delle massime evangeliche, è bastevole il mostrare, che gli artigiani, intenti a sodisfare a quanto il loro pietoso cuore invitavali, la pecunia sopravanzata ad essi dopo il conveniente sostentamento, la tributavano a sommo onore della Religione Cristiana. Infatti, in questo tempo fu costruita la Chiesa detta la Confraternita de' Cardatori di lana, cioè nel 1378: ora, unita alla Prioria della basilica

di San Lorenzo per l'istruzione delle fanciulle di questa vastà parrocchia, nella dottrina cristiana. Un lungo corridore, che precede una corte, conduce a questa Chiesa ornata di due cappelle. Si osserva sull'altar maggiore un quadro del Ghirlandaio, che rappresenta l'Assunzione di Maria. Il pellegrinaggio, che facevano ogni due lustri i componenti questa Confraternita, fòrma il soggetto di due quadri, che ornano il secondo altare. Diverse altre pitture vedonsi sulle muraglie di questa Chiesa; ma esse non meritano particolar menzione. Nella sagrestia si vedono i ritratti di due principi Medicei, unitamente a quello del celebre Michele di Lando, che con tanta dignità sostenne l'importante carica di Gonfaloniere della Repubblica. Gli autori della rivolta contro il tirannico magistrato guelfo, i fondatori del governo della plebe in Firenze, gli elettori di Michele di Lando, ed egli stesso, erano tutti ascritti a questa società.

A questa virtuosa brama di erigere monumenti al Dio della Carità non poco contribuiva il clero con la sua integra condotta, e col mostrare di continuo quanto avvantaggiar possono le arti e le scienze per lo sviluppo del genio e per concedere agli artigiani un mezzo di onorata sussistenza. Non possiamo non far parola di alcuni vescovi di questo tempo, i quali meritarono l'amore dei Fiorentini e la loro estimazione. Dopo il Corsini fu inalzato alla

cattedra di Firenze Agnolo del Cav. Ugo dei Ricasoli. Egli fu prima canonico della cattedrale di Camerino, indi vescovo d'Anversa e di Sora, e nel 1° Luglio 1370, traslatato da quella sede da Gregorio XI, al vescovado di Firenze, ne prese il pacifico possesso per mezzo di Pansano Cortigiani, suo procuratore a ciò destinato, e l'ingresso solenne lo fece ai 4 di Agosto del medesimo anno 1370. Ben poche notizie abbiamo di questo vescovo, se non che sappiamo essere andato soggetto ad una querela, perchè fosse remosso, senza però conoscere gli addebiti, dei quali intendevasi aggravarlo. Nell'accurato esame da noi fatto, abbiamo potuto rilevare aver esso palesato il desío di una riforma nel clero, e alcuno di questi averlo tacciato di ghibellino. Il magistrato Fiorentino spedì a Roma in qualità di suo ambasciatore Giorgio Dini, a fine di mettere in chiaro l'innocenza del suo, a torto e contro ogni giustizia calunniato, Pastore, il quale non fu altramente remosso, ma per evitare al governo stesso ulteriori disturbi, liberamente rinunziò, e venne permutato da Firenze alla cattedra Faentina, e quindi in Arezzo ove morì, per quanto ne assicura l'Ughelli.

La cospicua famiglia Acciaioli somministrò a Firenze un vescovo a mente della Divina istituzione, a conforto dei Fiorentini, in Angiolo di Jacopo Acciaioli. Dal vescovado di Rapolla circa al 1383 o

1484, fu traslatato alla sedia di Firenze da Urbano VI, e secondo il Ciacconi, fu creato Prete Cardinale col titolo di S. Lorenzo in Damaso, nel quale anno per carta autentica troviamo che tenesse in commenda la Badia di Firenze. Indi, in breve tempo, per le sue imminenti virtù, fu vescovo di Velletri, decano del Sacro collegio, e vice cancelliere della Chiesa romana. Fu dotato di sì profonda sapienza nelle teologiche discipline, e nel diritto canonico, che se ne servirono più pontefici in molte e varie importanti legazioni, nelle quali egli mostrò una grande bontà di cuore, somma sagacia, e un animo integro, inchinevole alla miglior condizione della sua diletta patria, procacciandosi tale estimazione, da essere meritamente encomiato da tutti gli storici, non meno che da S. Antonino nella Somma istoriale alla parte 3.ª al titolo 22, cap. 3. Nè possiamo tacere, a gloria di quel tempo, che nell' infanzia del re Ladislao fu appellato a Napoli per governare quel vasto regno, nel che si portò con tale destrezza, che ben potè in breve guadagnarsi l'amore, e la benevolenza di tutto il reame e dello stesso Ladislao, che dall' Acciaioli fu coronato, dappoichè egli ricuperò il regno d' Ungheria. Sotto il pontificato di Gregorio XII, l'anno 1407 in Pisa, pagò il comune tributo alla natura, al compianto universale, ma più dei Fiorentini, i quali perderono in lui un valido consigliere nelle loro dub-

sostegno nelle differenze tra stato e stato, e un difensore imperturbabile contro le altrui prepotenze, per cui caro sarà sempre a chi ama daddovero la patria il nome venerato d'Angelo Acciaioli. Nella dipartita da questo mar tempestoso di politiche vicende, potè chiudere all'eterno sonno le pupille, senza mirare lo strazio della diletta sua patria nella perdita del più caro dei suoi doni, la sua libertà e indipendenza, come altri lacrimar doverono sui destini funesti d'un popolo, il quale tanti sagrifizi aveva fatti per essere esempio di potere e di grandezza appo le nazioni tutte del mondo, addivenuto per la forza dell'ambizione bersaglio tremendo d'irreparabili sciagure.

CAPITOLO SECONDO

Turbolenze in Firenze: Morte dell'Auguto: Tentativo di Donato Acciaioli per far cessare le violenze del governo: Cospirazioni di alcuni fuorusciti: Fervore di processioni di penitenza: Suoi effetti e disordini che succedevanc: Contagio in Italia e specialmente in Firenze: Congiura dei fuorusciti istigati dal Conte di Virtù: Discoperta, sono decapitati i colpevoli. Lo Sforza è condotto al servizio de' Fiorentini: Assalto dato a Pisa: I Fiorentini sono respinti: Stringono d'assedio la città: sono fatte le condizioni della resa dal Gambacorti e accettate dai Fiorentini. Il Capponi prende possesso della città: Suo discorso semplice, ed ampollosa risposta di mess. Bartolommeo da Piombino: I Fiorentini acquistano Cortona. Formazione d'un nuovo consiglio in Firenze. I Fiorentini acquistano Porto Venere. Esecuzioni in Firenze. Fuga del Papa Giovanni XXIII in Firenze. Martino V in questa città: dona la rosa d'oro ai Fiorentini e dichiara la Cattedrale Fiorentina sede Archipiscopale: pompe e spettacoli. Morte di Gino Capponi: Sue qualità e sue opere. I Fiorentini acquistano Livorno dai

Genovesi: Ricchezza e prosperità di Firenze: Nuove discordie in Firenze: Ingiustizia del governo nel levar le tasse: Principî di potenza in Giovanni de'Medici: Congresso in santo Stefano contro di lui: Opinioni dell' Albizzi e dell' Uzzano: Giovanni de' Medici fa adottare il Catasto: Metodo di esso: Inutile opposizione dei più ricchi cittadini: Guerra e pace dei Fiorentini coi Lucchesi: Eventi di questa guerra: I Fiorentini sono rotti al Serchio dal Piccinino: Nuove fazioni in Firenze. Cosimo de'Medici accresce l'autorità ereditata dal padre: Trame degli Albizzi contro di lui: È chiamato al palazzo, ivi arrestato: È confinato a Padova, indi a Venezia. Fuga del Papa Eugenio IV a Firenze: Maneggi pel ritorno di Cosimo de' Medici: Opposizione dell' Albizzi che si arma: È condannato all'esilio coi suoi compagni, e Cosimo è richiamato e ritorna in Firenze: Principii di tirannide in Cosimo: Egli addiviene arbitro della Repubblica: Alcune considerazioni sulla sua condotta. Concilio in Firenze per la riunione della chiesa Greca e Latina: punti, sui quali si disputa: Condizioni della riunione. Il Piccinino entra in Toscana pel Mugello: Rotte le truppe del Piccinino in Anghiari: I conti Guidi perdono il Casentino:

Assassinio di Baldaccio in Firenze. Condizione religiosa del popolo Fiorentino.

> **La vostra nominanza è color d'erba,**
> **Che viene e va, e quei la discolora,**
> **Per cui ell'esce dalla terra acerba.**
> **Dante, *Purg.* C. II.**

Gran destino dei popoli l'essere quasi sempre ciechi di mente in non volere scorgere nelle generose azioni di alcuni cittadini il fine indiretto d'una smodata ambizione, illusi da un animo inchinevole a sentire affetto verso coloro, che palesano pietà e commiserazione nelle loro bisogna, li acclamano virtuosi, meritevoli di dirigerli nello scabroso sentiero dei politici eventi, e mentre lusingavansi di fruire per loro maggiori agi e maggior potenza, non raccolgono che vilipendio e scherno, perdendo per essi il maggiore dei doni, la libertà. Approfittando accortamente delle opportunità delle circostanze, si fanno largo in mezzo al volgo con un qualche tratto di animo generoso verso l'infortunio, per conseguire una fama, che è come il colore dell'erba, che va e viene a seconda delle infrenate bramosie, senza che abbia fondamento nel virtuoso volere la miglior condizione dei loro concittadini. Solleticati dal plauso di quelli che ottennero nelle loro necessità un sussidio per averli nel loro partito, ponendo in non cale lo affetto santissimo di patria, invece di essere schermo alla di lei incolumità, per appagare il loro

orgoglio, la pongono in dure ritorte, amando farla da dominatori, disponendo a lor voglia di tutte le cariche, per conferirle a quelli che sapranno approvare il loro indegno dispotismo. Circuiti di adulatori, i quali ritraggono e onori e pecunia, e pretendono anco elevare ai cieli ogni lor minima azione di pietà verso gl' infelici, facendosene bugiardi encomiatori, e nascondendo ad essi quelle piaghe funeste che cagionano nel generale desolazione e lamenti. Nella profusione del denaro ottenuto col sudore e col sangue del popolo, li acclamano generosi: nel beneficare chi loro torna il conto, benemeriti della patria: nel difendere e sostenere spesso il più abietto e il più vile, li gridano giusti, imparziali, veri direttori dei popoli: nel conferire le distinzioni per adescare gl'incauti ad essere riconoscenti per sì mendaci onori, veri distributori delle meritate onorificenze: se un pensiero palesino di sviluppo delle arti e delle scienze si dicono promotori magnanimi di queste, per quanto quasi sempre venga distinto il più ignorante in ogni scienza, e animato all' esecuzione d' un' opera quegli che meno ne aveva il diritto; e se avvenga che talvolta la universale opinione per rari pregi designi alcuno, non è la buona disposizione della volontà e del cuore che ne faccia la elezione, ma il timore d' incorrere la universale esecrazione dimenticandolo. E dovrebbesi puranco considerare che nel pruomovere le arti e le scienze, ne è spesso il movente

l'infrenato appetito di conseguire un nome al di là del popolo che a sua voglia dispone. Questo vero ci verrà confermato nella descrizione sincera e imparziale delle qualità dei Medici, che vilmente addivennero e tiranni e parricidi, a fronte che la maggior parte degli scrittori loro abbiano elargiti tali pomposi titoli da farli stimare appo i posteri meritevoli d'ogni encomio.

La pace al di fuori suscitava al solito in Firenze le interne discordie. Erano sempre accesi di odio fra loro i due partiti dei nobili e della plebe: questo, come abbiamo veduto, per quanto abbassato, non lo sembrava bastantemente, e ogni pretesto era sufficiente a perseguitare coloro che una volta l'avevano favoreggiato. Tommaso degli Albizzi gonfaloniere aveva ereditato l'ingegno e la potenza del disgraziato Piero suo zio, e ne aveva adottate le massime. Era capo del partito nemico della plebe, e covava sempre l'odio contro gli Alberti, benchè fossero assai umiliati dopo l'espulsione di Benedetto; nondimeno col pretesto di alcune pratiche scoperte contro il governo, fu intimata la balìa. Mentre si aduna, e condanna gli Alberti all'esilio, la plebe, si alza fremendo, corre alla casa dei Medici, chiamando Vieri e Michele, e gridando che, come un Silvestro avea fatto, così ora la liberassero dalla tirannia dei nobili. Vieri ricusò di farsi capo della città (e avrebbe potuto conseguirlo, se ben ponde-

rando la instabilità del favor della plebe, e ciò che era avvenuto ai tempi di Silvestro, non lo avessero distolto) diede perciò buone parole, andò a trovare i Signori, gli esortò alla moderazione, e acquietò il popolo promettendogli giustizia; ma questa giustizia e moderazione non fu gran fatto praticata, essendo stati confinati o imprigionati quasi tutti gli Alberti. Quanto tirannico fosse il governo di qualunque partito che ne avesse le redini, lo mostra il seguente fatto. Rinaldo Gianfigliazzi, uno dei primi cittadini, distinto per aver fedelmente esercitate varie cariche, aveva promessa in isposa la sua diletta figlia Irene a Fausto degli Alberti, ed una Alberti si era maritata a Jacopo Gianfigliazzi. I nobili eran talmente invasi da odio contro gli Alberti, che fu Rinaldo fatto chiamare dagli Otto di Guardia e severamente ripreso; dovè con le più umili parole scusarsi, e promettere che il matrimonio della figlia non sarebbesi effettuato. Era si viva la fiamma in questi due fidanzati, da provarne il cruccio più fiero all'annunzio dell'ostacolo che si frapponeva per mandare ad effetto le loro reiterate promesse, nè questo solo tormentava l'animo innamorato della fanciulla, ma angustiavala anche il pensiero di non poter trascorrere le ore in compagnia dell'oggetto amato, per il timore che il di lei amoroso padre potesse compromettersi innanzi a questo ingiusto magistrato. Non altro conforto eglino avevano che di comuni-

carsi in iscritto i sensi del più cocente affetto, che l'uno e l'altra provavano. Quante notti insonni ella dovè trascorrere, quante dolci rimembranze l'amareggiavano per non potersi, se non alla sfuggita, vedere, ne' mai udire dal dolce labbro la conferma di voler essere, a fronte d'ogni tirannia, fra loro eternamente avvinti nel dolce nodo di coniugal tenerezza; e tale fu la costanza della bellissima fanciulla, che variato questo magistrato, ebbe effetto il matrimonio alcuni anni dopo. Questi fatti non erano infrequenti, e il governo si chiamava repubblicano, e prendeva per divisa *la libertà*..... Ecco i difetti funesti d'una democratica costituzione nel concedere agli esecutori della legge troppo vasta autorità; e noi vedremo che se il partito dei nobili e quello della plebe si fossero regolati con moderazione, non sarebbe quest'ultima stata tradita dai primi, volenterosa dandosi in braccio ad un dispotico dominio nella veduta di conseguire essa sola e cariche e onori.

Morì in questo tempo il celebre condottiero Giovanni Auguto, che era sempre al servizio della repubblica. Aveva già essa, per affezionarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in Santa Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse l'immagine, che ancora vi si vede. Era

stato certamente uno dei più valenti condottieri, simile però nel carattere e nei portamenti agli altri capi di masnada, che infestavano l'Italia, lo scopo principale dei quali era il lucro, e la conservazione dei loro compagni assassini, indifferenti ad ogni altro oggetto. Soddisfatto finalmente della fiducia e dell'animo benevolo dei Fiorentini, a loro riguardo cambiò coll'onorevole ufficio di loro condottiero, quello di capo infame di compagnie, e restò loro fedele fino alla tomba. La fama del suo valore fu tanta anche fuori d'Italia, che il re d'Inghilterra Riccardo II, chiese ed ottenne dalla repubblica le ossa di questo suo celebre suddito, come si rileva da una lettera di risposta della repubblica al re, riportata dal Manni nella vita di Giovanni Auguto. Si narra da Franco Sacchetti un motto grazioso di questo capitano. Essendo andato a trovarlo due frati minori al suo castello di Montecchio, non lungi da Cortona, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia la pace:* ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina.* I frati spaventati gli domandarono perchè rispondeva così: *Non sapete,* diss'egli, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?* Abbiamo riportato questo motto per far conoscere ai lettori che era di svelto ingegno e di animo veramente guerresco. Intanto la nobiltà abusava vanitosamente della riconquistata autorità, per cui fremeva la plebe in modo da far presagire qualche nuova tempesta. Un

cittadino con buone intenzioni osò parlare di una moderata riforma. Donato Acciaiuoli, ragguardevole per onori meritamente conseguiti, vedeva di malo animo le quotidiane violenze, e formò il chimerico divisamento di far vedere ai frenetici l'abbaglio che prendevano nel tiranneggiare il basso popolo, e stimò opportuno conseguirlo con la fredda ragione. Sul solo diritto propose una riforma e il richiamo degli esuli, ma siccome la proponeva senza accompagnamento d'armi, non fu curato; e insistendo poscia con tuono, che sembrava minaccioso, accusato di tramar con la forza mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita, dovè implorare misericordia, e fu confinato a Barletta. Non vi ha dubbio che le di lui intenzioni non fossero leali e scevre d'ogni ambizione, ma s'ingannò nella falsa credenza di chiamare colla persuasione nella via della rettitudine, un partito ingiusto, mentre doveva invece considerare che nel conflitto dei partiti, la moderazione, che in altro tempo è virtù, addiviene delitto nel furore delle passioni. Con modi più adattati al tempo altri fuorusciti Fiorentini tentarono eccitare novità in Firenze. Conosciuto il malcontento della plebe, e quanto Maso degli Albizzi si era a lei reso odioso, ed era capo della parte, che governava, i Caviciulli, i Ricci, Medici, Spini, Girolami, e Cristoforo di Carlone trovandosi in Bologna, loro fu fatto credere dai parenti ed amici che, venendo di nascosto in Firenze, e chia-

mando il popolo in loro soccorso, avrebbero agevolmente cambiato il governo, nè ciò era improbabile. Poterono infatti penetrare celatamente in Firenze entrando per Arno, e furono accolti dai loro consorti. L'Albizzi per sua sventura si era ritirato dalla piazza di S. Pier Maggiore, prima che ci giungessero i congiurati, i quali andandone in traccia, imbattutisi in due altri loro nemici, li uccisero, e fatto tumulto, chiamarono il popolo alla libertà; ma questo non si mosse, perchè non aveva intesa la morte degli Albizzi, chè forse allora lo avrebbe fatto, e li abbandonò alla loro sorte; e invano ricovratisi in S. Maria del Fiore, furono presi e decapitati.

Era per compiersi la fine del secolo XIV, secolo distinto non meno degli anteriori dalle fazioni, dal sangue, dai delitti, dall'infortunio dei popoli, e generalmente dalla barbarie dei costumi. D'ordinario per la prepotenza delle passioni facile è il passaggio dall'iniquità alla devozione, giacchè calmate quelle, sorgono nell'uomo i rimorsi, il timore della morte e degli eterni supplizi, che lo animano allora a rinvenire nella vera religione un mezzo per placare l'ira divina; ma se il passaggio sia rapido, e non ben considerato, si va d'ordinario da un estremo all'altro. In molti tempi decorsi si era veduto tal religioso fervore, da passare intiere popolazioni in atteggiamento di penitenza da una città all'altra, percuotendosi coi flagelli, e cantando

sacre preci. Fino nello scorso secolo si erano queste vedute, adunate dai missionari, ed esercitate per un qualche evento fisico o morale. Asserisce il Muratori che, se è vero quanto ha lasciato detto Paride da Çreta, il celebre fra Giovanni da Vicenza riunì una volta a udire le sue prediche sulle rive dell' Adige 400mila persone. A mente del Sigonio, l'anno 1260 fu chiamato anno di devozione, giacchè vi fu una generale commozione di penitenza per tutta l' Europa. Le Compagnie, che passavano da una città all' altra numerosissime, furono chiamate *dei flagellanti*, dai colpi che per mortificazione si davano. Alcuni piccoli principi della Lombardia, i quali temevano le popolari adunanze, ne proibirono l' ingresso nei loro stati, e i Toriani, che allora governavano lo stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell' anno 1345, fra Venturino da Bergamo, Domenicano, accompagnato da 10, 20, 30mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal Pontefice Giovanni XXII fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In questo anno poi 1399 rinacque il pio entusiasmo; non si conosce ove prendesse il suo incominciamento, se in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, o in Italia; Giorgio Stella, che descrive a lungo queste processioni, assicura che fu portato dalla Provenza. Secondo il numero della popolazione di ciascuna

città, si partiva una processione di 5, 10, 20mila persone dell'uno e dell'altro sesso, andando da una città all'altra; erano involte in una cappa bianca che copriva il viso, e perciò furono chiamate *le Compagnie dei Bianchi:* si fermavano nella cattedrale, e nelle pubbliche piazze, gridando: *Pace e misericordia:* battevansi con le discipline, e cantavano inni sacri: erano dal pubblico nutriti, benchè essi non domandassero che pane ed acqua. Questo pellegrinaggio durava nove o dieci giorni, quindi restituivansi alle loro case. Siccome niuno tra gli uomini può stimarsi scevro di difetti, e per questi hanno spesso deviato dalla virtù, così, mossi tutti dallo esempio, si accesero i popoli dell'istesso fervore, andando a visitare un'altra città, e per la riviera di Genova pervennero in Italia. Alla vista ed alle preci di questi pellegrini si aprivano i cuori indurati, si obliavano gli odi, si riconciliavano i nemici, e ovunque era santità e religione. L'inno che cantavano era, come dichiarano tutti gli scrittori contemporanei, lo *Stabat Mater dolorosa* etc., che nacque in questo tempo. I Lucchesi al numero di 3mila visitarono Pistoja e Firenze: qua vennero ancora i Pistojesi in numero di 4mila: i Fiorentini, da circa 40mila, si vestirono di bianco, e 30mila, avendo alla testa il Vescovo di Fiesole, andarono ad Arezzo; le processioni si sparsero per tutta l'Italia. I Veneziani però, e il Duca di Milano non le per-

misero nei loro stati, e anche Papa Bonifazio IX vietò loro di accostarsi a Roma. Noi non sappiamo se un tal divieto per parte d'un Pontefice fosse stato causato da un fine politico, o perchè conoscesse i disordini che avevano vita per tali processioni; inquantochè, essendo composte queste di ambedue i sessi, era ben facile che portassero seco gravi inconvenienti, sì perchè l'uomo non può denudarsi delle passioni, e d'ordinario vie maggiormente le prova nella privazione di un diletto connaturale alla sua imperfetta natura, o perchè nella infrenata voglia di soddisfare ad un sentimento non sano, non sono poste in essere le misure efficaci a prevenire quelli inconvenienti, che hanno vita nella comunione delle persone: se avessero avuto per fine di riunirsi in un solo partito, e stabilire concordemente quella morale unione imperata dal bene generale e voluta da una saggia provvidenza, noi avremmo potuto consolarci di sì salutare resultamento e rallegrarci con quelli, che ne furono i promotori; ma siccome niun odio intestino fu spento, niuna gara micidiale estinta; che'anzi, nell'avvenire, come vedremo, più funesta e tremenda suscitossi nell'animo dei popoli; così non portarono queste processioni se non un solo utile, quale si fu quello, che da loro ebbero vita quelle varie società, o compagnie devote, le quali, volendo perpetuare il pio rito, spesso si adunano nelle chiese, negli oratorî, pel fine lodevole di drizzare alla Divinità la

prece per lo acquisto della più bella virtù, o rendere più maestosa la ceremonia d'una qualche solennità, la quale rammenti ai popoli i più segnalati benefizi concessi dal Dio della Carità all'umana famiglia. Non è che la origine delle sacre Compagnie debbasi a questi pellegrinaggi, la quale risale più in alto, e forse ai tempi di Carlo Magno; ma nuove istituzioni di esse con particolari leggi e statuti si facevano in tali straordinarie occasioni. In tutti i tempi però questo fervore religioso non produsse disgraziatamente che un effimero frutto: passato il breve lucido intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò subito agli odi, alle fazioni, al sangue. Quella pia compunzione sembra che non placasse l'ira del cielo, o almeno non impedisse un flagello che afflisse nell'anno seguente l'Italia, cioè una terribile moría, chiamata dagli storici, al solito, peste, seppure non ne fu in parte la fisica causa, giacchè una moltitudine di persone, che si aduna e vive negligentemente affollata in stretti abituri, può contrarre un' epidemica febbre, e comunicarla estesamente ad una popolazione. Fra tante calamità il nemico più formidabile per Firenze era il Duca di Milano, il quale, non pago di occupare le più importanti città, eccitava la dissensione entro la stessa Firenze. A di lui istigazione, molti fuorusciti ch' erano in Lombardia tentarono di rientrare in Firenze, cospirando contro il governo; vi dovevano penetrare per l'Arno,

e messo rumore, appellare il popolo alle armi. Fra i congiurati, che avevano corrispondenza coi fuorusciti, eravi Samminiato dei Ricci, il quale creando nuovi proseliti, scoprì la congiura a Silvestro Cavaviciulli, animandolo ad entrarvi per vendicare la morte di Picchio suo parente. Questi però temè dell'incertezza dell'evento, e contrario ad ogni novità andò ad accusarlo al governo. Fu arrestato, e per mezzo della tortura svelò l'ordine della congiura, e fu decapitato, e tre giorni dopo il Davizzi che venendo da Bologna, ignorando la scoperta fatta, fu preso e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate di avervi parte, fu multato in denaro, e confinato 300 miglia fuori di stato, e tutti i di lui congiunti maggiori di anni 15 parimente esiliati. Conosciuto il valore dello Sforza, lo presero al loro servizio, e dopo aver rotto Gaspero de' Pazzi, che conduceva aiuto ai Pisani per le Maremme, venne coll'esercito a S. Pietro in Grado: non erano terminate le due bastíe, o castelli; lo era però il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani, approfittando d'una piena dell'Arno, mandarono a seconda del fiume dei grossi travi, che urtando nel ponte, lo ruppero: restò allora separata una bastía dall'esercito, e senza genti per difenderla: fu proposto dai generali fiorentini di tirarvi sopra e spianarla, perchè non vi si fortificassero i nemici, che potevano facilmente occuparla: vi si oppose lo Sforza, e prese

sopra di sè il difenderla: passò subito l'Arno in un battello con due uomini: fu seguitato dal Tartaglia, anch'esso celebre condottiero dei Fiorentini, ed emulo dello Sforza; e a poco per volta sarebbero passati altri se non che informati i Pisani del successo, corsero verso la bastía. Allora questi due condottieri tentarono un'azione, che poteva costar loro ben cara, ma che palesa quanto possa il coraggio e la prontezza di spirito nella guerra; montarono essi a cavallo, e arditamente per imporre ai nemici marciarono contro di loro. Non stimarono i Pisani che questi due capitani fossero soli, ma temerono qualche agguato; tanto più che l'esercito si era mosso con alte grida verso Pisa: perciò, credendo essere un fatto concertato, presi dal timore, si diedero alla fuga. Lo Sforza però, che volle troppo avanzarsi, essendogli stato ucciso il cavallo, si trovò in gran pericolo. Allora veduto il rischio, si dettero con sollecitudine a compiere la bastía, la quale fu ben guernita d'armati, e fu tirata una catena di ferro da una bastía all'altra; sembrando però che l'assedio, convertito in puro blocco, procedesse lentamente, richiamati l'Albizzi e il Capponi, mandarono nuovi commissari all'esercito Jacopo Gianfigliazzi e Vieri Guadagni, i quali, per far qualche cosa di nuovo, che desse loro estimazione, vollero tentare un assalto. Andarono di notte tacitamente a scalare le mura fra la porta di Stampace e quella di S. Marco: vi ac-

corsero le truppe e il popolo, ne seguì una fiera mischia, nella quale furono i Fiorentini ribattuti con molta perdita. Non possiamo tacere il nome d'un milite, che onora moltissimo il paese di Calcinaia ove ebbe i natali, denominato il Papi, il quale si era più volte distinto nell'esercito fiorentino: era in questo assalto salito sulle mura, e strettosi con un pisano, caddero ambedue nella città, e morirono della caduta. I Pisani, non potendo altro, fecero trascinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda d'un asino; inutile crudeltà, e che diede motivo ad altre, impiccandosi dai Fiorentini i Pisani fatti prigionieri. Compresa la difficoltà di prender Pisa per assalto, si strinse viepiù il blocco. Intanto erasi suscitato dissidio tra i due capitani fiorentini; perciò la repubblica pensò mandare all'esercito Gino Capponi, il quale in un sol giorno li riappacificò, e volendoli divisi, persuase lo Sforza di portarsi all'altra parte dell'Arno, come era in realtà necessario per stringere meglio la città. Pertanto, oltre le due bastíe situate in Arno sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppa furono situati, uno sotto lo Sforza a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo di un ponte di barche comunicavano fra loro, e potevano darsi scambievole soccorso. Cresceva la fame in Pisa ogni giorno, e mancando ogni speranza d'aver vettovaglie, previdero i cittadini, che dirigevano il governo, la necessità di

capitolare. Il Gambacorti ne incominciò segretamente il trattato con Gino Capponi. Le condizioni più vantaggiose furono pei Gambacorti, ai quali fu riservato il dominio di molte terre e castella del territorio pisano, dell'isola del Giglio e di Capraia, insieme con una somma di 50 mila fiorini d'oro; al vescovo Gambacorti la promessa del vescovado di Firenze; Pisa dovesse essere suddita di Firenze. Queste condizioni furono interamente ratificate dal governo, e unanimemente accettate. Si dettero gli ostaggi da ambedue le parti: tra i Fiorentini si trovarono Neri, figlio di Gino Capponi, e Cosimo de'Medici, quello, che poi crebbe in tanta potenza e fama non meritata, da essere follemente appellato padre della patria. A Gino Capponi fu dato l'onorevole incarico di prender possesso di Pisa a nome della repubblica di Firenze, e furono prese tali misure, perchè non accadessero turbolenze, che emanò un bando che s'impiccherebbe subito chi osasse rubare. Nel dì 9 Ottobre 1406 entrò la truppa fiorentina in Pisa, ricevuta alla porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Marciò la truppa con modestia e disciplina. Pervenuto il Capponi alla Sala dei Priori, fece un discorso su quell'avvenimento, più semplice che eloquente, esortando i Pisani all'obbedienza e fedeltà ai Fiorentini, mostrando loro dalla rego-

larità, con cui si erano portate le truppe, che avevano tutto a sperare dalla moderazione dei Fiorentini. Gli fu risposto da messer Bartolommeo da Piombino con un discorso pieno di passi scritturali, più acconcio ad un missionario che ad uomo di stato. Fra le ampollose e ricercate frasi appariva la più grande abiezione d'animo, e non vi spirava neppure una scintilla di quella dignità che si può conservare anche nell' infortunio. Questa guerra era durata dai primi di Marzo ai 9 d'Ottobre. La nuova di questo acquisto produsse la maggior letizia del popolo fiorentino, e fu festeggiata con pompe sacre e profane. Avuto riguardo ai vantaggi del commercio per estrarre le loro merci, era di tal peso, che in realtà da questo momento aumentò talmente il commercio dei Fiorentini, che le loro dovizie non sono mai state sì grandi, quanto nel XV secolo. Fu creato generale delle galee Andrea Gargiolli, cittadino Fiorentino, coll' obbligo di dimorare nel porto pisano. Non appartenendo a noi il tessere la storia dolorosa delle continue elezioni di vari antipapi, che si disputarono in questo tempo la cattedra di S. Pietro, nè la morte violenta del signor di Cortona, ucciso dal nipote, nè gli affari di Napoli, la discesa del re Ladislao in Toscana, la lega dei Fiorentini con Luigi XII di Angiò, Roma assalita dalla lega, la resistenza di Malatesta, la morte del pontefice, la elezione di Giovanni XXII, perchè narrato tutto ciò

da quasi tutti gli scrittori delle storie Fiorentine, e particolarmente dal Pignotti, giacchè anderemmo troppo in lungo; noi accenneremo brevemente ciò che più d'appresso interessa il popolo di Firenze. Veduto infatti Ladislao il turbine, che sull'esercito suo andava a discaricarsi, volle far pace coi Fiorentini, i quali gli potevano far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari, dei quali solo mancava. Stanchi i Fiorentini da tante spese, giacchè la maggior parte di queste cadeva su di loro, bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere di Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona e di altre terre, e il re cedè loro 60mila fiorini d'oro. Questa era la più comune maniera, con la quale i Fiorentini facevano le conquiste. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina repubblica. Le spese gravi avevano causati dei debiti, dei quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si prova la debolezza. Sembrando all'universale dei cittadini che sì di leggieri si cominciassero le guerre, fu stabilito per frenare questa facilità di formare, come fu formato, un nuovo Consiglio, detto dei 200. Questo numero di cittadini doveva estrarsi da 4 borse de'4 quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli che dall'anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si dovevano approvare le deliberazioni della

Signoria, indi passare a quello dei 131, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del Comune. Si aumentarono così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l'ira, o la speranza faceva prendere, e vari provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre. Vi fu tregua pei Fiorentini, eccettuate alcune piccole ostilità coi Genovesi, e finalmente per tenerli in qualche soggezione, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti offersero volenterosi. Secondo il solito essendo in pace la Repubblica, suscitaronsi i mali umori interni, si discopersero alcuni principii di cospirazione in quelli delle famiglie dei condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti, e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti, convinto di tentar nuove cose, eccitando ai tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli. Ora queste esecuzioni insensibilmente snervavano la forza del governo, e nella generalità doveva desiderarsi un cambiamento tale, da non dover più andar soggetti ad una dispotica autorità, che non aveva riguardo a condannare anco gli innocenti, includendo nelle sollecite e tremende sentenze anco i fanciulli di coloro i quali volevano abrogato questo dispotico dominio: l'odio si accresceva nell'animo di

molti cittadini, perchè le frequenti condanne portan seco dei superstiti l'ira e la vendetta; e noi vedremo che per tale crudele operato preparavasi il mezzo perchè il più sagace in politica potesse farsi signore di Firenze, cogliendo l'opportunità nel far cessare questa malvisa barbarie. Minacciato il papa Giovanni dalle truppe del re Ladislao in Roma, e colto all'improvviso e disarmato, non ebbe altro partito che la fuga, e dopo Viterbo e Siena, si volse finalmente a Firenze. Esitarono i Fiorentini a riceverlo entro la città, e non vi fu ammesso che tre mesi dopo. Entrando l'esercito di Ladislao in Roma, i mercanti Fiorentini, che erano in questa Metropoli, benchè la loro nazione fosse amica di Ladislao, pur tuttavia temendo gli effetti del primo tumulto, pensarono di assicurare i loro beni nascondendoli. Il re fece assicurarli sulla sua parola d'onore. Incautamente gli credettero, tornarono ai loro affari, e furono intieramente spogliati. Intanto Ladislao con la più raffinata simulazione preparava la guerra ai Fiorentini, e questi si trovarono costretti a venire a nuovi trattati, ed obbligarsi ad abbandonare il Pontefice. Vi furono delle forti opposizioni nel Consiglio dei Dugento, ove dopo vari dibattimenti e ballottazione, si vinse il partito quasi per violenza e per influenza di Maso degli Albizzi, allora gonfaloniere. La fiorentina Repubblica, immersa in vergognoso letargo, permetteva intanto che si opprimesse

il suo antico alleato, riposava male accorta appresso al precipizio; ma la morte, sempre a lei amica, che l'aveva salvata da Castruccio, dall' Arcivescovo, dal Duca di Milano, la salvò anche da Ladislao. Nel vigore dell'età, nel mese d'Agosto, fu egli sopraggiunto dalla morte, frutto probabilmente delle sue sregolatezze, come lo pensano quasi tutti gli scrittori contemporanei.

Mancato papa Giovanni, venne eletto Martino V di Casa Colonna, che mostrò tutto il buonanimo verso i Fiorentini: fu invitato a venire in Firenze, giacchè il suo stato era turbolento e vacillante, ed egli accettò l'invito; si fecero grandi preparativi per riceverlo: per la strada di Romagna se ne venne a Firenze incontrato a Castrocaro da otto dei più ragguardevoli cittadini, e poi dai primi magistrati alla porta, e accompagnato con la massima pompa e onorificenza a S. Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio. Quivi egli ebbe la sola sodisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che fuggito dalle carceri di Germania, o liberato dai denari dei Fiorentini, poteva dargli nuove inquietudini. Il Papa lo creò di nuovo Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente in Firenze, onorato di esequie novendiali come un Pontefice. Fu creduto che avesse accumulati grandi tesori, e siccome Giovanni de' Medici era uno degli esecutori del suo testamento, perciò opinarono molti avere avuto da

questo origine la straordinaria ricchezza di questa Casa; ma le dovizie di Giovanni, come quelle di Cosimo suo figlio, si dovevano al commercio. Fece dono il papa Martino della rosa d' oro alla Chiesa di Firenze, e la dichiarò Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Nemico dei papi era entrato trionfante in Roma, ed aveva più volte disfatti i primi pontificî condottieri, lo Sforza e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400 scelti guerrieri, fra i quali i primi ufiziali distinti per lo splendore e la ricchezza delle armi, e più per la fama dell'imprese; lo accompagnarono ancora i principali signori delle città che egli dominava: il suo aspetto, ove era dipinto il vigore e l'aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond' era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all' abitazione del pontefice, a cui baciato il piede e la mano, fece un' eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu invitato dai Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continua festa il di lui soggiorno in Firenze; raramente i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri. Le giostre, in cui si unirono anche i cittadini, furono così animate che non meno di sei-

mila lancie vi furono rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo condottiero, eccitarono nel popolo di lui un' alta idea a segno che il suo rivale, il papa, ne restò affatto ecclissato, e il fiorentino popolo, facile a passare dall' ammirazione al disprezzo, non curava più il Principe della Chiesa, o già annoiato dal suo soggiorno, o che vedendolo troppo d' appresso, e lungamente, ne avesse perduta la riverenza. Furono fatte e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre in dispregio del papa, che basse e plebee, continuamente suonando in bocca della plebe, gli esacerbarono l'animo, e ne serbò lungamente amara ricordanza. Partì accompagnato onorificamente come era venuto. Per quanto partisse irritato contro i Fiorentini, conservò un' alta stima dei Medici, perchè furono questi, che lo corteggiarono, già vanitosi di titoli, e volle dare ad essi dei segni col creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi discendenti, Conti di Monteverde nella diocesi di Fermo, considerata sin di allora tanto misera onorificenza a cittadini sì grandi di potente repubblica che non è stata nominata mai fra i loro titoli.

In questo tempo mancò ai vivi Gino Capponi, degno di onorata ricordanza. Aveva servito la patria in varie ed utilissime imprese, ma particolarmente nell' importante acquisto di Pisa. Il più bell' elogio, che far si possa a quest' uomo di carattere integro, d' animo benevolo, d' un affetto verso la pa-

tria senza pari, si è l'avere occupate le cariche le più cospicue, il maneggio della compra e guerra di Pisa, senza che i di lui interessi non solo non si avvantaggiassero, chè anzi morì in una onorevole povertà. Amò svisceratamente la patria senza essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia, al dire dello storico Pignotti, che per vero sentimento, fra i ricordi lasciati a suo figlio, asserì che il servigio di essa deve anteporsi anche *all' anima*, se pur dir non volle *alla vita.* Questa spiegazione deve dare ogni uomo onesto a quell'espressione, giacchè è impossibile amare d'amor vero la propria patria, senza sentire la virtù della Religione: perciò colui, che l'ama con lealtà e schiettezza, per forza d'entusiasmo pone tutto al disotto per preferir quella: forse potè dir ciò quest'onesto cittadino, parlando di politica in mezzo a tanti affari, ove spesso si usa dell'arte la più raffinata per ingannare altrui, sicchè quegli che procede lealmente, è sempre lo scherno dei suoi nemici; ma un buon cittadino può agire con arte, servendosi dei medesimi mezzi, di cui si servono i suoi avversarî, cioè dell'inganno; dottrina perniciosa alla morale, ma seguíta da molti. Fra questi citeremo un esempio, ed è Aristide in Grecia, soprannominato il giusto, che nei suoi privati interessi costante alle più rigide norme dell'onestà, stimò pure poter declinare da quelle in favore della patria. Così Plu-

tarco, nella vita di Aristide. Scrisse, come abbiamo veduto, Gino Capponi la sollevazione dei Ciompi, e i Commentarii sull' assedio di Pisa, nei quali scritti in mezzo ad una incolta semplicità di stile è delineata la verità dei fatti e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, dei quali Neri ne ereditò i talenti, la probità, la pubblica stima, e noi crediamo fermamente che niuna famiglia si sia distinta per la integra condotta nel disbrigo dei più gelosi uffizi, quanto la venerata Casata dei Capponi, la quale si rese benemerita del Popolo Fiorentino per avere in ogni tempo, in ogni più critica circostanza palesato il vivo desío di voler l'onore e la dignità della Repubblica fiorentina, sostenendo i di lei sacri diritti con una volontà di ferro, con un'anima temperata dal più generoso eroismo, da lasciare alla posterità un nome incontaminato e glorioso. L'acquisto di Pisa aveva dato gran reputazione alla fiorentina repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il re di Napoli, ne accrebbe la ricchezza e il commercio. Le piccole ostilità private tra i Genovesi e i Fiorentini erano presto terminate con mutue restituzioni, e finalmente i Fiorentini avevano fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso di Pisa, cioè la compra di Livorno dai Genovesi pel prezzo di 10mila fiorini d'oro. Questo porto, tanto vicino a Porto Pisano, fra le mani dei loro rivali addiveniva in tempo di guerra un

asilo ai corsari, e un posto, d'onde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correre sopra le navi, che uscissero, o entrassero nel Porto Pisano. I Genovesi poi facilmente s'indussero alla vendita di Livorno vedendo dopo la conquista di Pisa, l'impossibilità di poter lungamente tenerlo. A fronte di questo acquisto, per affari marittimi, Firenze fu sempre piccola e debole, ma per la mercatura dopo Venezia, fu risguardata sempre come la più doviziosa città d'Europa. Tutte le arti lucrose vi fiorivano, i Fiorentini erano i primi banchieri d'Europa, e non meno di due milioni di fiorini d'oro di effettivo contante circolavano allora in Firenze. E questo proveniva da una indefessa industria e attività, dalla meschinità del lusso, in cui vivevano, se si eccettuino soltanto quelli sfarzi di tessuti in lana, che eguagliavano per la finezza la seta, lavorati da loro stessi, servendosene nelle solennità i più agiati mercanti, perciò per un lusso attivo, e non passivo, come al presente, e a danno dello Stato, sperperando la pecunia per arricchire le altre nazioni; mentre allora al contrario ricorrevano in Firenze gli stranieri a farne acquisto in ogni modo, lasciando tanto denaro, quanto poteva desiderarsi da ogni più indiscreto mercante. Sembra impossibile che i presenti, dato uno sguardo a questi tempi avventurati, non si vergognino della loro ignavia, e della manía funesta di seguire quelle mode e quel fasto, che tutte ridon-

dano a sommo vantaggio d'una capricciosa straniera nazione. Nella guerra contro il duca di Milano apparvero nuove discordie nella fiorentina repubblica. Un forte partito era stato formato contro la guerra e fatto più ardito dopo le prime sconfitte : le spese si facevano gravissime, perciò clamori e lamenti. Non sempre si dividevano con rettitudine, giacchè spesso maggiori si volevano contro quelli del partito avverso: aumentate pertanto queste spese, non osando quelli, che avevano in mano il governo, aggravar troppo la mano, e volendo togliersi questa odiosità, si crearono venti cittadini tolti specialmente dalle arti maggiori o minori, e ad esse si diede l'arbitrio di stabilire le imposizioni. In questa operazione, o che, usando una rigida giustizia, non risparmiassero coloro, alla potenza dei quali si soleva aver dei riguardi, o che irritati contro i fautori della guerra, facessero più duramente sopra di loro cadere il peso delle gravezze, si eccitò del malumore tra i grandi e la plebe, la quale sembrava loro che in questa occasione avesse ripreso coraggio, e che vi fossero delle famiglie già oppresse, che risorte potessero animarla a nuove cose. I grandi dopo aver riprese le redini del governo, abusando della vittoria, avevano perseguitate le famiglie moderate, solo perchè favorite dalla plebe. A Benedetto Alberti nel momento della sua potenza non era giovata la moderazione e l'essersi opposto all'insolenza dei suoi

compagni, nè a Vieri dei Medici l'aver ricusato di porsi alla testa della plebe in altra pericolosa occasione: queste ed altre famiglie erano state abbattute, alcuni di esse fatti morire, altri esiliati, o privati dei pubblici onori. Sofferendo la famiglia dei Medici con costanza le ingiurie del governo, attendeva con animo solerte alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze; mezzo il più acconcio in repubblica commerciante per acquistare autorità e potenza. Giovanni dei Medici, figlio d'Averardo di Bicci, con le ricchezze e con la sagacia potè pervenire a conseguire le prime dignità, e si può considerare come il fondatore della medicea grandezza, come primo movente alle ambiziose mire di questa casata, che fu la causa della perduta libertà del popolo fiorentino. Ben comprese Giovanni sulle prime quanto importi cattivarsi il popolo per poi dominarlo a sua voglia; perciò esercitò onorevoli ambasciate ai Veneziani, al re Ladislao, al Pontefice Martino V, e pervenne colla sua apparente affezione verso la patria ad essere nominato nel 1422 Gonfaloniere. Veduto la sua crescente grandezza, i capi del Governo ne divennero gelosi, e per consultare sui mezzi da prendersi per abbattere questa potenza, fecero un congresso in S. Stefano di 70 principali cittadini. Rinaldo degli Albizzi, che aveva ereditate le massime e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo dei Ciompi, e lo abbassamento del

loro ordine in quel tempo, mostrò che la feccia del popolo riprendeva ardire, e che era di mestieri opporsi al male prima che prendesse vigore. Quindi proponeva diminuirsi il numero dei corpi delle arti minori, e si riducessero da 14 a 7, e in tal modo si ponesse un freno alla potenza della plebe. Questa misura non trovò appoggio, perchè a Nicolò da Uzzano non sembrò conveniente d'irritare la plebe col toglierle sì eminente prerogativa, in tempo che vi erano dei cittadini, che potevano porsi alla testa di quella, e col pretesto di sostenere i diritti e di vendicar l'ingiustizia, ruinare il presente governo: considerassero che prima di prendere un partito così ardito, faceva d'uopo guadagnare i capi, o disfarsi dei medesimi. Disse aver voluto indicare con questo che Giovanni de' Medici che alle grandi dovizie, procacciatesi col commercio, univa ancora una non comune perizia nel disbrigo dei pubblici negozi, era dall'universale rispettato, perchè i continui soccorsi somministrati ai bisognosi avevangli acquistata popolarità. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia Medici sempre affezionata alla plebe: pensassero che Silvestro de' Medici col favore di essa aveva spenta la oligarchia dei capitani guelfi: onde in seguito venne la sollevazione dei Ciompi: pensassero a Vieri dei Medici non essere mancato che il solo volere a costituirsi capo del popolo; ed ora essere Giovanni maggiore forse per senno e per politica

prudenza dei suoi antenati, e avanzarli in dovizie. Questo discorso persuase la fazione dei grandi di trarre al loro partito Giovanni, e ne incaricarono l'Albizzi, il quale tentò l'animo del Medici, ma invano, rispondendo essere nemico di novità, non trovar motivo d'indebolire l'autorità del popolo, nè la loro fazione potersi lamentare, inquantochè mai alcun governo aveva tanta autorità, quanta presentemente ne fruiva l'attuale; e che l'unica via per guadagnarsi la plebe era quella di procurare che la giustizia fosse imparzialmente esercitata sopra ogni ordine di persone. Imitava in tal modo l'ipocrita condotta del Duca d'Atene, colla veduta che venuti a notizia del popolo questi tentativi, si sarebbe procacciata tale fidanza, da potere all'uopo servirsene a norma della sua smodata ambizione. Infatti queste conferenze non furono ignote al pubblico, e non produssero altro effetto, che di accrescere l'odio di questo contro i grandi e l'autorità di Giovanni, come assicura il Machiavelli. Le continue guerre con la Repubblica Fiorentina avevano dissestato non poco i cittadini per le gravezze imposte, e non rettamente ripartite, e furono fatti varî tentativi per togliere gli abusi, ma inutilmente; alla fine il potere di Giovanni de' Medici fece adottare un più giusto metodo d'imporre i gravami per mezzo del *catasto*. Questa operazione fu così appellata dal riunire insieme e quasi accatastare tutti i beni dei cittadini, e su di

quelli proporzionare le gravezze. Il decreto, col quale è ordinato il *catasto*, prende ad esagerare i danni dei metodi fino allora tenuti, con tuono sì patetico, da persuaderci veramente che l'ingiustizia era giunta al colmo. Con questa operazione si scrissero in un libro tutti i possessori, o mercanti, o artigiani: vi furono notati tutti i beni, o stabili, o mobili, che possedevano ed entro e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici d'ogni sorte, e sulle somme dei beni furono stabilite le proporzionate gravezze, condannando alla confisca quei capitali, che fossero occultati. Doveva la descrizione dei beni essere rinnovata ogni tre anni. Questo metodo, se non era privo di difetti, aveva almeno il vantaggio di essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escludeva l'odioso arbitrio. La ostinata opposizione, che fu fatta a questa legge dai principali e ricchi cittadini, palesa che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore, che fino ad ora avevano goduto. Narrano tutti gli Scrittori che essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni de' Medici, benchè per le sue dovizie fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, ciò che gli cattivò la estimazione del popolo. In questo tempo tornata Lucca in libertà, mandarono un'ambascerìa in Firenze, supplicando che facessero pace seco loro; ma i Fiorentini risposero che veduta la mala fede fin qui manifestata, e quanto poco sape-

vansi conservare in libertà, volevano per l'avvenire sicurezza e non parole. Intanto, per mezzo dei Genovesi faceva il Duca di Milano soccorrere Lucca e assoldato da quelli del Piccinino, e uniti alla di lui truppa mille balestrieri genovesi, lo mandarono contro i fiorentini. Venne il Piccinino per soccorrere Lucca, e introdurvi e genti e vettovaglie, e i Fiorentini erano intenti ad impedigliarlo: si trovarono i due eserciti di pari numero in faccia, divisi solo dal Serchio. Seguì un fatto d'arme con la peggio dei Fiorentini, per aver questi non curati i consigli dell'Uzzano e del Capponi. Noi non ci faremo a descrivere il conflitto, perchè da tutti gli Storici ampiamente narrato, invitando i Lettori a consultare (amando averne piena contezza) lo Storico Pignotti nel libro IV, capitolo IX, pag, 154 e 155. La conseguenza di questa rotta fu la liberazione di Lucca, e la perdita del contado già acquistato dai Fiorentini. Finalmente ad istigazione di Eugenio IV pontefice, succeduto a Martino V, fu fatta la pace col Duca di Milano. Secondo il solito, quando non vi avevano conflitti cogli esteri, sventuratamente incominciava la guerra delle fazioni. Dopo la morte di Giovanni dei Medici, Cosimo, suo primogenito, aveva ereditate le grandi dovizie e l'autorità paterna; e con queste non solo gli fu dato conservare, ma accrescere la sua popolarità. Uniti a lui per politici talenti e infrenata ambizione, distinguevansi Averardo dei Me-

dici e Puccio Pucci. Il partito dei grandi, che lusingavasi di potere alla morte del padre di Cosimo sperare un cambiamento di governo, vide con dispiacere il pericolo sempre crescente di essere abbattuto. Niccolò da Uzzano, contrario ai Medici, era morto, il quale si era gagliardamente opposto alle violenti misure, chè volevansi prendere contro di essi sulla tema d'immergere il popolo nelle funeste ribellioni. Rinaldo degli Albizzi, impaziente omai della cresciuta autorità di Cosimo, ben si avvide esser di mestieri che uno di loro dovesse spegnersi, e perciò esser di necessità il prender qualche risoluzione vigorosa e ardita. Accortamente previde che alla carica di Gonfaloniere poteva esser tratto Bernardo Guadagni, ma per i tanti debiti, che aveva, essergli impedito dal popolo, e siccome non ignorava quanto fosse nemico di questo, così egli segretamente pagò i debiti, e la elezione cadde appunto su di esso, e gli fu bene agevole il concertare seco e con gli altri capi della famiglia la ruina di Cosimo. Per le grandi relazioni, che aveva Cosimo (e noi diremo per quello spionaggio da lui già tenuto e pagato, in guisa che si può dichiarare averlo introdotto in Toscana al malo esempio degli altri Duchi, con sommo danno dell'universale, e a vitupero e scherno d'un popolo, che per costumi, per ingegno, per solerzia e attività ha sovra ogni altro il diritto allo avanzamento, alla civiltà e alla salva-

guardia di leggi conformi alle sue tendenze e inclinazioni) non gli furono ignote le trame dell' Albizzi: perciò venuto dal Mugello, si presentò alla Signoria, e da questa fu assicurato che non sarebbe stata fatta alcuna mutazione; anzi, essendosi ordinata una pratica di otto cittadini, due per quartiere, col consiglio della quale diceva la Signoria volersi governare, vi fu posto Cosimo; provvedimento preso per assopirne la vigilanza, e nel tempo stesso essere padroni della sua persona, potendolo chiamare al palazzo per lo esercizio della carica senza dar sospetto. Combinati i mezzi di porre in esecuzione il colpo, raunati gli aderenti e armata molta gente non più tardi del settimo giorno del gonfalonierato di Bernardo, fu appellato Cosimo al Palazzo sotto pretesto di consultare coi compagni di magistrato. Assicurasi essere stato da alcuno avvertito a non andarvi; ma egli per la fidanza che aveva nella estimazione popolare, per aver profuso il danaro onde conseguirla per i suoi fini indiretti, non diede ascolto a tale avvertimento, come ancora perchè astutamente comprendeva che senza patire un infortunio noto al pubblico in veduta di giovare allo stesso, niuno potrà mai conquistare quell' ascendente sul popolo, pel quale dipoi si fa sgabello l' ambizioso, il tiranno per ricambiare col danno la universale opinione; e come è quasi sempre costante costume del despota di stringere viepiù quelle catene, che prima con de-

licatezza ai suoi amministrati avea poste, francamente vi si recò, ed egli solo fu arrestato, giacchè il fratello Lorenzo era in Mugello. Pervenutagli però la notizia del pericolo di Cosimo, corse a Firenze, e citato anch'esso al palazzo, istruito dal caso del fratello, non stimò opportuno obbedire, e si refugiò nuovamente in Mugello: ivi adunò sollecitamente delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino, capitano de' Fiorentini, si avvicinò colla sua compagnia sino alla Lastra con animo di soccorrere Cosimo. I suoi congiunti però ed amici, considerando qualunque movimento ostile poter costare la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza, onde Lorenzo giudicò mettersi in sicurtà andando a Bologna, e quindi a Venezia. In Firenze pur tuttavia, per quanto i partitanti dei Medici fossero in buon numero, non osarono levare alcuna voce, e niun soccorso prestargli sul momento; tanto era il timore, che li aveva sì fortemente compresi. La signoría di Venezia mandò a bella posta tre ambasciatori a interporsi in suo favore: il Marchese di Ferrara comandò al capitano della balía, che era suo suddito, che se Cosimo gli fosse posto nelle mani per farlo morire, se ne fuggisse seco. Fra i particolari, uno dei suoi pubblici e inutili difensori, fu Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolensi, uomo insigne per cristiana pietà, e celebre nelle lettere, che da

Ferrara venuto a bella posta a Firenze, con quella intrepidezza che gli dava la virtù e il suo carattere presentossi ai Signori, parlò con calore in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone, ma vane parole. Nè gli mancò il coraggio di fare le stesse premure presso Rinaldo degli Albizzi, e da questo fu con asprezza ributtato. Cosimo stava rinchiuso in una stanza del palazzo, dato a custodia a Federigo Malevolti, il quale vedendo che Cosimo, per timore di essere avvelenato, si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per togliergli ogni sospetto, si pose seco lui a mangiare. Noi stimiamo aver potuto Cosimo in tal circostanza procacciarsi o con la pecunia, o con la sua profonda sagacia, la estimazione del suo custode, il quale potè intromettersi perchè alcuni dei principali del governo, per grosse somme sborsate loro da Cosimo, gli salvassero la vita, come avvenne, condannandolo il dì 3 d'Ottobre del 1434 al confine in Padova, indi a Venezia, insieme con Lorenzo suo fratello. Vari altri dei Medici furono confinati a Napoli, come Averardo, giudicato dalla fazione come consigliere di Cosimo; perciò inasprita più specialmente, giacchè nella condanna è nominato sempre insieme con Cosimo, appena facendosi menzione di Lorenzo, perchè probabilmente meno temuto. Dallo esame da noi fatto sulla sentenza pronunziata contro la famiglia dei Medici apertamente rilevasi come i capi delle fa-

zioni ingannano il pubblico: inquantochè si volle incolpare i Medici come istigatori della guerra contro i Lucchesi, mentre al contrario il più acerrimo propugnatore di quella fu l'Albizzi. Diremo inoltre che ambedue i partiti errarono, e molto più Cosimo, rischiando la vita nel recarsi al palazzo, giacchè la fidanza sulla propria innocenza è ottima in un governo, ove imperano le leggi, non le fazioni: i suoi nemici presero abbaglio nel far le cose a metà, giacchè era necessario spegnere il capo dell'altro partito per non veder dipoi soggiogato e vinto il loro: e facea d'uopo considerare che una volta dichiarato dal popolo come difensore dei suoi diritti, e per questo aver patita la prigionia, e adesso il bando, egli addiveniva come persona sacra e cara, da meritare i più grandi onori; ed infatti, ovunque passava, era ossequiato dai popoli e dai principi, e dalla Signoria di Venezia accolto, non come un esule, ma come uno dei principali personaggi d'Europa. Fu qua visitato e trattenuto dal dotto e virtuoso suo amico Ambrogio Camaldolese, che favoreggiatore dei Medici pei suoi fini indiretti, attesta nelle sue lettere la fermezza, colla quale i Medici sopportavano l'avversa fortuna. Assolutamente nel suo esilio, non solo non irritò, ma procurò loro dei saggi avvertimenti contro di quelli, che ordivano congiure contro il governo, e gli era facile perchè aveva molti stipendiati a ragguagliarlo di tutto ciò che ac-

cadeva fuori di Firenze e in Firenze. Ad imitazione del Duca d'Atene regolava la sua condotta in Venezia, essendosi scelto per abitazione il Monastero di S. Giorgio; ma intanto preparava le fila alla sua elevazione, profondendo denaro e protezione a chi gli poteva giovare nella sua infrenata ambizione. Avvenuto presso Imola un fatto d'arme con la peggio dei Fiorentini e del Piccinino, eccitò questa nuova i rumori del popolo contro il governo, in cui il partito dei Medici accendeva sempre più il malcontento. Infatti il partito contrario andava declinando, e a fronte dei conati dell'Albizzi, non coadiuvato da Palla Strozzi ed altri, e istigato il primo dal Papa a deporre le armi, e fatte venire segretamente numerose truppe in Firenze, occupati i luoghi forti della città, chiamato il popolo in piazza, e fatta nuova balìa, questa condannò l'Albizzi con moltissimi suoi partitanti all'esilio. Fra i quali vi fu Palla Strozzi, che portò la pena della sua debolozza: uomo di miti costumi, amante delle greche e latine lettere, delle prime delle quali per sua cura si fondò lo studio e la cultura in Firenze e in Italia, e più atto all'ozio letterario che alle civili tempeste, per le quali richiedonsi coraggio, prontezza d'animo e ferocia. Visse pacificamente il resto della vita, che giunse agli anni 90, esule, coltivando le lettere e amando la patria: morì in Padova. L'Albizzi andò tradito dal Papa, errando presso i nemici dei Fioren-

tini, con la speranza di rientrar per forza in patria: quando vide vano ogni tentativo fece un pellegrinaggio al Santo Sepolcro, donde tornato, morì in Ancona. Ritornò Cosimo alla patria ai primi d'Ottobre fra gli universali applausi, come in Roma ritornò Tullio dall'esilio, e appunto sotto l'immagine del restauratore dell'eloquenza romana, col quale ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della Patria*, è figurato il suo ritorno da eccellente pennello nella sala della real villa del Poggio a Cajano.... Come meritasse questo titolo, a istruzione dei popoli, noi dolorosamente lo rileveremo. Conseguito infatti l'intento, e divenuta la parte opposta dominante, abusò, come è l'uso, della vittoria. I miti costumi, presentati al mondo pel passato, addivennero barbari, e la moderazione posta in non cale, pensò a vendicarsi di quelli, che avevano cooperato al di lui esilio. Oltre i capi della fazione contraria ai Medici, furono banditi e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz'altro delitto che l'amistà e la parentela coi primi. Nelle istorie infatti del Buoninsegni, scrittore sincrono, sono riferiti i nomi delle persone e famiglie esiliate, rese incapaci d'impieghi, le quali sorpassano il numero di cento, senza contare tutti gl'individui di molte famiglie nominate collettivamente: ad altri furono confiscati i beni, divisi, o venduti ai vincitori. Bene a ragione dice il Machiavelli che non vi mancò che il sangue per

rendere questa proscrizione simile alla sillana e a' Triumviri; e non mancò neppure quello, sebbene in piccola quantità; inquantochè la veneta repubblica, con poco decoro della sua magnificenza, fece arrestare, e mandò a Firenze cinque o sei ribelli, che furono decapitati, e fra costoro si trovò il figlio del Gonfaloniere Bernardo Guadagni, che servendo alle mire dell' Albizzi, aveva fatto arrestar Cosimo, ma ad onta dello stesso, l'avea dipoi salvato; onde sembrava che meritasse qualche indulgenza, molto più per non essere costoro rei, che di aver rotto il confine.... Ma che non può il desío di dominio? non abbiamo noi veduto incrudelir sempre il despota contro quelli, che per carattere moderato, impedendo la ruina del tiranno, vengono poscia ricambiati con un odio implacabile, paventando anco ogni ombra, suspicando tutti avversi alla sua smodata ambizione? Come in tal modo operando, potremo noi appropriargli il nome di Padre della Patria, quando per mere suspicazioni mandò in bando tanti probi cittadini, che potevano essere efficaci strumenti alla miglior condizione della patria, volendola in tutto far da padrone? Come appellar Padre della Patria un cittadino, che immemore del più segnalato dei favori, si mostra sconoscente e barbaro fino verso coloro che gli salvarono la vita? E se maggior copia di sangue non fu sparsa da questo tiranno, fu solo pel timore di non riaccendere l'odio del contrario partito, la di cui crescente

potenza l'ingelosiva, rimanendo al governo tutti gli antichi difetti, pei quali, sotto lo specioso nome di libertà, aveva regnato sempre l'arbitrio dei magnati, e non le leggi. Furono presi nuovi provvedimenti affinchè la fazione vincitrice restasse non solo padrona del governo, ma si assicurasse che non le fosse tolto. Siccome la elezione dipendeva in gran parte dalla sorte, così per assicurarsi che in futuro tutte le cariche d'importanza si perpetuassero nei suoi amici, fu stabilito che la Signoria vecchia avesse autorità nella creazione della nuova, e specialmente i Magistrati, che *sul sangue hanno diritto*, fossero della setta loro; provvedimento il più acconcio a mantenere nelle stesse mani il governo. Le misure furono sì bene combinate, che per tutta la vita di Cosimo restò il governo compresso nella funesta quiete della servitù; non ebbe luogo non solo niuno di quei popolari moti, coi quali gli oppressi cittadini tentano di riacquistare i perduti diritti; moti, che spesso degenerano in pericolose sedizioni; ma neppur niuno di quei legittimi conati di maschia eloquenza e virtù patriottica, con cui le divise potestà urtandosi sono costrette a rientrare nei limiti, onde sono escite. Tutto il governo di Cosimo fu il governo di pochi, cioè, dei suoi aderenti, come sempre avviene nel regime d'un solo. Da questo momento si può dire che la Repubblica fiorentina soccombesse al dominio della Casa Medici; e benchè dopo la morte di Cosimo,

varie sommosse vi fossero, colle quali talora i cittadini scossero le catene, ed ebbero brevi intervalli di libertà, ricaddero presto nel primo laccio, finchè abolite le antiche forme, finirono sotto il principato di quella casa. Essendo Cosimo il più dovizioso tra i popolani, passato il governo nelle mani di questi, si può dire che egli addivenisse principe della repubblica. Somma era in lui la capacità nel commercio, fondamento della fiorentina potenza: e questa qualità lo rendeva degno d'essere il capo, ma l'esilio di tanti illustri cittadini, la ruina di tante famiglie denudate dei loro beni, le parole, i cenni notati come delitti in un paese, che si chiamava *libero*, il terrore, la costernazione sparsa nella città, ci presentano il principio di questo governo veramente tirannico. Nè stimino i di lui bugiardi encomiatori di scusare Cosimo, perchè tutto si faceva, non con tacito assenso, ma per suo impulso, come si rileva chiaramente da quell'atroce risposta data da lui a chi dolcemente gl'insinuava che per la ruina di tanti la città si guastava: *Esser meglio città guastata che perduta.* Ecco a chi i patrocinatori del dispotismo hanno avuta la temerità di concèdere il nome di Padre della Patria.... Tanto è vero che la vile servitù rende abietto talmente l'uomo, da considerare la perdita del più bel dono, che fe all'uomo la Divinità, che fu *della Volontà la libertade*, come un benefizio. Il Pontefice Eugenio IV si trat-

teneva ancora in Firenze, e benchè, riordinate le cose sue, fosse richiamato dai Romani, non volle così presto cedere all'invito, perchè sentissero più lungo tempo il danno della lontananza del sovrano. Prima di partire, essendo terminata la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore e chiusa la cupola, ne fece con la più grande magnificenza la benedizione. Fu per questa ceremonia fabbricato un ponte, o corridore alto da terra due braccia, ornato di arazzi, di drappi, di frondi, e il pavimento di tappeti, che da S. Maria Novella, ove abitava il Pontefice, passando per S. Giovanni, perveniva alla Chiesa da benedirsi. Lo accompagnarono sette cardinali, e 37 tra vescovi e arcivescovi, che visibili per l'aperto corridore, presentavano una venerabile processione al popolo spettatore. Si fece col più gran lusso spirituale la ceremonia nel dì dell'Annunziazione di Nostra Donna, dopo la quale il Papa se ne andò a Bologna. In questo tempo, morto il Tolentino, fu preso per loro capitano dai Fiorentini Francesco Sforza, il più valoroso di quei tempi. Venuto a Firenze, fu altamente onorato, e come a giovine guerriero si conveniva, intrattenuto con pubblici balli sulla piazza della Signoria dalle più belle e ornate donne, e dal militare spettacolo di giostre sulla piazza di S. Croce. Presto bisognò la sua opera, perchè il Piccinino, condottiero dell'esercito del Duca di Milano, domandò il passo per la Toscana, col pretesto di portarsi nel

regno di Napoli; ed essendogli negato, si vantò di passare per forza. Rapidamente si recò dagli stati ecclesiastici lo Sforza in soccorso dei Fiorentini, ed assediata Barga dal Piccinino, il capitano dei Fiorentini vi si portò a recare soccorso a quei castellani con tremila uomini, e da un posto vantaggioso attaccarono il nemico, mentre il popolo di Barga faceva una vigorosa sortita, fu rotto il Piccinino e posto in fuga, e non avendo più forze, si ritirò in Lombardia. Se mai vi fu epoca degna d'eterna ricordanza per Firenze, fu certamente quella, in cui vide compiersi i voti di tanti pontefici, il pio desiderio dei buoni, il maggior lustro della mistica Sposa di Cristo, la riunione della Chiesa Greca con la Latina, avvenuta e non effettuata per l'umano orgoglio nel Concilio tenuto da Eugenio IV in Firenze. Il Greco Imperatore Giovanni fu ridotto a mendicar soccorsi dallo straniero, e più dal Papa, e acconsentì di buona voglia a volere questa bramata riunione. Il Concilio di Basilea, minacciando sempre l'autorità suprema del Pontefice, era stato proscritto da Eugenio: e ne aveva intimato uno in Ferrara. Ivi il greco Imperatore Giovanni fu invitato da Eugenio, mentre il ribelle Concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti, scorgendo quanto maggiore autorità ne avrebbero acquistata per la di lui presenza, gli offersero i legni per condurlo a Costantinopoli. Nove galee equipaggiate a Venezia e Candia per ordine

di Eugenio, e delle quali era ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del Concilio di Basilea; e se i due sacri squadroni si fossero incontrati, avrebbero combattuto con le armi temporali, avendo ordine le navi papali di attaccare e calare a fondo la flotta di Basilea. Fu magnificamente accolto dai Veneziani: il Doge, i Senatori, sul celebre Bucintoro accompagnato da altre 12 galee di parata, il mare all'intorno coperto da innumerabili gondole adorne a festa, presentavano agli sguardi dei Greci la pompa propria di una Nazione marittima. Da Venezia fu condotto a Ferrara insieme con tutta la ecclesiastica e secolar compagnia. Nella prima, oltre il vecchio Patriarca Giuseppe ed altri Metropolitani, troviamo i rispettabili nomi di Marco e Bessarione. L' orgoglio dei Greci sull' ecclesiastica primizia fu conservato a segno, che il Patriarca non volle discendere dalla barca, finchè il ceremoniale con Eugenio non fosse aggiustato: considerandolo come eguale, lo salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco prelato volle baciare il piede al Santo Padre. Noi abbiamo stimato opportuno notare tal fatto, perchè sarà di argomento per rilevare che se l'umana ambizione fu in ogni tempo ostacolo insuperabile alla maggior quiete e prosperità dei popoli, adesso fu d'impedimento perchè non avesse esecuzione il firmato decreto della riunione della Chiesa Greca con la Latina, rimanendo una parola morta,

atta soltanto a far palese la buona volontà del Pontefice, ma non bastevole a tenere in briglia la vanità dei Greci Prelati. Il vecchio Patriarca fu indotto dall'ambizione ad esporsi ad un lungo e pericoloso viaggio, sperando rivaleggiare il capo della Chiesa d'Occidente, imparar da lui a scuotere il giogo dei sovrani, come con imprudente semplicità si vantava ai suoi amici. Ma ben presto una febbre pestilenziale cacciò da Ferrara quell'assemblea, non meno che dalle vicine truppe del Duca di Milano, nemico del Papa, e non fu trovata città più atta a riceverla di Firenze. Cosimo e i pii Fiorentini si diedero ogni cura per ricevere onorevolmente gli ospiti ecclesiastici e secolari. I latini prelati, che in scarso numero erano apparsi a Ferrara, si videro notabilmente aumentati in Firenze. Le dure, e forse impolitiche maniere del Concilio di Basilea, lo avevano fatto abbandonare da molti. Questi atti non fecero che indebolire sempre più l'autorità di quel Concilio. Grande era nel mondo l'ansia di veder compiuto sì solenne atto, e dappertutto si drizzavano gli occhi verso Firenze, sperando da quella poter sperare il più grande dei benefizi, il termine d'ogni separazione della Orientale Chiesa da quella d'Occidente. Prima di accedere alla riunione furono nella magnifica sala unita a S. Maria Novella discorsi i quattro importanti articoli di fede, che disunivano queste due Chiese: 1.° La doppia o

semplice processione dello Spirito Santo: 2.° La consacrazione dell'azzimo e del fermentato: 3.° La natura del Purgatorio: 4.° La preminenza del Sovrano Pontefice. Vi furono impiegate 25 sessioni, nelle quali furono dibattuti con tutte le teologiche ragioni le proposte questioni; e convinti, i Greci prelati, si fece la temporaria riunione, disapprovata dal resto del Clero greco lontano; e il più eloquente campione del greco Simbolo, il dotto ed illustre Bessarione, promosso al cardinalato, fu riguardato come traditore, e sedotto dalla lusinghevole offerta. Il Vecchio Patriarca Giuseppe non vide la sospirata riunione, essendo morto innanzi. Questa si fece con tutta la solennità nella Cattedrale: i due cardinali, Giuliano e Bessarione, ascesi in Pergamo, lessero gli articoli della Convenzione nelle due lingue, e si abbracciarono fra gli applausi universali. Ora dovremmo occuparci a far conoscere come potesse avvenire che mentre soli cinque esemplari furono firmati dai Greci se ne trovi un numero assai maggiore sparso in varie città d'Italia e di fuori. Noi chiameremo i lettori, che amassero conoscere ciò, a svolgere le eleganti pagine dell'Archivio storico italiano del chiarissimo Vieusseux (anno 1, dispensa 3ª), nome carissimo a chi ama daddovero la patria, perchè non potevansi richiamare in miglior modo e utilmente i presenti alla cognizione delle cose patrie; giornale a nostro sentimento importan-

tissimo, perchè in esso contengonsi materie atte alla istruzione della mente e del cuore, per cui solo può raggiungersi quella civiltà, che tanto influisce sulla miglior condizione e maggior potenza d'un popolo. Il Papa si obbligò a pagare le spese del ritorno ai Greci, e che manterrebbe in Grecia due galee e 300 militi; soccorso ineguale al pericolo e all'imminente ruina del greco impero. In tutto questo negozio, trattato sì lungamente senza essere stato attuato, vi guadagnarono i Fiorentini alcune esenzioni alle loro merci in Costantinopoli. Intanto i fuorusciti fiorentini istigavano il Duca di Milano a far di tutto per separare la repubblica di Firenze dalla Veneta, promettendogli il soccorso dai fautori. Fu comandato al Piccinino di passare in Toscana. Volle entrare per le Alpi di S. Benedetto e per Val di Montone, ma gli fu valorosamente impedito il passo da Niccola da Pisa, uffiziale dei Fiorentini; si volse a Marradi, che era guardato da Bartolommeo Orlandini, fiorentino; e benchè la difficoltà fosse eguale, era disuguale l'animo del comandante, che abbandonato il posto, si diè vilmente alla fuga. Entrato il Piccinino in Toscana pel Mugello, si accostò liberamente a Firenze, stendendo le sue scorrerie fino a Fiesole. Niun movimento fu fatto nella città contro le speranze dei fuorusciti, benchè piena di terrore, essendo in essa ricovrati moltissimi contadini coi loro greggi e armenti. Poteva il Piccinino ac-

camparsi tra Prato e Firenze, ove non gli sarebbero mancati i viveri, e avrebbe potuto impedirne il trasporto da Pisa a Firenze, in tempo appunto che ve ne era penuria, ma si volse invece al Casentino, invitato e favorito dal Conte di Poppi. Prese dei piccoli borghi, osservato sempre dal fiorentino esercito, che inferiore di numero, non ardiva accostarsi troppo, per non esser costretto a battaglia. Ma pervenuti considerabili soccorsi dagli Stati Pontificî e di Lombardia, fu stimato potersi tentare un'azione, che il Piccinino avidamente cercava, perchè chiamato in Lombardia, gli doleva partire senza qualche fatto d'importanza. Stava l'esercito sotto Anghiari: n'erano i comandanti Michelotto, Attendolo ed Orsino: Neri Capponi e Bernadetto dei Medici Commissari: il Piccinino era postato a S. Sepolcro. Desiderosi noi di descrivere nel miglior modo possibile questo conflitto, stimammo opportuno recarci personalmente in Anghiari, e mentre è debito di grato animo per lo Scrittore il tributare condegna lode a quei possidenti di questo luogo per la cordiale accoglienza fattaci, e per quell'amor patrio disvelato con tutta l'anima di chi sente amore della gloria per un fatto, che altamente onora i loro antenati, ci fu data la ventura di potere non solo osservare quanto era da bramarsi, ma da quell'egregio Gonfaloniere Dott. Enrico Testi ci fu somministrato gentilmente un documento manoscritto, che

noi confrontandolo con tutti gli altri scrittori dei fatti fiorentini, lo abbiamo riconosciuto per ogni lato il più veridico e il più preciso a sommo lustro delle armi fiorentine e pontificie, e di quelle dei terrazzani anghiaresi. « Deliberato dal Piccinino di venire a giornata con l'esercito dei Fiorentini, uscito
» segretamente con alquanti cavalli dagli alloggiamenti, essendo ancora buona pezza di notte,
» andò a riconoscere il lor campo, e il dì seguente
» mosse le sue genti d'onde era la città di Castello
» e il borgo, e entrato in questa città senza che i
» nemici se ne accorgessero, ne trasse 2000 uomini,
» i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle
» di lui promissioni, bramosi di saccheggiare Anghiari, lo seguirono. Le genti dei Fiorentini e del
» Papa erano in Anghiari, e siccome vennero dal
» Piccinino intercette lettere dirette ai Commissarî
» dell'esercito Fiorentino, nelle quali s'imponeva
» ad essi che in niun modo lasciassero appiccar le
» lor genti col Piccinino, ma attendessero a conservar l'esercito, perchè il Piccinino era costretto
» a tornare in Lombardia, questo timore accrebbe
» l'audacia al Piccinino, onde comunicata la cosa
» con Astorre e con Guido Antonio da Faenza determinò tentar la battaglia, avendo speranza di
» poter vincere quell'esercito collettizio, i capitani
» del quale erano poco concordi tra di loro, come
» il più delle volte suole avvenire negli eserciti delle

» leghe, perchè ciascun capitano vuol farla da duce
» generale dell'esercito, e in tal modo voleva ven-
» dicarsi del Papa e dei Fiorentini, o sperava dipoi
» poter governare l'Italia, come si era sul bel prin-
» cipio dei suoi fatti d'arme proposto. Il dì seguente
» che era la solennità di S. Pietro e Paolo Apo-
» stoli, circa a mezzogiorno, in sull'ardente sole,
» fece caricare il bagaglio, e fingendo passare in
» Romagna, andò nel Borgo, in cui fece porre i car-
» riaggi, e senza che ai nemici la mossa sua fosse
» nota, pieno di confidenza ne veniva verso Anghiari,
» credendo trovare i nemici sprovveduti: egli aveva
» veduto per congettura quel medesimo, che dopo
» intese dagli spioni, che i nostri sempre quando
» andavano a saccomanno, innanzi mezzogiorno, te-
» nevano in ordine le genti, come se avessero a
» combattere. Ora in quel giorno, perchè era tra-
» scorso il mezzodì, erano più negligenti alla guar-
» dia, e stavano disarmati nei padiglioni e per le
» case all'ombra per i gran caldi, e a darsi pia-
» cere più che non si conveniva a chi aveva a petto
» e vicino un tanto Capitano. » Anghiari è posto
in un colle non molto erto, il quale ha la china
verso il borgo molto facile: tutto il resto fino al
borgo è pianura, la quale è divisa dal colle da un
piccolo fiumicello, denominato Sovara, e dall'altro
lato è il torrente Singerna, che guarda la incante-
vole pianura della Valle Tiberina. Questo fiumicello

aveva le ripe alte, sovra cui era un ponte di pietra, per il quale avevano a passare i nemici, se volevano combattere con quelli della lega. « Al Piccinino il
» fatto disegno sarebbe riuscito felicemente, se Mi-
» chelotto Attendolo, uomo molto esercitato ed
» esperto nei fatti di guerra, guardando dal colle
» di Monteloro, dove egli aveva l' alloggiamentò, non
» avesse veduto prima un sottil polverìo, il quale
» poi ingrossando, s' accorse essere i nemici, ed
» allora gridando all' arme non avvenne al Piccinino
» di trovarli sprovveduti, come si era augurato. In-
» fatti Michelotto con i suoi con grandissima cele-
» rità corse alla guardia del ponte. Fu subitamente
» costui da Simonetto da Castelpeccio, condottiero
» della Chiesa, poi venne Pier Giovan Paolo Orsi-
» no, e Baldaccio di Anghiari, Agnolo Taglia, Gre-
» gorio Leale, Niccolò da Pisa e altri Capitani.
» Appresso il fosso presero consiglio questi che
» rimedio contro ai nemici fosse migliore, i quali
» già un trar di balestra erano vicini, e conclusero
» che dai guastatori subito fossero spianate le fosse
» che circondavano la strada, che è tra il ponte e
» Anghiari, e che le schiere si ordinassero tripartite
» per sostenere meglio l' impeto dei nemici. Fu dato
» il corno destro al Legato e al Simonetta con le
» genti della Chiesa. L' Orsino, Baldaccio e Agnol
» Taglia con la cavalleria e i commissari fiorentini
» reggessero il sinistro. Michelotto con gli Sforze-

» schi, siccome era stato il primo alla guardia del
» ponte, così fosse alla fronte, essendo alla fanteria
» commesso di guardar le ripe del fosso, acciocchè
» se i fanti del Piccinino, trovando via di passare
» il fosso, e passassero di qua, non potessero con
» le balestre danneggiare la cavalleria della lega
» dai fianchi. Non erano ancora i soldati ai loro
» ordini ridotti, che i nemici giunti al ponte con
» grandissimo empito urtarono in Michelotto, ma
» non che egli valorosamente li sostenesse, li ributtò
» con maggior vigore indietro. Ma sopraggiunti
» Astorre Manfredi e Francesco Piccinino con gente
» eletta spiccarono Michelotto dal Ponte percuo-
» tendo con tanta forza, che il cacciarono fino al
» cominciar dell'erta. Il Simonetta vedendo il pe-
» ricolo, si mosse a soccorrere il compagno, e co-
» strinse il Manfredi e il Piccinino a tornare in-
» dietro sino al ponte, ove la zuffa fu grande e
» con pari virtù e per lunga ora dall'una parte e
» dall'altra fu sostenuta, ora alle genti della lega,
» e ora a quelle del Piccinino toccando d'essere
» signori del ponte. Qui si fecero fatti mirabili, e
» con gran valore dell'una e dell'altra parte si
» combatteva, e tra i soldati ordinari Renzino di
» Menco della Valle con uno spuntone in mano fece
» opere maravigliose contro i nemici, ammazzandone
» e ferendone molti, che perciò fu chiamato poi
» sempre *Renzino dello Spuntone;* e in guiderdone

» di quella sua bravura, dagli Anghiaresi, quando
» fu in età perfetta, venne onorato di tutti i gradi
» della Comunità, ancorchè esercitasse l'arte di fab-
» bro. In quella zuffa, una cosa era in disfavore
» dei Ducheschi, che dove dalla parte verso An-
» ghiari il luogo era spazioso per avere l'Orsino
» fatto far le spianate, da potersi i cavalli comoda-
» mente maneggiare, di là dal ponte le vie erano
» strette e serrate dai fossi fatti dai lavoratori per
» ricever le piogge del verno, e proibire agli armenti
» il pascolare i seminati; per la qual cosa quando
» quei della lega erano di qua cacciati, con facilità
» potevano esser soccorsi dai compagni, i quali
» per le vie larghe entravano freschi nella batta-
» glia; ma i Ducheschi essendo stretti e affollati,
» malagevolmente potevano, dai loro impediti, da-
» gli argini e dalle fosse, giovamento alcuno rice-
» vere. Con tutto questo combattessi per quattro
» ore continue, non avendo il Piccinino d'ufizio al-
» cuno mancato, che a buon capitano si convenisse,
» e passato fra le altre volte il ponte, fece prigio-
» niero Michelotto e Baldaccio, e senz'alcun fallo
» più si combattè di qua che di là dal ponte. Ma
» e Simonetto e l'Orsino scesero dal colle, e con
» stretta schiera e grande ardire d'animo si messono
» dove era più pericolosa la zuffa, e riscattato il
» Pisano, costrinsero i Bracceschi a ritornare indie-
» tro. Venuto poi loro soccorso, e accresciuto il nu-

» mero, di nuovo si rifanno, e di nuovo ripigliano
» il ponte e tutto il fosso, e in modo ci si fanno
» forti, che impossibil pareva che per alcun impeto
» potessero essere spuntati. Il perchè tutta la zuffa
» era ridotta in 500 passi di pianura, la quale era
» tra il ponte e l'erta, che comincia verso Anghiari.
» Avevano i Fiorentini di qui il colle, e di qua i
» Bracceschi, il ponte e la ripa del fosso per loro
» refugio, e in tutta la zuffa nessuno era superiore,
» se non chi tal si faceva con la sua virtù. Tanta era
» invero la pertinacia dei combattenti, che ficcate le
» lance, quelli, ai quali erano sfuggite di mano le
» spade, urtando combattevano. Ma il vantaggio del
» luogo, l'essere le genti e i cavalli del Piccinino,
» per il cammino fatto, e per essere stati maggior
» tempo armati, più stanchi; e quel che alcuni ag-
» giungono, l'essersi verso il declinare del sole le-
» vato un vento impetuoso molto, il quale gettando
» la polvere nel volto e negli occhi dei suoi, tolse
» loro il vedere e il respirare, diede finalmente la
» vittoria a quelli della lega, i quali passato grossi
» il ponte, e con gran ferocia urtato addosso ai ne-
» mici, in guisa li disordinarono, che non avendo
» più tempo, nè comodità di rimettersi insieme, li
» costrinsero a fuggire, essendo a fatica Niccolò con
» mille cavalli al Borgo ricoveratosi. » Noi poi di-
remo con tutta ragione avere il Piccinino errato nella
disposizione delle sue genti, giacchè era veramente

follia l'attaccare un esercito fiancheggiato da un colle, e che precipitavasi con tutto il calore contro il nemico, senza aver comandato, come doveva, che una parte del suo esercito girando a ponente riuscisse alle spalle dei Fiorentini, e così circuendoli avrebbe conseguita sicura vittoria.

Il Piccinino forse poteva esser preso, se sollecitamente le genti della lega si fossero spinte innanzi, ma stimarono più della preda, volendo porre in salvamento Arezzo, l'onore. Si ritirò il generale in Perugia, e quindi in Lombardia, e i suoi fautori portarono la pena della poca fede ai Fiorentini. Anfrosina di Pietramala, signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga con le figlie a mendicar la sussistenza dal duca di Milano. Francesco dei Conti Guidi, signore di Poppi, e per il quale avevano avuto i Fiorentini tanti riguardi, stretto da Neri Capponi, fu obbligato ad abbandonare la sede della sua famiglia, posseduta per molti secoli. Per comune tradizione venuta questa famiglia in Italia con l'imperatore Ottone I, aveva posseduto una gran parte del Casentino e molte castella in Val d'Arno. Fra i signori feudali si disignava il famoso conte Guido Guerra. Il Conte Francesco fu favorito dall'amicizia e protezione dei Fiorentini, e nella presente guerra era stato creato commissario della repubblica in Casentino. L'avidità di nuovi acquisti lo fece insensibilmente ribellare, non considerando

quanto era difficile che le armi del Piccinino ruinassero una repubblica sì forte, ed egli perciò si troverebbe esposto alla vendetta dei Fiorentini. Controvertono qui gli scrittori sulla longevità del possedimento del conte di Poppi, e siccome il Casentino somministra allo scrutatore dei fatti remoti molte cose, che meriterebbero essere conosciute, così noi invitiamo un qualche generoso ad occuparsene distesamente, convinti che il tesser la storia del Casentino riuscirebbe e utile e dilettevole, considerate le azioni dei dominatori delle di lui castella, non meno che si darebbe motivo ad avere valido argomento per dimostrare la forza della repubblica Fiorentina nell'acquisto di quelle castella validamente difese dai terrazzani, i quali perdevano, assoggettandosi ai Fiorentini, quelle franchigie concesse dai loro signori feudali. Il conte di Poppi aveva voluto unire in matrimonio una figlia a Piero dei Medici, figlio di Cosimo, ma egli rifiutò il partito astutamente, per mostrare al popolo non essere ambizioso, mentre nutriva una smodata ambizione a danno dei Fiorentini. Volle invece che Piero prendesse per moglie Lucrezia Tornabuoni, saggia, pia, e colta nelle lettere talmente che a lei si devono i primi rudimenti della educazione di Lorenzo, e l'aver nutrito lo affetto altissimo alla bella letteratura. Oltre Poppi, venne in potere dei Fiorentini tutto il resto del Casentino posseduto da quei Conti, e Pratovecchio e Battifolle, e Mi-

gario e Leonino ed altre castella. Si era in questa guerra e nella resa del Casentino gloriosamente distinto Neri Capponi, il quale con la maschia eloquenza nelle ambascerie aveva sommamente giovato alla patria, e nel maneggio degli affari con la prudenza e coraggio fra le armi l'aveva utilmente servita; e raunandosi in lui tali servigi e la fama del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale, non per la forza delle ricchezze o del partito, ma pel consentimento universale delle sue virtù. I militi della Repubblica, che lo avevano veduto per tanti anni Commissario degli eserciti, e sapevano quanti cittadini in tali cariche si erano arricchiti, ora scorgevano la di lui onorevole povertà, perciò non potevano non ammirarlo e stimarlo. Ora un uomo di tanta reputazione dava ombra all'ambizioso Cosimo de' Medici, il quale voleva esser solo a fruire l'aura popolare; perciò secretamente procurò che il braccio più poderoso in difesa del leale cittadino Neri Capponi fosse spento, intendere vogliamo Baldaccio. Nel conflitto avvenuto in Anghiari, il Capponi aveva legata salda ed inviolabile amistà con Baldaccio perchè aveva riscontrato in lui e coraggio e amor patrio, e integrità di carattere. Cosimo de' Medici, non ignorando essere stato l'Orlandini giustamente rimprocciato dal Capponi per aver presa la fuga in Mugello innanzi al Piccinino, occultamente stimolò, l'ora Gonfaloniere Orlandini, a ven-

dicarsi del Capponi nella parte più cara dell'animo suo con la perdita di Baldaccio. Infatti appellato questi dal Gonfaloniere in palazzo, fu arrestato dalle guardie, trucidato e gettato dalle finestre. E questo atroce fatto rimase impunito, perchè considerato come avvenuto per privata vendetta. Ora, mentre alcuni vili adulatori dei Medici vorrebbero scusarli di questo turpe delitto, noi per officio di storico diremo esserne stato Cosimo de' Medici complice principale, inquantochè l' aver permesso che l' Orlandini fosse in carica di Gonfaloniere, dopo la vigliacca fuga presa dallo stesso in Mugello, dimostra a qual fine permettevalo; e l' aver tollerato che un Magistrato ragguardevole, come il Gonfalonierato della Repubblica fiorentina, potesse, violando ogni legge, far uccidere un cittadino onorato, che aveva virilmente difeso la di lei indipendenza, senza che il millantato padre della patria punisse, o facesse punire gli esecutori di questa iniqua uccisione, apertamente lo conferma. Ben a ragione perciò dichiara il Machiavelli, il più profondo investigatore dei segreti politici, scorgersi in questa azione quella crudele e raffinata arte, che per dare alle azioni ingiuste una patina meno atroce, le confonde con l'oscura parola di ragione di Stato. Chi dirigeva il governo, con la morte del Baldaccio non solo toglieva un validissimo appoggio alla potenza del Capponi, ma apparendo che fosse fatto morire per

affari di governo, si gettava il sospetto anche sul di lui amico e protettore. Il Cambi e il Nardi, scrittori dei fatti fiorentini, pongono in campo altri motivi per discolparne Cosimo, ma sono sì meschini da non farne alcun conto. Da quest' epoca ha principio l' avvilimento del popolo fiorentino, giacchè seppe abbiettamente tollerare, insultato dal governo, sì atroce esecuzione, senza degnarsi il governo stesso renderne conto almeno con una menzogna.

La infelice vedova dello sfortunato Baldaccio, essendole morto il suo unico filioletto, fabbricò un convento, ove visse il resto dei suoi giorni in compagnia d' altre donne, e il suo nome *Anna-Lena* dà ancora il nome a quella parte della città. La vittoria riportata dai Fiorentini contro il Piccinino rafforzò la repubblica e causò letizia somma, nella speranza di poter fruire maggiori agi e maggiore sviluppo nel commercio. Se brillante fu la condizione politica di questo popolo nel secolo XV, non fu meno splendida per il principio religioso, e per le belle virtù praticate dai direttori dei beni spirituali. Quasi che in fatti fosse stato poco alla cospicua casata dei Corsini l' avere a lustro di Firenze somministrato nei di lei discendenti esempio glorioso di amor patrio, d' integrità di carattere sino a questo momento, ebbe ora puranco la ventura di vedere eletto al dignitoso ufficio di vescovo di Firenze Amerigo di Filippo di Tommaso Corsini, e di Tessa di Bertoldo

Guazzalotti. La profonda scienza nelle teologiche discipline, nella filosofia e in bella letteratura gli meritarono la universale estimazione; non meno che lo esercitamento di quella carità, che è vita e alimento di quella morale concordia, che è il tutto della vita civile. Questi fu l'ultimo, che avesse il titolo di vescovo, poichè, come abbiamo disopra accennato, da Martino V, nel 1420, fu creato in arcivescovado il vescovado fiorentino, dandogli per suffraganei Pistoia e Fiesole, e in appresso Borgo S. Sepolcro, dichiarato vescovado da Leone X nel 1510, Colle da Clemente VIII nel 1592, e finalmente S. Miniato al Tedesco da Gregorio XV nel 1622. Nella curia arcivescovile è il ritratto di questo arcivescovo, con la qui appresso sincera iscrizione:

AMERICVS · CORSINIVS · ARCHIEPISCOPVS · FLORENTINVS
PRIMVS
ANNO · DOMINI · MCCCCXX.

Tanta era la virtuosa brama nel clero di far palese al mondo, che se la scienza è utile per la educazione della mente e del cuore in tutti, è necessaria però in quelli, i quali hanno ricevuto dalla Divinità il difficile incarico di dirigere i popoli nel sentiero dell'amore e della virtù, che avendo il Corsini fatta raccolta di libri per sommo utile dello stesso clero, per decreto dei Consoli della Lana, l'edifizio, che è si-

tuato ove era anticamente la chiesa di S. Pietro, detto volgarmente *in ciel d' oro*, fu destinato nel 1448 a servir di biblioteca ai canonici della cattedrale. Più copiosa quella dei manoscritti, che di libri a stampa, sussistè fino all'anno 1680, tempo in cui questo locale si destinò alle adunanze capitolari: quindi nel 1783 per ordine superiore i manoscritti furono trasferiti alla biblioteca Mediceo-Laurenziana, e i volumi stampati nella Magliabechiana. Inoltre veniva a istruzione dei cherici della Metropolitana eretto il collegio Eugeniano, così denominato per essere stato istituito da Eugenio IV, che trovavasi in Firenze nel 1435 per la riunione della Chiesa Greca con la latina. Quali sacerdoti abbia somministrato a Firenze questo utilissimo Istituto, ciascun lettore può rilevarlo dai dignitosi uffizi ai quali furono molti elevati. Se non che ai tempi nostri abbiamo potuto scorgervi una dolorosa diferenza da quelli dei tempi trascorsi, nei quali con tutto l'impegno prestavansi i Prelati della cattedra Fiorentina a collocarvi tali precettori, che potessero addestrare il Clero nella vera Sapienza e nella cognizione del mondo, da potere influire efficacemente alla condotta dei secolari nel disbrigo degli offici tanto in rapporto alla vita religiosa, che a quella civile; e noi caldamente raccomandiamo a chi presiede al maggior decoro del Clero di procurare in avvenire che siano i Cherici a norma della Divina Istituzione, elimi-

nando dalla Chiesa ogni Sacerdote, che difetti di quella istruzione, che sola può renderlo appo la Società e venerato ed amato, mentre la ignoranza del Clero sarà sempre la causa funesta della ignoranza del popolo. Questi cherici godono il privilegio della promozione ai sacri ordini col solo titolo del servigio. L'iscrizione che leggesi sulla porta, rammenta che quivi risedeva la nostra antica Università, fondata nel 1348 dalla Repubblica Fiorentina. Essa vi esistè fino al tempo di Cosimo I, che la riunì a quella di Pisa. Giovanni Auripa, Francesco Filelfo, Cristoforo Landino, il Poliziano, il Marsuppini ed altri insigni letterati, ne furono il più bell'ornamento. Non sarà fuor di proposito l'avvertire che quivi in tempi successivi si adunarono l'accademia Platonica, quella detta degli Umidi, quella degli Alterati, quella della Crusca, e finalmente l'Accademia degli Apatisti.

Convinti noi dell'utile, che ritrae un popolo della istruzione del clero, ci determinammo a consultare da per noi stessi l'animo di chi nel fiore degli anni fu destinato al governo spirituale del popolo fiorentino, e ci fu di non lieve conforto il rilevare che niuna obbligazione lo tiene a promuovere al ministero sacerdotale quelli i quali avessero prestato, anco per un novennio, il servigio nell'istituto Eugeniano, ma avere fermamente stabilito conferire il geloso mandato di mediatore tra Dio e l'uomo, tra l'uno uomo e l'altro, unicamente a

quelli, i quali avessero palesato istruzione di mente e di cuore, vivo interesse a tutelare la pace domestica, ad esercitare quella carità, che è il fondamento della cristiana legislazione; e posto da banda ogni umano riguardo, abborrendo e privilegi e potenti rapporti, avrebbe avuto a cuore il solo importantissimo affare dell'altrui salvezza, e della miglior condizione della presente società.... Piaccia alla Divinità che tali rette intenzioni non sieno per essere una parola morta, onde ritorni nella Chiesa fiorentina a risplendere quel colore ottimo, che con tanto vantaggio degli amministrati rifulse nei tempi avventurati della Fiorentina Repubblica! Questo vero ci viene confermato dal fatto, nello scorgere nei Pontefici fiorentini uno zelo a tutta prova nella direzione del clero, istruendolo ed educandolo a norma dei precetti divini, conforme ai consigli dell' Apostolo della carità; e saranno di grata ricordanza, dopo Tommaso Corsini, i venerati nomi di un Lodovico Scarampi, di un Bartolommeo Zarabella, e l'astro luminosissimo, che vedemmo aver brillato nella cattedra Fiorentina, S. Antonino Frilli, i quali servirono d'esempio al popolo nello amore di patria, nella tutela delle Leggi divine ed umane, nella pratica delle più belle virtù, da servire a tutti d'eccitamento a percorrere il sentiero dell'onore e della gloria.

Dai fatti da noi accennati avranno rivelato i lettori che il conflitto doloroso tra i nobili e la

plebe fu la causa funesta della perduta libertà di questo popolo e grande e potente, concedendo favori a coloro, che per un' infrenata ambizione agognavano farsi dominatori, e despoti, e tiranni, e finalmente parricidi, pur di conseguire la suprema autorità. Noi vorremmo che fossero accuratamente considerati gli eventi politici da noi descritti, per trarne salutare istruzione i popoli nell'avvenire, onde non lasciarsi cogliere al laccio dal più astuto, ma innanzi al desío di libertà o indipendenza non apprezzare alcuna umana operazione, che tenda a manomettere questi benefizi, dei quali fu larga a tutti la Divina sapienza. Dalla condizione religiosa di questo popolo si apprende che la incuranza di ogni onesto operato, e l' oblío di quei principî eterni, che avvincono l' uno all' altro uomo gli obbligano a prestarsi mutui soccorsi, sono le fondamenta della vera civiltà; e indarno si affaticheranno i sapienti a volere la miglior condizione della presente società, se non ecciteranno i popoli all' osservanza di quelle regole religiose, per le quali vive ciascuno nell' altro, e servono di stimolo allo sviluppo delle arti e delle scienze, all' attività dell' industria e del commercio, che sono il tutto per concedere ad una nazione e floridità e potenza.

CAPITOLO TERZO

Cosimo dei Medici in opposizione a Neri Capponi fa adottare il partito di soccorrere il Conte Francesco Sforza per l'acquisto di Milano. Elezione del Pontefice Niccolò V. Alfonso marcia verso la Toscana: armamenti dei Fiorentini: assalta Piombino e quindi è costretto a ritirarsi. Morte di Niccolò V. Callisto III gli succede. Francesco Sforza s'impadronisce di Milano, e ne è dichiarato Signore. Solenne ambasceria inviatagli dai Fiorentini. Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Moti e variazioni nel Governo di Firenze: malcontento degli aderenti ai Medici. Luca Pitti propone di ridurlo all'antica forma: chiamato il popolo in piazza approva la deliberazione: confino di coloro che vi si erano opposti. Elezione di Pio II: suoi inutili tentativi per unire i principi contro il Turco. Debolezza del Governo di Cosimo dei Medici: sua morte: sue qualità. Fazione contro Piero dei Medici: congiura che va a vuoto: ruina della fazione contraria a Piero. I fuorusciti si uniscono coi nemici della Repubblica e marciano contro Firenze. Qualità del giovinetto Lorenzo dei Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero dei Medici: suo carattere: i figli gli succedono nell'autorità. Movimento eccitato in Prato dal

Nardi: arrestato gli è mozzo il capo in Firenze. Il Papa invita le potenze Italiane a una lega. La Corte di Milano è ricevuta splendidamente a Firenze. Incendio della Chiesa di S. Spirito. Volterra si ribella ai Fiorentini: stretta dalle truppe, si rende ai patti, ma ad onta dell' accordo è saccheggiata. Fama di Lorenzo dei Medici. La famiglia Pazzi rivale dei Medici: congiura contro la vita dei Medici. Morte di Guglielmo dei Pazzi. Sollevazione del popolo in favore dei Medici: strazio e morte dei congiurati: decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il Papa pone i Fiorentini sotto l'interdetto: risposta dei Fiorentini. Sinodo di Firenze. Morte di Donato Acciaiuoli. I Fiorentini disfanno le truppe pontificie al Trasimeno. Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonsi. Resa di Colle. Ambasciata dei Fiorentini al Papa, che toglie l' interdetto a Firenze. Congiura dei Frescobaldi contro Lorenzo dei Medici: sua morte: sue qualità: Piero gli succede. Condizione religiosa del popolo Fiorentino. Biografia di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.
>
> Dante, *Parad.* C. XXXI.

E una verità, che l'esperienza dolorosamente

conferma, che d' ordinario una nazione favoreggiata dalla Divinità in tutto quello che può refluire a formarla e florida, e potente, non facendo conto dei benefizi ad essa prodigati, palesi o una cieca ostinazione a non volerne approfittare, o dissennata ami vivere nell' abiezione, traendo i giorni nella povertà e nell' abrutimento. Non potevano infatti essere elargiti all' Italia maggiori doni e più efficaci mezzi per sedere regina sopra tutte le altre nazioni, ed essere queste costrette ad apprendere da lei il valore delle armi, la sveltezza dello ingegno, l'acume dell' intelletto, la sublimità delle idee e dei concetti, il vero genio nelle arti e nelle scienze. L' aere, che vi si respira, purissimo; il sole che nel suo più bel fulgore vi risplende; la terra che fertilissima produce quanto le umane bisogna richiedono; il dolcissimo idioma, la gentilezza dei modi dei suoi abitanti, le mura delle quali è circondata per la propria difesa, quali sono le Alpi; tutto dimostra il privilegio, di cui la volle fregiare la Onnipotenza. E quasi fossero poco tali doni, spesso vedutala avvilita e malmenata dallo straniero, ha suscitato tali genii, da potere, per lo eccitamento di questi, risorgere a novella esistenza. Nè limitaronsi le virtuose brame nei generosi cittadini non rivestiti d' alcuna autorità, o non considerati dall' universale: chè anzi, spesso, come vedremo adesso nei fatti del popolo fiorentino, che andiamo a descrivere, si

estesero in alcuni, che come rappresentanti il Dio della Carità meritavano tutta la fiducia e la estimazione dei popoli. A fronte di tutto questo, per la funesta discordia, in che vissero fra loro gl'Italiani, a nulla valsero gl'impulsi di tanti martiri della patria, di alcuni Pontefici, come Niccolò V e Pio II, i quali volevano, come Giustiniano, racconciarne il freno per toglier l'Italia dal dominio dello straniero; e bene a ragione possiamo dire a ciascuno di essi che Dio, di servi, li ha tratti a libertà per tutte quelle vie e quei modi bastevoli a conseguire la loro indipendenza, ma che essa di far ciò non ebbe il volere. Le rivalità municipali, le fazioni, il disaccordo tra la nobiltà e la plebe, i difetti di una dominatrice costituzione, la straziarono crudelmente senza che, fatto una volta senno, potesse conseguire il maggiore dei beni, la sua indipendenza. Spesso fu promossa una confederazione, per la quale, raunate in un sol corpo le forze vitali, avessero potuto gl'Italiani opporsi alle armi di coloro, che trovavano in questo giardino del mondo tutto ciò che poteva solleticare le infrenate loro voglie. Molti cittadini, come abbiamo dimostrato, soddisfacendo alla loro smodata ambizione, divennero tiranni e parricidi, e tra questi i Medici, i quali astuti in politica, doviziosi per il commercio, facendosi largo nel popolo col soccorso nelle sue bisogna, non cessarono di porre in essere i mezzi più turpi

per farla da padroni, fino a che non pervennero ad assicurarsi il dominio del popolo fiorentino; popolo il più acconcio per rendere frustranee le speranze dello straniero. Per quanto adesso sotto lo specifico titolo di repubblica si governasse, non era che un vanitoso titolo, perchè ad un solo, cioè a Cosimo dei Medici, totalmente era soggetta.

Mancato ai vivi il duca di Milano, il conte Francesco, al quale apparteneva la successione, tentò, coadiuvato dai denari dei Fiorentini, farne il conquisto, a fronte che si fosse dichiarata repubblica. Neri Capponi, memore di quanto erano nemici gli Sforza della Fiorentina Repubblica, non amava che si sostenesse il Conte, nè i Veneziani, che ne ambivano il dominio; ma stimava doversi dare potente aiuto alla Repubblica Milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai Fiorentini di qualunque altro. Fu invece seguìto il consiglio di Cosimo che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al Conte, specialmente in denari; e infatti a questo potente ausiliario deve in gran parte l'acquisto di quel principato. Morto Eugenio IV era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V, uomo di bassa condizione, ma dotato di grandi virtù e di somma sapienza. Firenze lo aveva veduto ripetitore dei figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo lo avea tenuto per amanuense, e ordinatore della Biblioteca di

San Marco; Arcivescovo di Bologna, non prima dell'anno innanzi era stato creato cardinale. Viva in lui era la brama di dare la pace all'Italia; e convinto che sarebbe stata sempre straziata dalle armi dello straniero, proponeva tra i principi Italiani una lega, invitandoli a far cessare ogni gara, a contentarsi di vivere da privati, a stringersi in confederazione fra loro, onde poter far fronte ad ogni conflitto, suscitato dalla prepotenza di quelli, che avevano in mira di farsi grandi con le loro spoglie. Disgraziatamente le fila erano troppo intricate, e i di lui generosi conati non ebbero alcun effetto. I Fiorentini però studiarono ogni mezzo per averlo amico, temendo Alfonso re di Napoli, il quale attivo, coraggioso e favoreggiato dalla fortuna, aspirava al solito farsi re d'Italia. Per conseguire l'intento minacciava la Toscana, e particolarmente i Fiorentini, perchè alleati dei Veneziani: ogni mezzo di accomodamento riuscì infruttuoso. Pretendeva che si confederassero con lui, e abbandonassero i Veneziani: ma i Fiorentini, rilevando che, dopo di aver conseguito di quelli la conquista, sarebbero eglino pure sua preda, non vi aderirono, e perciò doverono prepararsi alla guerra. Si crearono i Dieci, si raunarono numerose truppe. Il re venne sul Sanese; ma per quanto da questo popolo fosse fornito di vettovaglie, nulladimeno non si fece alcun moto nella città. Il suo

esercito era composto di quindicimila uomini, tra i quali settemila cavalli. Non osò per altro penetrare nel cuore della Toscana, ma scorse sulla Maremma, sul Volterrano, sul Pisano, e favorito dal Conte della Gherardesca, occupò molti castelli, e pose il campo a Campiglia. Il suo capitano Simonetta fu più avventurato, occupando Castiglion della Pescaia e la Rôcca. Nell' inverno si ritirò negli Stati di San Pietro, temendo di esser colto da maggior numero di forze, ed essere abbattuto; in questo tempo Neri Capponi e Bernardetto dei Medici ripresero molte delle Castella della Maremma Pisana. Intanto temendo nuovi assalti nella primavera, ebbero i Fiorentini a cuore il prepararsi in miglior modo alla guerra. Furono presi al soldo i Capitani Federigo Conte di Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma la prudenza del Capponi li seppe riunire. L' esercito dei Commissari si raccolse allo Spedaletto, forte di diecimila uomini. Intanto Piombino era minacciato dal Re, posseduto da Rinaldo Orsino, che avea presa per moglie l' unica donna superstite della famiglia Appiano. È situato Piombino sull' estrema punta meridionale del promontorio di Populonia, che ha a Levante il *Porto* vecchio di Piombino, già appellato *Falesia*, poi Falegio, e in prospettiva a ponente lo stretto del mare, che per il tragitto di otto miglia separa il suo promontorio dall'isola dell'Elba. A difendere questa città, oltre

la naturale sua giacitura, concorse l'arte, mediante un ben inteso cerchio di mura e di fortilizi, a settentrione dalla *Porta di Terra*, a greco dalla *Rocchetta*, piantata sopra uno scoglio sporgente in mare sulla punta del promontorio, e a maestrale dal Castello, che risiede sopra il palazzo della cittadella, a cavaliere a Piombino di fronte allo stretto. Chi amasse conoscere la origine di questa città marittima e i dominatori della stessa potrà svolgere le pagine del Dizionario del Repetti, che in questa parte non lascia da desiderare cosa alcuna, se si eccettui l'abbaglio preso nello stimare la morte di Baldaccio essere causata dall'avere posto a sacco *Suvereto*, volendo con tal fatto palesare la Repubblica fiorentina non avere nè ordinato, nè approvato questo saccheggio. Noi però abbiamo disopra dimostrato quanto abbiano errato coloro che si opposero a questo fatto, mentre la gelosia dei Medici contro Neri Capponi coll'avere stimolato l'Orlandini Gonfaloniere a disfarsi di Baldaccio, togliendo così al Capponi un valido appoggio, fu la cagione vera. E questo errore a nostro sentimento ha avuto luogo per avere il Repetti ed altri prestata fede allo storico Cambi, adulatore dei Medici. Ritornando al fatto di Piombino, diremo che i Fiorentini avevano ben compreso quanto importasse la difesa di quel luogo, giacchè se Alfonso l'avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarnelo, potendolo tener sempre provvisto e soccorso per via di mare, onde

si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si poteva soccorrere Rinaldo per terra, per essere fortificati dal re i passi, che vi conducevano. Furono caricate le genti e le armi su quattro galee grosse, che giunsero felicemente a Piombino. Soliti i Fiorentini a vincere spesso i nemici con la pecunia, ben si avvidero che con lo sborso di 50mila ducati che il Re domandava, avrebbero potuto ottenere l'intento: ed infatti l'opinione generale era di accettare il partito. Vi si oppose il Capponi, mostrando, oltre la viltà del partito stesso, il pericolo di lasciar porre un piede stabile in Toscana a quel re, aggiungendo che fra poco sarebbe necessità il ritirarsi. Il campo fiorentino inferiore di numero era passato su certe colline un miglio e mezzo presso Campiglia: aspettava dei soccorsi; mancanza pericolosa in luogo di acque non buone. Erano mandate per mare le vettovaglie; ma la piccola flotta fiorentina incontrò nel canal di Piombino quella del re superiore, da cui fu attaccata in vista dei due eserciti, a cui la notte nascose l'esito della pugna funesta ai Fiorentini, che perderono due galeazze. La deficienza dei rinforzi costrinse i Fiorentini a ritirarsi verso Monte Scudaio, che fu facilmente ripreso, indi gli altri castelli che erano in potere del re. Intanto Piombino aveva valorosamente resistito alle armi e alle arti di Alfonso. Vedendosi questo obbligato dalle malattie e dal calore della stagione ad abbandonare l'as-

sedio, volle tentare l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli otto di Settembre. Raramente nei piccoli conflitti si è combattuto in quei tempi con più animosità. Alfonso, re e capitano di grido, aveva vergogna di ritrarsi dopo lungo assedio con la morte di tanti suoi, onde incitò coi maggiori stimoli i militi e gli ufficiali a vincere la terra: dall'altra parte il popolo di Piombino prevedeva che, soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli Aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente respinti; e fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto, essendo ancora l'esercito indeciso, fu avvertito Alfonso che si vedeva comparire la cavalleria nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo di essere assalito da tutto l'esercito fiorentino, ma non era che un piccolo corpo. Non stimò pertanto dover rinnuovar l'attacco, e prendendo la via del mare, se ne tornò nel regno. In tal modo la fiorentina Repubblica ebbe la gloria di avere costretto alla ritirata dei suoi stati un re guerriero e potente con un'armata assai numerosa per quei tempi.

Il Lettore da tale vittoria potrà di leggieri rilevare la potenza della Repubblica fiorentina nel secolo XV. Ciò che avvenisse a Piacenza pel valore del Conte Sforza, è noto a tutti coloro che hanno svolto le pagine dolorose delle guerre suscitate dall'ambizione dei diversi tiranni della divisa Italia.

La presenza di spirito e il valore di cui dette prova il Conte nella pugna accanita in Caravaggio, formeranno sempre una pagina gloriosa per le armi dei Milanesi. Soccorso coi denari da Cosimo dei Medici, potè stringer l'assedio, dopo avere occupato Parma, Lodi e Milano, della quale finalmente, stretta dalla fame gli furono aperte le porte, e venne acclamato signore della città. La Repubblica fiorentina non poteva non provare il più vivo giubbilo di essere alleata con un sì intrepido e coraggioso capitano, per cui gli fu mandata una solenne ambasceria di quattro dei principali cittadini, decorata della presenza di Piero dei Medici figlio di Cosimo, e di Neri Capponi, il primo uomo di Stato della fiorentina Repubblica. Irritati i Veneziani dall'abbandono dei Fiorentini, fecero lega coi Sanesi, e tentarono di farla coi Bolognesi, ma non fu dato loro conseguirla per la influenza di Santi Cascese Bentivoglio, che conservò Bologna nell'amicizia dei Fiorentini. Costui non legittimo figlio di Ercole, nato a Poppi, era addetto all'arte della Lana in Firenze, e per una specie di venerazione, che aveva Bologna a quel nome, fu condotto in quella città, e riccamente provveduto, fu collocato alla testa del governo. Nè si mostrò immeritevole della fiducia dei Bolognesi, perchè oltre la saggezza e la modestia, virtù che forse potevano attribuirsegli per avere tenuta per il passato una vita umile, palesò ancora coraggio e valore quando

ne fu d'uopo, come nel presente fatto che anderemo narrando. Volendo infatti i Veneziani mutar lo Stato per istaccar Bologna dai Fiorentini, fecero introdurre di notte per le fogne i fuorusciti, che levarono rumore. Ma Santi non atterrito dalle disgrazie della sua casa, postosi alla testa degli amici, combattè e respinse valorosamente i ribelli. Un tal fatto determinò i Fiorentini a prepararsi alla guerra, e in questo tempo venne in Italia Federigo III d'Austria, re dei Romani, per andare a Roma a coronarsi, addomandando pacificamente il passo per la Toscana e per Firenze, che gli fu concesso. Fu onorevolmente accolto prima a Scarperia, ove i primari cittadini erangli andati incontro; poi all'Uccellatoio da sessanta giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai magistrati, e fu condotto a S. Maria del Fiore, indi ad albergare a S. Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la Repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell'imperatore, Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. Indignato il Re di Napoli dello smacco provato in Piombino, mandò contro la Toscana il Duca di Calabria suo figlio. Pervenutoci per la parte di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Fojano. L'esercito fiorentino condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione dei nemici. Fu battuto Fojano dai Napoletani per più di un mese

e non avendo soccorso, dovè arrendersi dopo 43 giorni di assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai Fiorentini di porre in migliore stato di difesa le altre terre, e di aumentare l'esercito, avendo assoldato altri Capitani: e fra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui diedero il supremo comando. Stette l'esercito Napoletano intorno alla Castellina 44 giorni senza poterla espugnare. Indebolendosi di giorno in giorno l'esercito, i Fiorentini poterono riprendere Fojano e Vada, che era stata occupata per tradimento di Rosso Attavanti.

Il Papa Niccolò V, scorgendo quale ruina sovrastasse alla misera Italia per l'infrenata ambizione dei principi che la governavano, andava predicando la pace, e pieno di zelo additava a quelli un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco impero, che stava per soccombere sotto la spada dei conquistatori Ottomanni. Pochi pontefici lo hanno eguagliato nel disbrigo delle più belle virtù: niuno lo ha superato nell'amore delle lettere e nei premi, coi quali ha animato coloro che le coltivarono. Nel fatto di Stefano Porcari, che ciascun lettore può conoscere nelle storie di Italia, palesò ancora un' indulgenza e una pietà degna del rappresentante del primo Apostolo; e se il fine di Stefano fu infelice non ne ebbe colpa il Pontefice, ma la opinione pubblica, che armò il braccio della giustizia per colpirlo. In questo tempo mancò ai

vivi Neri Capponi, il che fece nascere qualche piccolo movimento nella Repubblica. Considerati gl'immensi servigi da lui prestati alla patria e in guerra e in pace per lo spazio di circa 40 anni, e che niun affare di qualche conto si trattò senza il suo saggio parere, che quasi tutti ebbero un esito felice; se si riguardi il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche in sì ricca e corrotta Repubblica, noi non potremo non dichiararlo il più rispettabile cittadino, di gran lunga superiore in tutto a Cosimo, inquantochè in esso rifulsero luminosamente i politici talenti, il virtuoso amor di patria, e di libertà, senza alcun fine nello esercitamento di sì belle doti; mentre Cosimo dovè il suo esaltamento alle dovizie elargite a tempo per corrompere altri e ridurli al suo partito, e conseguentemente ogni suo vanto era l'aver formata una fazione compatta, per la quale potè sostenersi nella suprema dignità del governo di Firenze. Noi abbiamo veduto come a Cosimo Neri Capponi facesse ombra, per la estimazione universale, che meritamente godeva, e che ben volentieri se ne sarebbe disfatto, se accortamente non avesse conosciuto che con un attentato alla perdita del suo rivale, sarebbe andato incontro alla esecrazione del popolo, e avrebbe perduta quella opinione, che si era procacciata con la corruzione. Cercò destramente di guadagnarselo: ciò che gli venne agevolmente fatto, e per lo spazio di circa ventun anno

sederono unitamente al timone della Repubblica. Dopo la costui morte ebbero luogo nel fiorentino governo alcuni moti, più di raggiro e di segreti maneggi, che di forza aperta. I partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione, e ciò avvenne per non essere fra loro concordi, o per il genio inquieto dei cittadini amanti di novità, o perchè fossero annoiati di questo perpetuo Dittatore, e stanchi di quel che facevano e disfacevano a loro senno i Magistrati, amassero non dipendere più dalla volontà di quelli.

Fu approvato da Cosimo ciò che desideravasi dai suoi nemici, che cioè dalla sorte dipendesse la elezione dei Magistrati, inquantochè ben prevedeva che essendo molti i suoi aderenti, e perciò piene le borse dei suoi amici, la sorte sarebbe caduta su quelli, e in tal modo si sarebbe acquistata maggiore autorità, non potendo essere rimproverato di atto arbitrario. Questa misura ebbe l'esito che aveva previsto. Si accorsero i novatori della loro follía, giacchè non a lui, ma a loro stessi avevano tolto il governo, e presero ad importunare Cosimo, perchè si adoprasse in modo che si ristabilisse l'antico ordine di cose. Cosimo non volle ascoltarli, si restrinsero allora insieme, e volgendosi ai Gonfalonieri, che ogni due mesi erano tratti, agli altri magistrati e ai loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione perchè riassumesse l'antico

governo. Furono inutili i loro conati, e il Gonfaloniere Matteo Bartoli, che aveva voluto tentare la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai Signori non solo ripreso, ma schernito. Fu creato Luca Pitti Gonfaloniere, uomo feroce ed ardito, e nemico accerrimo della nuova libertà del governo, e istrumento di cui si servì dipoi Cosimo per raffrenare la novella rivoluzione. Pretendeva il Pitti tentare sul principio la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri dei magistrati che questa nuova libertà era una licenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Nulla di più falso ed ingiusto si poteva asserire, e perciò i magistrati rifiutarono acconsentirvi, anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Machiavelli con tutta verità e coraggio gridava, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna dovessero costringere la Repubblica a siffatta mutazione? Non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l'impero sul volgo come sopra d'armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Machiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni poteva essere dai pubblici Magistrati sgridato e corretto, fu (chi lo crederebbe) in libera città arrestato come sedizioso; e per discoprire se aveva altri complici nello stesso modo di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori e Carlo Benizi,

che sentivano come lui, e furono arrestati e torturati anch' essi. Vedendo pertanto che non potevano differire le riforme volute dai Potenti, e da Cosimo stesso bramate, furono consegnate le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati si chiamò il popolo, e discesi dalla ringhiera i Signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balía, nella quale riformarono il Governo, riducendolo all' antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo, giacchè l' antico Governo ad ogni cambiamento di Magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tutto questo si faceva al cospetto del popolo, che impaurito o corrotto, o servo dei principali cittadini, approvò passivamente ogni deliberazione, almeno col silenzio.

Questo atto violento fu coronato dalla condanna al confine di 14 cittadini che si erano dichiarati affezionati alla libertà, fra i quali Girolamo Machiavelli. Quest' uomo disgraziato, avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno dei Signori della Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in carcere, apprendendo con dolore quale sventura sia riserbata ad un' anima repubblicana in un paese di schiavi. Questo solo avvenimento conferma il nostro asserto, che vilmente poterono a Cosimo appropriare il titolo di padre della patria, a nostro sentimento parricida, e nemico

di ogni libertà. Fu guiderdonato Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che avevano desiderata la riforma, e acquistò Cosimo sì grande autorità nella repubblica da addivenirne il principal cittadino. Sulla fine della balía si determinò che quel Magistrato, che si appellava dei Priori di libertà, lo che era un insulto alla libertà perduta, con altri piccoli cambiamenti di ceremoniale e di precedenza fra i Magistrati avesse la supremazia.

Mancò ai vivi il Papa Callisto III e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano, che dal suo nome papale di Pio II, prese poi il nome di Pienza. Le prime sue cure furono dirette contro gli Otto, ma più invitando i principi ad una sacra lega, per formare la quale fu stabilita un' assemblea in Mantova, ove i principi stessi o i loro ambasciatori dovessero convenire. Lo aveva preceduto in Firenze per incontrarlo Galeazzo Sforza, figlio primogenito del Duca Francesco, a cui furono dati dai Fiorentini degli spettacoli di torneamenti e di caccie. Tale fu lo sfoggio delle vestimenta dei cortigiani di Galeazzo, e del malo costume introdotto in questa circostanza, che la corruzione dei costumi devesi in gran parte a lui; e così declinando i Fiorentini da quei sentimenti di prudenza e di parsimonia e di moralità, poterono essere causa funesta della universale depravazione, inquantochè i nobili vollero emulare i potenti, i cittadini i nobili, e

appresero dai primi il malo esempio a turpi e indegne operazioni. Dotato Pio II di una eloquenza senza pari, in Mantova sfoggiò in modo da essere stimato uno dei più grandi letterati di quel secolo, adoprandosi a tutt' uomo a commuovere i fedeli, a mostrarsi valorosi contro il Turco. Ma il tempo dell' entusiasmo delle crociate era passato, per ciò si fece poco frutto, e la guerra si riaccese in Italia fra i due rivali del regno di Napoli, Giovanni d'Angiò e Ferdinando.

La fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo si tenne fuori di ogni libertà, perchè compressa dal timore, e tiranneggiata dagli aderenti di lui, inquantochè lasciò le redini del governo ai medesimi, i quali, abusando del potere, depredarono le pubbliche rendite, e fecero della loro oppressione e favore un fondo di lucro. Le immense ricchezze che Cosimo si era procacciate dal commercio, e molte iniquamente estorte, furono una buona parte rivolte al soccorso dei bisognosi, e per quelle avvinti al suo dominio, altre ad erigere fabbriche sacre o profane, o per orgoglio, stante il secolo che inclinava ad onorare gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edifizi: S. Girolamo e la magnifica Badia, la maestosa villa che vicino alla vetta sembra la regina di quell' ameno colle; Careggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di Cosimo, oltre il maestoso

palazzo in via Larga, gli abbellimenti alla Chiesa di S. Lorenzo, di S. Marco e di S. Verdiana. In Mugello in mezzo ad un amenissimo bosco la chiesa dei Frati Minori, e uno spedale in Gerusalemme con molte altre opere che sono dagli storici dettagliatamente nominate e descritte. Ebbe gran dispiaceri nella sua età avanzata, vedendosi morire il figlio Giovanni in cui aveva riposto ogni sua speranza. In questa occasione ricevè una lettera consolatrice da Papa Pio II, a cui replicò con tutta dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il Vangelo innestato ai precetti delle scuole di Atene; così nota il Fabbroni nella vita di Cosimo. L'altro figlio però era debole ed infermiccio, padre di due figli teneri ancora, nè Cosimo poteva prevedere allora che uno di questi lo avrebbe superato in politica, e nell'infrenata ambizione di dominio, come vedremo nei fatti che siamo per esporre. Afflitto dalla podagra e dai mali di orina, morì di anni 74 nella villa di Careggi. Pochi cittadini sono stati lodati come Cosimo, e ciò provenne per avere accortamente tenuti cari molti letterati compri coll'oro da lui, onde ovunque facessero alto gridare il suo nome. Per dare un giusto peso alla bilancia delle sue azioni è di mestieri considerarlo sotto due aspetti: come privato, come pubblico: nel primo caso non vi ha dubbio che ostentando modestia, e non volendo abbassare gli altri, perchè ine-

guali in dovizie, seppe cattivarsi la estimazione di molti: come uomo pubblico fu minore di molti, e particolarmente dei due Capponi, giacchè Neri fu superiore a lui nell'amore di patria e in talenti politici.

Seppe però tenere con la forza le redini del governo, e in questo impedire e prevenire molti mali, mentre spesso vediamo in alcuni governi un vergognoso abbandono di ogni legale operato, nulla curando se per la immoralità pubblica, per la mancanza di ogni legge che freni la effervescenza delle passioni, va una famiglia a dissolversi insensibilmente commettendo i di lei componenti impunemente ogni delitto e turpitudine, perchè le leggi sono dirette a punire e a non prevenire lo sfacelo della medesima.

Se consideriamo pur anco per parte di Cosimo i mezzi coi quali per 30 anni tenne colla forza il governo di Firenze, vedremo che furono questi i più semplici, cioè le ricchezze, inquantochè non vi era città anco potente che non fosse debitrice a Cosimo, e astutamente prestava egli danaro anche a coloro che non lo addimandavano, nella veduta di tenere dipendente a lui la città, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi dallo stesso occupata. Colla pecunia faceva guerra ai nemici della Repubblica, e in fatti i Veneziani e il Re Alfonso furono costretti ad affrettare la pace, avendo Co-

simo col suo credito quasi vuotata Napoli e Venezia di denari. La crudele proscrizione al suo ritorno dall' esilio, l' altra del 1458, e finalmente il dispotismo, l'avidità dei suoi agenti non raffrenati da Cosimo, saranno sempre testimonio non dubbio della sua tirannide, e della servitù in cui soggiacquero i Fiorentini, fondando fin d'allora le basi del dominio ai suoi discendenti: e sarà sempre un marchio d'infamia per coloro che vergognosamente gli diedero il nome di *Padre della Patria*. Successe alla morte di Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la crociata contro il Turco, l'agitazione continua di spirito e di corpo, in cui lo poneva questa impresa, erano diseguali alla sua età e complessione. Fu Pio II uno dei più rispettabili Pontefici, uomo di stato, promotore degli interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre e profane lettere. Gli successe il Veneziano Barbo, chiamato Paolo III, molto dissimile dall' antecessore.

Piero dei Medici, succeduto a Cosimo, erede delle di lui dovizie, e autorità paterna nel governo, era incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori del corpo non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I figli in tenera età, circuito da gente infedele, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull' orlo della ruina. Il Pitti fondatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era

il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui non voleva essere il secondo. Altri erano eccitati da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciaiuoli aveva per private cause odio contro la famiglia de' Medici, ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo aveva persuaso Piero a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto, come quasi sempre avviene ai potenti di essere traditi da coloro nei quali riposta avevano ogni loro fidanza, adulando essi le loro operazioni, e approvandole per quanto turpi. Infatti sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritrar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di danaro di cui erano debitori, lasciate loro da Cosimo per tenerli nella sua dependenza. Questa misura produsse il suo effetto, addivenendo nemici a Piero i debitori, tanto più che costretti si trovarono per riunire la pecunia imprestata loro, a recare un maggior dissesto ai loro interessi. Il Neroni agiva celatamente di concerto con il Pitti, nella veduta che spento Piero dei Medici, non avendo abilità politica negli affari il Neroni, sarebbe caduta sopra di lui la somma autorità del governo di Fi-

renze. Indebolito il partito dei Medici, si era operata un'importante mutazione, cioè tolto l'abuso di crearsi dalla vecchia Signoria la nuova: si erano chiuse le borse, e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balía; determinazione che se non rimediava ai difetti della fiorentina costituzione, tuttavia lasciava assai di libertà. Questo cambiamento calmava gli spiriti, e in vero fu accolto con somma letizia; tuttociò però non era bastevole a contentare i nemici di Piero. Scorgendo l'inettezza sua negli affari del governo, perchè quasi sempre infermo, deliberarono esser questa l'opportuna occasione per ruinare questa casata. Mancato ai vivi il Duca di Milano, si pensò se la cospicua pensione si dovesse continuare al figlio. Il Medici opinò in favore, il partito avverso si oppose, vinse quello di Piero, e per questo s'infiammarono gli spiriti delle due fazioni appellate del Monte e del Piano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti stesso del Monte di S. Giorgio, era così detta; si facevano da ambedue varie congreghe. In quella del Monte trovavasi Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i maneggi dei Montisti, e comunicògli una nota dei cittadini che si erano inscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche in suo favore; e come suole avvenire, che il timore di soccombere al più forte stimola ad averlo amico, molti che

facevano parte dei Montisti, non ebbero il rossore di sottoscriversi anche in favore dei Medici. Era Gonfaloniere Niccola Soderini, uomo amantissimo della patria, il quale desiderava ricondurla all'antico ordine di libertà; ma il di lui fratello Tommaso, che conosceva la purità delle pie intenzioni e il suo carattere, gli mostrò che la libertà desiderata si era ottenuta colla soppressione dell'antica balía, e che ogni altro tentativo poteva costare del sangue, lo trattenne perciò con vari pretesti fino a che giungesse il termine del suo gonfalonierato senza avere fatta cosa alcuna, e perciò si rese odioso ad ambedue i partiti. Comprese la parte ostile ai Medici che era tempo di finirla, ma vedendo non potersi effettuare senza un esterno soccorso, fu richiesto ad Ercole d'Este fratello del Duca di Borso, e questi pronto a servire la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Perugia. Il Bentivoglio, che governava Bologna, avvertì Piero dell'approssimarsi di questa soldatesca verso la Toscana. Questi sempre infermiccio si faceva recare da Careggi a Firenze in lettiga, e però stabilirono i congiurati ucciderlo in questa gita, ma il colpo andò fallito, perchè Piero o prese per sospetto altra via, o fattagli prendere dall'avvedutezza del figlio Lorenzo, giunse salvo a Firenze. Attesero ambedue le parti più scopertamente ad armarsi, ma il partito dei Medici sembrava più forte, giacchè oltre le

truppe di Romagna erano giunte molte genti del Bentivoglio in Firenze in suo favore. Aveva potuto anche guadagnare alcuni dei più potenti avversari, e particolarmente Luca Pitti, che vinto dalle promissioni di Piero., e spaventato dal pericolo, si erano amichevolmente abbracciati. La fazione contraria intanto vacillava, ma non sembrando a Niccolò Soderini più tempo di consultamenti, ma di azione, armati tutti quelli del suo quartiere andò a trovare Luca Pitti, esortandolo a fare lo stesso, ma inutilmente, giacchè affidato al suo accordo con Piero rifiutò di muoversi. Restringendo i fatti diremo che si venne a conflitto in Molinello, e per quanto non si potesse dichiarare ad alcuno una compiuta vittoria, null'ostante Colleone dei fuorusciti si acquistò gloria somma, e fu più vittorioso che vinto. Fu quindi stabilita la pace; e negli intrighi e nei maneggi mostrò Lorenzo figlio di Piero una sagacia pari ad una straordinaria prudenza, perchè mentre poteva col sangue vendicarsi di molti cittadini nemici suoi, egli stimò migliore partito procacciarseli amici, e non gli fu difficile per quei modi gentili, dei quali usava ad avvincere altrui per poscia farne strumento di tirannide.

Terminata la guerra e calmate le civili tempeste, la casa Medici volle rallegrare la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi, e le mostre allettino il popolo. Furono ordinati dei ma-

gnifici torneamenti, e si videro con ricche vesti molti cavalieri romper fra loro la lancia, ma in tutte queste giostre dal pubblico fu dichiarato Lorenzo vincitore. Queste feste si fecero nel Febbraio del 1468, e si moltiplicaron dipoi quando nel Giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini, matrimonio che in faccia ai nemici di casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che si era ricusato di unirsi con una cittadina della repubblica, e che era andato a stringer parentela con Signori forestieri, perchè in caso di bisogno lo soccorsero per tener serva la patria. Le infermità di Piero de' Medici lo condussero lentamente alla tomba; morì nel 2 Dicembre all'età di 53 anni. Sarebbe stato uomo di ottime qualità morali se si fosse appagato di vivere da privato cittadino, ma la raccomandazione fatta dal padre al Neroni, mostra apertamente non averlo riconosciuto capace al governo, e lo conferma l'inconsolabile dolore che provò alla morte del secondogenito Giovanni, che stimava più atto a sostenere la gloria della famiglia. Considerata però la dissolutezza di Lorenzo, e la scaltra politica di Cosimo, sempre accompagnata dall'infrenato desío di dominio, in mezzo ad ambedue non fa che meschinissima comparsa. Inetto, pauroso, soverchiatore, irresoluto in ogni difficile impresa, non è rimasto di lui che una fama passeggiera di protettore delle belle lettere, animato a ciò fare più dall'orgoglio e dalla smodata bramosía di poter dopo

morte conseguire un nome non perituro, mentre le azioni di lui tutte dirette a restringere la libertà, e la indipendenza dei propri cittadini, staranno sempre a confermare i nostri lettori, che la famiglia Medici fu in ogni tempo la ruina della miglior condizione della città di Firenze. Ormai il popolo fiorentino, avvilito e turpemente balestrato in quanto ha di più pregevole nello sviluppo del genio, e nella speranza di un premio per leggi che pongano alla pari i cittadini, non fece alcun tentativo alla morte di Piero, considerando i fratelli Lorenzo e Giuliano come i primi nella repubblica fiorentina. Erano stati raccomandati da Piero a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, facondia, e talenti politici. Non imitò egli la malafede del Neroni, ma convocati a parlamento in S. Antonio i cittadini principali, con eloquente ragionamento mostrò loro, che se si voleva essere tranquilli in casa e rispettati al di fuori, faceva d'uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando e riguardando come prima nella repubblica la Casa Medici, forte per dovizie e aderenze, onde se si tentasse di abbatterla sarebbero nate delle intestine discordie, delle quali potrebbero profittare gli esterni nemici. Parlò anco Lorenzo con tanta dignità e saviezza, che dette di sè un alto concetto. Secondo il solito però le promesse andarono a vuoto. e le dissolutezze e gli atti tirannici dello stesso fecero conoscere, ma tardi,

quanto s' illudino coloro, i quali prestan fede ai detti di chi vuole con scaltrezza adescare gli animi per tenerli avvinti alle sue voglie. Quale fosse il fisico di Lorenzo, quali le operazioni, noi invitiamo i lettori a leggere le storie del Bruto, che inquanto ai Medici è stato, se non veridico, il meno adulatore di tutti gli altri scrittori, come impudentemente il Varchi.

Firenze restò tranquilla, e solo vi fu un movimento in Prato, eccitato da Bernardo Nardi, il quale sperò impadronirsi di Prato coll' occupare il palagio, e far prigione il Petrucci, correre la terra e chiamarla alla libertà; ma non essendo stato seguitato da alcuno, e questo scorgendo Giorgio Ginori cavaliere Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece prigioniero, e condotto a Firenze, fu decapitato.

Nel 1470 in cui l'Italia era quasi tranquilla, molti illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione. Due anni avanti era comparso l' imperatore Federigo III, il quale però senza lusso, e con piccola comitiva, appena degna di un Imperatore, andava a Roma a sciogliere un voto. In quest'anno il Duca Borso, celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà e saviezza, faceva viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio di ostentazione, e portossi a Firenze col pretesto di un

voto. La Corte di Milano, benchè stabilita da un principe vissuto sempre tra le armi, come fu il Duca Francesco, aveva adottato un lusso e una pompa asiatica, di cui fu fatta luminosa comparsa a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I Fiorentini fedeli al loro culto rimasero non poco scandalizzati dei banchetti e pubbliche feste, perchè eseguite nella Quaresima, le quali però per accomodarsi al tempo di penitenza si convertirono in spettacoli sacri. Invece adunque di balli, di giostre, furono rappresentate tre sacre giostre colla medesima pompa e apparato, col quale quelle si sarebbero fatte. In San Felice si diede lo spettacolo della Vergine Annunziata, nel Carmine dell' Ascensione al Cielo del Salvatore, in Santo Spirito della venuta dello Spirito Santo. In quest' ultimo spettacolo il fuoco materiale, che rappresentava il fuoco celeste, pose in fiamme la Chiesa, la quale restò in gran parte distrutta; e dobbiamo notare che tali feste invece di commuovere i cuori al grato animo dei benefizi ricevuti dalla Divinità, nell' adombrarne i misteri, sogliono, col modo col quale vengono eseguiti, ridursi a spettacoli profani, lasciando un vuoto nell' anima, e forse il dubbio della verità, che mai era esistito nelle persone di poca levatura.

Mancato ai vivi Paolo III Pontefice, fu eletto il cardinale di S. Pietro in vincula, figlio di un pescatore di Savona, che si fece chiamare Sisto IV. Per quanto egli mostrasse alla famiglia Medici il più gran favore, addivenne poi il suo più feroce persecutore. Fu Lorenzo tra gli ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse gran sentimenti di amicizia alla famiglia Medici; nè furono sole parole, ma fatti, avendo creati i ministri della ragione Medici suoi tesorieri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono, accettissimo a Lorenzo, di due teste antiche di Apollo e di Agrippa; da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire nei suoi disegni, per l'ingrandimento della famiglia Riario. La stretta amicizia presto cominciò a raffreddarsi, forse per non avere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce, ordinaria conseguenza della prepotente ambizione. Nella pace comune si ribellò ai Fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere di allume ritrovate, come assicura il Cancelliere Ivano, *per la strada che va per lo poggio di Brusiano a Matra, a dirittura la Pieve di Commensano*, ne furono la causa; le circostanze, con le quali viene narrata, variano. Il Municipio di Volterra le aveva date in affitto a Bonaccio Cappugi

Sanese, con cui erano uniti in società altre persone, ed in specie dei fiorentini. Sembra che, scorgendo il comune di Volterra il vistoso lucro che vi facevano, intendesse sciogliere il contratto, per conseguire per suo conto la pecunia, come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Da questa deliberazione nacque una forte agitazione, e fu stabilito che la questione fosse aggiudicata da Lorenzo dei Medici, il quale accettò il compromesso; ma prima che egli desse la sentenza, avvennero dei tumulti, per i quali alcuni fiorentini furono trucidati. E mentre speravano i Fiorentini che i deputati mandati dai Volterrani facessero le debite scuse, invece mostrarono tale orgoglio, da stimare aver fatta un'opera degna di lode, terminando l'arringa che la città di Volterra sarebbe rimasta fedele alla Repubblica Fiorentina, e si disputò in Firenze il partito che dovesse prendersi; alcuni opinavano servirsi di moderazione, concedere il perdono, purchè cessassero da ogni tumulto, e di questo sentimento fu Tommaso Soderini; ma Lorenzo fu di contrario parere, volendo come fece, che fossero puniti per lo esempio altrui; quasichè pochi facinorosi potessero essere motivo di ruina dell'universale; e questo solo fatto è bastevole per confermarci dell'orgoglio e della prepotenza dei Medici. Diranno alcuni che in molti casi come questo il temperamento di moderazione è più di danno che di utile ad un governo, che fa di mestieri che sia

forte per potersi mantenere nel suo equilibrio; ma noi diremo che colla violenza non si governa che per breve tempo; inquantochè inaspriti gli animi o presto o tardi si arma il popolo contro il prepotente, e allora è una belva feroce che sbrana tutto ciò che gli si para innanzi; ma era del carattere di Lorenzo l'ordinare azioni barbare e crudeli; e siccome era stato quegli che aveva consigliato a sottomettere Volterra colle armi, così doveva almeno prevenire il saccheggio e lo sterminio di quella infelice città; e noi fermamente stimiamo, che se Volterra deplora le sue calamità, la maggiore la deve a Lorenzo dei Medici. Fu infatti spedito lo esercito contro i Volterrani, i quali vedendo di non potersi sostenere, furono obbligati a capitolare; ma la sfrenata licenza dei soldati non lasciò adempiere ai patti, e un sacco orribile per loro, vergognoso ai vincitori, ne fece la desolazione. Il comandante, cioè Federigo da Urbino, che forse non lo potè impedire, non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro, e questo fu un codice della Bibbia, scritto in ebraico, che per memoria fece riporre nella sua celebre Biblioteca, sostenuta da un'aquila, palesando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere. Ora è di mestieri il far palese ai lettori la vile ipocrisia di Lorenzo, che sapeva mascherarsi a seconda delle circostanze, e accortamente far credere che non mai esso poteva ordinare fatti atroci, giacchè addossandosi la veste

dell' umanità e della pietà, si recò a confortare in persona l' afflitta città, spargendovi le sue dovizie, ma intanto ordinava la costruzione di una fortezza per assicurarne d' avvantaggio la dependenza. Fu infatti spianata la chiesa di S. Pietro e il palazzo del vescovo, e ivi si fabbricò la ròcca nuova, accrescendo il Cassero; entro quello fu eretta la celebre torre detta il *Maschio* colle carceri. Da Sisto IV fu abbreviato il Giubbileo, riducendolo al periodo di anni 25: non vi fu gran gente in Roma. Il Re di Napoli vi si recò più per intrighi politici che per devozione, e con più saldi vincoli si strinse in lega col Papa. In questo tempo ebbe vita un attentato contro la famiglia dei Medici, attentato di cui, quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un altro eguale nell' istoria. Il Papa era in aperta discordia coi Medici, quanto sul principio del suo pontificato si era loro mostrato amico. Sembra che avesse voluto guadagnarne il favore per l' innalzamento del suo nipote, il Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo stimando ciò contrario agli interessi più della sua casa che della Repubblica, vi si era ora apertamente, ora celatamente, opposto. Procurò, perduta da Manfredi Imola, che non cadesse nelle mani del Riario. Il Pontefice seppe i soccorsi prestati dai Fiorentini al Vitelli, signore di Città di Castello, il quale si era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuorusciti, ed

alle sue armi. Non ostante le ostili intenzioni dei Medici contro la sua casa, il Papa di carattere impetuoso volle palesare il suo malcontento eleggendo Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, capitale nemico dei Medici, e il Governo Fiorentino impedì per un tempo di prenderne possesso; inoltre tolse ai Medici la tesoreria di Roma, e la conferì a Francesco dei Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Noi non faremo la genealogia di questa Casata, perchè omai da altri dettagliatamente accennata, non meno che la congiura di essa contro i Medici, giacchè non vi è scrittore delle storie Fiorentine, che i divisamenti dei congiurati, gli attori, e il modo con cui si venne al fatto, e particolarmente il Pignotti, che per quanto aggravi in tutto i congiurati, null'ostante merita ogni lode, perchè la descrive con colori al vivo, e con tutte le circostanze che l'accompagnarono da non lasciare da desiderare d'avvantaggio. Sarà sempre però uno dei capi d'opera dell'immortale Astigiano il lavoro della congiura dei Pazzi, che se nelle scene teatrali si rinnovellasse anche mille volte, paleserà sempre al colto pubblico, a quanto può pervenire lo ingegno umano unito al genio, per commuovere gli animi, e rattemprarli a norma delle proprie voglie. Se invero questi non s'ingannò nel presentare i Medici in quello aspetto in cui egli ebbe in mente, noi non potremo non confermarci che i titoli pomposi dati a costoro sono una menzognera lode,

comprata coll'oro, col timore e coll'astuzia. Altri ci hanno narrate le dissolutezze, e il cuore crudele dei Medici; e il tragico fine di Eleonora, e di Isabella Orsini sarà sempre a testimoniare a confusione degli adulatori di questa Casata, la loro ferocia, e il nullo sentimento di umanità anco riguardo a persone, alle quali potevasi e dovevasi perdonare, considerate le proprie turpi azioni! Furono presi quasi tutti i Pazzi in Firenze nascosti, mentre fuggivano, e il Montesecco con molti dei suoi, nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidare Lorenzo, Stefano e il Maffei, scoperti in Badia ove si erano nascosti, tratti a furia di popolo, troncate loro le orecchie e il naso, e percossi continuamente con pugni e schiaffi dal popolo, furono impiccati, e appena si trattennero da metter le mani in quei religiosi, perchè loro avevano dato ricetto. Tutti gli altri, o seguaci dei Pazzi, o dell'Arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al numero di 70, e le loro membra disperse e trascinate per le strade: oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, essendo stati dipinti sulle mura del palagio del potestà dal celebre pennello di Andrea del Castagno, appiccati pei piedi, e la maestria del pittore nell'esprimere vivamente gli atti e i sembianti, richiamava sempre maggior folla di spettatori, che ammirando lo artefice, esecravano sempre più i traditori. E quasi che fosse

stato un Santo, e meritasse in vita gli onori dell'ara, a vituperio della sfacciata adulazione, furono nello stesso tempo modellate tre figure in cera di Lorenzo con la direzione di Andrea del Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto, cioè in Chiarito, alla Nunziata, a Santa Maria degli Angeli di Assisi, così abbiamo dal Vasari nella vita del Verrocchio, e Antonio del Pollajolo consacrò alla Casa dei Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo con le teste dei due fratelli. Fu Giuliano ucciso nell'anno 25mo di sua età: lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne Pontefice. Fu posta da Sisto IV Firenze sotto l'interdetto, e come vi rispondessero i Fiorentini, il Sinodo celebrato per dichiarar nulla e ingiusta la scomunica, e la pugna avvenuta tra le truppe pontificie e fiorentine sul Trasimeno, e la vil fuga dell'esercito fiorentino in Poggibonsi, minacciato dal Duca di Calabria, invitiamo i Lettori a svolgere le erudite pagine del Pignotti, il quale con tanta verità e sicurezza ci pone al sicuro sul dubbio se si fosse celebrata ivi quella pia congregazione di Vescovi per deliberare, come lo fu, di non far conto alcuno dell'interdetto. I Fiorentini per riconciliarsi col Papa, gli mandarono 12 de'principali cittadini, alla testa de'quali era Francesco Soderini vescovo di Volterra, per domandargli perdono. Non si può non ammirare la pietà e la devozione alla santa Sede del popolo di Firenze.

scorgendo i dodici rispettabili oratori nel portico di S. Pietro gittati ai piedi del Papa domandargli perdono coi più vivi segni di umiliazione, e quello assiso sulla sedia pontificale, circondato dai Cardinali e Prelati, rimproverar loro i pretesi delitti, indi col solito rito ribenedirli e ammetterli alla Chiesa. La buona fortuna di Lorenzo, che lo aveva tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un nuovo nella sua patria. Era Console in Costantinopoli Battista Frescobaldi quando Bernardo Bandini fu consegnato dai Turchi agli agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel vergognoso negoziato. Come mai tornato a Firenze potesse cadergli in animo di potere tentare impunemente la morte di Lorenzo, cosa assai strana, egli unitamente con un Baldovinetti figlio naturale di Piero, e con Filippo, e Francesco Balducci ordirono una congiura per assassinare Lorenzo nella Chiesa del Carmine. Ma differendo l'esecuzione e scoperti, furono puniti coll'ultimo supplizio. In questi tempi la repubblica genovese aveva formati vasti progetti: possedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo Sarzana, e vi mandò governatori che minacciassero anche il confinante paese fiorentino. Armarono una flotta che danneggiò le coste della Toscana, e Vada e Livorno, e impedì i progressi dei Fiorentini che disegnavano impadronirsi di Pietra Santa per fare più agevolmente l'impresa di Sarzana. Ne furono sul principio con vergogna respinti, ma

ritornarono con maggior animo, e presa con assalto una forte bastía situata al salto della Cervia, il giorno appresso un' altra situata nella valle di Corvara, e postivi i loro presidî si accamparono a Pietra Santa, e animati i militi dalle speranze e dai donativi di Lorenzo dei Medici, che vi si era recato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione; avvenimento che rallegrò assai la repubblica di Firenze. Venne in desiderio ai Fiorentini di ricuperare Sarzana, ed essendo liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l' attività agli assedianti. Avevano ridotto la somma delle cose all' assalto, e tutto era disposto, ma i terrazzani non vollero aspettarlo, si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioja la Città di Firenze, che tanto tempo si era travagliata per riconquistarla. Noi non possiamo occultare ai nostri lettori che la pace d' Italia a quest' epoca devesi alla sagacia di Lorenzo dei Medici. Tutti gli scrittori sono concordi ad asserire che coi modi soavi, colla eloquenza, colla destrezza, e più coi doni, seppe guadagnare le persone che influivano sui principi italiani, ed instillare la dolcezza e la pace. Non vi ha dubbio che niun cittadino potè procacciarsi tanto rispetto e considerazione quanto Lorenzo, ed era all' apice della sua

grandezza. Amatore e coltivatore delle belle lettere, niuno scienziato poteva non sperare gradevole accoglienza e amicizia, non tanto facile a rinvenirsi nei potenti, i quali sogliono pretendere che le dovizie, e il grado li ponga al disopra di tutto. Moltissimi principi hanno apprezzata l' altrui sapienza, ma più spesso per riflessione, che per vero amore a quella, e mancando allora d' intelligenza non possono stimare a seconda del merito il vero letterato. La sua casa era il tempio di Minerva, e i più celebri ingegni erano piuttosto gli amici, e i compagni, che i protetti di Lorenzo. Ora non reca meraviglia se circuito da' dotti abbia lasciato alla posterità monumenti non perituri della sua magnificenza, e per quanto in rapporto alla vera libertà, manomessa dai Medici, pur tuttavia sarà sempre di somma laude il poter dire, che le più meravigliose opere della città di Firenze appartengono al secolo dei Medici, la sola e vera gloria alla quale aspirar deve un potente. Le sue ville erano il delizioso ritiro dei sapienti: e Careggi ascoltò fra le sue mura un linguaggio filosofico, come un dì il portico d' Atene aveva sentito dalla bocca di Platone. Non portato al minuto dettaglio del commercio, fu molto inferiore in questi al padre, e fu spesso tradito dai suoi agenti. Amando però l' agricoltura acquistò grandi possessioni nel Volterrano, e nel Pisano e nel Pistoiese contado. La pittoresca valle di Asciano lo aveva invitato a pas-

sarę dei giorni d'ozio, e la fantasia del Poliziano vi rinveniva la natura, che talora scherzando imitava l'arte. Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasia fu la villa di Poggio a Cajano, ossia poeticamente l'Ambra, fabbricata di pianta da Lorenzo. Il nuovo secolo di oro per le arti e per le lettere, emulo di quello di Augusto, e che si registra sotto il pontificato del di lui figlio Leone, si era già avanzato sotto il padre, a cui meglio ne converrebbe il nome. Nei più difficili negozi scaltro, profondo, nel persuadere i più ostinati eloquentissimo, dolce ed affabile, aveva il carattere il più idoneo a far sentire nella repubblica la sua potenza, alla quale se gli diano forza i talenti e la sagacia, gli uomini che sarebbero per costituzione eguali prestano più facile omaggio, mentre il dispotico dominio di coloro che non operano che per virtù dei loro ministri, e questi o vili adulatori, o paghi solo di fruire un vistoso lucro e un titolo vanitoso, nulla curando la miglior condizione degli amministrati, allora colla sola forza può da essi conseguirsi il rispetto e la venerazione, l'affetto mai, e il solo merito che si acquistano, si è quello di essere al più presto chiamati alla tomba. Dobbiamo dall'esposto inferire, che Lorenzo fu il maggior lustro della famiglia Medicea, per le sue morali qualità, e il meno esecrato da chi sente la virtù della libertà della patria. Non fruì a lungo della sua gloria nella quiete dell'Italia. Una lenta

e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; aveva ereditato l'umore acre e gottoso dal padre, e gli minacciava il petto producendo dolori insoffribili. Ebbe il contento prima di chiudere all'eterno sonno le pupille di vedere il figlio Giovanni creato cardinale, e la pompa colla quale intervennero i magistrati in questa solennità, la gioja e lo applauso coll'oro comprato, col quale accompagnarono la funzione i cittadini, e questa fu l'ultima scena della favola della vita di Lorenzo dei Medici. Aumentando la sua malattia si fece portare a Careggi. Il Poliziano ha descritto gli ultimi momenti di quest'uomo, che sarebbe stato grande, e avrebbe meritato il titolo magnifico, se non avesse ferita la patria nel più vivo dell'animo, nell'avere spenta ogni idea di eguaglianza tra i cittadini, mentre per maggior scherno permetteva che si governasse dispoticamente sotto lo specioso titolo di Repubblica. Pervenuta la notizia al Savonarola della gravità della malattia di Lorenzo, volle visitarlo, e con detti severi rimprocciarlo della sua tirannide, ordinandogli di restituire all'oppresso popolo fiorentino la perduta libertà. A nulla valsero i conati del Monaco repubblicano, perchè è più facile percorrere per anni e anni i mari senza tempesta, che piegare un cuore ambizioso e superbo; e non sappiamo comprendere come potessero uomini profondi nelle scienze tessere elogio di chi volle e seppe coll'astuzia malmenare la propria patria. Lo

scrittore Pignotti sogna grandi cose future pel bene d'Italia se fosse stata più lunga la esistenza di Lorenzo; noi poi diremo che se la di lui influenza poteva giovare alla sua tranquillità, mai però avrebbe portato il frutto desiderato pei popoli, perchè disposto a sostenere nel loro dominio gli altri principi tutti solleciti a conservare la propria autorità a danno dei loro amministrati. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, ma non la di lui sagacia e profonda politica nel governare i popoli, come vedremo nel seguito di questa dolente istoria.

Quali ingegni ebbero vita in questo secolo tanto nelle arti che nelle scienze, e quanto lustro recarono alla patria di Dante, noi invitiamo i lettori che amassero conoscere minutamente la loro vita e le immortali opere a leggere la Bibliografia storico - ragionata della Toscana del celebre Moreni. È però un fatto incontrastabile che niun altro popolo dell'Italia potrà mai andar fastoso quanto il popolo fiorentino, perchè di gran lunga superiore a ogni altro, o si riguardi dal lato delle più profonde scienze, o nel sublime delle arti; e può a buon dritto appellarsi per Firenze il secolo d'oro, perchè allora furono attuati i più vasti progetti, ed eretti i più magnifici monumenti ad attestare il genio e le dovizie del popolo di Firenze.

Non poco vi contribuiva il Clero coll'esempio

e coll'esercitamento delle più belle virtù; inquantochè veri amatori i sacerdoti della propria patria, si adopravano incessantemente a mantenere il popolo nella obbedienza alle divine ed umane leggi, a drizzarlo colle loro ammonizioni nel sentiero della probità e dell'onore. Noi abbiamo veduto di quanto lustro fosse per Firenze Amerigo Corsini, al quale dopo il Vitelleschi, successe nella sedia arcivescovile, Lodovico Scarampi-Mezzarota, pontefice d'integra condotta e di sviscerato affetto verso i suoi amministrati, perchè intento a soccorrerli nelle loro bisogna, a tutelare la pace domestica, a promuovere le arti, a distinguere il vero merito, e rimunerarlo nei suoi soggetti; dopo questo insigne Prelato fu promosso alla sedia arcivescovile di Firenze Bartolommeo Zabarella, nome carissimo per la sua dolce indole, per la illibatezza dei costumi, per quella facondia che qual rio rigoglioso dalle sue labbra emanava, allorchè gli era dato il contento di confermare il diletto suo popolo nella fedeltà al Dio d'amore, alla pratica di quelle massime evangeliche, che formano il compendio della vera umana esistenza. La Divinità riserbava però ai Fiorentini uno dei più belli ornamenti che desiderar possa un popolo nella elezione ad Arcivescovo di Firenze, di S. Antonino. Noi non possiamo dispensarci da porre sotto gli sguardi dei nostri lettori le operazioni di questo insigne prelato, tanto

in rapporto alla vita sociale e politica, che a quella profonda dottrina che sarà sempre di guida nella investigazione del vero morale al clero, trovando in quello quanto può refluire al disbrigo del geloso mandato ricevuto dal Dio della carità. Da Niccolò di Ser Pierozzo Frilli, e da Tommasa de'Cenni nacque nel 1389 il nostro arcivescovo il primo di Marzo, a cui fu posto il nome d'Antonio, che per la gracilità e piccolezza della persona fu dipoi chiamato comunemente Antonino. Sino dalla giovanile età diè segni non equivoci di pietà e di devozione verso l'obbietto delle umane tenerezze. Tanta era la illibatezza dei suoi costumi, che non dubitò potere asserire il Sommo Pontefice Pio II, *libidinem prorsus ignoraverit*. Tale impressione nell'anima di Antonino produsse la eloquente parola dell'esimio oratore di quel tempo, denominato Giovanni Domenici, da Gregorio XII fatto Cardinale, che s'invogliò di vestire l'abito dei Domenicani, e recatosi a Fiesole umilmente palesò questa pietosa brama, che non fu sull'istante soddisfatta, perchè non aveva compiuti per anco tre lustri. Scorgendo poi la di lui facilità nell'avere appreso le leggi Canoniche, ed esserne versatissimo, che fu riguardato come un prodigio di talento, gli venne conferito l'abito religioso. Non essendovi ancora il Noviziato, perchè la fabbrica di quel Convento era sul suo incominciamento, fu diretto a Cortona, sotto la

guida del Padre Lorenzo da Ripafratta, apparando quanto potevasi desiderare in sì fresca età, e dopo un anno solennemente professò, lieto di avere in tal modo tutto l'agio a dedicarsi alle scienze sacre, e conseguire per queste onoranza presso gli uomini, gradimento presso la Divinità, e non per vana gloria, o per conseguire un uffizio dignitoso, ma per dedicarsi all'apostolico ministero, onde ritrarre da questo i più salutari risultamenti nel confermare i fedeli nello amore al Rigeneratore della umana famiglia: tornò al suo convento di Fiesole, vivendo a norma del pietoso istituto, privandosi di quei comodi che rendono d'ordinario la nostra esistenza molle ed accasciata. Addivenne sapientissimo nelle teologiche discipline in modo, che si distinse nel Concilio tenuto in Firenze da Eugenio IV, e fu eletto alla cospicua carica di Priore nel convento di S. Marco, ingrandito ed abbellito da Cosimo dei Medici. Non stimò, come alcuni, essere il posto dignitoso motivo d'imperio su gli altri, e bassa servitù negli amministrati, che anzi prestandosi alle più abiette e servili funzioni, volle dimostrare che, al cospetto del Dio della verità, ciascuno è eguale all'altro, e che la virtù dell'azione consiste nella persuasione che sia buona e utile a chi la pratica, e d'eccitamento altrui. Mancato per tanto ai vivi l'Arcivescovo Zabarella, e facendo istanza la Repubblica Fiorentina al Pontefice per

la elezione d'un degno successore, stette per nove mesi in forse la nomina, ma finalmente udendo la fama della dottrina e pietà d'Antonino, si determinò a volerlo a pontefice della Fiorentina Cattedra. Pervenne al nostro elogiato sì fausta notizia, e invece di palesare soddisfazione e contento, egli sbigottissi, e recalcitrante rifiutò tale dignitoso uffizio, supplicando per lettera i Cardinali e gli aderenti del Papa a esonorarlo da sì grave peso. A nulla valsero i di lui generosi conati, perchè fu costretto obbedire a chi presiedeva al governo della Chiesa, e fu consecrato dal Vescovo d'Acaia, da Benozzo Federighi Vescovo d'Arezzo, e da Donato dei Medici Vescovo di Pistoia nel Marzo del 1446. La distinzione dell'uffizio è collocata nel pieno adempimento delle obbligazioni inerenti a questo, e nel modo e nella persuasione che non è virtù il soddisfarle, ma sacro e solenne dovere. Quasi sempre le speranze del direttore della cosa pubblica son frustrate, perchè coloro che in alto ascesero per di lui voto, supposero e suppongono non essere ad altro tenuti che a cuoprire il posto con sussiego, con alteri modi esigendo quel rispetto che non meritano, perchè inaccessibili al discoprimento del vero: mentre la dolcezza dei modi, la convinzione di essere tutti in tutto per i loro amministrati concederà loro e affetto ed estimazione, ed è a quanto dovrebbero intendere nella carica immeritamente

loro concessa. Primi nella pratica della virtù, non secondi nell' amore di patria, non esigenti, non stimarsi indefettibili, e tener conto del più piccolo consiglio, se questo provenga da chi conosce in miglior modo di loro le bisogna del pubblico. Questo vero lo sentì vivamente il nostro Arcivescovo, perchè sapendo che il vero mezzo per insinuare agli altri l' amore della virtù è il praticarla per se medesimo, perfezionò il suo spirito in modo, che soggettando a questo ogni bassa passione, pervenne a possedere quelle belle doti, che l' Apostolo ricerca in un Vescovo, riducendosi in tutte le sue azioni irreprensibile. Morigeratezza nel clero, una dottrina a tutta prova, un interesse ardentissimo a tener salde le basi sociali coll' eccitare il popolo ad amare dopo Dio la patria, a non tradirla, a mostrarsi intrepidi nei cimenti, e vivere la vita dello spirito. Al clero dettava le sue sapienti massime, e svolgendo con chiarezza quelle teologiche questioni, che spesso si riducono alla misera idea del termine, seppe definire i principii delle umane azioni con tanta lucidezza e con tanta semplicità, che in breve tempo potè il clero addestrarsi a conoscere le aberrazioni dell' umana mente, e con modi soavi richiamare i traviati; con quanta forza le passioni inducono gli uomini a delinquere, quante miserie li assalgono, quanto spesso balestrati da queste diffidano della Divina pietà! Seppe costituire i sacerdoti

in una parola degni ministri del Dio della misericordia, ordinando loro a rimirare con sguardo di commiserazione le umane fragilità, e con tutto lo zelo avvertire i tribolati della necessità di porre ogni fidanza in Quegli che come uomò libò sino all'ultima stilla il calice dell'obbrobrio e dell'abiezione. Destri nel rilevare i fini indiretti d'un operato altrui, saperli per tempo correggere, e mostrare che la sapienza del mondo è necessaria al clero, il quale deve vivere in mezzo alle politiche turbolenze, al dissesto degli interessi, ai partiti, alle opinioni, alle dolorose discordie, spesso motivate dalla ignoranza dei popoli dei propri diritti e delle proprie obbligazioni. Generoso per cuore e per religione, tutte le rendite dell'arcivescovado ai poverelli distribuiva, parcamente cibandosi, modestamente vestendo per non defraudare le speranze dei miseri che appellava col dolce nome di figli. Sì viva era la di lui carità, che spesso si trovò nella dolorosa necessità di non potere offerire l'obolo richiestogli dal meschinello, supplicandolo avere pazienza, e far ritorno a lui in altra circostanza. Niuno dipartivasi da lui senza conforto, consigliando, ammonendo con soavi parole, richiamando nel sentiero della virtù il delittuoso, l'incurante dei doveri sociali. Ma ciò che rese più bella la vita di Antonino si fu nell'infuriare del morbo pestilenziale perchè sollecito da mane a sera a consolare i timidi, a prestare la sua opera a sollevare i giacenti

per tanto malore: quanto possedeva e ritraeva dalla sua dignità, destinavalo agli infelici recandosi di tugurio in tugurio, e negli ospedali a porgere ad essi i salutari confortamenti, invitandoli a rassegnarsi agli eterni decreti, nella speme di conseguire nell'avvenire un premio immancabile. Promotore indefesso della istruzione dei fanciulli nei primi rudimenti delle evangeliche verità, gli fu dato istituire pie congregazioni, nelle quali suggellavansi nella tenera loro mente i sentimenti di affetto verso la Divinità ed il prossimo, e la necessità di rendersi un giorno o coll' ingegno o coll' industria meritevoli di distinzione: spesso animavali coll' altrui esempio, col dimostrare come i loro antenati avevano conseguíta eterna onoranza appo i posteri, lasciando per le loro opere un nome non perituro, invitavali a non mostrarsi degeneri da quelli, facendo loro conoscere che nell' avere il Dio della sapienza elargiti all' uomo e intendimento e genio, non potevano, nè dovevano ricambiarlo colla nullità delle azioni, ma anzi palesare gratitudine coll' esercitamento di quei doni, dei quali era stato, per tratto di bontà, sì generoso. Tanta era la scintilla dello amore che nutriva in petto verso tutti i suoi amministrati, che non avrebbe voluto che alcuno potesse e dovesse essere costretto a mendicare l' obolo per la conservazione della propria esistenza; e da questo affetto ebbe vita il tanto applaudito istituto della

compagnia dei Buoni Uomini sotto l'invocazione di San Martino, amando che se taluni, i quali per nascita civile si trovassero in tali necessità da dover porgere pubblicamente la destra per conseguire un piccolo sussidio, onde far fronte alle loro miserie, avessero in questa il desiato soccorso. Seppe con tanto zelo, e con tanta eloquenza commuovere i cuori di alcuni doviziosi, che sentita la virtù della carità, potè a sua consolazione vedere attuata da dodici di quelli questa pia Congregazione, e altri mossi dal loro esempio, privi di prole, lasciare a questa le loro sostanze, e in tal modo sollevati questi poveri vergognosi, e posta in circolo la pecunia, essere pur anco di somma utilità al pubblico; e noi invitiamo i presenti a non mostrarsi minori di quelli che ebbero a cuore la carità, che è l'anima della morale concordia. Quale spettacolo commovente e degno di imitazione si fu quello del nostro Arcivescovo, il vederlo spesso innanzi ad un giumento carico di vitto per i carcerati recarsi personalmente a visitarli e sovvenirli: e con qual facondia esprimeva il duolo che sentiva del loro stato, persuadendoli, al cessar della pena, a redire ad essere e buoni e virtuosi. Quante volte si privò delle proprie vestimenta per coprire il nudo, quante suppellettili vendute per porgere aita ai poverelli, che mai si dipartivano da lui senza essere soccorsi; cosicchè non solo la sua casa era il palazzo del

vescovo, ma pure l' ospizio dei poverelli veniva appellata.

Se la vita sociale fu un modello delle più belle virtù, la vita politica fu l' aureola di quello spirito elevato che sa trionfare di quelle basse passioni che spesso degradano l' uomo, nell' intendimento di far conoscere che se tutti amar devono teneramente la patria, molto più quelli che furono destinati da Cristo ad assicurare coloro che l' amano veracemente, di conseguire l' altra celeste, ove fruir vi dovranno il maggiore dei beni, il Dio delle eterne delizie. Pongano attenzione i direttori spirituali dei popoli ai fatti che andiamo narrando, e conosceranno che il Vangelo non è avverso a quella eguaglianza di diritti e d' onori, a quella indipendenza della propria amministrazione per la quale può una nazione addivenire e grande e potente, che anzi ha dichiarato il Divino legislatore doversi, e distinzione e premio al solo merito, considerando gli umani e per nascimento e per fine simili fra loro, perchè non accettatore di persone; ed essere un mendicato pretesto per fini indiretti il volere alcuni far credere non essere tenuti i sacerdoti a volere la incolumità ed il maggior lustro della patria, e perdere al cospetto di Dio quella estimazione che è, e deve essere il garante d' ogni loro operato. Era convinto l' ottimo Antonino, che il solo esempio della obbedienza alle leggi umane può servire di norma, perchè altri non si

mostrino incuranti. Eletto a Pontefice nell'8 Aprile del 1455 Alfonso Borgia, che prese il nome di Callisto III, piacque ai signori che lo Arcivescovo fosse principale oratore nella ambasceria inviatagli a prestargli obbedienza. E per quanto sentisse non convenire quel disagio ai suoi anni, nè all'umiltà sua quell'onore, pure acconsentiva « *cognoscendo* (così egli scriveva ad un amico) *me esser debitore di affaticarmi infino alla morte, per la consolazione delle pecorelle a me commesse, per la salute loro temporale e spirituale, ho inchinato il capo.* » E andò a Roma questo venerando veglio con altri cinque oratori, che furono Giannozzo Pandolfini, figlio di quell'Agnolo che fu degno d'essere tenuto per quattro secoli autore dell'aureo trattato sul governo della famiglia, Otto di Lapo Niccolini giureconsulto, Antonio di Lorenzo Ridolfi, e Giovanni di Cosimo dei Medici. « Andò vestito a modo usato, » benchè fosse stimolato del contrario da ognuno. » Recitò una dignissima orazione, manifestando la » magnificenza della Repubblica Fiorentina, e la de- » vozione che sentiva il popolo verso il successore » del primo Apostolo di Cristo; fu assai lodato, e » commendato dal Pontefice, e da tutti quelli che » vi si trovarono, in modo che la mattina fece gran- » dissimo onore a sè ed alla città che lo aveva man- » dato, così scrive Vespasiano da Bisticci. Nella » elezione di Pio II l'anno 1458, volle la Repub-

» blica che l' Arcivescovo tornasse a Roma; il quale
» era già vecchio in questo tempo, e indebolito molto
» dalle astinenze, di modo che il corpo suo era molto
» mortificato. Venendo, prosegue a dire Vespasiano,
» la moltitudine dell' udienza in concistoro pubblico,
» essendo venuto il Pontefice a sedere secondo la
» sua consuetudine, e tutti i Cardinali, e Ambascia-
» tori, e tutta la Corte romana, come è usanza in
» un simile atto, giunti per andare a sporre l'amba-
» sciata, l' Arcivescovo che era quello che l' aveva a
» sporre, per la vecchiaia, e per lo disagio del ve-
» nire, e per essere istato a aspettare, come si fa
» avendo andare a sporre, gli venne sì grande de-
» bolezza, che egli non si reggeva ritto. Agli am-
» basciatori parve essere in un cattivo luogo; niente
» di meno fu menato in una camera presso dov' era
» il Concistoro; entrato in quella camera, con mal-
» vagía, ed altre cose lo stropicciarono in modo, che
» rinvenne benissimo, e venne in concistoro: e se
» la prima orazione che fece a Callisto fu degna,
» questa volta non fu inferiore alla prima. Segui-
» tolli quello che non sa che avvenire a ognuno,
» che sempre a lui crebbe la riputazione, e mai gli
» mancò che ella non crescesse più l' uno dì, che
» l' altro. Fatte le visitazioni usitate de'Cardinali, se
» ne tornò a Firenze con gli altri Ambasciatori, cioè
» Agnolo d'Jacopo Acciaiuoli, fautore dei Medici, Lui-
» gi di Piero Guicciardini, Piero d'Andrea Pazzi che

» giovinetto recitava l'intiera Eneide a memoria, e
» Guglielmo di Cardinale Rucellai, e Piero Fran-
» cesco dei Medici. »

Queste legazioni sono state accuratamente descritte da Cesare Guasti Pratese, e consacrate a memoria del 21 d'Agosto del 1857, in cui Pio IX consacrava in Santa Maria del Fiore il Limberti ad Arcivescovo di Firenze, il Targioni a Vescovo di Volterra, e l'Antonielli a Vescovo di Fiesole. In queste sono accennati i motivi e le domande della Repubblica Fiorentina, le concessioni ottenute, il modo con il quale fu disbrigato dagli ambasciatori il mandato ricevuto dal governo di quei tempi. Da quei documenti chiaramente rilevasi come allora i Pontefici tenessero in pregio la democratica costituzione del popolo di Firenze, e come i Vescovi Fiorentini avessero a cuore il maggior decoro di quello, nella sollecitudine delle istanze avanzate, non che nei negozi temporali, ma pur anco nella distribuzione dei beni spirituali, e quei due sommi Pontefici acconsenzienti, dichiarando di esser ben lieti di soddisfare alle brame della *magnifica* Repubblica Fiorentina; e a nostro sentimento un tal fatto accuratamente considerato, dovrebbe servire di norma, affinchè i ministri del Dio della pace si prestassero a tutt'uomo a porre un termine (come mediatori tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo) a quelle dissensioni che sono la causa funesta della maggior miseria dell'Italia,

e in molti disgraziatamente della minor credenza in quella religione, che è, e sarà sempre la sola base dello edifizio sociale.

Nella vita politica pertanto palesò S. Antonino un amore illimitato verso la patría, e potè servire la di lui condotta di eccitamento ai suoi amministrati. Finalmente dopo avere governata virtuosamente la sua Diocesi per quasi tre lustri, fu assalito da febbre, e per consiglio dei Medici condotto ad una villa fuori la Porta San Gallo nel popolo di S. Martino a Montughi; per reverenza ed amore a questo santo Prelato, il Rettore del popolo di questo ameno luogo ha voluto perpetuarne la gloriosa ricordanza. Colà rese l'anima al Dio delle remunerazioni il dì 2 Maggio del 1459 [1]. Egli fu grande in sapienza, e lo attestano le di lui opere: fu benefico verso i poverelli, e la di lui morte lo confermò, perchè non oro nè argento nè ricche suppellettili, ma mendico mancò ai vivi: fu la sua vita un modello di carità e di misericordia, e a noi sembra avere bastevolmente provato, che il Clero di quel tempo ebbe tutta la influenza alla maggior floridità e potenza del popolo Fiorentino.

[1] Il Santo Arcivescovo fu canonizzato da Adriano VI, il 1523.

—

CAPITOLO QUARTO

I Fiorentini negano a Carlo VIII il Passo in Firenze: Frode di Piero dei Medici: Cessione delle Fortezze, indignazione della Repubblica. Seconda cacciata dei Medici da Firenze. Ingresso in Firenze di Carlo: Dure condizioni: risposta di Pier Capponi, e accordo fatto coi Fiorentini: Carattere di Fra Girolamo Savonarola. Morte di Piero Capponi. Inutile tentativo di Piero dei Medici per rientrare in Firenze. Alessandro VI Pontefice si lagna delle prediche sediziose del Frate, e costringe la Signoria a sospenderle. Ritorna Fra Girolamo a predicare: Suo processo, e sua morte: Invasione del Casentino: Richiamo del Vitelli Capitano dell' esercito Fiorentino. Il Vitelli torna a Pisa, e la batte: È arrestato, e gli è mozzo il capo. Elezione di Pier Soderini a Gonfaloniere a vita. Accordo per rimettere i Medici in Firenze. Congiura di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi in Firenze; il Machiavelli vi è implicato: Soffre la carcere, e la corda. Elezione di Giuliano dei Medici a Pontefice che prende il nome di Leone X. Giulio dei Medici figlio di Giuliano è eletto Arcivescovo di Firenze, indi Cardinale. Ingresso del Papa in Firenze: Sua moderazione. Ten-

TATIVO FATTO DAL CARDINALE SODERINI PER MUTARE IL GOVERNO, COSPIRAZIONE CONTRO LA VITA DEL CARDINALE DEI MEDICI. ELEZIONE DI QUESTO A PONTEFICE, CHE PRENDE IL NOME DI CLEMENTE VII. ALESSANDRO E IPPOLITO DEI MEDICI SONO MANDATI A FIRENZE SOTTO LA DIREZIONE DEL CARDINALE PASSERINI. MORTE DI GIOVANNI DEI MEDICI, E SUE QUALITÀ: LE SUE BANDE PRENDONO LE DIVISE NERE IN SEGNO DI LUTTO. APPARIZIONE DEL FAMOSO BRANDANO, E SUO CARATTERE. STATO DI FIRENZE DOPO GLI ULTIMI TUMULTI. IL PAPA INVITA CARLO V A SOTTOMETTERE I FIORENTINI AI MEDICI: FATTI DI ARME: FERRUCCIO A VOLTERRA: CONFLITTO AVVENUTO TRA MARAMALDO E LUI, E IL MARCHESE DEL VASTO: BATTAGLIA DI CAVINANA: MORTE DI FERRUCCIO: FIRENZE SOTTOMESSA AI MEDICI. CONDIZIONE RELIGIOSA DEL POPOLO FIORENTINO.

> Se l'altre volte sì poco ti costa,
> Risposer tutti, il satisfare altrui,
> Felice te, che sì parli a tua posta.
> DANTE, Inf. C. XVI.

Quanta forza abbia l'umana eloquenza avvalorata dal generoso desío di maggior prosperità della propria patria, non ha bisogno di prove, inquantochè la storia di tutti i tempi luminosamente dimostra, che mai rimase vuota di senso, ed anzi fu vivamente sentita, e per lei scossi gli animi

dalla funesta ignavia, e confortati dalla scintilla del vero, addivennero molto intrepidi sostenitori della di lei libertà, e stimaronsi onorati e felici il subire il martirio per meta sì bella. In mezzo alle continue turbolenze, al conflitto dei diversi partiti, all'infrenata ambizione dei grandi che agognavano assoggettarla al proprio dominio, vi furon sempre dei generosi mortali, i quali tentarono ogni mezzo per farla risorgere dall'abiezione, e riconquistare la perduta libertà. Noi abbiamo veduto come i Medici per le dovizie, la politica e la astuzia, potessero insensibilmente manomettere la libertà e indipendenza del popolo fiorentino, gli inutili conati di alcuni cittadini, e sventuratamente sino a Piero dei Medici, non essere che di solo nome Repubblica. Ora era nei decreti Divini, che la eloquentissima parola di un religioso dovesse tale impressione produrre nel cuore dei cittadini di Firenze, da non più tollerare i Medici che volevano farla da padroni, e da despoti. Ma siccome instabile è la volontà del popolo, che passa con la stessa facilità dal plauso al vituperio, così sul principio della predicazione del Savonarola altamente onorato, e dallo universale apprezzato, ed acclamato il salvatore della patria, il vero amatore della di lei ventura, e ognuno esclamava: « *Felice te che sì parli a tua posta;* » ma breve fu per esso la gioja di veder risorgere a novella esistenza i suoi concittadini, perchè o

comprati dalla pecunia, o adescati dalle lusinghe, o intimiditi dalle minacce, umiliati dall' altrui prepotenza, furono costretti ad abbandonarlo, e cederlo ai suoi nemici, e sotto i loro sguardi lo videro subire la morte la più atroce. Questa è quasi sempre la ricompensa di coloro che si affidano all' aura popolare, senza far conto dei continui e improvvisi cambiamenti della plebe, che opera sempre a seconda degli eccitamenti che le vengono dati opportunamente, per condurla a seconda delle altrui voglie. Lo stato d' Italia era florido e felice dopo il decadimento e la ruina del romano impero. Si reggeva sotto diversi principi in piccole repubbliche, le quali, se non erano atte a impedire la invasione dello straniero, avevano però tanta efficacia da formarsi doviziose pel commercio e l' industria, civilizzate per la coltura delle lettere e delle arti. In Firenze queste erano grandemente rinate, e a gara i tirannetti d' Italia si facevano un pregio di altamente onorare gli scienziati, accogliendoli cortesemente e proteggendoli. In una parola diremo che nel 1494 fruiva tranquillità, e prosperità. Queste furono disturbate dalla solita ambizione d' un grande, cioè da Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia. Il suo nome sarà sempre esecrato dai buoni Italiani per una contesa che perdurò lungo tempo, e non è ancora cessata tra la Lombardia e il regno di Napoli, disputati e straziati dai forestieri. Aperse

quest'uomo vanitosissimo una nuova sorgente di sciagure all'Italia, e produsse a se stesso e a quella dei suoi parenti l'inevitabile ruina. I re di Francia, di Spagna, e gli Imperatori Austriaci, impossessandosi di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista, come al presente il Regno Lombardo-Veneto, quasi sempre quei popoli in ribellione coi loro governanti; perchè è incompatibile la amministrazione immoderata e dura a soggetti, che per indole e inclinazione e incivilimento abbisognano di più dolce e mite direzione. È indubitato che, senza i consigli e i soccorsi di Lodovico, il re Carlo non si sarebbe accinto a sì perigliosa impresa: infatti i pochi saggi consiglieri vi si opposero; ma il giovanile ardore, il desío di gloria, e l'ambizione delle conquiste, fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi e i consigli di Piero dei Medici e del Papa, divenuto amico del re di Napoli per distoglierlo da tale deliberazione, furono delusi, e le difficoltà superate dai nemici del Papa e di Piero, cioè dal Cardinale di S. Pietro in vincula e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo che fu poi Giulio II, pernicioso all'Italia da Cardinale, egualmente che da Papa, veduta disdetta l'impresa, si recò a trovare il re Carlo, e con quella violenta eloquenza che possedeva ve lo spinse nuovamente, mostrandogli e la perdita del decoro in faccia all'Europa, la fama diminuita della sua potenza, e la taccia d'incostanza, gli di-

pinse la facilità della conquista. L'odio e il livore sono spesso eloquenti, perciò queste persone diedero un gran tratto alla bilancia. Era pressata sovra ogni altro stato d'Italia la Repubblica Fiorentina, e perciò a Piero de' Medici si addimandava il passaggio alle truppe del re, e le vittovaglie finchè fossero negli stati fiorentini. La maggioranza della Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva. Piero si oppose dimostrando che si sarebbe violata la fede prestata al re di Napoli: e la taccia di mancatori a questa. Per tale opposizione successero i primi atti di ostilità contro i Fiorentini. Fu intimata la partenza dei loro oratori, e per consiglio di Lodovico furono cacciati da Lione non i mercanti fiorentini, ma solo gli agenti di Piero, per fare palese la differenza che metteva il re fra la Repubblica e quel cittadino. Questi non lasciò mezzi impudenti per mettere in sospetto al re lo stesso Lodovico, mezzi che non usano che i vili o i deboli. Fra questi mezzi ne pose uno, e fu che trovandosi a Firenze il Mattarone ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico, fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè ascoltasse il discorso che gli faceva il secondo in nome del suo padrone: il tenore del quale fu che egli cercava la rovina degli Aragonesi: ma che non era sì stolto da lasciare stabilire la potenza dei Francesi in Italia, contro dei quali si sarebbe unito a suo tempo per

cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa; e irritò sempre più Lodovico contro di Piero. Decisa la guerra furono gli Aragonesi i primi ad aprir la campagna per mare e per terra. Indarno tentarono di far ribellare Genova al Duca di Milano. La diligenza di Lodovico avea apparecchiate le difese per ogni parte. Più d'una volta la flotta napoletana entrò in Livorno, e in Porto Pisano, e fu soccorsa di viveri e di munizioni. Il re Carlo addimandò nuovamente alla Repubblica, se richiedendolo l'opportunità, poteva la sua flotta essere ricevuta in quei porti, e colla medesima imprudenza gli fu negato. Inoltre fu inasprito dalla condotta di Piero dei Medici, inquantochè non valendo i consigli dei più prudenti cittadini, preso dalle affabili maniere del principe Ferdinando, col quale si abboccò a San Sepolcro, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio, condottiero dei Fiorentini, e per la sua influenza le truppe dei Signori di Faenza, di Forlì e di Bologna contro le truppe di Carlo, ponendo in tal modo l'ultimo suggello alla sua imprudenza. Soccorso però da Lodovico, entrò Carlo in Lombardia; venne a Pavia, e per non disgustare Lodovico, non rese giustizia alle domande della duchessa Isabella, alla quale era stato tolto e carcerato il suo giovine marito. Continuò Carlo il suo viaggio. Già la vanguardia francese guidata dal conte di Montpensieri, passando per le montagne di

Parma, era giunta in Toscana, aveva preso d'assalto Fivizzano, e tagliata a pezzi la guardia. Il re col rimanente dell'esercito, entrato nella Lunigiana costeggiando il fiume Magra, trapassato Fossa nuova, era giunto a Sarzana, e aveva incominciato a battere Sarzanello, rôcca assai forte fabbricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè potessero agevolmente prevedersi. La città era esposta senza difese al primo impeto dell'esercito nemico, essendo costrette le genti del Re di Napoli e del Papa a rimanere a Roma pei moti dei Colonnesi. Si mormorava nella città, come nelle pubbliche calamità accade, ma adesso con ragione, contro il governo, e come autore di esse, contro Piero dei Medici. In questo tristo stato di cose prese Piero il partito di portarsi in persona a trovare il Re di Francia, e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che aveva così guadagnato il re Ferdinando, ma gli mancavano i talenti. Era alla testa d'un'ambasceria di ragguardevoli cittadini, che egli però a Pietrasanta lasciò indietro. Giunse a Sarzana nel tempo in cui il re faceva battere Sarzanello. Fu accolto benissimo, giacchè qualunque cambiamento abbia fatto la nazione francese (che instabile nelle forme di governo, era a istigazione di altri popoli passata colla stessa facilità dalla monarchia alla democrazia, e di poi all'assolutismo, a suo sommo disdoro, dopo

un governo repubblicano, senza far conto dei maggiori benefizi perduti, e precipuamente nello sviluppo del genio), ha però sempre conservata la superiorità sulle altre nell' affabilità e gentilezza delle maniere. Di mente piccolissima, stimò essersi cattivato l'animo del re, mentre questi astutamente lo blandiva per conseguire da lui quello che bramava, e fu in tal modo adescato dalle lusinghe e dalle grazie profuse che ebbe la debolezza di concedergli più di quello che avrebbero potuto sperare i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa, senza avere ottenuto il permesso dal governo. Grande ed imperdonabile fu certamente l' errore e il danno; giacchè la Toscana è vero che non avrebbe potuto lungo tratto essere capace a resistere alle armi francesi, ma poteva per molto tempo arrestarle, e l' indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria, ottenere più utile e più onorevole aggiustamento. Mancò di rispetto alla Repubblica non consultando i capi, e facendola da padrone, mentre era di mestieri, in uno stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dipendenza dai magistrati, i quali perdonano più volentieri la violenza coperta, che l'aperto insulto; inquantochè l'amor proprio è ferito, e a questo difficilmente vi renunziano, e specialmente quelli che sono investiti d'una qualche carica. Ma Piero abi-

tuato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria, e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavano conoscere i pericoli, e le arti di conservare lo stato. D'ordinario tali fatti si verificavano quotidianamente, perchè i popoli fidenti delle promesse d'un governante, e del modo con cui il di lui antenato seppe procacciarsi la benevolenza e la estimazione universale, cedono al figlio e al nipote le redini assolute del governo, senza considerare se è rivestito di quelle doti che possedeva il padre, o l'avo; e addivenuto padrone e dominatore d'ogni negozio pubblico, non sa all'opportunità limitarne l'autorità, consultando, come dovrebbe, quelle persone, che per saggezza e interesse del bene della propria patria, possono essergli di guida nelle intese determinazioni. Quasi sempre l'assolutista si stima indefettibile, e ve lo confermano i cortigiani, i quali approvano ogni suo operato, dichiarando d'avere nell'alta sua mente presi savissimi proponimenti, mentre ignaro dei maneggi politici, o inesperto nel trattarli, trovasi soverchiato dal più accorto, e cede, e concede ciò che dovrebbe a tutt'uomo rifiutare. Grande fu l'indignazione dei Fiorentini contro di Piero, quando fu noto che aveva dato in mano ai nemici i principali baluardi dello stato, e ne aveva disposto come principe assoluto, senza deliberar cogli altri capi del governo, e neppure coi compagni della sua ambasciata. Udito

da Piero il malumore dei cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e i suoi amici e aderenti sbigottiti. Volle entrare in palagio che si teneva chiuso: ma Luca Corsini, uno dei Signori, gli impedì l'ingresso. Fu allora che palesò la meschinità del suo animo, perchè incapace di vigorose risoluzioni, e ignorante d'ogni espediente nei gravi momenti, rimase attonito, e inattivo. Aveva fatto avvicinare a Firenze l'Orsino con delle truppe, ma non seppe trarne profitto, anzi per lui fu un delitto, e un motivo per sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si aggiunse inoltre che Francesco Valori, uno degli inutili socj d'ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze, uomo virtuoso, ma rigido repubblicano: si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiero moto ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel discernimento che lascia vedere pacatamente le cose nel suo vero aspetto, passando da un estremo all'altro, cioè ora confidando nel re, o temendo di essere tradito, prima presumendo della sua autorità e del suo partito, ora stimandosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure erano molti, e che fortificandosi nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto, si sarebbero mostrati in maggior numero, e con più coraggio, prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi

fratelli fuggì rapidamente da Firenze, nè ebbe il pensiero di rifugiarsi dal re, che forse lo avrebbe ricondotto a Firenze, nè presso il Pontefice, e gli Aragonesi suoi alleati, pei quali soffriva tanto, ma se n'andò a Bologna senza alcun consiglio, o progetto. Bastò questa fuga per dichiararlo ribelle insieme coi fratelli; e il saccheggio dei due palazzi, cioè del Casino di S. Marco, e di quello del Cardinale a S. Antonio, essendo impedito il popolo di entrare nel principale di via Larga, destinato a ricevere il re Carlo, fu in tal modo per la costui imprudenza e leggerezza ruinata in un istante la potenza e la fortuna dei Medici, che l'astuzia e le ricchezze dei di lui antenati avevano sì stabilmente fondata, per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al papato, per ristabilirla. Sperimentò Piero la differenza che passa tra il potere e il decadimento, perchè anco quelli che si erano per lo innanzi dichiarati amici, lo abbandonarono, e lo stesso Bentivoglio lo accolse freddamente, rimproverandolo di avere così vilmente abbandonata la patria: in Venezia pure fu umiliato, perchè trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e appena potè rinvenire i mezzi di sussistenza. — Proseguiva il re la sua marcia, e giunto a Lucca fu incontrato da una nuova ambasceria dei Fiorentini, fra i quali Girolamo Savonarola, che aveva già incominciato a

ingerirsi nei pubblici affari. Il re Carlo palesò una alterigia conforme al titolo di re, e poco o nulla curò le parole del Savonarola che lo invitava a lasciare in pace la Repubblica fiorentina. Lodovico Sforza mirava all'acquisto di Pisa, e vi aveva diretto il re Carlo, ma il popolo pisano gridò libertà, e Simone Orlandi pisano, uomo d'ingegno fece una orazione nella quale dimostrò le miserie dei Pisani, provate sotto l'intollerabil giogo dei Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio e la prepotenza di questi, che intenerì il re e tutti i baroni, e ufiziali che lo circondavano. — Persuasi che il re acconsentisse, con alte grida esclamavano che dal re erano stati fatti liberi, e perciò furono rotte le armi dei Fiorentini, e precipitato nell'Arno il marmoreo leone, loro insegna, e su la base fu posta la statua del re Carlo. Lasciato questi la vecchia cittadella in mano dei Pisani, e posto presidio francese nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa nella villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, e altre sue truppe si avvicinassero a Firenze per imprimere più terrore nella città. Indi entrò nel 17 novembre 1494 pomposamente in Firenze, colla lancia al fianco, che secondo l'uso indicava signoria di quella città, seguitato da numerosa banda di armati, ricevuto con tutta la pompa dal clero e magistrati alla porta, fra la plebe festosa, che sempre applaudisce allo spet-

tacolo e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa dei Medici, e i suoi uffiziali e soldati furono acquartierati nella città, la quale, illuminata nella notte e vestita in gala di giorno, presentava l'idea d'una festa in mezzo ai maggiori pericoli. Dopo le solite cerimonie si diè principio all'accordo. Le prime domande del re erano esorbitanti; scordatosi della convenzione fatta con Piero, pretendeva di essere riconosciuto signore di Firenze: una sì doviziosa città allettava l'avidità dei militi francesi, e quantunque le condizioni della pace, che egli proponeva, variassero ogni giorno, erano sempre gravissime. Quattro principali cittadini trattavano con lui, e tra questi si trovava Piero Capponi, famiglia degna d'ogni encomio, perchè tutti i di lei membri probi, utili cittadini, affezionati alla patria, e sostenitori intrepidi dei suoi diritti. Il re faceva leggere in presenza dei suoi uffiziali ai quattro cittadini i capitoli d'accordo da lui dettati: alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il re adirato, che avrebbe fatto dare nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al segretario del re, lo lacerò ad esso in faccia, dicendo: *Voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane;* e senz'altro se ne uscì dalla stanza coi suoi compagni. Questo atto risoluto ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. La energia del Capponi, della quale si po-

teva con fondamento credere che ne partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece sì fatta impressione nell'animo dei Francesi, che stimarono necessario dover proporre condizioni assai più moderate. Molti scrittori hanno commentata quest'azione del Capponi dichiarandola imprudente e inconsiderata, perchè difficilmente avrebbe potuto un popolo senza esercito far fronte ad altro già agguerrito e divenuto tracotante per le conseguite vittorie. Ma questi hanno dimostrato, non volendolo, d'esser partigiani sfacciati dei Medici; perchè una città, come Firenze, numerosa per popolazione, pronta all'armi occorrendo, e che sentiva viva la scintilla della propria libertà e indipendenza, è all'opportunità un torrente che rompe argini e dighe, e seco trascina al fondo quanto rinviene nel corso agitato dalle prepotenti onde; e omai l'esperienza ha dimostrato che gli eserciti anco i più agguerriti sono un nulla a fronte d'un popolo irato, e costretto a difendere il proprio casolare. È difficile che questa belva si svegli dal suo letargo, ma guai se suscitata dal sonno la prendessero a scherno, non riporterebbero gli ambiziosi, che morte e strage: un popolo furibondo ha troppi mezzi per trucidare il nemico, giacchè irritato, può massacrarlo dai tetti, dalle finestre, nelle vie strette, può assalirlo da ogni banda: e una piccola prova ne avevano avuta qualche giorno innanzi, in cui nata questione tra i terrazzani e i soldati

francesi, si batterono per più d' un'ora senza che questi ne avessero alcun vantaggio; e volendo le fanterie svizzere, alloggiate dentro e fuori la Porta al Prato, forzare Borgo Ognissanti per avvicinarsi all' alloggiamento del re, ne furono ributtati con armi e sassi, finchè dai più bravi cittadini e dagli uffiziali fosse acquietata la rissa. Si erano in Firenze prese veramente delle cautele per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti dei condottieri fiorentini, sotto vari pretesti fatti venire con soldatesche a Firenze, e dati degli ordini che al tocco della campana del palagio, tanto in città che in campagna, tutti prendessero le armi. Addiveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, che è sempre madre del coraggio e di straordinarie azioni. Il Capponi non ignorava quanto affetto tutti sentissero per la patria, e una volta in pericolo, avrebbero ben volentieri esposta la propra vita per la di lei incolumità. Sarà sempre caro e venerato il nome di questo generoso cittadino a coloro che sentono il giusto dispregio per il dispotismo, e con ragione i presenti hanno voluto perpetuarne la memoria col fare scolpire sotto gli uffizi dalla parte dell' Arno il busto di questo virtuoso repubblicano, in atto che straccia i capitoli dello accordo, lavoro di Torello Bacci se non in tutto encomiato, ha però sempre il pregio

d'aver lo scultore compresa l'indignazione che sentiva delle dure condizioni, alle quali assoggettar si volevano i di lui concittadini. Sventuratamente ora non trovasi chi potrebbe far sentire ai direttori della cosa pubblica le tristi condizioni dei popoli per i continui gravami, per la nulla sicurtà delle persone o delle proprietà, che non può aver vita in un popolo addivenuto lo scherno dell'immoralità, traendo la vita del bruto, vivendo solo per satisfare ogni bassa e turpe passione; o se pure esistono alcuni che potrebbero giovare alla patria, vinti dai mendaci onori, e avviliti dall'incuranza dei popoli d'ogni lor sacro diritto, muti se ne stanno per la tema di essere puniti, se alzassero la voce a muovere i petti di questi schiavi [1]. Si può asserire che questo fosse l'unico tratto di maggiore energia che palesasse l'Italia nella invasione di Carlo, tanto più pregevole, perchè si trovava in mezzo a una continua scena di viltà e di tradimento. Sorpreso il re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro, e furono proposte delle condizioni più eque e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del re di Francia, con cui entrerebbe in lega; che le città e castella, concedute al re da Piero dei Medici, gli resterebbero in mano, finchè l'impresa di Napoli non fosse compiuta: le rendite però di quelle sarebbero riscosse dai Fiorentini: che fossero pagati al re scudi centoventimila in tre rate: si aggiunse

[1] Considerino i lettori essere scritta questa Storia nel 1856.

la liberazione dal bando di Piero e dei fratelli Medici, i loro beni liberi dalla confisca, con patto che non si accostassero per cènto miglia a Firenze, con altre condizioni meno importanti. La parte che prese il re in favore di Piero mostra, che se quest' uomo fosse stato più saggio, poteva riparare le sue perdite. Furono in Firenze giurati solennemente in Santa Reparata i capitoli di questo trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne. — Soli dieci giorni vi si trattenne il re, dal 17 al 27 Novembre. Quindi proseguì il suo viaggio verso Roma, e ciò che avvenisse, noi non ne parleremo perchè non spetta alla nostra storia. — Intanto l' esilio di Piero dei Medici, e la partenza del re Carlo da Firenze, lasciarono la città in confusione e contrasto. La perdita di molte città e castella, le vistose somme che dovè sborsare la Repubblica, produssero un forte malcontento, ma il maggiore aveva origine dal genere di governo da stabilirsi. Per dodici lustri sotto le apparenti forme repubblicane era stata governata dai Medici, come da sovrani, i quali in sì lungo tempo avevano appresi i mezzi per mascherare il loro assoluto potere. I conati per liberarsi dal dominio di Piero il padre, e di Lorenzo il figlio, non avevano servito che a viepiù consolidare quello edifizio, ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il principato

dei Medici era formalmente stabilito. Pur troppo abituati a servire questa casata, la riguardavano come sovrana. Infatti cacciata da Firenze, si rinnovarono le antiche gare, e si cercò qual governo dovesse stabilirsi: le questioni erano diverse. Gli aderenti dei Medici, per quanto fossero nauseati dalla inettezza di Piero, null'ostante assuefatti a conseguire quello che desideravano, bramavano militare sotto un novello capo, e perciò intendevano che non si dovesse fare alcun cambiamento. Altri riguardandolo come difettoso, anzi tirannico, volevano che tutti i cittadini fruissero d'un diritto, da cui niuna ragione li escludeva. I primi però più destri chiamarono il popolo a parlamento sulla piazza: chiesero se vi erano adunati due terzi, fu risposto di sì, e domandarono la solita balía di riformare lo stato; e il popolo che credeva d'esercitare un atto di sovranità, non vi si oppose. Furono perciò creati i soliti venti accoppiatori, ossia coloro che avevano il diritto di scrutinare e por nelle borse quei cittadini che erano stimati idonei a esercitare gli impieghi. Ora Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, ritornato dall'esilio cogli altri fuorusciti nell'ingresso di Carlo, per dare un poco di polvere sugli occhi, e voler far credere esser nemico della Casa Medici, s'era cambiato di nome, e aveva preso quello di Popolani. Il partito avverso, benchè minore di numero, declamava contro gli accoppiatori,

che per colmo di stoltezza erano divisi, nè avevano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni, e fra questi Pagolo Soderini, che per animosità si gettò nel contrario partito. Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli e le prediche del Savonarola. Quest' uomo che ebbe tanta influenza nel governo di questi tempi, era nato in Ferrara da una famiglia padovana. Il suo avo aveva esercitata la medicina al servizio della casa d' Este. Di viva e ardente immaginativa, aveva fuggito il secolo, senza averne fatto parte e senza il consenso dei genitori, e nella fresca età di ventidue anni vestì in Bologna l'abito di San Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e specialmente nella predicazione, ma soprattutto per illibatezza dei costumi, per integrità di vita e fermezza di carattere. Lorenzo, per adulazione detto il Magnifico, che amava per ambizione avere in Firenze gli uomini di merito, lo attirò in città, e presto addivenne priore del Convento di San Marco: ma nemico dei potenti, e abborrendo i despoti, e perciò odiando il governo dei Medici, si tenne sempre lontano da loro; e siccome Lorenzo visitava spesso il convento, quando appariva nell'orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. — Sembra però che per grato animo, o per timore di non essere ascoltato con profitto, finchè visse, non osò alzar la voce pubblicamente. Alla di lui morte

gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicazione in cui erasi fatto largo, cercò d'unire alle massime del vangelo, le discussioni politiche. Il diritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai consoli e agli imperatori, dopo la ruina dell'impero romano, era passato ai ministri del Santuario. Quest'arme potentissima, capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile nei sacri ministri, i quali parlando a nome del Cielo sono ascoltati con parziale devozione, onde avvenne che quando questi oltrepassarono i limiti dei sacri loro doveri, e presero parte negli avvenimenti politici, abusando dell'ascendente che hanno sui popoli, furono cagione dolorosa di tumulti; e i governi dovrebbero impedirlo, perchè quasi sempre hanno dato motivo alle più terribili reazioni. — Spesso è accaduto che, amando alcuni governanti introdurre una miglior forma di governo per secondare lo slancio del secolo portato alla civiltà, al progresso, i ministri dell'ara, che dovevano farsi un dovere di svolgere le riforme, e palesarne l'utilità alla miglior condizione dei popoli, pel timore di non poter più procacciarsi un lucro con mezzi indegni del mandato da Cristo ricevuto, o istigati segretamente da coloro, dai quali speravano assicurarsi miglior fortuna, si mostrarono avversi, e non ebbero rossore di predicare con tutta l'asprezza contro i riformatori: e i

popoli, ignari di questo, prestarono fiducia alla loro predicazione, e giudicarono i riformatori medesimi quai distruttori del vangelo o nemici d'ogni principio religioso. La sola obbligazione che incombe ai sacerdoti è l'inculcare la obbedienza alle leggi quali elleno siano, purchè non avversino il vangelo. Il Savonarola amante del governo popolare per principî, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico dei sacerdoti d'Israello, ardì annunziare perentoriamente essere la volontà del Cielo che parlava per suo mezzo; e in una predica in cui escluse le donne e i fanciulli, invitò i magistrati, la Signoria e il popolo a obtemperare ai voleri divini, unendovi teologia, politica, e profezie. — Era già considerato come ispirato dal Cielo, inquantochè nelle antecedenti sue prediche aveva annunziato a Firenze e all'Italia quelle calamità, che ogni buon politico poteva prevedere, ma che avveratesi, gli conciliarono un'alta considerazione. La di lui voce tuonando dal pergamo fra i due partiti, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. — Giuliano Salviati, uno dei 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al frate, dimettendosi dalla carica, e appresso di lui tutti gli altri, o volontariamente o costretti. Abolita pertanto l'antica forma aristocratica, che per dodici lustri aveva regnato, si fece un consiglio generale in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente

capaci di essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio* oltre i trenta anni; il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i magistrati per la Città e pel dominio, elezione mista dello squittinio e della sorte, giacchè dovevano esser favoriti da questa e approvati da quello; e dalle borse d' ogni quartiere traevansi a sorte 24 candidati per la elezione dei due signori, 20 pel gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi le più importanti; fu pubblicato anche un atto d' indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pei delitti passati. Per raccogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del frate la vastissima sala nel palazzo dei Signori, e compiuta con tanta rapidità, che colui ebbe a dire che gli angeli avevano fatto opera di muratore. Sarà sempre questo lavoro uno dei più pregevoli monumenti della Fiorentina Repubblica, che palesa quali dovizie fruisse questo popolo, e ciò che può, quando ha compreso l'utile che ad esso proviene per una forma di governo, considerata adatta a conservarlo libero e potente. Fu lavoro di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, amico del Frate. La sala fatta in fretta riuscì bassa e poco ariosa. Fu poi rialzata e ornata da Giorgio Vasari. — Noi non racconteremo le mosse, la conquista del re-

gno di Napoli fatta da Carlo VIII, e i sussidî prestati ai Pisani, e i loro movimenti, perchè omai da tanti scrittori profusamente narrati, ma ci faremo un pregio di accennare la perdita fatta dalla Repubblica Fiorentina per la morte di Pier Capponi, quello stesso che intrepido innanzi al re Carlo e ai suoi uffiziali, colla coraggiosa risposta salvò l'onore e la libertà di Firenze. Nel tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, come commissario della Repubblica, mentre con tutto l'ardore animava i soldati all'assalto, percosso da un passavolante sul capo, rimase morto, e mancò così quell'impresa. Firenze madre e maestra delle belle arti, non doveva lasciare un tanto cittadino senza un pubblico monumento, testimone del suo grato animo. Niuna famiglia ha dati alla Repubblica Fiorentina tanti cittadini virtuosi, come quella dei Capponi. — Fra molti altri che se ne potrebbero nominare, tre rifulgono quali astri luminosissimi in mezzo alla tempesta, e al continuo turbinio degli eventi politici, cioè Gino, Neri, e Piero, ai quali non si trovano nell'età loro gli eguali. Niuno ha mai dimostrato, come questi, vero disinteressato amor patrio, servendola utilmente coll'ardore d'appassionato patriotta nelle più difficili circostanze, e questo merito li rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai Medici stessi, i quali amarono solo sè stessi e non la patria, e il fine del loro operato non altro essendo che di soprastare gli

altri, e soddisfare la loro infrenata ambizione, per cui trassero la Repubblica nelle più sanguinose discordie, nelle quali non si trova il nome degli illustri personaggi da noi accennati, benchè avessero popolarità, e ingegno da guadagnare un partito. Siccome è officio dello storico l' assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera luce l'umile e modesta virtù, che talora al debole sguardo resta ecclissata dal falso splendore dell' ambizione fortunata, perciò i lettori saranno in grado di rilevare dai fatti da noi narrati, che la cospicua casata dei Capponi sarà sempre benemerita al popolo Fiorentino; e ci gode l' animo nello scorgere la giusta estimazione che per le belle sue doti si è acquistata un discendente di questa, amato e venerato dall' universale, e niuno estero scienziato recasi ad ammirare il bello ed il buono della città di Firenze, che non sia amorevolmente da quello ospitato, e al di lui animo gentile e colto raccomandato. — Piero dei Medici, che da due anni andava errando esule, non aspirava che a rimpatriare e riacquistare la primiera potenza. Aveva già coll' aiuto degli Orsini fatto un inutile tentativo, attaccando i Fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati alla conquista di Pisa. Le vedute sopra la città di Cortona, ove aveva molti aderenti, andaron fallite, e alcune truppe disciplinate, spedite colà dai Fiorentini, fecero ritirare precipitosamente quelle dell' Orsini e di Piero. Al suo fra-

tello pure, Giuliano, che sperava eccitare il Bentivoglio a soccorrerlo, non fu dato conseguire l'intento. — In questo anno 1497, con maggior vigore e speranza rinnovò Piero i suoi tentativi. Le circostanze lo favorivano, le calamità della Repubblica, la fame, la miseria di tanto popolo che l'opulenza dei Medici soleva nutrire, ne aveva accresciuto il desiderio. La Repubblica era divisa in due fazioni; la più grande seguiva i dogmi politici del Savonarola, e si appellava la setta dei *Piagnoni*, perchè l'austerità religiosa del frate li aveva abituati a deplorare sui piaceri e le vanità mondane; l'altra degli *Arrabbiati*, dal malcontento d'aver perduto l'arbitrio del governo, che dei *Compagnacci* anche fu detta, perchè non avevano adottate le rigide massime di vita del frate e amavano il piacere. Se ne nomina anche una terza detta dei *Bigi*, che era quella che più strettamente era attaccata ai Medici. Questa però si teneva celata, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore e di potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra queste Bernardo del Nero partitante dei Medici era stato creato gonfaloniere. Stimò Piero esser giunto il momento propizio per tentare un nuovo colpo. Favorito dal duca di Milano e dai Sanesi, avendo concertato coi suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente da Siena.

e s'avviò verso Firenze con ottocento cavalli e tremila fanti, e la mattina del 28 Aprile, poco dopo il far del giorno, fu a S. Gaggio presso la porta S. Piergattolini. Sceso alle fonti, si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrina che si tiravano dalla torre della porta stessa, già chiusa. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città facessero tumulto, e gli aprissero la porta; ma il partito dominante aveva qualche ora innanzi appresa la sua venuta, e date le opportune disposizioni per difendersi; il che avendo veduto gli amici di Piero, non osarono muoversi, ed egli dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quelli che, trovandosi verso Pisa, potevano venendo per la Val d'Elsa tagliargli la strada. Così trionfò la setta dei Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta. Ciò che avvenisse dopo, la condanna dei congiurati, il supplizio dei medesimi, i motivi che indussero il Pontefice a chiedere alla Signoria di Firenze fossero sospese le prediche del Savonarola; il fanatismo prodotto dalla sua predicazione, e le rivalità dei Francescani, la sfida del fuoco, ed in fine il processo e la morte del Savonarola, noi tralasciamo di raccontare rimandando i lettori alla storia del Pignotti, a nostro sentimento veridica, moderata, imparziale: tutti questi fatti egli ha descritti con tanta accuratezza e precisione, da avere in questo di gran lunga su-

perati tutti gli altri scrittori delle storie fiorentine. Noi non possiamo però tralasciare di fare il nostro ben meritato elogio all'autore del Romanzo Storico dei Piagnoni, il chiarissimo Marchese d'Azeglio, il quale seppe con sì vivi colori palesare quanto vivamente sentiva allora il popolo fiorentino l'amor di patria, e come d'ordinario la plebe oblía i ricevuti benefizi, perchè da altri opportunamente vinta, arma il braccio a disfarsi di quelli che prima lo aveva considerato come una divinità. E se per questo racconto storico potè procacciarsi fama meritata, e universale estimazione come scrittore, ora ci gode l'animo poterlo e doverlo considerare come primo ed efficace strumento di libertà e d'indipendenza del popolo Sabaudo, e per la sua moderazione, per la integrità di carattere, per la più profonda politica ministro di quel Re che sarà sempre oggetto di reverenza e di tenerissimo affetto ai suoi amministrati. Da lui e per lui viva regna nei petti dei veri Italiani la speme dolcissima di vedere un giorno sedere l'Italia regina delle Nazioni, e gli stranieri non più bistrattarla e lacerarle il manto regale, e dividerne le spoglie senza mai esserne sazi. — Intanto seguivano i Fiorentini la guerra con Pisa. Avevano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli che era reputato il miglior condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera del gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'Astrologia determinasse il mo-

mento propizio.... Oh! come perseveravano allora i popoli nelle loro superstiziose idee, quasichè sia dato a un uomo esperto in fisica prevedere, non gli eventi che appartengono alla sfera polare, che omai questi sono calcoli fondati sopra argomenti ineluttabili, e perciò di certo discoprimento, ma quelli che non possono prevedersi, avuto riguardo alle circostanze, agli uomini, ai casi non maturamente considerati. Il segretario della Repubblica, Marcello Virgilio, ne fece con ornata orazione l'elogio, interrotto al cenno dell' astrologo, che indicò il felice punto d' una spedizione che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più per il Capitano. Si portò l'esercito sul Pisano, che condotto fino d'allora dal Conte Ranuccio, aveva patiti considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera, e di là attaccati i nemici, era riuscito sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di stradiotti Veneziani, colla prigionia del loro condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo; occupò quindi la valle di Calci, ed eresse dei forti da intercettare ogni soccorso di Pisa. Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidobaldo Duca d' Urbino la condotta di 200 uomini d' arme, 100 Cavalleggeri, e assoldarono, ai conforti di Pietro dei Medici, Carlo Orsini e Bartolommeo d' Alviano. Per quanto i Sanesi lo accordassero, il Petrucci, che signoreggiava la

città, trattenne artificiosamente queste truppe, trattando coi Fiorentini segretamente, e ne ottenne dei vantaggi, relativamente a Montepulciano che era sempre minacciato: finalmente accordatisi, fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici dei Fiorentini. Allora tentarono le genti dei Veneziani di penetrare per Val di Lamone, ma difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati, i nemici trovarono aperta la via per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che ne era signore. L' Alviano con somma celerità marciando con un corpo di 2000 uomini circa, preceduto da un trombettiere che aveva sul vestito l' arme della Repubblica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l' Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l' alloggio pel Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il 15 di Ottobre i nemici invece degli amici. Colla stessa celerità occupò Poppi. Udita questa inaspettata invasione, richiamarono il Vitelli che aveva già conquistata Riprafratta, ed era precisamente quanto volevano i Veneziani, onde diverger le forze dall' assedio di Pisa. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra, per la sagacia del Capitano dovettero ritirarsi da Poppi: restarono però in Bib-

biena, ma quasi assediati. Il Duca di Urbino vi era dentro malato, chiese al Vitelli salvo-condotto per partirsi, e gli fu accordato senza saputa del Commissario fiorentino. Col Duca se n'andò anco Giuliano de' Medici, ch' era stato compagno della spedizione: queste agevolezze unite alla creduta lentezza del Vitelli nell' operare, che era prudenza e cautela, non volendo espòrsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti della sua lealtà. Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una vocazione non vera lo aveva appellato al chiostro, ma che invece lo voleva piuttosto al maneggio delle armi. Fu questo Don Basilio Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, indi Vicario Generale dell' Ordine Camaldolense. Vedendo che una parte del Casentino, e specialmente Camaldoli, luogo per lui di vere delizie, e considerato come sua cara patria, erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai magistrati fiorentini, addimandando delle forze per combatterli. Quelli che ne conoscevano il valore, ben volentieri gli diedero un corpo di buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito e le vie difficili, più volte sorprese e ruppe felicemente i nemici, a segno che dopo la ritirata di questi, ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro, e l' accòlse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi

a favore dei Fiorentini, e il Vasari nel salone del Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco camaldolense. Intanto il Vitelli capitano dei Fiorentini, tornato contro Pisa, e stretta Cascina, presto la prese, e in seguito la torre di Foce, il forte di Stagno, e finalmente posto l'assedio, s'accampò il primo d'Agosto dalla parte sinistra dell'Arno. Incominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rôcca detta di Stampace, e nello stesso tempo la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo, tra la rôcca e la Porta a mare. Dato, nella mattina del 10 Agosto 1499, l'assalto con sommo ardore della gioventù fiorentina, fu espugnata, e nello stesso tempo presa la Chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno. Questi avvenimenti spaventarono talmente i Pisani, che già i difensori si eran disanimati, e lo stesso Gambacorti fuggito con quaranta balestrieri; ed avrebbero i Fiorentini conquistata Pisa, se non avessero arrestato l'ardore dei vincitori i due Vitelli, che fino colla spada alla mano li ritrassero indietro contro il parere dei Commissari fiorentini e di tutto l'esercito. Riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo il popolo alla difesa, e le donne stesse animando colle grida i militi, facendo anch'esse lo ufficio di guerriero, furono rioccupati li abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e giunto il soccorso da Lucca, fu il Vitelli costretto ad abbandonar la rôcca di Stampace. Intanto cominciò pei Pisani

a combattere l'aria paludosa e insalubre, onde infermatasi gran parte dell'esercito, fu costretto il Vitelli a ritirarsi a Cascina, e per colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduta l'occasion di prender Pisa, ma alla sua malafede, e il governo e il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. Si aggiunse a danno del Vitelli l'aver dato il passaporto in Casentino al Duca di Urbino, e a Giuliano senza l'assentimento del governo, per cui esulcerati gli animi, i meri sospetti si convertirono in certezza, e i commissari, mandati appositamente, arrestarono Paolo Vitelli in Cascina, e condotto a Firenze, nella notte stessa esaminato, e torturato niente confessò onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Null'ostante il pubblico odio lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa. — Lusingavansi i Medici e i loro fautori che colla caduta nel Savonarola dovesse il governo di Firenze patire qualche cambiamento, ma a fronte dei conati di questi, si era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione, e sembra dai fatti che andiamo narrando, essere il popolo soddisfatto di questa forma, inquantochè tre anni avanti in circa di questo tempo, ne avevan fatto un tentativo, eleggendo per gonfaloniere Bernardo Rucellai, che troppo saggio, o troppo cauto, sotto colore di malattia, non si pre-

sentando al palagio nel tempo dalle Leggi prefisso, si escluse volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il quale o artificiosamente, o perchè gli affari lo richiedessero, avendo fatte varie proposizioni, niuna delle quali fu vinta, e vedendo il Consiglio malcontento e agitato, ebbe a dire sottovoce, che non essendo contenti del presente governo, si facessero intendere dalla Signoria, che sarebbero ascoltati; ma queste tronche parole furono bastevoli ad eccitare tanto tumulto contro di lui, che fu di mestieri sciogliere il Consiglio, ed egli in molti modi insultato, asserendo lo storico Nardi essergli stati attaccati alle finestre più mazzi di capestri. Dopo questo frustraneo tentativo, il governo era rimasto fermo nella solita forma fin a quest' epoca, in cui patì un importante cambiamento. Il primo magistrato della Repubblica era il gonfaloniere, il quale aveva il potere esecutivo, e perchè non ne potesse abusare, si voleva cambiato ogni due mesi; misura non utile al benessere della Repubblica, perchè non vi era neppur tempo materiale per conoscere le bisogna del popolo, e per prendere quei provvedimenti utili ed efficaci a remuovere gli ostacoli alla sua miglior condizione: pur tuttavia s' era voluto così, perchè non si facesse alcuno arbitrio del potere, ma i cittadini dovevano essersi accorti dei mali di una sì sollecita mutazione, giacchè le imprese di prov-

vedimenti dell'uno potevano dispiacere all'altro, e, o per invidia, o per ignoranza farle abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli ognor crescenti della Repubblica, si determinò di creare un gonfaloniere a vita, e in tal modo per evitare Scilla si cadeva in Cariddi, niente essendo più facile ad un uomo avveduto ed ardito quanto nel lungo corso di quell'importante uffizio porre la patria in servitù. Avventuratamente cadde la scelta in Piero Soderini, uomo di somma probità e mediocri talenti, che privo di figli, non poteva porgere timore d'avere le mire a stabilire nella propria autorità la sua famiglia. Noi non ci occuperemo dei fatti atroci del Duca Valentino, della lega dei Principi italiani contro di esso, nè della celebre disfida fra gli Italiani e i Francesi, e della rotta di questi ultimi al Garigliano, perchè da tutti gli scrittori dei dolorosi fatti dell'Italia diligentemente descritti; e solo ci limiteremo, perchè fa a nostro proposito, a raccontare quanto spetta ai Medici, perchè importa troppo il poter conoscere di quanto danno e ruina sia stata questa famiglia al popolo di Firenze. In conferma di questo vero invitiamo i lettori a conoscere il tragico fine di Prato, saccheggiata questa città, straziata e fattone terribil macello, in veduta di volere intimidire i Fiorentini per rimettere i Medici in Firenze: il gonfaloniere Soderini fu costretto a rinunziare alla carica, e partirsi dalla città. Dopo la partenza del gonfa-

loniere, si fecero le convenzioni tra il vicerè e la repubblica; queste furono che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati con l'obbligo d'entrar nella lega, e il pagamento di 140mila ducati: 40mila all'imperatore, 80mila all'esercito, e 20mila al vicerè. Scelti poi 20 cittadini per fare le necessarie riforme, la più importante fu che il gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col vicerè e molti uffiziali e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e di età di 23 anni. Secondo il solito, sul principio mostrata tutta la privata modestia, e presentatisi ai Signori quasi in aria supplichevole, chiesero che fosse loro perdonato, e fu quindi fatto il partito per essere legalmente rimessi nella patria. — Ebbe però poca durata questa moderazione, perchè, considerate meglio le circostanze si avvidero i Medici, che partita col vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde concertato i mezzi, ed essendo il palazzo pieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la casa Medici assicurata nella patria, si alzò Giuliano e fece la proposizione che si chiamasse il popolo a parlamento; ciò che era stato dal passato governo sotto rigorose pene proibito, giacchè questo significava mutazione di go-

verno. Tutti gli amatori di novità lo approvarono, e i timidi o prudenti non osarono contraddirlo, e tosto si vide che si doveva tornare all'antico metodo, a segno che coloro i quali non amano innovazioni che per solo interesse nello scender le scale appressatisi a Giuliano vilmente lo supplicarono a farsi includere nella balía. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balía ai signori insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo che può risiedere nel popolo, si trasferisse in quel Consiglio, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche e dipendenti dai Medici; queste addivenivano le arbitre del governo: e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata dei Medici. Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per la inettezza del governo, giacchè vedendo le armi spagnuole esser dominanti in Italia, dovevasi cercare di guadagnare subito l'amicizia del re di Spagna, o dell'Imperatore, che per denari offerse loro la protezione. Si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita. Avendo i Medici provato col fatto, che in un popolo libero ogni atto ostile contro gli amatori della indipendenza della patria è il vero mezzo per perdere ogni estimazione, non vollero incrudelire contro quelli che avevano procurata la

loro cacciata da Firenze, e i solo innocenti e poco formidabili Soderini furono confinati. La città però non presentava che un lugubre aspetto, essendosi specialmente condotte a vendersi in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati Pratesi. — Gio. Battista Ridolfi eletto gonfaloniere per un anno, vedendo mutate tanto le cose, o da per sè, o per altrui consiglio, si dimesse dalla carica, e si tornò all' uso antico del gonfaloniere. Poco prima della morte del Papa Giulio II fu scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del secondo in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al governo, fu indizio che si potesse tramare qualche cosa. Arrestato il Boscoli e il Capponi non confessarono, per testimonianza del Nardi storico di quel tempo, se non di aver fatti dei discorsi, dai quali appariva il desiderio che avevano dell' antica libertà; ma la lista supponeva qualche cosa di più. Sembrava che fosse iniziata una congiura, e si avesse per scopo la morte di Giuliano e di Lorenzo; e in questa supposizione furono decapitati il Boscoli, e il Capponi, e altri confinati, o carcerati, per ispaventare e comprimere con questo atto di severità i malcontenti. Se i lettori amassero conoscere la verità del fatto, li invitiamo a leggere nel tomo primo dell' Archivio storico italiano la narrazione di Luca

della Robbia, che assistè il Boscoli all'ultimo supplizio; l'aver questi chiesto per confessore un frate Domenicano, e dopo tante istanze ottenutolo, conferma il fine della tramata congiura, considerandolo egli come martire della libertà; e si crede che vi fosse partecipe, benchè non provato, anche l'Arcivescovo Pazzi. Nella lista si trovò uno dei più celebri nomi di Toscana, quello cioè di Niccolò Machiavelli. Ciascuno che abbia senno può stimare essere impossibile che uomo di tanto criterio potesse cospirare con giovani leggieri: ma è probabilissimo che, udendolo costoro leggere i bellissimi suoi discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellarî, lo credessero del loro partito con sicurtà, e perciò si servissero del suo nome. Comunque ciò fosse, costò al Machiavelli una lunga persecuzione, fu carcerato, e patì come gli altri sino la corda, e rimase in carcere fino alle feste per la elezione al Pontificato di Leone X. Si ritrasse il Machiavelli alla sua villa prossima a S. Casciano, ove scrisse l'Opera del Principe in cui sembra voler cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli energici sentimenti di libertà che ha insegnato altrove. Mancato ai vivi Giulio II, cadde l'elezione nel cardinale Giovanni dei Medici dopo sette giorni soli di conclave, e prese il nome di Leone X. Questa nomina fu applaudita non solo nella sua patria in cui le elevazioni a tempo fatte a magnificenza della casa erano presenti, ma anche

presso le estere nazioni. Da prelato e da cardinale si era mostrato gentile del tratto, e tutto sollecito a prestarsi per gli altri, non esclusi ancora i nemici della sua famiglia. Firenze fu piena di gioia: non si udivano che grida festive, non si vedevano che stemmi dei Medici appesi alle abitazioni dei Fiorentini, nelle chiese, nei pubblici luoghi. Furono destinati dodici ambasciatori per andare a congratularsi col nuovo papa, fra i quali Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo, e perciò sorella del papa; ma l'atrabiliare Bernardo si scusò con una pretesa malattia. L'arcivescovo Pazzi, eletto ancor esso, morì, onde furono rimpiazzati altri due. Furono accolti con onorevole distinzione. Ordinò il Pontefice che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura, richiamò gli esuli Soderini, e particolarmente Piero il gonfaloniere, che andò a Roma, ove fissò la sua dimora. Giulio cugino del Papa, priore Gerosolimitano di Capua, fu creato arcivescovo di Firenze, e poco di poi cardinale insieme con altri due toscani; cioè il Pucci datario, poi tesoriere, Bernardo Davizzi di Bibbiena, suo antico e fedele servitore. Noi non parleremo dei fatti e della vittoria del re Francesco a Marignano, perchè noti a tutti, e del modo col quale il pontefice, seppe stringere accordo col medesimo, e del congresso stabilito in Bologna, ove si recò passando per Firenze, e solo ci limiteremo ad accennare il

pomposo ingresso in questa città. Era il Pontefice partito da Roma il dì 6 Novembre del 1513. Accompagnato da 18 cardinali, fu incontrato da 6 ambasciatori fiorentini fra quali si trovò l'istorico Guicciardini, prese la strada di Cortona, di Arezzo e di Montevarchi. Giunse alla Madonna dell'Impruneta, indi si arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero compiuti i pomposi apparati che le continue pioggie avevano interrotti. Fece il suo ingresso l'ultimo di Novembre, giorno di S. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada, per cui il papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai collegi: intorno alla sedia del papa era la Signoria: dietro veniva un'altra sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani fiorentini splendidamente e conformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di S. Piergattolini, e colà eravi costruito un arco trionfale. Altri ve n'erano a S. Felice in Piazza, alla Loggia Frescobaldi, passato il ponte S. Trinita, alla piazza dei Signori, ed altri; e la facciata della cattedrale era ornata d'un disegno elegante che poteva porsi in opera, qualora s'incrostasse di marmi. Chi amasse averne più dettagliata descrizione, potrà leggere il Cambi, che ha minutamente descritto l'ingresso del papa Leone in Firenze. Dopo due giorni di trattenimento in questa città, andò a Bologna, ove venne a trovarlo il re

Francesco, e si trattò di comuni interessi. Tornato di poi a Firenze, si rinnovarono le feste dei suoi cittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, e in specie a S. Maria del Fiore, ove era stato canonico, di onori e tesori spirituali. Fra altri doni vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smeraldi e di diamanti d'inestimabil valore. Morì Giuliano fratello del pontefice il 17 Marzo, nella fresca età di anni 27, non lasciando che un figlio naturale, nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il cardinale Ippolito. Morto Lorenzo dei Medici esecrato generalmente per il suo orgoglio e prepotenza, considerando la fiorentina Repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppure quella decenza, che praticata avevano i suoi maggiori, per far credere all'ingannato popolo che viveva in libertà. Leone X veduto mancargli il fondamento principale su cui voleva inalzar la sua famiglia, riunì alla santa sede il ducato d'Urbino, e dopo avere assestato le cose della Repubblica, il cardinale dei Medici tornò a Roma, lasciando a far le sue veci il cardinale di Cortona Silvio Passerini, antico famigliare del papa. Morto nella età di anni 46 papa Leone, dopo una lunga e forte agitazione in conclave, fu scelto papa Adriano VI di Utrecht vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata ce-

lebrità l'essere stato precettore dell'imperatore Carlo V. La discordia dei cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero; lontano dagli intrighi era stato eletto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d'Adriano, e fu il sesto. Terminato il conclave dovendo scorrere qualche tempo prima che il nuovo papa, di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il cardinale dei Medici, sotto i di cui auspici durava sempre a governarsi la Repubblica. Il cardinale Soderini perpetuo nemico della casa dei Medici e rivale di Giulio nell'ultimo conclave, fece un tentativo di mutare il governo di Firenze per toglierlo di mano al cardinale Giulio. Questo che nè aveva avuto qualche sentore, ebbe la destrezza di guadagnare il duca d'Urbino, e il Baglioni arruolandosi al soldo della fiorentina Repubblica, mentre però il regolamento intiero della guerra era stato dato al conte Guido Rangone. Renzo da Ceri, celebre condottiero al servizio dei Francesi, ebbe ordine dal re di obbedire al cardinale Soderini, e ricevuta la pecunia si mosse contro il contado Senese con 500 cavalli e settemila fanti, per passar dipoi sul fiorentino, ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Da ogni terra ove presentossi fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena, niun movimento v'ebbe luogo, e alla notizia che il Rangone s'avvicinava con le truppe fiorentine si ritirò précipitosamente.

La sua spedizione finì in depredazioni per la Maremma, e giunse ad Acquapendente. Il Collegio dei Cardinali, temendo che si estendesse la guerra negli Stati Ecclesiastici, s'interpose, e fece cessar le armi. Questo effimero movimento era collegato con una cospirazione che andava maturando in Firenze, ed alla quale aveva dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del cardinale, inquantochè egli stesso lo pasceva di speranza nel volere restituire la patria all'antica libertà, imitando la fortunata simulazione di Augusto. Vi era una compagnia di giovani amanti delle lettere, che si adunavano a disputare di materie politiche negli Orti del Rucellaj: pei quali congressi appunto il celebre Machiavelli scrisse i suoi profondi discorsi su Tito Livio, e il Trattato dell'Arte della guerra. In questi Orti si discorreva della forma che dovea darsi al governo di Firenze, e tanta era la convinzione di potere eseguire i loro divisamenti, che Alessandro dei Pazzi compose un'orazione a nome del popolo fiorentino per ringraziare il cardinale di sì segnalato benefizio. Nè convien rimprocciare i cittadini di troppa credulità, giacchè nulla pareva più probabile. Il cardinale era l'ultimo rampollo della linea di Cosimo, e giunto al cardinalato amava più le dignità ecclesiastiche che le secolari, benchè in gioventù avesse pensato altrimenti. Qual gloria

infatti per lui se, imitando Licurgo, o Solone, gli veniva fatto di formar nella sua patria un modello di governo, che eguagliasse o superasse gli antichi? Ma il cardinale recitava una farsa, di cui non fu difficile avvedersi ai giovani fiorentini. E dovevano averlo appreso prima, perchè omai avevano dolorosamente rivelato di quale ambizione erano colmi gli animi dei Medici, quali crudeltà da essi commesse, e come sotto un effimero nome, avevano voluto dominare Firenze, conculçando ogni legge, dispregiando ogni vera idea di libertà, e ritenendo la propria autorità, col manomettere la indipendenza e il libero regime del popolo fiorentino. Infatti conosciuta la finzione impudente del cardinale dei Medici, irritati questi giovani, formarono una congiura contro la vita del cardinale, tentando far colla forza ciò che non aveva quei voluto far di buon animo. Furono quei giovani il Diacceto professore di belle lettere, Zanobi Buondelmonti, Nardi, quello a cui il Machiavelli indirizzò i suoi discorsi, Luigi Alamanni illustre poeta, e un altro Luigi Alamanni loro amico, che coltivava le armi e le lettere; il filo di questa cospirazione era unito coi disegni del Cardinal Soderini, e colla mossa di Renzo da Ceri. Un corriere francese fu arrestato, ed esaminato segretamente, confessò di aver portato lettere a un cittadino fiorentino, di cui non sapeva che il nome di Jacopo: fece però la descrizione personale del-

l'uomo, in guisa che parve indicasse Jacopo da Diacceto. Su questo indizio fu arrestato Jacopo da Diacceto, e appena esaminato, senza tormenti svelò l'ordine della congiura, e come egli con quei giovani aveva cospirato di uccidere il cardinale, non per altro che per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del Diacceto, Zanobi Buondelmonti, volendo nascondersi in casa, incoraggiato dalla moglie prese la fuga, e per disusate strade giunse a Lucca, di là passò a Castel nuovo in Garfagnana, raccolto amichevolmente da Lodovico Ariosto suo antico ospite che ne era governatore. Luigi Alamanni, che si trovava a Figline a S. Cerbone in villa Serristori, avvertito di questa cattura da un Brucioli che doveva essere a parte della congiura, si salvò anche egli negli stati di Urbino: fu preso l'altro Luigi Alamanni, e insieme col Diacceto processato. Il cardinale dei Medici si portò in questo affare con saviezza e giustizia. Non contento di commettere il processo al solito tribunale criminale, procurò che agli Otto di balía, e agli Otto di guardia si aggiungessero 60 cittadini, e questa giunta ne giudicasse. Furono il Diacceto e l'Alamanni condannati, ed ebbero mozza la testa, e agli altri fu dato bando di ribelli, e posta la taglia di 500 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in specie i nipoti del Cardinale Soderini, fratello del Gonfaloniere, che appunto venne a morte in questo tempo. — Non andò senza im-

putazione delle azioni di questi giovani Niccolò Machiavelli, e pei suoi sentimenti, e pei suoi scritti e per la amicizia con essi. Abituati i Romani alla magnificenza di Leone X, mal sopportavano la parsimonia, e il nullo eccitamento alle belle arti del Pontefice Adriano, per cui astutamente si portò a Roma in questo tempo il cardinal dei Medici, e come può credersi, fu ricevuto da tre quarti di Roma con gioia, e intanto preparava le fila per giungere all' elevazione di Pontefice alla morte di Adriano, perserverando a mostrarsi generoso, e protettore delle arti e delle scienze. Morto in fatti nel 1523 Papa Adriano, dopo due mesi di conclave fu eletto Papa il cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII, con gran tripudio di Roma, e somma aspettazione dei suoi talenti. Hanno al solito gli adulatori dei Medici esaltata la prima azione di questo Pontefice, per aver restituita la patria, e i beni, e gli onori ai Soderini: ma noi dietro le fatte indagini abbiamo potuto rilevare essergli stato imposto dal collegio dei cardinali, come lo crede anche lo storico Varchi, abbastanza encomiatore di questa casata. Ora abbiamo un fatto che disonora altamente il Magistrato di Firenze, e ci conferma nella dolorosa verità, che un popolo, addivenuto soggetto dell'altrui prepotenza, suole abituarsi a servire vilmente, reputando ogni più piccolo sollievo nella vita privata provenire dal cuore generoso del domi-

natore, e non dai mezzi che lo stesso popolo a questi somministra, d' ordinario per tener dipendenti chi a loro piace. Tanta fu la gioia infatti provata in Firenze per questa elezione, che a Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sulla elezione del cardinale dei Medici, col pretesto di voler prima certificarsi se era legittimamente nominato Papa, fu dal magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un delitto capitale ciò che altro non era che un indiscreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Sventuratamente per il popolo fiorentino, l'altissima dignità, conseguita dal cardinale dei Medici, non gli aveva fatta deporre la voglia di dominare nella Repubblica fiorentina, e la speme di stabilirvi i bastardi della sua linea. Voleva far credere esser desiderio della città, che quei giovani si ponessero alla testa del governo. Per questo, venuti gli ambasciatori fiorentini a complimentarlo, aveva segretamente saputo guadagnarne alcuni, onde quando prese a parlare dei negozi di Firenze, e a dimostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, l'Arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abietta umiliazione, e a un tempo della più vile adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria, restata dopo la partenza di sua beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un

capo, o forse due della casa Medici, difficilmente poteva mantenersi. Jacopo Salviati parlò in senso contrario, ed ambedue ebbero i suoi seguaci, ma era una commedia preparata, e che doveva recitarsi con tutta la franchezza: il Papa mostrò non dispiacergli il ragionamento del Salviati, e figurò di essere indeciso, mentre noi rileveremo fin dove giunse la brama di questo Pontefice di assoggettare Firenze per sempre al dominio dei Medici, come per la forza gli venne conseguito. Intanto mandò a far le sue veci il cardinal Passerini, che prese stanza nel palazzo mediceo, e la cura dei due giovani Medici, Ippolito ed Alessandro, non legittimi discendenti di questa casata, come ormai tutti gli scrittori hanno luminosamente provato. Nel conflitto funesto per l'Italia, e specialmente per la disgraziata Lombardia, mancò ai vivi il valoroso Giovanni dei Medici, ferito in un ginocchio da un colpo di falconetto, e portato a Mantova vi morì in età di anni 28; età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la sua gloria. Convenne tagliargli la gamba, nella quale operazione sicuro di sè stesso, e sprezzante del dolore, non volle esser legato. Discendeva Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello di Cosimo. Noi non ci dilungheremo nel tessere l'elogio di questo prode capitano, perchè sono ormai note a tutti le sue imprese; e chi non le conoscesse potrà leggere il Giovio e il Varchi. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro con-

dottiero, e in segno di lutto presero le divise nere, e il valore comunicato ad esse, le fece per lungo tempo distinguere. Impegnatosi il Papa in una disastrosa guerra, ora facendo lega col Borbone, ora sciogliendosi, intanto si approssimava l'esercito verso Firenze, e si trovavano perciò i Fiorentini in gran timore, accresciuto dalla novità dei preparativi per metter la città in stato di difesa. Intanto si accrebbero straordinariamente le imposizioni, si comandò che niuno potesse scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per quindici giorni potessero entrare le grascie nella città senza gabella, eccetto il vino e l'olio, la gabella dei quali fu ridotta alla metà. Era in Firenze gran malcontento contro il governo, come avviene quasi sempre nelle calamità, e nei pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla casa Medici. Il governo era debole, il cardinal Passerini inetto e inesperto nei pubblici negozi, e i due mandati da Clemente, cioè il cardinal Cibo e il Ridolfi, non migliorarono le cose, perchè il primo eguale per incapacità al Passerini, l'altro parente dei malcontenti. Approfittando gli amatori di vera libertà della presente opportunità, invitarono il popolo ad adunarsi, e corso alla piazza gridando, popolo e libertà, furono dichiarati ribelli i Medici, e fu stabilito che si tornasse all'antico governo, come sotto il gonfaloniere Soderini. Come si portasse il Guicciardini in tal circostanza i lettori potranno dettagliatamente appren-

derlo dallo storico Pignotti al capitolo sesto del libro quinto. In questo tempo apparve in Roma un uomo volgare, ma da molti considerato come ispirato dai cieli a predire il futuro, altri come un fanatico, un mezzo impostore, e questi fu Bartolommeo Carosi, oriundo di Petroio nel Sanese, denominato Brandano. Non volendo noi aggravarci dell' accusa di parzialità, stimiamo rimandare i lettori che amassero conoscere la vita di quest' uomo, a svolgere un' autentica leggenda stampata pei tipi di Mariano Cellini, nella quale rileveranno coloro che hanno senno, che l' amor di patria fu talmente da quest'uomo sentito, da subire e prigionia e persecuzioni, pur d' invitare i suoi concittadini a non permettere che fosse manomessa quella libertà e indipendenza, che con tanti sacrifizi avevano conquistata: che rimprocciando i vizi d' alcuni del Clero, senza distinzione, intendeva a far palese quanto sia da vituperarsi il mezzo di procacciarsi colla pecunia quelle dignità, alle quali hanno solo diritto quelli che dotati siano dalla Divinità di quei pregi, che li rendono appo l' universale e venerati ed amati; e se la di lui memoria è sacra per alcuni, attribuir si deve soltanto al fine delle sue, forse troppo inoltrate invettive contro i maligni e i traditori. Il tentativo di cambiar forma di governo, rimasto frustrato, aveva prodotto però negli auimi dei Fiorentini dolorosa impressione, e sul volto di tutti leggevasi la tristezza e il malo umore, accre-

sciuto questo dal vedere percorrere le vie di Firenze baldanzosi i soldati dei Medici; attendevano i fiorentini con ogni ansia la opportunità per devenire alla effettuazione delle loro brame, e questa non si fece lungamente desiderare, giacchè appena nota la prigionia del Papa, presero coraggio, e si determinarono di approfittarne, tanto più che i governanti erano intimoriti; e i tre Cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, e privi di pecunia per pagare i soldati. Il fermento crebbe al sommo alla venuta in Firenze di Filippo Strozzi; che si unì con i malcontenti, e fu deliberato ristabilirsi l'antica forma di governo. Quanto avvenne, i lettori potranno apprenderlo da tutti gli scrittori, e particolarmente dal Varchi, e come doverono per la terza volta esulare i Medici da Firenze, quale entusiasmo produsse l'aver riacquistata la perduta libertà; come a gara ciascuno impugnasse le armi per difenderla contro la prepotente ambizione dei Medici; come i Fiorentini si preparassero alla difesa, e la impolitica elezione di Malatesta Baglioni in generale dell'esercito; la mossa del principe d'Oranges contro Firenze, l'ardore della gioventù per la difesa, e tutte le circostanze che accompagnarono il fatale assedio di Firenze, e il valore e le prodezze del Ferruccio, la ripresa di Volterra, e la difesa della stessa città contro il marchese del Vasto, la ritirata del Baglione, la deficienza di viveri in Firenze, il sospetto, il tradimento di Ma-

latesta, sono ormai così al vivo da tanti celebri scrittori narrati tutti questi fatti, che noi non potremmo dirne d'avvantaggio, limitandoci a dare un cenno della battaglia di Gavinana tra il Ferruccio e l'Oranges, poichè a nostro sentimento tralasciate furono dagli scrittori alcune cose che stimammo utili per la istruzione del lettore, onde conosca che anco l'uomo il più prode, e il più esperto nella guerra, talvolta s'illude, e precipita inavvedutamente nella propria ruina, quando poteva, fatta matura considerazione, evitarla. La gloriosa difesa di Volterra, fatta dal Ferruccio, fece rivolgere gli sguardi verso di lui, come l' unico dal quale si potesse sperare salvezza; onde lo chiamarono con le migliori forze alla difesa della patria. — Fu creato commissario generale, e gli fu data tanta autorità, quanta mai non ne fu concessa ad alcuno. Non v'ha dubbio che egli solo era l'uomo al quale dovevasi concedere il comando di tutte le truppe, perchè il più atto a salvare la patria. Date il Ferruccio le disposizioni per la difesa di Volterra, incamminossi verso Firenze. In Pisa sventuratamente si infermò, e fu costretto trattenersi 13 giorni; indugio fatale, dando tempo ai nemici di prepararsi a inviluppario. Fatti però i necessari preparativi, con 3000 fanti e 500 cavalli pervenne a Pescia, prendendo le montagne, non di Pistoja, come asseriscono gli scrittori per errore, ma sibbene quelle del Pesciatino, pervenendo a S. Mar-

cello, chiamato, dicono, dal partito dei Panciatichi. Intanto l'Oranges con 5mila fanti, e 1500 cavalli si èra fortificato in Gavinana. Trovasi questo piccolo paese situato sotto il monte Marineo a levante, discendendosi per un'erta alla via che conduce a S. Marcello, e all'Abetone; nel declivio della montagna trovasi un piccolo fiumiciattolo denominato Rio, avendo al ponente l'altro monte chiamato Gonfienti; appena scorgesi dalla via e dal piano il campanile di Gavinana, perchè circuito da grandi castagni e dalla collina, che quasi lo nasconde alla vista del passeggiero. Si perviene passato il ponte, che al di sotto vi scorre il Rio, nella piazza di Gavinana, alla quale danno accesso sette strade del paese, onde può bene argomentarsi che 800 uomini ivi fortificati sarebbero stati bastanti a difendere questo importante sito, anche contro un esercito tre volte maggiore in numero degli assalitori, perciò fu imprudente deliberazione attaccare un nemico con tante forze maggiori e a tempo fortificatosi; errore imperdonabile a nostro sentimento per parte del prode Ferruccio: nè oppongano i di lui difensori essere stato invitato da quei terrazzani col suono delle campane, assicurandolo di esser da loro coadiuvato, in quanto che ben piccola difesa potevano porgere pochi abitanti e tenuti in guardia da un esercito poderoso, com'era quello, al quale imperava il principe d'Oranges. Inoltre è da imputarsi al Fer-

ruccio la poca accortezza di non avere un retroguardo che lo informasse essergli al tergo Maramaldo: così che considerate le truppe sotto gli ordini del duca d'Oranges, del Vitelli e di Maramaldo, trovavasi a combattere con un nemico quattro volte a lui superiore. Ora, se invce di attaccar la battaglia in Gavinana, egli si fosse tenuto sul piccolo piano che sottostà a questo paese, avrebbe potuto con maggior frutto sostenere l'impeto del nemico, e, a nostro sentimento, sbaragliarlo. Ma in quell'animo guerresco ogni timore di rovescio sarebbe stata una viltà, perciò non titubò un istante, e appiccatasi la zuffa, con tanto vigore urtarono le truppe fiorentine nelle truppe straniere, che per ben tre volte fu perduto e riconquistato dalle prime il paese, quando caduto a terra morto il principe per due colpi di moschetto, eccitossi tanto terrore negli uomini d'arme, che si diedero bruttamente alla fuga, nè si arrestarono fino a Pistoja, ove portarono le nuove della di lui morte, e d'un'intera disfatta. Il Vitelli però che si trovava fuori del castello, aveva assalita e rotta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni conato per entrare in Gavinana, e soccorrere Maramaldo, anche esso entrato nella zuffa, senza essere stato molestato, come doveva esserlo, dal retroguardo del Ferruccio. Troppa allora addivenne la sproporzione fra il numero dei combattenti, per cui il Ferruccio e Paolo, dopo aver date le prove più grandi di valore, cir-

cuiti da morti e feriti, abbandonati dalla maggior parte, si ritirarono in una casa, donde seguitarono ancora a difendersi; ma pieno di ferite, rimanendo sul suolo esanime, fu il Ferruccio vilmente, già agonizzante, trucidato da Maramaldo, non prigioniero, come stimarono molti, perchè non avrebbe mai patito deporre le armi, se non esanime. Noi visitammo personalmente quel luogo, addivenuto sacro per tanto sangue sparso a pro della patria; ultima stilla che sgorgò dai caldi petti del valoroso popolo fiorentino, perchè dopo questo conflitto perdè quell'unico bene che aveva per tanti secoli posseduto, la libertà, toltagli dagli sgherri d'un principe, addivenuto, per fini indiretti, strumento di tirannide. — A noi altro incarico ora non rimane, che di far vedere brevemente come fosse governato questo popolo dalla assoluta autorità Medicea, per qual motivo ne pervenne il dominio alla Casa di Lorena, e quali fatti e generosi, e turpi ora inalzarono, ora avvilirono questo popolo, che formò nei secoli decimoquarto e quinto una vera nazione.

CAPITOLO QUINTO

Conseguenze funeste della caduta di Firenze; Persecuzioni e vendette dei partigiani dei Medici; Condizione politica di Firenze sotto il Principato Mediceo; Trattato di Londra per investire del Granducato di Toscana, alla morte di Giangastone, l'Infante di Spagna: La Toscana passa alla Casa di Lorena: Francesco di Lorena come ricevuto a Firenze: Pietro Leopoldo e di lui legislazione: Biografia del Vescovo Martini; Condizione religiosa del popolo di Firenze.

> Questi la caccerà per ogni villa
> Finchè l'avrà rimessa nell' inferno.
> Dante, *Inf.* C. I.

Se l'umano operato dovesse nel furore delle passioni tenersi a calcolo, noi fermamente stimiamo che coloro che hanno a cuore la propria esistenza, e che sono dotati d'un' anima sensitiva, dovrebbero evitare il contatto dei propri simili, per non andare incontro a quanto vi ha di più atroce e di barbaro, quale si è la vendetta e la persecuzione di tanti prepotenti ambiziosi, i quali trovarono in molti un freno, e un impedimento alle smodate loro voglie. Bene a ragione pertanto il divino Alighieri prorompeva in questi tremendi accenti, che cacciata la persecuzione per ogni villa, sarà rimessa nell'Inferno, per-

chè di qua solo può scaturire sì funesta passione. Questa dolorosa verità si conferma ora, dopo la caduta della Repubblica in forza delle armi straniere assoldate a danno di coloro, i quali volevano conservare a pro della loro patria la propria libertà e indipendenza. Non tardarono infatti i vincitori a vendicarsi. Una delle prime operazioni del nuovo governo fu la formazione d'una balía, per pascolare con questa apparenza di libertà gli amatori di essa. Raunato il popolo a suono di campana, che doveva esser l'ultimo, si nominarono dodici persone autorizzate a riformare il governo: e la simulazione giunse a farvi inserire Raffaello Girolami, ultimo gonfaloniere che con tanto entusiasmo s'era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell'ufizio di gonfaloniere per tutto il mese di agosto; terminato il quale sembrava si dovesse tornare agli antichi ordini d'elezione, ma presto cadde la maschera. I dodici di balía elessero 150 cittadini di più, loro associati. Si abbandonò la moderazione fino da questo momento praticata, e con uno dei non rari esempj si mostrò quanto poco si possa fidare ai trattati fatti fra il potente armato e il debole disarmato, e guai a quel popolo che o per vile timore o per fallaci lusinghe lasciasi convincere di deporre le armi, non fatta considerazione che l'ambizioso non perdona mai il ricevuto oltraggio, perchè senza cuore e senza affezioni, avendole tutte ristrette in

quella sola di supremo dominio. Infatti si videro presto rotte le promesse solennemente giurate.

Il traditore Malatesta senza alcun tollerabile pretesto fece arrestare il Padre Benedetto da Fojano, che condotto a Roma, e posto in oscura prigione in Castel S. Angiolo, fu poi fatto morire. Ma quello che immerse la città tutta in terrore si fu che nel 31 Ottobre fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, ed a Jacopo Gherardi. Poco appresso furono decapitati Luigi Soderini, Giovan Battista Cei, e quindi incrudelirono contro Pier Averardo Giachinotti, il quale per ordine del governo aveva fatto morire i due Corsi, scoperti già di tener pratiche col nemico, ed anche a lui fu mozza la testa. Il numero poi degli esuli, dei confinati, e chiusi nelle prigioni e fortezze di Pisa e Volterra, fu assai grande. Fra questi Raffaello Girolami, ultimo gonfaloniere, chiuso nella Rôcca di Volterra, indi trasportato in quella di Pisa, si trovò una mattina morto o dai disagi o dal veleno. Furono anche confinati in varie città d' Italia 41 giovani della fiorentina milizia, e poco appresso 100 di quei che avevano avuto parte nel passato governo. Da una tale persecuzione o vendetta, praticata dai partigiani dei Medici, rilevar dovrebbero i popoli essere follia il patteggiare col prepotente, non altro scampo restando che gloriosamente morire sul campo in difesa dei propri diritti. Conse-

guito l'intento, Alessandro dei Medici fu dichiarato signore di Firenze, non d'altro occupandosi che di tresche vergognose a saziare ogni lascivia, senza talenti politici, senza carattere, se non quello di propinatore di veleni. La lubrica di lui condotta gli procurò la morte, perchè assassinato da Lorenzino dei Medici col soccorso d'un facinoroso per nome Scoronconcolo, uomo liberato dal bando della testa dallo stesso Lorenzino. Chi amasse conoscerne i dettagli potrà leggere le storie del Pignotti, del Varchi e del Segni, occupandoci non solo della situazione politica del dominio fiorentino in tal circostanza. La Repubblica Fiorentina, sôrta da bassi principj, ebbe lenti progressi d'estensione del suo dominio. Circuita per ogni banda da piccole signorie e libere comunità, profittò delle discordie civili e delle turbolenze che balestrarono l'Italia per dilatare i suoi confini. Colse astutamente il mezzo opportuno ed utile delle confederazioni, dei patti e della pecunia, e della forza per ridurle sotto la sua obbedienza, di modo che nel corso di tre secoli pervenne a dominare dal mare Tirreno fino al Ducato d'Urbino, 24 miglia in distanza dall'Adriatico. Ora dopo essersi arresa Firenze alle armi di Carlo V, le furono restituite tutte le parti del suo dominio, e il Duca ne addivenne il pacifico possessore. Questo paese, che un mezzo secolo indietro era dei più opulenti dell'Italia, involto nelle continue rivoluzioni, era

ora spettacolo di miseria e di compassione. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all'Italia, produsse la ribellione di Pisa, che costò tanto denaro alla Repubblica di Firenze, e la desolazione di molte campagne. L'assedio di Firenze aveva causato la distruzione delle migliori terre del dominio, e la città dopo la capitolazione dovè far ricorso alla rendita degli arredi delle chiese per pagare e licenziare la prepotente soldatesca dell'Imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le campagne, le proprietà mal sicure per le confiscazioni e per la prepotenza dei grandi, gli agricoltori dispersi e infine il paese esposto alla fame, alle più orribili carestie. Il Duca per sua sicurtà aggravò il paese di maggior dispendio per il soldo delle truppe, per la costruzione della nuova cittadella, e per la continua guardia di 500 cavalli, che gli assorbiva una parte considerabile delle rendite dello stato. Prima che fosse Firenze sottomessa al dominio dispotico dei Medici fruì di tutti i beni che render possono un popolo prospero e potente. L'agricoltura era risorta dal suo abbandonamento, le manifatture si perfezionavano, il cambio libero era divenuto una sorgente inestimabile di dovizie, la parsimonia regnava nelle famiglie e il lusso era tutto a vantaggio della popolazione: s'erigevano superbi monumenti, e ovunque apprestavasi con diletto la propria opera, e si concedeva il proprio denaro per fare conoscere allo

straniero quanto può un popolo libero, nell' esercitamento dei propri diritti. La fine del secolo XV fu il termine di questa felicità, e anzichè aver portato un qualche rimedio alle strette necessità di Firenze, Alessandro contribuì non poco al maggior danno della medesima. Morto Alessandro, fu eletto dal senato Fiorentino, Capo primario della città di Firenze e suo dominio, Cosimo dei Medici, figlio di Giovanni dei Medici capitano delle Bande nere, come abbiamo accennato nel decorso capitolo. Questa elezione fu in conformità di quanto era stato statuito dall' imperatore nel 28 Ottobre 1530, perchè veniva dichiarato che in mancanza del Duca e suoi figli dovesse succedere nel Principato di Firenze il maschio più prossimo della famiglia Medici. Escluso pertanto Lorenzino, come traditore, Cosimo era il vero discendente.

Rapporto alle di lui qualità, politica e amministrativa, noi francamente diremo che fu dotato di non comune ingegno, ma tutto però diretto a dominare con astuzia il popolo Fiorentino, mostrandosi nemico giurato d'ogni libertà; rilèvando come il di lui antenato Cosimo erasi fatto grande e potente per le dovizie, e queste acquisite per mezzo della mercatura, così egli seppe trarre da questa immensi utili, tenendo nei porti i più commercianti dell' Europa tanti corrispondenti e soci da conseguire tanta pecunia che potè imprestarla dipoi e all'impera-

tore di Francia e al Papa: scorgendo l'inclinazione del secolo alle belle lettere, alle arti, e alle più profonde scienze, egli seppe cogliere il destro per farsi dichiarare protettore e patrocinatore delle une e delle altre; tanta era però la bramosía di voler dominare, che tolse ai Municipj la facoltà della sistemazione dei propri affari eleggendo un sindaco, e dieci amministratori, per potere a di lui voglia dirigere anche di quelli l'amministrazione, e mentre i di lui encomiatori hanno preteso di considerarlo come il restauratore della finanza, non hanno però fatto conto dell' accrescimento delle gravezze imposte per diversi titoli nel dominio, giacchè oltre la nuova tassa del macinato, e le gabelle imposte sopra la carne, s'aumentarono i passaggi alle porte, s'accrebbe il prezzo del sale, s'aggiunse alle Comunità nuove tasse, e s'impose la testa e l'arbitrio: tutto ciò operavasi con molta destrezza rappresentando al pubblico esser necessarie tali imposizioni per la buona amministrazione della finanza. Se si riguardi poi dal lato della politica noi non possiamo non dichiararlo bastevolmente istruito da potersi gloriare di avere somministrati consigli e all'imperatore di Francia e al Papa; venne però meno questa politica in molte circostanze, e particolarmente allorchè permise che un Sozzini e un Carnesecchi fossero consegnati all'Inquisizione. La Giustizia Criminale era prepotente ed arbitraria, ed era diretta in

forma che spaventava gli innocenti egualmente che i rei, e potevano eluderla i potenti con facilità. In questo tempo dal Duca Cosimo fu istituito l'Ordine di S. Stefano, e noi diamo brevemente un cenno del come ebbe vita, lo scopo, e i privilegi di quest' Ordine. Lo spirito di far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa delle sue marine aveva fatto immaginare al Duca l'istituzione d'un Ordine militare; quello di Rodi trasferito a Malta ne somministrava il modello, e la gloria acquistata da quei valorosi guerrieri nel resistere alla formidabile potenza dei turchi, animava a sollecitarne l'esecuzione: bensì non si voleva un Ordine tutto ecclesiastico, e la Chiesa non doveva avervi altro titolo se non quanto era necessario per farla contribuire. — Combinate perciò le costituzioni degli Ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta, fu dal Torello formato il piano e le leggi dell' Ordine da istituirsi in Toscana, e si fecero al Papa le petizioni che seguono; primo che si unissero, al nuovo Ordine tutti i benefizi delle chiese che fossero rovinate, e non si eseguissero gli obblighi, promettendo il gran maestro risarcirle, e ristabilirvi decorosamente il culto divino: secondo, che si desse al nuovo Ordine una generale soprintendenza a tutte le opere delle chiese del dominio di Firenze e di Siena, con facoltà di perciperne in benefizio di esso tutti gli avanzi: terzo che concedesse all' Ordine in perpetuo tutti gli spogli dell' uno e dell' altro domi-

nio, siccome gli aveva accordati alla Duchessa: quarto, una decima per anno nello stato di Siena: quinto, la facoltà a chi prendesse la croce di ritenere le pensioni ecclesiastiche che prima aveva, e di poterne acquistare dopo, fino in cinquecento ducati, poterle rinunziare in morte, e il tesoro dell'Ordine guadagnasse l'annata: sesto, che il gran maestro avesse facoltà di erigere in commenda tutti i benefizi senza cura che fossero di padronato dei laici, di volontà però di padroni, e con carico di esercitarvi il culto divino. Si domandarono in seguito vari altri privilegi, e si presentarono a Sua Santità gli statuti per l'approvazione. Furono essi approvati li 30 Gennaio 1562, ma circa le concessioni delle domandate unioni, fu allegata la difficoltà dei tempi, specialmente pendente il concilio, e il non dover dare un esempio, mentre tutti facevano la medesima istanza; bensì promesse d'accordarlo singolarmente in occasione delle vacanze, e di tenere a cuore quest'Ordine come suo proprio. Quanto agli altri privilegi volle che Cosimo si eleggesse da se stesso quelli che più convenissero al suo Ordine fra i concessi ai cavalieri pii. Finalmente nella bolla dei 9 luglio che comincia « *Altitudo* » dispose che tutti gli insiguiti del nuovo Ordine dovessero essere unicamente e intieramente sottoposti al gran maestro, distaccando a tale effetto tutti gli ecclesiastici, anco parrochi della giurisdizione dei loro ordinari; po-

tessero i cavalieri conseguire pensioni ecclesiastiche fino alla somma di 200 scudi anco cumulativamente, con le altre in qualsivoglia modo ottenute, e trasferirle in articolo di morte. Concesse la facoltà di testare a favore degli spurî, il pontificale al priore del convento, l'esenzione dalle decime pontificie, e da qualunque pensione sulle commende, e le istesse indulgenze concesse ai cavalieri di Malta. Accordò anco il duca Cosimo, ai nuovi cavalieri vari privilegi d'esenzioni e d'onorificenze nel suo dominio, e la precedenza agli altri Ordini militari dell'Italia. Fu l'Ordine a similitudine di quello di Malta composto di cavalieri militi, cappellani e serventi; furono stabilite le prove di nobiltà per l'ammissione dei cavalieri militi; e a chi non potesse fare tali prove, fu aperto l'adito con la fondazione delle commende. Lo spirito del fondatore fu d'invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù oziosa nella navigazione per comodo dello Stato; concorse esso con i propri fondi, istituì delle commende, e donò all'Ordine delle Galere. E stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i sudditi dalla mercatura, solleticando l'ambizione dei medesimi per incorporare col tempo i loro patrimonî. Tali però non erano le sue mire, perchè vivente esso i Toscani non furono il maggior numero tra gli insigniti; per evitare il latifundio fondò molte commende sui magistrati della capitale,

e quelle che ebbero i propri fondi furono per la maggior parte badie, e benefizi di padronato, che i particolari convertivano in commenda con la approvazione del Papa. I suoi successori, mossi dalla vanità di arricchire ed estendere quest'Ordine, piuttostochè correggerne l'istituzione a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle commende. — I privilegi di Pio IV furono revocati da Pio V in quella parte che concerne il godimento delle pensioni ecclesiastiche per i coniugati; ma Sisto V nel 1590, con la Bolla che comincia « *Circumspecta* » revocò questa deroga, e riabilitò i cavalieri alle prime concessioni. Quali cambiamenti abbia patito quest'Ordine, noi non ce ne occuperemo perchè estraneo al fine che ci siamo proposti, quale si è quello di far conoscere ai nostri lettori la condizione politica e religiosa del popolo di Firenze sino ai nostri tempi, ma per lo eccitamento alle scienze noi vorremmo che non così raramente, come avviene, fossero insigniti di tal distintivo coloro che in qualche modo si resero utili e benemeriti della patria.

Diremo finalmente in rapporto a Cosimo, essere stato spesso arbitrario, violento e vendicativo; perchè ne' delitti di Stato, non furono mai osservate le regole di ragione, ed i fuorusciti capitanati da Filippo Strozzi, compressi dalle sue forze a Mon-

temurlo, la congiura di Pandolfo Pucci ed altri, e più la ingiusta guerra fatta alla Repubblica di Siena, provano bastantemente quale fosse il suo carattere. La morte del cardinale Giovanni, figlio di Cosimo, fu universalmente stimata essere avvenuta per gelosia del suo fratello don Garzia: fatto memorando, che invogliò il tragico genio dell'immortale Alfieri a fare una pittura sì viva e vera dei Medici, da rilevare i lettori qual concetto egli avesse di questa casata. Visse il duca Cosimo anni 54, e per quanto vigoroso e robusto, nondimeno la vita irregolare e i disordini lo infiacchirono in modo, che assalito da apoplessia moriva il 21 Aprile 1547 in Firenze.

La morte del duca Cosimo non produsse alcuna variazione nel regime toscano, inquantochè il di lui successore Francesco, già da due lustri abituato al governo, non fece alcun cambiamento nè del ministero nè della costituzione. I soggetti al principato non fecero alcun movimento, e secondo il solito giurarono obbedienza al nuovo Sovrano. Senza talento, senza cognizione di politica e senza energia, vilmente si gettò in braccio al Pontificato e all'Austria, e fu conseguentemente costretto a subire le vicende dei medesimi. Appena salito il trono, il suo regno fu turbato da una congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, il quale voleva vendicare la memoria del padre, e a ciò fare veniva istigato dall'odio universale che si era cattivato il Granduca,

non solo per vedersi il popolo in balía e del governo di Roma e del governo Austriaco, ma ancora perchè lo detestavano in veduta di voler in altri punire il libertinaggio (con severità senza esempio), mentre egli era dedito alle tresche le più vergognose, abusando soventi volte della ospitalità che riceveva dalle cospicue famiglie fiorentine con l'insidiare l'altrui fede, e servirsi violentemente di alcune loro donne. A questa congiura, si univano un Ridolfi, Alamanni, Machiavelli e Capponi. Il Pucci pagò il suo tentativo con la testa, e gli altri esulando perderono i beni confiscati, che produssero la cospicua somma di 300,000 scudi; sino d'allora ebbe vita la tirannica legge polverina (da altri potenti con tutto il fasto posta in esecuzione) a violazione dei diritti naturali e internazionali. La inesorabile severità di questo principe, e il malo acquisto di grande pecunia fatta dai suoi ministri, commossero a sdegno tutta la città. Questo crebbe la diffidenza fra il principe e i sudditi, e il suo governo divenne esecrato. Non d'altro occupavasi, che di dimostrare la sua pompa e la sua grandezza, autorizzando impudentemente i ministri a farla da padroni. Anche sotto di lui la giustizia criminale era arbitraria, perchè punivansi molti (stimati rei dai ministri) senza alcuna procedura, e ciò diede motivo a continue risse e prepotenze, per le quali crebbero a dismisura gli assassinamenti. Questo male si comunicò nella provincia, talchè si videro

la Romagna, il Casentino e il Mugello, esposti alla depredazione dei facinorosi. La peste che spopolava in questo tempo la Lombardia, e minacciava la Toscana, impediva la comunicazione, sospendeva il commercio, e spargeva il terrore. A tanti mali, invece di trovar egli un compenso, era afflitto da interni dispiaceri di famiglia, frutto del libertinaggio della sua corte, e la morte violenta di Eleonora di Toledo, avvenuta nella Villa di Cafaggiolo, e quella d'Isabella Orsini per di lui istigazione eseguita dallo stesso marito Paolo Giordano, sono fatti tristi della sua epoca. Fu chiamato fin d'allora principe inumano, frandolento, e maligno, perseguitando con sicarii gli esuli, fino nella corte di Francia. In quanto a legislazione seguì le traccie del padre, ma più di lui prepotente, estinse ogni residuo d'autorità repubblicana nei consigli e nei magistrati. — Ampliò il Porto di Livorno, e gettò le fondamenta della nuova città. La sua amorosa passione con la Bianca Cappello fu un'immensa sorgente di mali, perchè tutto dovè servire ai di lei capricci, e in conseguenza venali divennero le cariche, parziale la giustizia, interessati i consigli e gli odj e le dissensioni domestiche; la nulla vigilanza del governo, le prepotenze dei favoriti, il disprezzo delle leggi, lo avvilimento delle magistrature, furono gli effetti di questa causa. La soverchia antorità confidata ai ministri, la sua ritiratezza, e l'essersi fatto inaccessibile ai sudditi, sono

le più certe riprove della sua debolezza con la quale ne vennero poi in conseguenza l'avarizia, la crudeltà e lo spirito di vendetta. Si presentava talvolta con un'aria di tanta semplicità che l'avreste dichiarato ingenuo e leale, mentre era il più dissimulato di tutti i principi: con gli inferiori inesorabile, con gli eguali altiero in modo da volerne l'umiliazione. Tutto ciò che di buono può dirsi di questo principe si fu che, essendo egli portato al meccanismo, fabbricando da sè vasi di porcellana e di cristallo, favoreggiò gli artefici, ed amò anche le lettere e i letterati, volendo egli pure farla da sapiente. Ma questa protezione non fu bastevole a distruggere l'opinione sinistra concepita del di lui carattere, e a togliergli il nome di tiranno. Era in età di anni 47, allorchè fu rapito dalla morte, avendone regnati 10 sotto la direzione del padre, e 13 dopo di esso, e universalmente fu stimato essere avvenuto per veleno propinato dalla stessa consorte.

Era riserbato all'infelice popolo di Firenze un tempo più avventurato, e tante calamità, tanti affanni, tante vessazioni, ebbero termine; e non poco contribuì alla quiete d'Italia il regno di Ferdinando succeduto a Francesco. Questo principe era fregiato di profonda politica, acquistata conversando con i grandi, e specialmente con la corte di Roma, già essendo Cardinale, ma con la pontificia permissione depose la porpora per salire sul trono dei suoi an-

tenati. Dotato di rari talenti e di molta virtù, ricco di tesori accumulati da suo fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possedimento degli stati e prerogative, ma ancora accrescerne l'autorità e lo splendore. Detestando nell'interno del cuore la ligia e servile sommissione ad altri potenti, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo, pensò di unirsi più strettamente con i principi italiani, e far fronte alla schiavitù che si minacciava all'Italia dall'attuale sconvolgimento; ed è questa a nostro sentimento la più bella gloria di un Principe che vivo senta lo amore di patria, ed a questa procuri incessantemente una miglior condizione. Soventi volte avviene infatti che i popoli, diretti da alcuni estranei affatto a quelle vive emozioni (che è impossibile che non sentano tutti quelli che ebbero i natali in quel suolo stesso in cui devono far valere e rettitudine e interesse di buona direzione), ad altro non si occupano che a conservare quella suprema autorità che gli rende vanitosi e prepotenti, nulla importando loro la esecrazione e il disprezzo dei soggetti, che non li riconoscono neppure per loro concittadini, mentre al contrario i potenti, eletti dal voto della nazione, hanno tutto l'interesse di ricambiare per una saggia legislazione l'espettativa degli elettori. Infatti il principe Ferdinando s'applicò principalmente a correggere gli abusi introdotti dal suo

fratello nel governo, e s'annunziò subito ai sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, aborrendo il contegno severo, mostrandosi invece affabile, officioso, umano, compiacente e accessibile a tutti. Non che esser buon padre di famiglia, fu pur anco Ferdinando padre amoroso dei suoi sudditi, e ben seppe lucrarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità che afflissero il granducato fino dal principio del suo governo. Infatti sino dal 1587 la scarsezza del ricolto aveva prodotto una deplorabile penuria che obbligava il Granduca a un notabile dispendio, e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri intraprese a compire i lavori che Cosimo e Francesco avevano lasciati imperfetti. E siccome le circostanze lo ponevano nella necessità di nuove provviste di grano, così pensò accelerare l'esecuzione dei suoi vasti disegni, per richiamare la mercatura a Livorno, e rendere quel porto in grado d'accogliere i vascelli di qualunque nazione. Non può negarsi che il divisamento d'accrescere e nobilitare quel piccolo porto non fosse ereditario nella casa dei Medici, inquantochè parzialmente affezionata al medesimo, aveva nelle proprie disavventure tenuto sempre sotto la sua fede quel fortilizio. I provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non potevano riparare a quattro anni consecutivi di penuria; ma la grandezza dell'animo gli suggerì un mezzo

da trar profitto anco dalle disgrazie: la disseccazione delle paludi della Chiana, la riduzione della Maremma Senese, e il promuovere la coltivazione in quelle parti ove sembrava più abbandonata, fu una risoluzione di questo Principe, che potè ritrarre la sussistenza del proprio paese senza ricorrere a conseguir granaglie dai porti di Danzica e d'Inghilterra. Un'impresa così grande e così dispendiosa, sostenuta con tanto vigore, forma in Toscana un'epoca memorabile per l'agricoltura, e per la comune prosperità, poichè nel tempo stesso che si disseccavano le Chiane, si risanavano i territorì di Fucecchio e di Pistoja, si dirigeva la foce dell'Arno, e si fabbricavano quei grandiosi acquedotti, che con le acque apportavano a Pisa la salubrità. Livorno si riempiva d'abitatori, e la mercatura dei grani avendovi attirato gli Inglesi, e gli Olandesi, e i Provenzali, faceva che queste nazioni vi stabilissero il loro commercio. La sua Corte, non meno elegante che magnifica, non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizj, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio dell'enormità, ma una giusta ricompensa del merito e della virtù. Abolita intieramente la memoria della Bianca, la granduchessa Cristina era lo specchio della pietà e della religione. Essa, avendo felicitato il Granduca di prole, ne raddoppiava la comune letizia, vedendo assicurata la successione. Pareva che concorressero in

Ferdinando tutte le qualità necessarie per un ottimo principe; era ingenuo, ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, d'animo risoluto e grande; sapeva alternare il rigore colla clemenza, e il suo governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto gli antecedenti Granduchi. Frugale ed economo nel suo trattamento, altrettanto splendido e generoso nelle grandi imprese. Questo cangiamento così notabile nei costumi produsse una maggior sicurezza, cessando affatto gli eccessi e le atrocità. . . . Tanto è vero che i sudditi apprendono il buono e il malo esempio dai principi. Quello che in parte deturpò il suo governo si fu il non avere affatto abolite le antiche leggi dettate dal sospetto e dalla vendetta; e per quanto i tribunali agissero con moderazione raffrenando la prepotenza, nulladimeno la giustizia non potè sempre esercitare il suo impero. Fu però questo principe più mercante del padre, e niuno mai quanto esso favorì e promosse il commercio. L'esercizio del cambio, e i banchi, che sotto diversi nomi si tenevano aperti nelle principali piazze d'Europa, accrescevano al granduca il profitto. Devesi pure al buon gusto del granduca Ferdinando i miglioramenti ottenuti nella musica, e tutti quei primi passi che diedero motivo di avere anco in Italia un teatro in cui potessero rappresentarsi produzioni italiane, le quali formarono e nell'una e nell'altro la prima epoca.

Devono attribuirsi ancora a questo tempo i primi Musei di storia naturale eretti con sistema in Toscana, avendo il Granduca il primo dato esempio con quello di Pisa. Era la sua salute vacillante da qualche tempo, e la sua macchina corpulenta e gravida di umori gli cagionava frequenti le infermità. Fu afflitto per otto mesi crudelmente da questi acri umori, quando dichiaratosi l' itrope, oppresso dall'agitazione di vomito, dovè cedere alla forza del male il 7 Febbraio 1609 in Firenze, dopo un regno di anni 22. Fra i principi della casa Medici (asserisce il Galluzzi) egli fu il primo che fosse compianto sinceramente dall' universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria delle molte sue beneficenze. Noi poi francamente diremo che nonostante il desiderio dimostrato sul principio del suo governo della miglior condizione dell' Italia, e non della propria patria, è, e sarà sempre una macchia per lui il non avere concessa, come doveva, quella libertà al popolo Fiorentino, per la quale era addivenuto nel decorso secolo e grande e potente, e tutte le di lui beneficenze non saranno mai bastanti a sopravanzare il maligno spirito di dominio, e la perseveranza di estinguere ogni idea di libertà, mentre se egli avesse amato daddovero la patria poteva addivenire più grande e potente di qualunque potente e grande, con restituire al popolo fiorentino quella forma di governo, per la quale ebbero vita e alimento tutte le arti e

tutte le scienze, il che starà sempre a dimostrare un' effrenata ambizione a danno della libertà e indipendenza dei di lui concittadini.

Mancato ai vivi Ferdinando I, Cosimo II assunse tranquillamente il governo del granducato: la natura però non aveva somministrato a questo Principe i divini talenti e gli eroici sentimenti del padre, e l' educazione forse troppo placida ed uniforme non aveva sviluppato bastantemente la sua intelligenza. Una massima venerazione per tutto quanto aveva fatto suo padre, un fondo di probità, di giustizia e di beneficenza dimostrato nei suoi principii, fece sperare al pubblico un governo non dissimile all'antecedente. Per conciliarsi egli maggiormente l' amore dell' universale, non fece variazione alcuna nel Ministero. Un Principe però giovane alla testa d' uno stato florido e attivo, e padrone d' un ricco tesoro, quale aveva lasciato suo padre, risvegliò nelle altre potenze l' avidità e l' interesse di dominarlo o di averlo alleato. La Spagna e la Francia procurarono subito di guadagnarselo con le dimostrazioni di confidenza e di buona amicizia. Seppe però egli destreggiarsi in modo da non mostrare parzialità verso alcuna estera potenza, ma sibbene desiderarle tutte buone alleate, e in perfetto accordo negli interessi dell' Europa. La di lui elevazione al trono fu accompagnata da una circostanza propria a renderlo più grande di quello

che realmente lo fu, perchè Galileo discoprendo i satelliti di Giove, e denominandoli Stelle Medicee, registrò negli annali eterni del cielo il nome di questa famiglia, e rese memorabile l'epoca dello avvenimento di Cosimo II al Granducato di Toscana. Si applicò indefessamente a promuovere la prosperità della mercatura, e terminando i lavori immaginati da Cosimo I, e non bene eseguiti da Ferdinando I nel porto di Livorno, ben presto si vide quello trasformato in un emporio nascente, che sorgendo dalle paludi, e vincendo con l'arte e la popolazione gli ostacoli della situazione e del clima, prometteva alla Toscana una maggior floridezza.

Queste interne prosperità accrescevano a Cosimo l'autorità e l'amore dei popoli, nel tempo stesso che la sua mediazione fra i principi d'Europa per la conservazione della pace lo rendeva glorioso. Niun regnante di Casa Medici ebbe mai la corte la più splendida, e ripiena di soggetti insigni per l'ingegno, per la nascita e per il carattere. Il suo regno non aveva che incontrato delle prosperità, ed i popoli amavano teneramente un Principe guidato dal senno e dalla fortuna che con le sue elargizioni, e con un governo dolce ed umano, riscuoteva da tutti degli attestati d'affetto e di venerazione. Cosimo II era di una corporatura gracile, magro e soggetto ad una estrema debolezza di stomaco;

mosso dalla erronea persuasione di corroborarsi con gli esercizi i più violenti, inclinava alla caccia, la quale, esercitata nelle paludi di Stagno, e nelle campagne di Pisa, gli produsse tale indisposizione che lo tenne infermo per sempre. La malattia di questo Principe alterata da diversi accidenti, dopo aver tenuto per lungo tempo sospesi gli animi del popolo della Toscana, finalmente gli produsse un attacco di petto, di cui morì il 28 Febbraio 1621, dopo 13 anni di regno. Il Galluzzi asserisce che tutti gli ordini di persone compiansero sinceramente la morte di questo Principe, dichiarando essere stato il più amato e benefico che avesse prodotto la Casa Medici, per la clemenza, la tolleranza e la moderazione che formarono il suo carattere. Nell'esame però da noi fatto delle azioni di questo Principe, abbiamo riscontrato essere stato talmente nemico d'ogni libertà del popolo fiorentino, da tenere persone stipendiate appositamente per discoprire, anco nelle case private, quali discorsi erano tenuti in favore della libertà e indipendenza del popolo di Firenze; e discoperti gli amatori di questa, non solo gli teneva lontani dall'occupare quelle cariche che avrebbero meritati per i loro talenti, ma ne ordinava segretamente la persecuzione, facendo porre in essere tutti gli ostacoli possibili e immaginabili, perchè i di loro interessi non avvantaggiassero; ma sapeva talmente mascherarsi, che spesso teneva con essi un linguag-

gio tale da far credere che in progresso di tempo avrebbe egli restituito al popolo di Firenze l'antica fòrma di governo, mentre aveva del tutto spenta ogni idea di libertà, dimostrando in molte occasioni alterigia e desiderio di soverchiare chiunque per ricchezze potesse se non stargli a pari, esser di poco a lui inferiori. Inoltre alcuni fatti privati, ma che furono noti in progresso di tempo alla maggior parte della popolazione, deturbano quel carattere di rettitudine e d'umanità che con tanta franchezza gli attribuisce il Galluzzi. Finalmente diremo che la buona armonia, che esisteva tra lui e il Papa, doveva animarlo a porre in essere una giurisdizione più energica contro alcuni privilegi del Clero.

Chiamato al Granducato di Toscana Ferdinando II, patì Firenze di cambiamento di governo, non meno che di sistema giurisdizionale di economica amministrazione. Il granduca Ferdinando II alla morte del padre aveva 11 anni, e la sua minore età, regolata secondo lo statuto di Firenze, fu determinata fino a 18. La granduchessa Cristina e la arciduchessa Maria Maddalena, furon dichiarate tutrici e reggenti col pieno esercizio della sovranità, col parere d'un consiglio composto di quattro soggetti, incaricati di consultare sopra tutti gli affari. Si unirono due segretari della reggenza, assegnando al primo il dipartimento degli affari esteri, ed al secondo i negozi riguardanti al governo: ambedue

indipendenti, fra loro dovevano partecipare in tutte le occorrenze direttamente al consiglio e alle tutrici. — Cominciò subito il nuovo governo a divenir pesante ai popoli per mezzo di inopportuni sconvolgimenti; s' intrapresero delle riforme le meno necessarie, e si trascurarono quelle che più interessavano. Si lasciò sussistere tutto ciò che serviva al fasto inutile delle tutrici, o favoriva l'interesse dei consiglieri, e si interruppero gli incominciati lavori. Gli intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero subito luogo dove l' autorità era distribuita fra tanti; e si videro in breve gli antichi ministri e servitori dei Granduchi essere sbalzati dalle cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo governo delle reggenti. La vanità, trasformata con i titoli di pietà e di convenienza, accrebbe la profusione alla corte, e ciò fu causa che in breve tempo restasse esaurito il tesoro lasciato dal defunto Granduca.

Per quanto le reggenti e il loro Consiglio non omettessero le più efficaci premure per mantenere la pace e il buon accordo con le altre potenze, e contentare i propri sudditi all' oggetto di promuoverne la prosperità, nondimeno l' opinione di debolezza, e di pusillanimità, rendeva questo governo spregevole e odioso. Rivolgeansi gli occhi di tutti sopra il Granduca, il quale essendo già prossimo all' età di essere ammesso alla firma e cognizione degli affari, doveva intraprenderne l' intiera dire-

zione. Sebbene la natura non avesse favorito questo Principe d'un temperamento sano e robusto, nondimeno trasparivano in esso la vivacità, il valore e la fermezza nelle risoluzioni. La corte di Toscana in quell'epoca era ricca d'uomini insigni in qualunque scienza e letteratura, i quali potevano ispirare al Principe il desiderio ed il gusto per istruirsi, ed il Galileo, che risplendeva allora con le sue scoperte, era con piacere ascoltato dal giovane Principe. — Gli studi d'educazione avevano perciò elevato il suo spirito e lo avevano preparato a discernere superiormente alla sua età i propri interessi, e combinare i rapporti delle altre corti nel tempo appunto che il sistema politico dell'Europa andava scompaginandosi.

In questo tempo la peste orientale, dopo aver devastato la Lombardia, s'affacciò per la parte di Bologna in Toscana, e dilatandosi in progresso il contagio per la città, bisognò ricorrere a formare dei lazzeretti, e prendere provvedimenti alla circostanza. Il granduca Ferdinando in questo emergente versava a larga mano i soccorsi, animava i facoltosi a imitarlo; e trionfando del pericolo, da per tutto si adoprava a vantaggio dell'egra umanità. La Toscana però era ridotta uno spettacolo di miseria e di compassione. I passi erano chiusi da per tutto, il commercio era interdetto, e la sfrenata licenza era succeduta al buon ordine ed alla sicu-

rezza. In mezzo a tante calamità s'aggiunse quella di vedere esser tratto a Roma il Galileo settuagenario ed infermo, come trofeo dell'ignoranza e della malignità; e sembra incredibile che in Toscana s'avesse tanta debolezza d'accordare questo trionfo. Il granduca Ferdinando II macchiò eternamente la sua gloria con quest'atto di viltà.

Le guerre di Lombardia ispirarono nei costumi una ferocia maggiore, talchè gli eccessi erano frequenti nella città e nelle campagne. Fatto tragico di quest'epoca è la Veronica Cibo nei Salviati, che ben parla da se stesso di quali costumi fosse l'epoca fornita. Lo stesso Granduca teneva stipendiato al suo fianco un numero di bravi, con titolo di lance spezzate, capaci di tutto. I disastri e le circostanze impedirono che Ferdinando potesse sviluppare il suo genio. I popoli languivano, gli ecclesiastici predominavano, le guerre desolavano l'Italia, perduto il commercio, negletta l'agricoltura, e il Galileo, da cui doveva emanare la luce che perfezionasse gli spiriti, viveva occulto e rilegato in una campagna, come avanzato alla diffamazione e alla pena. — I semi però della dottrina di Galileo portarono, benchè tardi, il suo frutto; e Ferdinando, stimolato ad emulare la gloria dei suoi antenati, riassunse nel 1638 l'Accademia Platonica, detta poi del Cimento, alla quale presero parte gli uomini celebri di quell'epoca, favoriti dal Principe che ancor

egli voleva farla da letterato. La salute però del Granduca declinava da gran tempo, e finalmente attaccato da idrope, per un colpo apopletico sopraggiuntogli, finì i suoi giorni li 24 Marzo 1670 in Firenze. Era egli in età di anni 59, dei quali aveva regnati 49, e sebbene fosse stato quasi sempre infermiccio, faceva però sperare una vita più lunga.

Senza tumulti e innovazioni salì sul trono della Toscana il nuovo granduca Cosimo III: convinti al solito i sudditi di poter trovare in lui un sovrano capace a ristorarli della grave perdita fatta di Ferdinando II, non fecer conto, come dovevano, essere quasi sempre vero il detto della vecchietta romana, la quale lamentava la morte di Nerone, temendo che ne dovesse succedere un altro di lui peggiore, fu confermato questo timore dall'esperienza, inquantochè quasi sempre suole avvenire che un principe anche fregiato delle più belle doti che render lo potrebbero caro e venerato ai suoi soggetti, non potendo di per se stesso tutto conoscere e giudicare, quasi sempre è tradito da coloro che lo circuiscono o per la vile adulazione, o per deficienza di probità e di cognizioni politiche per ben dirigere un popolo, e addiviene più spesso odiato che amato.

Non altrimenti avvenne di Cosimo III, a danno della prosperità del popolo di Firenze, mostrando senza essere corretto una vanità e un orgoglio senza limite: volle infatti far palesi sul principio del suo

governo la sua pietà e religione col decretare una pompa funebre in onore delle ceneri del padre, non fu però animato dall'amore delle virtù paterne, ma dallo spirito d'ostentazione. — Il cardinale Leopoldo non ometteva consigli ed insinuazioni per incamminare il nipote sulle traccie del padre, ma non tardò molto a discoprirsi in esso un carattere assai diverso. Negli animi elevati suole il viaggiare, confrontando il costume delle nazioni, essere d'istruzione e di perfezionamento alle idee; ma negli spiriti deboli d'ordinario i viaggi non ispirano che pregiudizi: così accadde a Cosimo III, il quale niente altro riportò da tanti viaggi che la disistima e il disprezzo del proprio paese, e un fondo inesauribile di orgoglio e di vanità. Portato al fasto, aumentò la sua corte, non facendo caso di quella economia introdotta dal padre, che era stata sommamente utile nelle calamitose circostanze dei suoi amministrati, e quello che peggio si fu, mantenendo dei cortigiani senza fede e senza probità. Le discordie con la granduchessa sua moglie, il modo umiliante col quale si regolò nei capricci della medesima (così bene descritti dal Galluzzi) confermano il carattere abietto di questo Principe. Volendo essere riconosciuto per pietoso, affettava un esteriore edificante, mentre non era che pretta ipocrisia, e senza aver cura della condizione dolorosa del suo popolo, non pensava che a fare vanitosa comparsa in ogni evento, aggra-

vando i suoi sudditi di tali e tanti balzelli, da rendersi universalmente esoso. Non ebbe la sagacia di emanciparsi dalla Spagna e dalla Francia, e non volendo far fronte alla di loro prepotenza con le armi, fu costretto a ricever leggi da ambedue Egli non s'appagava che di vanità e d'orgoglio, perciò una politica bassa ed artificiosa fu sostituita alla vera ragione di stato. Un consiglio composto di cortigiani, che adottavano per massime di stato le passioni del principe, non poteva suggerirgli i mezzi sicuri per sostenere la sua grandezza. Un dispotismo irragionevole, misto di crudeltà e d'avarizia, velato dalle apparenze di giustizia e di religione, faceva il carattere di questo governo; una soverchia deferenza per i potenti opprimeva il popolo e dava luogo a molte ingiustizie, e una inconsiderata connivenza per gli ecclesiastici turbava tutto l'ordine della civile società. Le disavventure del cav. Roberto Acciajuoli con la dama Mormorai, discreditarono affatto il granduca per tutta l'Italia; perchè la serie degli avvenimenti, somministrando molti atti d'oppressione per quegli infelici, non fu pubblicato verun documento che giustificasse la di lui condotta. I delitti, gli eccessi, le atrocità si rendevano frequenti e familiari per tutto lo stato; e i popoli, oppressi ed angustiati da una severa inquisizione di costumi, eleggevansi di vivere sotto altro cielo, piuttostochè sottomettersi alle censure di così mal intesa giusti-

zia. Autorizzata dal governo la ipocrisia, ebbe vita e alimento la falsità dei costumi e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti esteriori, trascurò affatto di coltivare gli interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase molti stabilimenti di educazione pubblica eretti nel granducato. Per questo motivo i sudditi lo detestavano; la miseria li poneva in angustie e la durezza del governo li traeva alla disperazione: i delitti erano frequenti, e per lo più accompagnati dall' atrocità, e i supplizi erano divenuti assai familiari. Inesorabile con i miserabili, voleva nei processi la celerità, e nei supplizi tutto l' apparato per incutere spavento, come che si possa governare col terrore e la violenza e non con l' amore: i doviziosi redimevansi con l' oro da qualunque delitto; le più cospicue cariche si conferivano al maggiore offerente, e il profitto che se ne ritraeva, credendosi bene impiegato nelle opere pie, passava in mano dei Frati. In questo tempo in Toscana si praticavano più liberamente le massime della corte di Roma, e le immunità furono sostenute con maggior vigore che in Roma stessa. Il commercio languiva, il denaro mancava per cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni: le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti e nei possessori dei latifondi, i quali profittavano della miseria degli altri. La durezza del governo, l' ignoranza portata in trionfo, gli spiriti oppressi, la simulazione dive-

nuta abituale per tutti, furono la deplorabile condizione del popolo di Firenze; condizione che durò disgraziatamente per 83 anni, a nostro sentimento giusta punizione che si meritò per essere addivenuto abbietto e schiavo della prepotenza dei Medici, allorchè, per un tratto della Divina Provvidenza, fu chiamato Cosimo III al tribunale di Dio a render conto del suo malo governo. Per una risipola infatti che gli cagionò una lenta febbre fu tolto di vita il 31 Ottobre 1723 a sommo sollievo dei buoni, a sommo dispiacere degli ipocriti.

Assunse il granduca Gian Gastone l'esercizio della sovranità, essendo in età di 53 anni. Lo smodato desiderio di regnare, che tanto incita gli animi dei principi e dei privati, non produsse in lui la minima sensazione, anzi di mala voglia e con indolenza si prestò all'adempimento di quei doveri, che sono indispensabili per un sovrano. Uno dei primi atti d'autorità da esso esercitato con grand'applauso, si fu l'eliminare dalla corte tutti i frati, gli ipocriti, i delatori che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di turchi ed ebrei fatti cristiani, di eterodossi cattolicizzati, e di apostati richiamati in grembo alla chiesa. Questi assegnamenti, che il volgo chiamava *pensioni sul Credo*, e che non servivano se non per alimentare degli oziosi e facinorosi, davano all'erario un notabile aggravio, e la loro riforma fece parte con-

siderabile di quella economia, che egli si prescrisse di mettere in pratica per utile dei suoi sudditi. Diminuì le gravezze imposte con tanta poca considerazione dal padre, disprezzò i delatori, e condannando l'importuna severità dei ministri introdusse un sistema di moderazione, che gli conciliò l'amore e la universale venerazione. Affabile con tutti, alieno dal fasto, conversava familiarmente con la nobiltà, interveniva a tutti i conviti che si facevano dai principali della medesima. Escluse da ogni partecipazione di governo la sorella elettrice, perchè conforme di carattere e di sentimenti a suo padre; e siccome oltre a essere disprezzata dal fratello era odiata dal pubblico, fu ridotta a nascondere il suo rammarico nel ritiro delle *Quiete*, dove viveva gran parte dell'anno.

I ricchi consiglieri di Cosimo III furono tutti lasciati nella piena loro autorità, ma aggiunse a questi il cavalier Giraldi ministro a Londra sotto Cosimo, e tenuto lontano dagli affari del governo dai bigotti che circuivano il passato Granduca. A questo Consiglio abbandonò Gian Gastone tutti gli affari, riserbandosi solo la cognizione di quelli che più interessavano la sua sicurezza, e per i quali teneva una segreta corrispondenza coi suoi ministri alle corti estere. In quanto alle tresche amorose, furono tali e tante da ridurlo accasciato e molle, e senza dubbio inabile a far sperare al popolo fioren-

tino di poter lasciare un successore nel Principato. Cosimo III che prevedeva estinguersi la linea maschile dei Medici, aveva tentato di lasciare al senato fiorentino piena autorità a riordinare il governo nell' antica forma repubblicana. Questo progetto, per quanto magnanimo e bello possa apparire, non sarebbe riuscito però buono ed utile in effetto, considerate le condizioni interne del paese ed i suoi rapporti politici con i potentati stranieri, perchè erano cambiati in modo da non ammettere altrimenti un regime, pel quale mancavano i più essenziali elementi. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli ha ad umano sconfortamento dimostrato che il tempo dello sviluppo del genio, dell' entusiasmo, dell' operosità dei popoli è di corta durata, perchè è nell'organamento degli uomini, che la troppa tensione dell' intelletto snervi la robustezza dell' animo, da renderlo poi talmente fiacco da agire non umanamente, ma meccanicamente; ossivvero perchè in ogni senso la ventura dell'umana creatura non può essere per decreto provvidenziale che passeggiera, onde non s'illudino gli uomini nei motivi e fini del loro destinamento. Per quanto breve fosse il periodo della potenza e floridità del popolo fiorentino, nulladimeno i grandiosi monumenti costruiti nel pieno esercizio dei diritti di questo popolo, attestano quanto fu grande e potente, prima che fosse soggetto al dominio Mediceo. Sotto di questo si spensero affatto

le di lui forze virtuali, le azioni magnanime che palesano l' elevatezza dello spirito e del carattere, si dileguarono, perchè d' ordinario queste belle qualità hanno vita e alimento meglio fra il conflitto delle concitate passioni, che all' ombra del pacifico olivo. Le più belle e non periture glorie del popolo toscano (dice il chiarissimo Zobi nella sua storia della Toscana), si racchiudono nel periodo che corre dal nascimento di Dante (1265), alla morte del Machiavelli (1527), epoca in cui la libertà civile cedè il luogo al potere dispotico. Innanzi al principato Mediceo dettero i Toscani prove indubitate di genio nazionale e di vigoría di corpo; dopo non altro pensiero ebbero, non altra veduta che quella del giornaliero sostentamento concesso da una mano dispotica, ottenuto o troppo scarso o troppo abbondante, ma sempre non eguale la divisione, per cui i poveri di fortune addivengono miserabili, e i doviziosi, potenti e prepotenti. Convinto infatti un popolo erroneamente, dovere attendere la sua prosperità da un oracolo superiore, non si adopra come dovrebbe o per la scienza o per l'industria o per l'attività a conseguirla da per se stesso, e quasi sempre la fidanza che pone in chi lo governa lo rende inetto, materiale, abbrutito, e ciò palesa il decadimento morale dei popoli. Il restituire per tanto a questo popolo, estenuato di forze, la sua libertà e indipendenza, non avrebbe potuto produrre alcun frutto, anzi maggiori disordini, e nuovi mali

ne sarebbero derivati, perchè prima è di mestieri farlo elevare da quel basso sentire d'operato in cui si trova da lungo tempo, per poi condurlo a sapere e conoscere i beneficî che reca una forma di governo diretta a voler conservare i propri diritti e interessi. Questo vero lo abbiamo dolorosamente riscontrato nei fatti ultimamente avvenuti in Italia per le istigazioni di alcuni, i quali bramavano condurlo ad apprezzare la sua nazionalità, ogni qualvolta avesse potuto e voluto vivere concorde, e per quanto fosse in grado di potere apprendere la virtù dei generosi desiderî di quelli; disgraziatamente divisa l'Italia in tanti partiti, non formò un nucleo tale di forze da cacciare al di là delle Alpi lo straniero.

Per quanto adunque fosse generoso questo divisamento, fu gran ventura che andasse intieramente a vuoto. Veduto pertanto dalle potenze la estinzione della famiglia Medici, divisarono, adunate in Londra, che il figliuolo primogenito d'Elisabetta Farnese regina di Spagna, ed i suoi discendenti maschi ed in loro difetto il secondogenito, succederebbero al granducato di Toscana e al ducato di Parma e Piacenza. A conoscere ciò che si stipulasse in questo congresso, e si stabilisse, noi invitiamo i lettori a leggere quelli storici i quali diffusamente ne hanno parlato; accordandosi però tutti a dichiarare essere stato un atto il più prepotente e il più dispotico, perchè se qualcuno aveva diritto di conseguire il

granducato di Toscana, apparteneva certamente alla elettrice Palatina, e non ai figli d'Elisabetta Farnese: ma è facile lo spiegare il motivo che indusse i ministri delle potenze riunite in congresso a Londra a questo atto prepotente, perchè la prima non aveva eserciti da spingere in campo, mentre l'altra poteva disporre delle sue forze spagnuole: e noi abbiamo veduto di fatto che i titoli e le pretensioni sprovviste di ricchezze e d'armi sono sempre inconsiderate e nulle. Gian Gastone sopportò di mal animo questa prepotenza, e noi a di lui gloria diremo che protestò solennemente non solo, ma volle lasciare ai posteri un documento irrefragabile che giustificasse la sua condotta.

Dalla protesta, che fu rilasciata nelle mani dell'Arcivescovo di Pisa, apparisce, che *l'accessione*, prestata dal Granduca al trattato di Londra, non fu atto libero e spontaneo, ma sibbene dettato dalla forza, ed estorto colle minaccie. Sperò nel prestare Gian Gastone il suo consentimento che se l'Infante Don Carlo fosse ricevuto in Firenze, egli avrebbe potuto esimersi dall'obbligo delle guarnigioni spagnuole; ma si ingannò, perchè le soldatesche arrivarono prima dell'Infante, sbarcato a Livorno nel Dicembre 1731. Sperando sempre i popoli innovazioni a loro utile, sogliono tributar lodi, e festeggiare l'arrivo d'un Principe, perciò fu lietamente dai Fiorentini accolto, lusingandosi d'un governo

migliore di quello che ne reggeva. Questa speranza era fondata nelle dovizie degli spagnuoli che generosamente si diffondevano in Toscana, arricchitisi coi tesori americani. La potenza che con tutta alacrità si era adoperata a volere che il Granduca riconoscesse in Don Carlo il successore, e ricevesse le guarnigioni spagnuole, fu l'Austria; e ora pentita, cercava cavilli per disturbare l'esaltazione, perchè aveva ben rilevato volere la Spagna ricuperare il reame di Napoli. La povera Italia andò nuovamente cospersa di sangue nel conflitto tra l'Austria e la Spagna, e per questo nuovamente le faccende, composte nel 1731, si videro ancora scompigliate. Per l'astuzia del cardinale Fleury la Francia dettò leggi ai belligeranti, e assegnò la Toscana al duca di Lorena in compenso di quello stato che cedere dovevasi alla Francia. L'Austria accettò volentieri un tal trattato, e le proposizioni del Gabinetto Francese formarono le basi dei preliminari del 3 Ottobre 1735, e queste portavano che il re Stanislao rinunziasse alla Polonia per avere il governo della Lorena, sua vita durante; che detta provincia, morto quel re, dovesse riunirsi alla Francia: che la Toscana, morto Gian Gastone, appartenesse, in piena proprietà al duca di Lorena, in compenso degli stati aviti, cui era costretto cedere alla Francia, tenuta pagargli una pensione fintantochè vivesse il Granduca, e che l'Infante Don Carlo tenesse il

già conquistato reame di Napoli, e lo stato dei presidî sulle coste Toscane, con Porto Longone, e l'Isola dell'Elba, rinunziando ogni sua ragione acquisita sul Granducato, e che le guarnigioni spagnuole in Toscana fossero rimpiazzate da milizie tedesche, e che il Porto di Livorno fosse dichiarato Porto franco. — Così la più bella parte dell'Italia, anzi il più bel paese del mondo, addivenne proprietà della potenza Austriaca, senza far conto essere impossibile per civiltà di costumi, per linguaggio, per leggi pretendere gli Italiani doversi immedesimare coi Tedeschi, in opposizione al diritto internazionale, e alle stesse disposizioni provvidenziali, perchè l'Italiano non sarà mai Tedesco, come questi mai Italiano. Inoltre l'imporre leggi a un popolo violentemente, è lo stesso che volerlo ribelle, e inobbediente al coatto regime, perchè colla forza non si governa che malamente e per breve tempo. Infatti pubblicato il Trattato Austro-Francese, tutti gli interessati ne fecero alte meraviglie, e ovunque furono molti i lamenti, ma in Lorena, e in Toscana particolarmente moltissimi. Lo stesso Gian Gastone, udendo la destinazione d'un diverso successore, in tuono scherzevole domandò ai suoi famigliari « *se questo sarebbe stato l'ultimo figlio che le potenze gli avessero fatto nascere.* » — Era però riserbata alla Toscana la bella ventura che in una dinastia straniera incontrasse Principi più umani e saggi

ove imperversava la peste. Rotti i confini del Veronese si diresse a Mantova, e di là per Modena e Bologna pervenne in Firenze il 19 Gennaio. Festosissimo fu il suo ricevimento, il tempio di S. Maria del Fiore elegantemente addobbato, e ricevuto dai vescovi e arcivescovi, fu intuonato l'inno di grazie all'Altissimo. Le luminarie in Firenze durarono tre sere, e gli spettacoli magnifici, e sopra d'ogni altro riuscì bellissimo e gradito il giuoco del *Calcio*, secondo l'antica costumanza eseguito sulla piazza di S. Croce. Perchè costasse ai posteri quest'epoca avventurosa del cambiamento dinastico, fu eretto l'arco di Porta S. Gallo da Iadot architetto Lorenese, disegnato a similitudine del Costantiniano nel Foro di Roma. Simili dimostrazioni festive ebbe il Granduca in Pisa, Livorno e Siena, città da esso visitate nel suo breve soggiorno fatto nel granducato. S'occupò di alcune riforme assai utili, e particolarmente le innovazioni introdotte nell'arte della lana a benefizio degli artigiani in generale, non meno che dell'agricoltura e pastorizia. Seppe apprezzare i vasti progetti economici dell'arcidiacono sanese Sallustio Antonio Bandini a vantaggio delle granaglie nella Maremma, e noi ne discorreremo distesamente nella storia del popolo di Siena che ci siamo proposti scrivere per quanto lo potranno le nostre tenue forze. Alcuni fatti del Sant'Ufizio, e particolarmente quelli a carico del dottor Tommaso Crudeli di Poppi, ob-

bligarono il governo a non autorizzare altrimenti il braccio secolare a cooperare alle determinazioni di questo Tribunale. Nell' inondazione avvenuta nel 1740 in Firenze, le cure delle autorità governative, e il coraggio di molti cittadini fecero sì che nessuno mancò dei necessari alimenti. Ebbe vita la costituzione della legge delle Manimorte, e se non fu pienissima, deve attribuirsi alle difficoltà che incontrar doveva. Nel matrimonio stabilito il dì 2 Dicembre del 1762 tra Leopoldo d' Austria con la infanta Maria Luisa di Spagna, fu determinato che l' Arciduca Leopoldo sarebbe assoluto signore e Sovrano indipendente della Toscana alla morte del padre, per sè, e suoi discendenti maschi in infinito. L' arciduca Giuseppe convinto di poter conseguire il serto cesareo, rinunziò con un atto celebrato in Vienna il 14 Luglio 1762 al granducato di Toscana, in favore del fratello Leopoldo. Nel 18 Agosto 1765, uscito appena dal teatro fu l' imperatore granduca sorpreso da fiero colpo apoplettico, che sull' istante lo privò di vita in età di anni 57, dei quali ne contava 28 di regno in Toscana. Generale fu lo sbigottimento come il lutto, addoloratissima rimase colle nere bende finchè visse Maria Teresa. Non si smarrì però in sì fatale frangente, proclamando il suo primogenito Giuseppe reggente degli stati ereditarj austriaci, e dispose la partenza dei novelli sposi alla volta di Toscana, addivenuti sovrani indipendenti ed assoluti,

in forza dei trattati. Con parole degne d'una tenera madre, e di donna adorna delle più belle virtù, annunziò la partenza di Leopoldo alla reggenza. L'aspettativa dei Toscani era grandissima, e noi vedremo con tutto il diletto che non solo non fu defraudata, ma, di gran lunga maggiore la estimazione procacciata da Leopoldo colle sue saggie e giuste leggi, da essere acclamato il benefattore della Toscana, il più profondo legislatore, il più dotto nell' amministrazione governativa. Il regime di Leopoldo I formerà un'epoca la più avventurata per i suoi amministrati, e la storia a caratteri indelebili ha suggellato il nome immortale di questo vero e profondo filosofo, che potè incivilire la Toscana con servire ad altri Principi d' eccitamento a ben governare i loro soggetti, sicchè mai saranno per mancare quelle saggie norme da lui promosse.

Era dotato di rara prespicacia per discernere gli uomini i più adattati ad effettuare i suoi divisamenti, qualità essenziale in tutti i sovrani, nei riformatori indispensabile. Conversando coi personaggi i più distinti, e potendo far procaccio di cognizioni politiche, leggendo gli scritti dei più grandi filosofi ne ritrasse sanissime massime di buon governo. — Nel festeggiamento ricevuto in Firenze potè in mezzo agli applausi udire esecrato il nome del capo della Reggenza, perciò si decise prontamente a licenziarlo. Per quanto educato in corte, non

era entrata nell'animo di Leopoldo l'idea adulatrice e falsa, che i principi nascono colla mente illuminata, senza aver bisogno di studio, che sono sempre virtuosi senza contrasto, saggi senza esperienza. Egli invece dalla storia aveva appreso quanto sia funesto ai popoli, e pericoloso pei principi il conservare in carica funzionari senza carattere, e generalmente odiati; apprendendo quali furono le vicende dei regni, e i falli dei regnanti e le ribellioni dei popoli, ed i mezzi più acconci per riordinare gli stati scaduti per il malo governo. Egli tant'oltre andò nel desiderio di conoscere il vero, che aprì carteggio con i più dotti nazionali e stranieri, appagandosi nella discussione del tema di non riserbarsi altra superiorità, che l'investigazione del vero. Da tali primordî del suo governo è ben facile argomentare quale principe avesse conseguito la Toscana; e noi senza andar dietro alle di lui mosse, perchè ormai note alla più culta parte del popolo toscano, accenneremo soltanto quelle generose riforme che lo fecero maggiore d'ogni principe di quel tempo, e che furono motivo di vera civiltà per i suoi soggetti. La vera amministrazione della giustizia non può conoscere privilegi, perchè indistintamente deve essere eguale per tutti, e innanzi alla legge ogni favore è una pretta ingiustizia; perciò Leopoldo soppresse i tribunali laici privilegiati, non che il Foro ecclesiastico per quanto si occupava dei negozi se-

colari, e così i cittadini addivennero tutti eguali in diritto, e nel trattamento civile: fu provveduto perchè nei litigi non si depauperassero le famiglie, restringendo le spese nella trattazione delle cause, procurando che fossero garantiti i giudizi per non eternizzare le liti. Utili riforme furono introdotte nei tribunali criminali, gli oltraggi alla società poterono esser vendicati senza troppo inveire contro l'aberramento dell' umana creatura: colla pubblicazione del famoso Codice del 1786 vennero distrutte le penali esorbitanze e la durezza dei procedimenti, che spesso per questa appariscono arbitrarj, e perciò odiosi; e non fu poca gloria per Leopoldo, se nel 1788 le carceri della Toscana per il corso di 22 giorni furono vuote di delinquenti, se si eccettuano i detenuti per pene inflitte anteriormente.

In quanto all' educazione e istruzione pubblica, diede tali eccitamenti da far conoscere che egli era convinto che dalla diffusione dei lumi può solo pervenire un popolo alla desiderata civiltà; e infatti se il popolo Toscano ha potuto gloriarsi di uomini distinti in ogni ramo di scienza, lo deve alle generose cure di Leopoldo I, che loro apprestò i mezzi a ciò indispensabili. I numerosi stabilimenti, dalla pubblica pietà destinati al soccorso dei derelitti, riceverono per lui saggie norme, amplissime dotazioni, a segno che alcuni apparvero come se fossero novellamente istituiti. Da questi passando alle opere

di comodo, e di pubblico ornamento, dobbiamo rammentare che se per tutta la Toscana furono aperte nuove strade e nuovi ponti per lo sviluppo del commercio, Firenze andò abbellita di fabbriche, di pubblici passeggi. Nell' anima di questo padre pietoso, i gemiti della languente umanità ebbero un' eco fedele, e l' igiene pubblica occupò gran parte del governo Leopoldino, sempre sollecito a porgere una mano benefica al tribolato, a trovar rimedi e compensi all' egra umanità. Il più bel monumento che lasciò ai posteri Leopoldo, e non perituro, fu il rinnovellamento dell' economica legislazione. Questa dischiuse il sentiero a tutte le altre miglioríe che resero fiorente l' edifizio politico nazionale, perchè, togliendo i vincoli che inceppavano l' industria opificiaria, trasse il popolo all' amore dell' operosità e del lavoro, si diede con ogni alacrità a disseccare le acque stagnanti della Maremma, e se non conseguì l' intento, ne fu causa l'orgoglio del cardinale Ximenes, o perchè non perfezionò l' edifizio politico da lui costruito coll' attuazione della promessa *Costituzione*. La Val di Chiana, la valle inferiore dell' Arno, ed altre piccole località, luminosamente attestano ciò che possa un genio benefico assiso sul trono per la soddisfazione d' avere adempito ai propri doveri. — Una delle più sapienti ed ingegnose misure da esso adottate, fu lo scioglimento del debito pubblico per purgare le finanze dello Stato

dalla sua più inveterata e putrescente cancrena (A. Zobi, *Storia civile della Toscana)*; e la separazione dei patrimonî dello Stato, della corona, e della persona privata del Principe, fu un' altra misura provvidentissima dettata dalla giustizia, per indurre nella amministrazione della cosa pubblica la debita chiarezza, e prevenire gli intrighi dei Ministri, bramosi di esercitare la loro influenza ovunque sia meno facile il sindacato. Molte imposte furono alleggerite, ed alcune parziali addivennero generali. Le tariffe doganali furono più di soccorso che di ostacolo al commercio per le modificazioni introdottevi: alla circolazione delle derrate fu tolto ogni impedimento, e il lungo dettaglio di tali riforme si volle coronato mediante lo scioglimento del Debito Pubblico coll' abrogazione dell' imposta prediale; se non che la perversità dei tempi, e degli amministratori che ne vennero dopo, prestò mano a disfarsi di sì saggia operazione. Diremo finalmente a somma gloria di questo Principe che nel render conto della propria gestione appalesò tutta la virtù di buon regnante e di padre affettuoso, lieto di poter far conoscere che se non gli fu dato perfezionare l' edifizio politico da lui sì mirabilmente costruito, volle dimostrare di fatto che altra cura, altro desiderio non ebbe che lo avanzamento della civiltà del suo popolo, e il vivo desiderio della miglior condizione, alla quale dovrebbero esser diretti i conati tutti di

ogni saggio regnante; e noi nel deporre sulla tomba del principe immortale un fiore abbiamo voluto dichiararci grati e riconoscenti a tanti benefizi da lui generosamente elargiti al popolo toscano, e per quanto alcuni abbian tentato d' offuscare la di lui gloria, noi però lo acclameremo con tutta verità il più gran filosofo del secolo XVIII, il più generoso tra i principi, il più esperto nella cognizione degli uomini; e questa gloria fu universalmente riconosciuta, perchè recandosi in Roma con Giuseppe II suo fratello nella circostanza del conclave per la elezione del nuovo pontefice alla morte di Pio VI di cara ricordanza, riceverono tali onoreficenze da tutto il consesso dei cardinali, da poter convincere il mondo quale era la estimazione e l' opinione pubblica su questi due grandi regnanti.

Se la profonda politica di Leopoldo I, il suo zelo nel volere la prosperità dei suoi amministrati, e le sue leggi dirette alla educazione del cuore, da cui hanno vita le azioni magnanime e generose, resero il regno di quest' uomo, grande e benefico, veramente felice, non poco vi contribuì il clero per la integra condotta, e per quella scienza e carità che sono l' elemento del vero progresso e della vera civiltà di un popolo. Meritevole d' ogni elogio e di eterna ricordanza sarà non solo ai Fiorentini, ma presso le nazioni del mondo il nome venerato di Antonio Martini arcivescovo di Firenze. In umile condizione

nacque in Prato Antonio da Giuseppe, e da Maria Bartoli il 15 Settembre 1721, e non il 20 Aprile dell'anno precedente, come hanno preteso quasi tutti gli scrittori della sua vita. Priva di beni di fortuna la di lui famiglia, esercitando il padre l'arte di tintintore, e a onore e gloria di Antonio, dobbiamo dire avere soventi volte abbandonati i suoi studi per obbedire alla voce del genitore che lo appellava a prestare la di lui opera nello esercitamento del suo mestiere, ciò dovrebbesi praticare da tutti coloro, i quali non schivando la condizione, nella quale piacque alla Divinità collocarli, non imitano quelli che per una burbanza che li caratterizza per uomini di miseri concetti, rifiutano la pratica d'un'arte che non denigra l'uomo, ma anzi lo fa comparire maggiormente rispettabile, potendo col sudor della fronte lucrarsi un frusto per vivere; e questo fatto è di rimproccio a molti del clero, i quali, vestendo le divise sacerdotali, obliano qualche volta fin la memoria dei loro autori. Noi non anderemo a discutere se tra gli ascendenti della sua famiglia debba annoverarsi quel celebre Niccolò da Prato Cardinale, giacchè qualunque cosa dir si possa sarà sempre al cospetto degli uomini Antonio solo, senza andar più oltre a ricercare lontano splendore, sì grand'uomo da formare uno dei vanti più preziosi e più belli della famiglia e della patria. Stimarono alcuni aver egli fatto il suo tirocinio nel collegio Cicognini pratese.

A noi però sembra non esser vero, inquantochè non ignoriamo che in quel collegio, diretto allora dai Gesuiti, non si ammettevano che i rampolli di gentilizia prosapia, e che conseguentemente al Martini, per quanto dotato d'un ingegno straordinario, non potevasi concedere ivi stanza e convitto a cagione dei suoi bassi natali: e solo asserir potremo esservi andato come estero, e mai essere stato accolto come alunno. E a nostro sentimento fu buona ventura per lui l'essersi trattenuto fra le mura paterne, ove più care e forti crescono le affezioni, e per domestici esempi si rinvigorisce l'animo, intanto che lo ingegno a quelle scuole ben dirette e sapienti andavasi educando. Per le sue belle doti fu caro al P. Salomoni, che nel collegio di Prato fu primo ad introdurre buoni studi di filosofia, e al P. Tolomei che dirigeva la di lui coscienza, a gara ambedue prestandosi pel giovanetto Martini, riscontrando il primo la facilità ad apprendere, il secondo il candore dell'anima. In questo tempo fu côlto da tremenda infermità di nervi, e dichiararono i professori dell'arte salutare che, o avrebbe dovuto soggiacere alla forza del malore, o resistendo sarebbesi ridotto deforme per la passività delle membra; ma siccome più spesso sono fallaci le loro predizioni, che verità, così potè col fatto dimostrare esservi quasi sempre appello ai loro giudizi, perchè non è dato all'uomo il conoscere i fini provvidenziali. Compiuti gli

studi preliminari nel collegio di Prato, si recò nella pisana Università, e nella deficienza di mezzi per mantenervisi, glieli somministrò la patria, perchè gli fu conferito uno dei posti fondati liberalmente da Domenico Giantalodi, che poi furono riuniti nel Collegio Ferdinando fino dalla creazione di quello Stabilimento. Vasto campo gli offerse per tanti insigni letterati la Università di Pisa; e sino d'allora convinto che il ministero sacerdotale disimpegnato a norma del suo Divino Istitutore, non è lusinga di vita molle e inetta, ma invece altissimo ufficio di bontà e sapienza, si determinò di farsene degno per lo studio della filosofia e delle lingue, che dovevano un giorno essergli di gran soccorso nel vastissimo divisamento di tradurre la Bibbia. Infatti dal P. Corsini apprese ad amare la sapienza, dal Perelli le matematiche, dal Politi la lingua greca, la quale conosceva prima di recarsi alle lezioni di quel sommo grecista, perchè da per se stesso col solo soccorso del vocabolario del Clenardo, era pervenuto a tradurre il panegirico d'Aristide per modo che il Politi veduta la traduzione, volle che ella fosse di pubblica ragione con le stampe, in ammenda di non pochi errori incorsi in quella del Wolfio. Nè a queste sole si ristrinsero le sue brame, perchè apparò la lingua spagnuola, e benissimo quella francese, avendo egregiamente tradotta la tragedia di Cor-

neille, *il Cid*. In questa versione palesò tale ingegno, da osservare il senso dei vocaboli simili ai nostri, valendosi di quei noti per trapassare agli incogniti; spiegò non ordinario procedimento di deduzione, componendo esatta e vera la sua versione; e di questa prova, anco nell' avanzata età rammentavasi con gioia, e ne restava soddisfatto. Talmente esperto addivenne nella latina lingua da essere destinato supplente al maestro della Pratese Comunità. Dischiuse ai suoi discepoli le bellezze dei Classici, amando fra i poeti Virgilio, fra gli storici Livio e Tacito, fra i filosofi Cicerone. Nelle matematiche profondo sapere palesò, facile e chiara espressione, pregio rarissimo quanto utile, in quelle astruse e feconde dottrine, e difficile in tutte, essendo non solo dono naturale, ma frutto di lunghi e ben fatti studî, effetto d' ordinata connessione d' idee. Per questo fu chiamato dal dottissimo pievano Bettazzi, celebre nella scienza dei numeri, a coadiuvarlo nella famosa opera sulla correzione gregoriana del Calendario. E questi dopo avervi cooperato, ne cercò le sensate critiche, e la difese con molti articoli inseriti nelle *Novelle letterarie* del Lami. In preferenza di questi studî s'applicò indefessamente a quelli canonici, sicchè conseguita nel 1748 la laurea dottorale in ambedue le leggi, fu poco dopo destinato di diritto canonico lettore straordinario. Ed il Gori pubblicò la sua prima lezione che riscosse universale plauso. Invitata la

reggenza di Toscana a eleggerlo professore ordinario nella scienza dei canoni, vedendo l'abate Niccolini con sdegno l'indugio a render giustizia a quest'uomo addivenuto già grande, proponevalo al re di Sardegna Emanuele III, che con vero contento destinavalo professore di canoni nell'università di Torino. Apparve a questo dotto principe il Martini maggiore dell'espettativa, per cui stimò esser più degno di prendere il convitto di Superga, che insegnare nell' università il diritto canonico, cosicchè nel 1751 diede principio all'ufficio di quella nobile presidenza, nella quale quanto amore e capacità recasse, lo mostrarono i buoni frutti ottenuti dal metodo austero e dai continui esercizi. In quella solitudine faceva crescere le grandi virtù, e l'animo suo era lieto perchè i suoi alunni lo amavano, le sue cure producevano frutto, e quell'amenità lo incantava. A questa sua dolce consolazione s'aggiungeva l'amistà di dottissimi uomini, fra i quali stimiamo memorabili, monsignor Casti vescovo di Mondovì, e il cardinale delle Lanze. E fu quest'ultimo che ricorreva al Martini a confidargli quell'alto desío di Benedetto XIV, esposto poi nel noto decreto de' 13 Giugno 1757, e quei lamenti che recavano vergogna all'Italia, per non avere ancora una traduzione della Bibbia, mentre tutte le altre nazioni ne abbondavano; e fu quest'ultimo, e quella deliziosa solitudine di Superga, che persuasero il

buon presidente a sobbarcarsi a quella versione, e a soddisfere con tutto l'impegno ai voti del pontefice che richiedeva un sapiente delle sacre scritture, e versato nella toscana favella. Il Martini non indugiò a mandare ad effetto il suo impegno, e tosto intraprese a rinnovellare gli studi della lingua toscana, percorrendo tutti i buoni autori, e particolarmente la *Fiera* del Buonarroti, occupandosi alacramente per conoscere i puri modi toscani che l' autore per ordine dell' Accademia della Crusca raccoglieva. Si mise dipoi a tradurre la Bibbia sul testo greco, e collazionando, per ciò che riguarda l' antico Testamento, la volgata col Testo ebraico, e ciò eseguito si diede a compiere tutta intiera la versione della volgata. Tanta diligenza vi consumò, come confessò egli stesso, da spendervi maggior tempo che nelle copiose ed erudite note che l'accompagnano. Trascorsi quasi tre lustri in Superga fu richiamato in Torino il 15 Luglio 1765 per essere stato da Emanuale nominato consigliere di stato per gli affari ecclesiastici, e insignato dell' abbazia di S. Giacomo in Bessa con giurisdizione episcopale. Le cure di un tale dignitoso ufizio non lo distolsero dal proseguimento della versione, finchè dopo 20 anni l' ebbe tutta compiuta. Quanta fama e gloria s' acquistasse questo grandioso lavoro, ognuno sel pensi, inquantochè non vi fu persona nè incolta nè dotta che non ne parlasse con lode; e a di lui vanto diremo

che nell' Accademia biblico-ebraica di Torino il rabbino Raffaello Tua, fondatore di essa, dopo l'ebraica interpetrazione, leggeva questa versione, e altamente la encomiava, come narrò allo stesso Martini l'abate Tommaso Valperga di Caluso. Mancato ai vivi Emanuele, e il di lui successore Vittorio Amedeo, conosciute le rare doti del Martini, la sua vera sapienza, la prudenza e la integra condotta, al Pontefice Pio VI proponevalo all' episcopato di Bobbio, avendo poi in mente di traslatarlo a quello di Tortona. Postosi il Martini in cammino per Roma, a fin di essere consacraato, e giunto a Firenze, trovò un ostacolo che non era più quello della propria volontà, ma di quella d'un principe, perchè Leopoldo che amava ai grandi uomini affidare le cariche, richiese il Martini a sedere sulla cattedra di Firenze, restata vuota per la morte dell' egregio arcivescovo Incontri. Riconoscente il Martini ai favori e alla estimazione che di lui aveva avuta il Principe Sardo, scusavasi dichiarando di non voler comparire ingrato, ma Leopoldo ebbe cura di conseguire il pieno consentimento di Vittorio, e perciò il 9 Agosto 1781 ascese sulla cattedra Fiorentina, a sommo onore e decoro della Chiesa. Convinto il nostro elogiato avere il clero tutta la influenza sul popolo, e che la deficienza del sapere, in quello è intollerabile, e quasi sempre cagione funesta dei pregiudizii e della superstizione d'un popolo, perchè

non educato nella scienza del vero, così egli procurò a tutt'uomo che al sacerdozio fossero destinati soltanto quelli, i quali avessero pubblicamente dimostrato esser forniti di quelle cognizioni efficaci a soddisfare al geloso loro mandato, non meno che di quella prudenza e moderazione che formar dovrebbero il vero carattere del ministro dell'ara. Perciò il Martini gli ignari rifiutava, i dotti apprezzava e rimunerava, prestandosi alacremente a collocare alla direzione spirituale dei popoli, alle sue sollecitudini paterne soggetti, tali sacerdoti, da potere esser certo di non vedere defraudata la aspettativa di coloro che con tutta l'ansia dell'animo desiavano aver un virtuoso istruttore, un padre amoroso, che di essi e delle loro famiglie avesse cura e pensiero a tutelarne la pace domestica, a rimuovere ogni dissidio, a consolarli nelle loro angustie, a soccorrerli nelle loro necessità. Siccome lo esempio del grande è l'argomento il più convincente per i suoi amministrati, egli stesso per istruire il popolo predicò al pubblico per 17 anni consecutivi, e non solamente governò la diocesi sua, ma resse anche come delegato apostolico le porzioni di quelle di Forlì e di Faenza, incluse nello stato toscano, tutte con pari affetto, perchè la vera religione non ha differenze. Alle parole riunì le opere, al consiglio i soccorsi, perchè anima solamente non siamo noi, e viviamo fra i bisogni di questa vita presente che è preparazione all'eterna.

Nella visita pastorale si palesava ai suoi amministrati talmente affabile e generoso, che a gara ciascuno a lui presentavasi, manifestando le loro bisogna, addimandando consigli, facendolo partecipe della loro condizione domestica, da riconoscerlo vero padre e zelante pastore, ed egli accoglieva con gioia indistintamente tutti, consigliando, ammonendo dolcemente, confortando, e assicurandoli di tutto l'interesse che prendeva per vedergli tranquilli e felici; e al Martini devesi, se i parrochi di là dal fiume Santerno e di Dieterna, poterono recarsi ad amministrare ai loro soggetti i soccorsi religiosi, e non esser quei grossi torrenti impedimento al maggiore sviluppo del commercio, perchè a Leopoldo presentando vive le istanze per la costruzione dei ponti, con verace soddisfacimento faceva eseguire quanto il pietoso prelato ardentemente bramava. Per lui ebbe vita il seminario di Firenzuola, a sommo utile delle famiglie della Romagna, le quali poterono conseguire il maggiore dei beni, la necessaria istruzione dei loro figli. — Nè furono questi i soli provvedimenti che gli venivano dal suo ufficio, ma altri voluti dai tempi e dalle circostanze ben tristi per la Chiesa in forza di quello spirito di riforme che teneva tutti indistintamente agitati per le invasioni delle armi straniere. Egli potè far luminosa comparsa in sì difficile frangente, giacchè il nostro Arcivescovo potè mostrare quanto sapesse delle cose

divine, e quanto amasse la religione difendendone a viso aperto i sacri diritti coll'approvare le buone riforme, ed oppugnare quelle dannose; e il Potter rimprocciando il Martini, nei fatti del Sinodo pistoiese, quasi nemico del Ricci, si è di gran lunga ingannato, perchè esistono chiare prove dell'affetto e del desío d'illuminarlo, che dimostrò a favore di quel vescovo, da far conoscere che un prelato educato e nutrito alla scuola di Cristo non può essere che tutto carità e misericordia, e alcune lettere dirette allo stesso Ricci ci confermano dell'abbaglio preso dal sopraccitato scrittore. Sarà sempre memorabile esempio di fortezza e di coraggio l'operato del Martini allorchè nel 1790, partito Leopoldo per Vienna, e lasciata una reggenza o debole, o di mala fede, la plebe fiorentina voleva porre a sacco le case degli ebrei, egli, già ottuagenario e cadente, scese commosso fra la folla sollevata a tumulto, e spedita a ferocia, e minacciando, e persuadendo la potè distrarre dai progettati delitti, e rinchiusi nel Ghetto sicuri gli ebrei, egli seco traendo la popolazione in chiesa, salito sulla bigoncia, prese a dimostrare al popolo la necessità di rispettare le altrui proprietà; che la religione cristiana è tollerante, nè permette che altri debbano violentemente abiurare quel culto nel quale ebbero i natali; e fu talmente questa arringa commovente, da spremere dalle pupille del popolo le lacrime, che convinto e persuaso del vero,

addimandava perdono del suo reo divisamento. Volle che i parrochi della città per tre feste consecutive tenessero discorso al popolo su quel tema da esso maravigliosamente trattato, e siccome alcune donne cristiane avevano nel trambustio già involati alcuni oggetti di qualche valore, fattane la restituzione per lo zelo del priore di S. Ambrogio, pervenuto a di lui notizia un tal fatto, si recò a piedi alla cura di quel virtuoso Pastore, seco congratulandosi; e pregandolo a porgergli il braccio per riposarsi, perchè ottuagenario ed infermo, volle farsi vedere al popolo in piena amistà con questo, onde far palese quali sono e devono essere i sacerdoti che fruir possono la estimazione del loro Prelato; fatto che dovrebbe essere suggellato a caratteri indelebili sull'atrio dei vescovili palazzi. — Intanto l'arcivescovo consumato dagli anni, e dalle fatiche affralito, e da tanti attacchi morbosi, che negli ultimi tempi sì di frequente lo assalirono, in una vita piena di vicende e di gloria, giunto all'ottantesimottavo anno, dopo averne consumati ventotto nel governo della diocesi fiorentina, sulla metà del 30 Dicembre 1809 soccombè al comune destino. Quell'anno era stato fatale alla santa Sede, perchè distrutta ai 6 di Luglio la mole austriaca nei campi di Wagram, il genio della vittoria inviando le vittoriose falangi in Roma, toglieva dalla sua sedia il Pontefice, e in questo stato mirava il Martini la misera condizione del pontifi-

cato, passando agli eterni riposi, e sperando in Dio; che quando che fosse, l'onore della Chiesa sarebbe risorto. — Grandi e magnifici ebbe gli ultimi onori, ma più grande di tutti, il compianto del popolo. Il suo cenere giace nella metropolitana, sul quale ci piacerebbe vedere inciso il suo solo nome, aggiungendovi *traduttore della Bibbia*. Da quanto abbiamo narrato avranno potuto rilevare i nostri lettori, che il Martini non fu uno di quegli uomini che tutto dì si vedono apparir sulla terra « *fruges consumere nati;* » ma al contrario, operoso, ingegnoso, fortissimo d'animo, e risoluto. Come sacerdote fu perito nelle scienze, come istruttore peritissimo, come privato generoso, e di modi affabile e gentile. Come prelato, nella sua vita pubblica fu un modello di virtù, e servì d'esempio a coloro che sono elevati alla cima del sacerdozio, perchè ebbe una dottrina in tutta la sua purezza, uno zelo veramente apostolico, una carità a seconda dei precetti e consigli di S. Paolo, e noi nella sposizione dei suoi titoli e meriti alla riconoscenza della patria di Dante diremo che non poco contribuì il Martini e il suo clero a far sì che il regno di Pietro Leopoldo fosse l'epoca la più avventurata per il popolo toscano.

È di mestieri inoltre il considerare che tutta la virtù di un buon governo è collocata nell'interesse che prende il Legislatore a soddisfare le inclinazioni e le bisogne degli amministrati. Arroge a ciò il de-

siderio di conoscere di per se stesso l'operato degli amministratori, se solleciti a render giustizia a coloro che la meritano, non meno che attivi nel disbrigo del proprio ufficio. Ora la sagacia di questo Regnante fu eminente, perchè si procurava tutti i mezzi per apprendere che cosa dicevano del suo governo, quali erano i lamenti, quali le persone meritevoli di essere elevate a impieghi delicati e dignitosi perchè dall' opinione pubblica acclamati per la loro scienza è integrità di carattere. Spesso in abito di cittadino, o di semplice ufficiale, s' introduceva inaspettato ed incognito nei luoghi più frequentati per sentire quello che dicevano delle norme legislative da Lui attuate, e quali fossero per essere le brame dell' universale, affine di appagarle se giuste e dirette ad avantaggiare la industria, a rendere più attivo il commercio, in una parola a rilevare ciò che si voleva per la loro miglior condizione. Se da una città all'altra della Toscana egli si recava era stato già informato, prima di ricevere le istanze de' postulanti dell' oggetto delle loro domande, e spesso la grazia preveniva la preghiera. Amabilissimo nel tratto, gentile con tutti, niuno era escluso dal suo Reale cospetto, e ciascuno poteva liberamente esporre i propri sentimenti sicuro di non essere interrotto, sino a che non avesse esso stesso cessato di parlare, congedandolo con tutta l' amorevolezza, lo animava a sperare di persuadersi che sarebbe fatta giustizia.

Mancato ai vivi Giuseppe II, apparteneva a Leopoldo I il Serto Cesareo, succedendogli nel Granducato di Toscana Ferdinando III. Sensibilissima fu per i Toscani tale notizia, perchè perdevano in Lui un padre affettuoso, un saggio moderatore, il quale per cinque lustri aveva amministrato con amore e giustizia i pubblici negozi, e avanzato questo popolo, per natura ingegnoso, per indole mite, alla vera civiltà. Questa perdita dolorosa fu alcun poco modificata al pensiero che sarebbe succedutogli il secondo genito Ferdinando a forma dei Trattati. Formata pertanto da Leopoldo una Reggenza sotto la presidenza del Senatore Ristori, partiva per Vienna, e le parole d' addio pronunziate da Lui saranno sempre una conferma della sua illimitata affezione verso i Toscani, perchè mentre li ringraziava della fiducia e dell'amore che avevano avuto per Esso, li assicurava che la prosperità della Toscana avrebbegli sempre fatto palpitare il cuore della più soave emozione. Volle questo sapientissimo Legislatore accompagnare personalmente in Toscana il figlio Ferdinando e porlo in possesso del Trono. Nel dì 8 Aprile del 1792 fecero il loro solenne ingresso accolti con dimostrazioni di giubbilo, e nel giorno sacro del Patrono di Firenze, sotto la celebre Loggia dell' Orgagna, prestò giuramento, eseguita questa funzione con tutta la pompa, protestando il Senato e il Municipio a nome del popolo fedele sudditanza.

Volendo dare un pegno di affetto, che avrebbe nutrito per i suoi sudditi, fu largo per generose carità compartite al popolo, e cento fanciulle vennero soccorse di Dote. Sarà sempre memorabile questo giorno per i Toscani; inquantochè l'ottimo Arcivescovo di Firenze con una solennità la più splendida congiunse queste fanciulle ai loro sposi, e questi e quelle accolte nel Regio Palazzo a lauto banchetto ebbero il soave contento e l'onore di essere assistiti dalla Real Famiglia, dalle Cariche principali di Corte e dalle persone più ragguardevoli della Città. Ora, sì filantropico operato non poteva non fare sperare ai suoi soggetti la perseveranza di un saggio. Regime, e la continuazione delle desiderate riforme. Ma sventuratamente non fu che una illusione, perchè, partito l'immortale Leopoldo, e circuito da persone che avevano in odio il Tavanti e il Gianni, persuasero il novello Regnante a porre dei balzelli e degli ostacoli all'attivo commercio, e dopo poco tempo si videro minuire le rendite dello Stato, depauperarsi il popolo, e sorgere tali lamenti da essere costretto a richiamare in vigore quelle norme che davano sviluppo ed eccitamento ad ogni ramo d'industria. Non possiamo però passare sotto silenzio a di Lui onore l'aver voluto effettuare il desiderio universale nella compilazione di un Codice Civile, commettendone l'opera al famoso Giureconsulto Giovanni Maria Lampredi, invitando a concorrervi tutti

Magistrati del Granducato, e se non fu perfetto, tolse però dalle pastoie la procedura, rendendola più speditiva e più conforme alle vere regole della Giurisprudenza. Attuò ancora la riforma delle Dogane, ponendo una sola gabella ed una tariffa generale. Le vertenze tra la Corte di Roma e il vescovo Ricci furono composte con molta moderazione, se nonchè sarebbe stato desiderabile che ad imitazione del magnanimo Leopoldo, avesse favoreggiato quelle riforme, se non tutte, molte volute da questo insigne Prelato, il quale intendeva richiamare la Chiesa alla sua primitiva instituzione. Avvenuta la rivoluzione francese, conoscendo la deficienza di forze e di mezzi per far fronte al torrente che impetuoso sembrava irrompere, come irruppe in Italia, fu costretto a riconoscere la Repubblica francese, e subire tutte le conseguenze di un piccolo Stato, e quindi costretto ad esulare avendo la Francia conquistata la Toscana. Chi amasse conoscere le vicende di questa sotto il dominio francese potrà consultare la piccola, ma doviziosa Storia del Piccioli, la quale per quanto di volo accenni i fatti, pur tuttavia non lascia cosa alcuna da desiderare.

Abbattuto l'Eroe del secolo dalle Potenze dell'Europa collegate a di lui danno, fu rintegrato ne'suoi diritti Ferdinando III, e si ridusse pacificamente a riordinare lo Stato senza che alcun cittadino avesse potuto lamentarsi di essere condotto a malo partito

per avere patteggiato per il governo Napoleonico, perchè nel Regnante era connaturale la moderazione e la clemenza, e per quanto sonnecchiasse ne' suoi atti governativi fu sempre mite il suo regime, moderatissima la condotta de' suoi Ministri, e potè il popolo Toscano non deplorare la perdita di quelle sagge Leggi che formavano il più bel gioiello della Toscana. Mercè le cure del Ministro Fossombroni, celeberrimo Idraulico, si vide la Chiana addivenire il giardino dell'Etruria, e furono aperte comunicazioni tra provincia e provincia per mezzo della costruzione di amplissime strade affine di facilitare il trasporto delle derrate a maggiore utile dei respettivi possidenti. Volendo eliminare dallo Stato le disparità delle imposte prediali eguagliandole a norma del valore dei Beni, ordinò il nuovo Catasto, l'ufficio dello Stato Civile, il Registro dei Nati, dei Morti e dei Matrimoni, che contraevansi in Toscana all'oggetto di avere non solo genuine notizie statistiche sulla popolazione, ma ancora documenti precisi intorno alla media età della umana vita. Savii provvedimenti furono questi, ma non presi in considerazione come meritavano generalmente, per non avere voluto il Regnante da per se stesso, come doveva, occuparsi degli affari, perchè scarse le Udienze più frustranee che utili, occupato quasi sempre per passione ai muramenti, difficilmente deliberando senza l'altrui consiglio, che non sempre è quello che dovrebbe per

i fini indiretti del solito cortigianismo. Quasichè in fatti la macchina governativa non abbia bisogno di movimento e d'impulso, fu sentito non bene in generale che dal primo Ministro si sostenesse una tesi, che sarebbe sempre la rovina di ogni governativa amministrazione, il lasciare le cose andare da se stesse, perchè il mondo morale non abbisogna di eccitamento, ch'era lo stesso che professare il quietismo in mezzo alle prepotenti bisogna delle popolazioni, e alle tendenze dei cittadini, i quali anelavano lo avanzamento ad ogni più bella virtù. I favori spesso elargiti a persone immeritevoli, e le grazie compartite non a seconda del vero merito, ma per quella adulazione, che è quasi sempre la causa funesta del malcontento, perchè incurata la vera giustizia. Fu in questo Regnante troppo bassa la brama di arricchire il pubblico Erario, tenendo inerte quella pecunia che poteva essere proficua al maggiore sviluppo dell'industria agricola e delle Belle Arti, e più di quella istruzione che ingentilisce gli animi e li invoglia ad opere magnanime e virtuose. Considerati però i tempi procellosi nei quali ebbe vita la di lui amministrazione, noi diremo senza timore d'ingannarci che fu più civile che no il suo reggimento, e che a fronte delle mene e delle esorbitanze dei clericali, non furono menomate quelle sagge disposizioni attuate dal Grande Leopoldo, e quello che onora assai il suo governo si fu di avere potuto ri-

posare tranquilli gl'Italiani in Toscana emigrati pei fatti del 1820 e 1821, rinvenendo all'ombra dell'onesto e del giusto una terra propizia ed ospitale a sollievo delle amarezze del doloroso esilio. In questa circostanza avvantaggiarono assai gl'interessi commerciali dei Fiorentini, perchè gli emigrati quasi tutti provveduti di doviziosi patrimonii, e di buona voglia, per la ospitalità e gentile accoglienza ricevuta si mostrarono larghi in ispese e beneficenze da essere di sommo lucro ai cittadini della bellissima Città dei fiori. Niun disturbo cagionò la presenza degli esulati, se non che andava d'ora in ora ad insinuarsi nell'animo degli stessi Fiorentini il desiderio di potere un giorno eglino pure emanciparsi dalla soggezione dell'abborrito straniero. Dissi che fu d'onore al Governo perchè raccolse uomini profondi per dottrina e integrità di carattere, e tra questi citiamo il celeberrimo Giordani, che lungamente dimorò in Firenze a di lei sommo vanto. Costruite nel 1824 le cateratte al ponte a Cappiano affine d'impedire che le torbide acque s'introducessero nel padule di Fucecchio, bramoso Ferdinando che cotesti lavori alacremente fossero condotti, volle come era suo costume, della propria presenza animarli. Questo generoso volere fu causa della malattia che vi contrasse, e che in breve rapirlo doveva all'affetto dei suoi. Sparsa la trista notizia che egli era gravemente malato, vedevi un continuo agitarsi

e addimandare con sollecitudine le nuove dell' Augusto infermo, e accorrere il popolo sollecito al tempio a implorare la Divina Misericordia che avesse conservati i preziosi giorni del loro affettuosissimo padre e sovrano; e quando si seppe la inreparabile perdita fu un lutto generale da far manifesto che avevano i di Lui soggetti più motivo di duolo che di conforto, come più spesso avviene nella morte dei principi. A questo dolore valse d' alleviamento il pensiero che tosto succedevagli nel trono l' Arciduca Leopoldo nella età di anni 25. Sperarono i Toscani giorni lieti e sereni, perchè non mancarono molti che assicurassero avere questo Principe studiato con tutto lo zelo il Codice Leopoldino, e amare e volere tener ferme quelle norme legislative che avevan fatto della Toscana il paese più civile tra tutti i popoli dell' Italia. Come ed in qual modo s' ingannassero, i fatti, che anderemo narrando, dolorosamente lo paleseranno. Portato per naturale vanitoso ad imprendere opere grandiose, non gli fu dato raggiungere lo scopo delle medesime, perchè ligio ad alcune persone che non avevano altro merito che l' adularlo, e persuaderlo avere egli tal senno da non abbisognare dell' altrui consiglio. I primordî del suo regno furono ben poco diversi del regime paterno, perchè diretto da abili ed onesti Ministri, i quali tennero fermo contro le pretese della Casa d' Austria, e del partito clericale, ma quest' ultimo

però favoreggiato, perchè furono destinati alle prime ecclesiastiche Dignità soggetti che intendevano avere eglino il diritto ad ogni privilegio, e qualunque non onesto operato del Clero dovesse essere tenuto nascosto, in onta a quella giustizia che non può nè deve avere neppure l'ombra d'accettazione di persone. Non sapendo sbrigliarsi dalla dipendenza della Casa Asburgo, anzi convinto che soltanto in virtù della onnipotente forza militare di quella potesse sostenersi in mezzo allo svolgimento dei sentimenti di nazionalità, che di momento in momento si manifestavano in Italia e in Toscana, egli per ordine di quel governo teneva a freno questo slancio di libertà confidando nelle ingenti forze di quel colosso che arbitrariamente travagliava la misera Italia, senza far conto che innanzi alla furia di un popolo ogni gigante diviene un pigmeo. Lasciando di discorrere del suo inetto governo avanti i fatti che più da vicino interessano i Toscani perchè noti ai nostri lettori, vedremo come Egli si diportasse dopo il 48, sino alla gloriosa guerra degli Italiani contro il loro comune oppressore, e ci convinceremo che tutti gli atti arbitrari e dispotici posti in opera dai di Lui incauti Ministri lo condussero alla sua inreparabile rovina.

CAPITOLO SESTO

ventura di aver sotto i suoi sguardi tanti testimoni di antica potenza e grandezza, che fu l'orgoglio dell'altre nazoni per l'attività del commercio e dell'industria, avanzando ogni altra nelle scienze e nelle arti, è impossibile che possa tollerare un regime che rende passivo il primo, inerte l'altra, che premia l'ignorante, e non dà vita alle arti, addivenendo in tal modo e nullo e misero. Ora, come fosse caduto in questa dolorosa condizione il popolo Fiorentino, dominato dalla tirannide dei Medici, lo comprese il primo Leopoldo, il quale non sapremmo, come abbiamo veduto, se più profondo in saggezza che nella scienza di retto governo, decretava tali Leggi che gli procacciarono il glorioso nome di sapientissimo Legislatore. Data una breve biografia di Ferdinando III, è di mestieri adesso far conoscere ai nostri lettori gli errori commessi dall'Arciduca Leopoldo. Vanitoso infatti Leopoldo II di fama, ma nudo di meriti, più sollecito a mostrare venerazione alla Casa d'Asburgo, che intento al bene dei suoi amministrati, depauperava in grandiosi divisamenti, senza capacità nel condurli alla meta desiderata, il dovizioso erario dello Stato lasciatogli dal Padre per gretta economia a danno dello sviluppo dell'industria, delle scienze e delle arti: duro nel tratto, zimbello della più sfacciata adulazione, prestava fidanza ad un Ministero che, ligio allo straniero, sopprimeva ogni slancio del genio, anzi ogni umano intendi-

mento tenuto in freno, e tra le suspicazioni e i timori conculcavansi tutte quelle Leggi che erano state il più bel gioiello della Toscana, introducendone altre, che volevano schiavo ogni generoso pensiero, ogni libera manifestazione della pubblica opinione. Elevati alle dignitose cariche dello stato coloro, ai quali sarebbe stata più adatta una marra che l'amministrazione dei beni dello Stato. Il commercio nullo, l'industria per tanti balzelli addivenuta lettera morta, perchè a tali gravami era soggetta l'introduzione dei mezzi da impedirne l'attuazione. Ordinava la compilazione di un Codice penale che sarà sempre un vituperio per un popolo per indole e per costumi civilissimo. Sperando incutere terrore ai suoi amministrati riabilitava la pena di morte da tanto tempo posta al bando, perchè in opposizione al carattere mite e pietoso del popolo toscano; e quasi irridesse a coloro che lamentavano essere atto di barbarie, se ne ordinava lo stromento, si appellava il carnefice, come che si bramasse il momento di vederla eseguita; se non che il senno della Magistratura impediva la soddisfazione della crudele voglia del Legislatore, e mai potè conseguire una condanna che la desse vinta al suo cuore, ormai estraneo ad ogni generoso sentimento. Mentre le aspirazioni dell'indipendenza della patria da ogni parte dell'Italia si facevano più forti e quasi universali, il Governo Toscano raddoppiava le

ventura di aver sotto i suoi sguardi tanti testimoni di antica potenza e grandezza, che fu l'orgoglio dell'altre nazoni per l'attività del commercio e dell'industria, avanzando ogni altra nelle scienze e nelle arti, è impossibile che possa tollerare un regime che rende passivo il primo, inerte l'altra, che premia l'ignorante, e non dà vita alle arti, addivenendo in tal modo e nullo e misero. Ora, come fosse caduto in questa dolorosa condizione il popolo Fiorentino, dominato dalla tirannide dei Medici, lo comprese il primo Leopoldo, il quale non sapremmo, come abbiamo veduto, se più profondo in saggezza che nella scienza di retto governo, decretava tali Leggi che gli procacciarono il glorioso nome di sapientissimo Legislatore. Data una breve biografia di Ferdinando III, è di mestieri adesso far conoscere ai nostri lettori gli errori commessi dall'Arciduca Leopoldo. Vanitoso infatti Leopoldo II di fama, ma nudo di meriti, più sollecito a mostrare venerazione alla Casa d'Asburgo, che intento al bene dei suoi amministrati, depauperava in grandiosi divisamenti, senza capacità nel condurli alla meta desiderata, il dovizioso erario dello Stato lasciatogli dal Padre per gretta economia a danno dello sviluppo dell'industria, delle scienze e delle arti: duro nel tratto, zimbello della più sfacciata adulazione, prestava fidanza ad un Ministero che, ligio allo straniero, sopprimeva ogni slancio del genio, anzi ogni umano intendi-

mento tenuto in freno, e tra le suspicazioni e i timori conculcavansi tutte quelle Leggi che erano state il più bel gioiello della Toscana, introducendone altre, che volevano schiavo ogni generoso pensiero, ogni libera manifestazione della pubblica opinione. Elevati alle dignitose cariche dello stato coloro, ai quali sarebbe stata più adatta una marra che l'amministrazione dei beni dello Stato. Il commercio nullo, l'industria per tanti balzelli addivenuta lettera morta, perchè a tali gravami era soggetta l'introduzione dei mezzi da impedirne l'attuazione. Ordinava la compilazione di un Codice penale che sarà sempre un vituperio per un popolo per indole e per costumi civilissimo. Sperando incutere terrore ai suoi amministrati riabilitava la pena di morte da tanto tempo posta al bando, perchè in opposizione al carattere mite e pietoso del popolo toscano; e quasi irridesse a coloro che lamentavano essere atto di barbarie, se ne ordinava lo stromento, si appellava il carnefice, come che si bramasse il momento di vederla eseguita; se non che il senno della Magistratura impediva la soddisfazione della crudele voglia del Legislatore, e mai potè conseguire una condanna che la desse vinta al suo cuore, ormai estraneo ad ogni generoso sentimento. Mentre le aspirazioni dell'indipendenza della patria da ogni parte dell'Italia si facevano più forti e quasi universali, il Governo Toscano raddoppiava le

persecuzioni, gli arresti arbitrarii dietro le suspicazioni di una Polizia che sapeva non mancarle l'appoggio governativo, perchè senza procedura si decretava l'esilio e la carcere in modo di politico e necessario provvedimento. Per una censura preventiva veniva impedita la circolazione d'ogni scritto che riguardasse la politica non solo, ma alcune teorie che per quanto innocue per se stesse nel concreto delle idee, si volevano perniciose in astratto, o come sovversive l'ordine morale. Nè mancarono fatti per confermarne i nostri lettori, inquantochè la censura preventiva proibiva la circolazione di uno dei più interessanti scritti che fossero stati pubblicati in Francia, quale si fu il Libro dell'Abate Mitrau, che portava per titolo: *Della natura e delle Società umane;* in cui si dimostrava per mezzo delle tradizioni di tutte le Nazioni l'importanza della morale di Cristo in ordine alle norme direttive per l'uomo, encomiando con argomenti ineluttabili i vantaggi resultati alle Società, e intesi e voluti dalla Chiesa Cattolica; ma siccome si abbatteva nella prefazione l'idea delle divinità del supremo comando come idea pagana, perciò non se ne permise la introduzione a fronte di tutto buono ed il bello ed il giusto che conteneva questo aureo Libro. In mezzo alle prepotenze dei Ministri, alle frequenti ingiustizie, a niuno era dato far ricorso all'Amministratore della cosa pubblica, perchè niuno poteva

a lui presentarsi per esporre le proprie ragioni se prima non dichiarava al suo Segretario (che disponeva l'animo del Regnante a seconda de' suoi fini) l'oggetto della domanda che intendeva avanzare, di modochè non poteva aspettarsi il reclamante altra risposta che, *vedremo*, *esamineremo*, *obbedisca*, ed altre che erano il formulario per non contentare alcuno, nel tempo stesso che pretendeva di volere apparire che di per se stesso avrebbe veduto, ed esaminato quanto occorreva, mentre rinviava il lamento a quello stesso contro il quale era stato diretto. Dal bilancio delle spese che veniva presentato dal Ministro di Finanza poteva dedursi la miseria della istruzione in Toscana, giacchè anche quella elementare limitatissima, concessa alla sola protezione, e nella universalità diretta da Ecclesiastici poveri di cognizioni, ricchi d' impostura e ipocrisia, senza esperienza e scienza del mondo: e tant' oltre era portato l'odio ad ogni sentimento d'amor patrio, che coloro che dovevano erudire la giovinezza nei fatti delle Nazioni sopprimevano tutti quelli nei quali avessero molti per amor patrio palesato animo virile, fermo proponimento di volere l'Italia emancipata dalla servitù dello straniero, o avessero somministrato testimonio splendidissimo d'affetto senza pari, perchè suggellato col proprio sangue. Guai agl' Istruttori che avessero distinta l'azione umana da quella dell'uomo, se Ecclesiastico in odio a Roma, perciò immeritevole

di avanzamento, se secolare dispensato da ogni ulteriore servizio, e tenuto come un cospiratore contro lo Stato. I Municipii soggetti al sindacato di una direzione che approvava o disapprovava le spese e i provvedimenti come più le talentava, quasi sempre cassando quelli che più da vicino interessavano la maggiore industria dei Comuni, il maggiore sviluppo del commercio. Lo spionaggio era all'ordine del giorno, e per misura preventiva venivano perseguitati i più onesti cittadini, tradotti in carcere e confusi coi facinorosi, e dopo pochi giorni si rinviavano alle loro famiglie desolate per sì nero oltraggio, senza che si manifestasse loro il motivo della ingiusta detenzione. Le proprietà manomesse dalle frequenti ruberie, le persone malsicure, i gravami insopportabili per sopperire alle ingenti spese che importava una secreta polizia. — Vedovato il soglio Pontificio per la morte di Gregorio XVI in ira ai Romani per prepotenze governative, per abolizione di ogni più sacro diritto venduto ai doni dell'Autocrate del Nord, permettendo la oppressione della Cattolica Polonia in onta alla loro religione, perchè ordinava all'Episcopato cieca soggezione al barbaro imperante, il quale dopo avere soffocata col sangue di tanti martiri ogni idea di libertà e di religione voleva e volle che fossero le prime dignità della Chiesa deposte ed in loro vece destinate le scismatiche, posponendo in tal modo la Corte di Roma all'interesse, la con-

servazione della morale Cristiana, veniva quasi unanimèmente eletto il Cardinale Mastai assumendo il nome di Pio IX. Fidente questi nel dottissimo Cardinal Micara, parve che dopo tante tempeste che qua e là avevano balzata tra le onde di un mare sconvolto la navicella di Piero, fosse per realizzarsi il bel sogno del gran filosofo dell' idea, e che sorger dovesse una nuova éra per la bistrattata Italia. L'umanità e le riforme concesse nei primordî del suo Pontificato resero accetta anco ai miscredenti la Cattedra di Roma, e porsero motivo (contro voglia però) ai piccoli tirannetti della serva Italia a statuire norme conformi alle tendenze dei popoli. La civile Toscana come scossa elettrica proclamò la guerra allo straniero, e la gioventù accorse frettolosa al soccorso dei valorosi Lombardi, addivenuti giganti nella dispare lotta, nelle memorande giornate di Milano. Carlo Alberto di gloriosa e dolorosa ricordanza condusse il prode suo Esercito sul Mincio, ove avvennero tali fatti che mostrarono all' attonita Europa quanto viva fosse la brama dei popoli Italiani di conquistare la loro indipendenza, se non che quegli che aveva suscitato lo slancio patrio, circuito da una setta nemica di ogni civiltà, cambiando contegno fu causa di dolorosi partiti, scorando gli animi e introdotta la tremenda discordia nella fatale giornata di Novara. Vinto l' Esercito sabaudo dal più nero tradimento, soggiacquero nuovamente i popoli alla

soggezione del nemico, e reintegrati nel loro seggio furono coloro che avevano simulato per lo avanti il proponimento di emanciparli dall' Austriaco. Ora cominciano le dolenti note per la Toscana: amando il regime costituzionale inviarono le due Camere una Commissione composta dei più rispettabili Senatori e Deputati a Gaeta, ove trovàvasi il Granduca, per significargli il desiderio del suo ritorno in Firenze, e di non togliergli quelle franchigie che spontaneamente e con solenne giuramento aveva concesse ai suoi soggetti. Disse essergli grato l'invito, assicurassero il suo fermo proponimento di volere incontaminato lo Statuto, e che quanto prima avrebbe spedito un Commissario in di lui nome e formato un Ministero. Infatti poco tempo dopo il Generale Serristori riprendeva possesso in suo nome del Governo della Toscana, e nominava alla direzione della cosa pubblica Baldasseroni, Landucci, Lami, Massei, e De Laugier: veniva affisso un Proclama, nel quale si dichiarava esser sempre il cuore del Regnante coi suoi amati Toscani, e che a Lui si affidassero, e pienamente confidassero: non temessero d' alcuna invasione dell'esercito straniero nei suoi felicissimi Stati, giacchè tutto sarebbe stato composto senza ira e rancori, obliando il passato, e solo curandosi di formare la felicità dei suoi sudditi nell'avvenire. Come fossero mantenute le promesse a danno ed oltraggio dei Toscani lo provarono i fatti che an-

diamo narrando. Mentre faceva tali promissioni aveva già concertato col Governo Austriaco che un corpo di truppe capitanato dal Generale D' Aspre calasse sulla Toscana colla mira di punire la ribelle Livorno, che prima fórse di tutte le città della Toscana aveva saputo averle accaparrate per far scontare col sangue ogni generosa idea d'indipendenza e di amor Patrio. Breve, ma barbara fu la lotta nell' infelice città, e come fosse disfogata l'ira nemica lamenteranno sempre anco coloro che non avevano presa parte alla fatta resistenza di alcuni, quasi tutti estranei a quella popolazione, giacchè per molte ore del giorno fu data in balía del superbo vincitore, uccidendo e derubando quanto gli veniva alle mani. Fu questo il perdono che aveva promesso, il primo atto d'affezione che con tanto fasto aveva proclamato voler dimostrare ai suoi dilettissimi figli. All'udire i tristi casi della sventurata Livorno ne furono commossi gli animi di tutti, sperando che dopo avere riconquistata la ribelle città, sarebbero ritornate le truppe austriache nei loro Stati; con alta maraviglia e dolore videro un bel giorno un proclama del Generale D' Aspre, che invitato dal Regnante avrebbe occupata Firenze, ordinando il disarmo di tutti i cittadini, non esclusa la Guardia Nazionale, colla minaccia di procedere militarmente contro i detentori di qualunque siasi arme. Da questo fatale istante ogni affetto fra Principe e sud-

dito disparve, male accomodandosi la popolazione di vedere aggirarsi fra ei le assise imperiali senza provarne ribrezzo, se eccettui pochi Frati e bizocchi, dice l'eruditissimo Zobi, ed alcuni perduti e venali cortigiani. Inoltre argomentava ciascuno e suspicava quale sarebbe stata la condotta del Governo confortato dall'appoggio delle armi straniere. Infatti i primi saggi di dispotismo si fecero conoscere nella Direzione della cosa pubblica, inquantochè furono incoati i processi economici, e molti onesti cittadini doverono patire non poche molestie, perchè in sospetto d'essere avversi al richiamo della Dinastia Lorenese in Toscana. Lo spionaggio fu stabilito in larga scala, e non mancarono delatori anco nelle case private notando i discorsi e le parole tenute fra le famiglie, e precipuamente tra quelle che avevano caldeggiata la nostra indipendenza. La maggiore e più sana parte dei Toscani ha avuta sempre in aborrimento la soggezione straniera, ed era noto anche alle potenze dell'Europa, inquantochè nel litigio fra i Borboni e l'Austria sul Reame di Napoli, fu composto che i primi avessero il dominio di quel regno, e la famiglia di Lorena il trono dell'Etruria, a condizione però che fosse totalmente indipendente dalla Casa d'Asburgo. Per la chiamata dell'esercito nemico videro moltissimi la rovina della Dinastia Granducale, e ci piace asserire che un giorno col primo Ministro Cempini, osservando dalla amena

sua villa sopra Careggi la bellissima Firenze, esclamammo, bello e grandioso il continente, sciagurato e infelice il contenuto, perchè occupata militarmente dall'esercito nemico, protestando che qualunque altra forza avrebbe potuta esser tollerata dai Toscani, mai però quella contro la quale aveva combattuto valorosamente la gioventù italiana. Per maggior dileggio dei fatti avvenuti nel 1848 si giunse a sopprimere la Costituzione tante volte confermata, impudentemente gettandone la colpa agli stessi Toscani. Allora fu separata per sempre la Dinastia dallo Stato, e i più onesti cittadini e i migliori si ritrassero da ogni comunicazione col Granduca, e mai da essi fu più visitato nella Reggia, e molto meno i di lui Ministri. Due di questi erano l'anima del Governo, e ben contenti di appagare le voglie del Barone Hugel, il quale per due lustri seppe padroneggiare il Granduca, e tenerlo saldo alle prepotenti vedute dell'Austria. È impossibile farsi idea dei mali che cagionarono alla Toscana tanto nelle Finanze quanto nell'amministrativo, nella politica e negli atti legislativi, quanto questi uomini presentuosi, egoisti e ostinati, e perchè se ne convincano i lettori noi li invitiamo a percorrere il *Manuale degli Ordinamenti economici* del precitato Zobi, e il libercolo *Toscana e Austria* della Biblioteca civile dell'Italiano.

Ben presto si videro i frutti del viaggio del Duca da Napoli a Roma; perchè fu combinato e conve-

nuto un concordato tra la Corte Romana e il Governo Toscano. Erano state sempre un pruno agli occhi dei curiali Romani le Leggi Leopoldine, e finchè un Fossombroni e un Cempini Ministri tennero le redini dell'amministrazione dei pubblici affari, mai non avevano potuto conseguire che fossero menomate in onta ai sommi vantaggi che resultarono dall'applicazione di queste disposizioni.

Ma Baldasseroni, il più ligio all'intervento Austriaco in Toscana, ebbe egli solo la inverecondia di contrassegnare il Decreto che annullava lo Statuto giurato come Senatore e Ministro, e quello del Concordato, se non che l'ottimo Bologna potè farvi tali restrizioni da renderlo quasi nullo, se eccettui l'abrogazione di una saggia disposizione Leopoldina, che impediva anco nelle materie religiose di ricorrere a Roma, mentre nel Concordato tutte le cause canoniche dopo la prima Istanza dovevano essere appellate alla Curia Romana. Dobbiamo però notare che nel Concordato non esiste alcuna concessione su tal proposito, ed abbiamo tutta la ragione di dichiarare che i Vescovi se ne sono prevalsi di fatto per non riconoscere alcun appello del loro giudicato ad altro Vescovo, abrogando in tal modo quanto vi ha di più sacro e solenne stabilito dal Concilio Tridentino, il quale ordina doversi e potersi portare la causa giudicata da un Vescovo all'altro viciniore. Le conseguenze del Concordato

e della soppressione dello Statuto furono ben fatali alla Dinastia Lorenese, perchè un popolo civile come il Toscano non poteva impunemente sopportare che fossero manomesse quelle norme legislative che da un secolo introdotte, avevano luminosamente dimostrata la utilità sotto ogni rapporto. Lo spregio che ributtava gli animi de' Toscani era l'insulto intollerabile de' loro nemici, che la facevano da padroni, e mentre stremato il popolo dalla miseria per la carezza dei generi di prima necessità, gozzovigliavano invece quelli in tutti i comodi della vita, trattati con lusso e con fasto dal Governo, letiziati in conviti e danze dalla Corte Toscana. E quasi fosse poco a tanto oltraggio, in molte circostanze vestiva il Granduca le aborrite divise, gloriandosi di essere considerato come Luogo-Tenente dell' Austria in onta alle promesse, ai fatti compiutisi nel 1848. Per quanto a Roma e a Napoli il regime Costituzionale fosse posto in oblío, pur tuttavia un avanzo di pudore impedì che fosse realmente abrogato. Quindi ne viene che i Toscani non hanno mai potuto perdonare a Leopoldo II la distruzione di un atto che veniva a riannodare la mutua concordia. Supposto ancora che vi fosse astretto dall' Austria, se non avesse in oltraggio ai trattati accettato, anzi diremo voluto il presidio imperiale, non si sarebbe trovato a sì dura necessità. Importa ancora il considerare che se vi fosse stato costretto, aveva tutto

il diritto d'invocare a sostegno della libertà de' suoi stati i Gabinetti di Torino, di Francia e di Londra. Egli al contrario si palesò piaggiatore della Corte di Vienna, e lo confermarono le gite frequenti fatte da lui e dai figli a quella. Arrogesi a questo il solenne ringraziamento nel Duomo di Firenze per festeggiare la nascita del primogenito dell'Imperatore Giuseppe, il che produsse disgusto quasi universale; inquantochè in questa celebrità vi rilevassero una funzione di vassallaggio. Ora non deve recar maraviglia se i Toscani pure guardassero con diletto e desiderio le istituzioni libere subalpine, e sempre più si affezionassero a quel Re che aveva protestato di conservare intatte le franchigie concesse dal Padre al popolo, a fronte dei rovesci patiti per le armi, e le ingenti spese alle quali avevano dovuto i Piemontesi sobbarcarsi per soddisfare alle pretese del superbo vincitore. Questi sentimenti erano quasi universali puranco nei Ducati di Modena e Parma, ma non tanto manifesti, perchè più oppressi, e più soggetti alla barbara pena del bastone. Il Duca nei suoi Estensi Dominî governava da vero proconsole, tenendo a sua disposizione le schiere tedesche. A fronte di tutto questo ebbero luogo le sollevazioni di alcuni uomini caldi d'italiano affetto in Massa e Carrara, e sempre in rivolta, e per quanto patissero ingiurie e percosse, mai non cedevano alla forza, protestando di non volere essere Austro-Estensi, e

tutte le loro simpatie erano dirette sempre al vicino Piemonte, e di là attendevano redenzione e salute. In egual modo la pensavano i Parmensi e i Piacentini, per quanto, dobbiamo confessarlo per la pura verità, si adoperasse la Reggente di accostarsi il più possibile alla Corte di Torino. Aveva procurato e voluto per istruttore del suo Figlio un Piemontese, e per questo era meno dipendente all'Austria. Ma non potevano non accusarla i suoi amministrati di debolezza per la prepotenza di tenere per forza una guarnigione Austriaca in Piacenza, e questa soggezione porgeva motivo a moltissimi di poter godere dei vantaggi che ritraggono le famiglie sociali riunite in una, a cui è dato conseguire quegli utili che producono la industria, il maggior prodotto delle merci, i telegrafi, le vie ferrate, sommi benefizi che trovano ostacolo nelle politiche divisioni. Si aggiungano a queste considerazioni i difetti che sussistono nei piccoli Governi o timidi o deboli, o tratti loro malgrado dal più forte, e precipuamente da un Governo arbitrario, assoluto, che intende di farla da padrone in casa altrui. La Lombardia dopo le gloriose giornate di Milano sopportava malamente le vessazioni e le continue perquisizioni, e gli arresti arbitrari del nemico, e agognava segretamente vendetta, giacchè scorgeva sin dove perviene lo sdegno di un nemico fugato dalla bella Milano, disfogandolo per tali gravezze da renderle insopportabili,

prestiti e balzelli forzati esorbitantissimi, i beni di persone, legittimamente emigrati, sequestrati, la moneta senza un compenso ridotta ad un minor valore, e la leva rinnovata in modo da renderla esecrata perchè venale e vessatoria a riguardo delle famiglie e dei comuni. Le leggi eseguite da persone per carattere serve, dettate a bella posta le istruzioni del come dovessero regolarsi verso un paese che doveasi sfruttare dopo la fatta conquista. Inaudite le estorsioni di denaro e sostanze per trarre quei poveri abitatori nella più profonda miseria. Nè giovarono le grazie dell'Imperatore nella sua gita in Italia per mitigare gli animi esacerbati dei Lombardo-Veneti, inquantochè non potevano obliare le taglie, le devastazioni commesse nel 1848-49 dalle audaci e insolenti soldatesche, nè le verghe e le forche comandate dal Maresciallo Radetzki, e particolarmente per il moto avvenuto in Milano nel dì 6 Febbraio 1853. Arrogi a questo l'errore commesso dalla Corte di Vienna nello stipulare con Roma il famoso Concordato, pel quale venivano abrogate le leggi sancite da Giuseppe Leopoldo, le quali emancipavano i popoli dalla servitù, e dai pregiudizi clericali.

In quell'atto riconobbero i Lombardi un provvido privilegio ai preti per averli in sostegno del dispotismo, e perchè procurassero estinguere nel popolo ogni idea di nazionalità, ma è di mestieri

confessarlo, il Clero Lombardo fu sempre inseparabile compagno del popolo, e divideva con esso le idee e le operazioni, e niuno ignora che i fatti posteriori che anderemo narrando confermarono il buon senso di quello, e il santo affetto verso la patria, perciò l'aborrimento a riguardo dello straniero. Indispettì maggiormente la introduzione nella Lombardia dei Gesuiti e Gesuitesse, e fu cagione d'ira mal celata una amministrazione appoggiata a sì inique e subdole arti. Non hanno mai voluto comprendere i Governi, e a loro rovina, che la semplicità delle massime cristiane senza orpellature, e senza la brutta ipocrisia, può solo giovare ad essi, mentre il bigottismo fratino, e precipuamente il male augurato gesuitismo non fa che perturbare l'ordine sociale, e prepara o predispone la rovina di coloro che sperano ritrarne un sostegno. In un paese di circa sei milioni di abitanti non potevano non causare che disgusto e disprezzo, o preparare gli animi a libero reggimento, e quindi ebbero rivolto tutto il loro pensiero e le loro speranze nelle franchigie di un popolo viciniore, il quale a fronte di tanti rovesci e di tante spese per sostenersi indipendente, alto teneva il vessillo della redenzione della patria comune. Con gioia e fiducia vedevano in Piemonte un Re Nazionale, e prode, convivere in mezzo al popolo con la semplicità del cittadino privato, senza altra guardia che lo attorniasse che quella dello

affetto e del rispetto di figli buoni verso un padre amoroso. Con somma letizia vedevano là un'armata sempre pronta a difendere la loro libertà, e accorrere sollecita ove la chiamasse il suo venerato Condottiero, sostenuto da un Governo forte e sapiente, che non mai ebbe timore dello sviluppo intellettuale e del progresso materiale delle popolazioni. Come non invidiare e desiderare quelle istituzioni e leggi, che mentre assicuravano ai cittadini il pieno esercitamento dei diritti che competono ad ogni uomo civile, nel tempo stesso facevano che venissero puniti i malvagi che tali regolamenti conculcassero! Gradevole riusciva ad essi il sentire come quel Governo si giovasse dei lumi di tutti, e tutti potessero esporre liberamente la loro opinione, perchè sempre era intento a volere e fare il bene di tutti. Non fu piccolo il gaudio che provarono allorchè il genio immortale e instancabile del più grande tra i diplomatici dell'Europa, quale si fu Cammillo Cavour, perorò nel 1856 la giusta causa degli italiani al Congresso di Parigi, additando le corrotte e anormali condizioni, accennando i rimedi, e la necessità nelle potenze dell'Europa di toglier di mezzo il dominio austriaco, perchè focolare funesto di perturbamento e di tremenda catastrofe, a danno di quella pace che doveva essere l'oggetto il più sacrosanto di quelle. Tali ragioni addotte trovarono eco nei cuori del popolo francese, e le italiche sorti furono

a Plombieres librate da due personaggi grandi per ingegno e per diplomatica abilità. Fidente l'Austria nelle sue numerose schiere, non fece caso di quelle conferenze, nè cercò distorre la tempesta che contro le si addensava. Ad altro non pensò che allestire soldatesche e artiglierie, e viepiù stringersi con i principi proconsoli della bistrattata Italia. Lo esperimento per due lustri dei meriti della Monarchia Costituzionale del Piemonte avevano solleticato l'amor proprio di tutti gl'italiani, e ovunque si fondavano comitati per sostenerlo nella lotta che si prevedeva imminente coll'Austria. Le parole proferite dall'Imperatore al Corpo diplomatico dirette all'ambasciatore d'Austria: *che le relazioni cioè di quel Governo non erano tanto buone quanto lo furono pel passato*, produssero un sentimento disgustoso, non però nell'animo dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che fidava nel suo numeroso esercito, incoraggiato dal partito gesuitico, al quale era sempre una spina la condotta del Governo piemontese, animandolo la camarilla che lo circuiva a muovergli a tutta oltranza guerra per spegnere un fuoco che andava estendendosi in tutta l'Italia. Se non erano state queste memorabili parole di Napoleone III efficaci a non prendere a scherno i preparativi di difesa del Piemonte, dovevano però illuminare quel Governo le altre proferite pochi mesi dopo dal Re Vittorio Emanuele nell'apertura dell'ordinaria legislativa del Parlamento Subalpino, procla-

mando innanzi al Senato e ai Rappresentanti del popolo: *che egli non era insensibile al grido di dolore, che da tante parti d' Italia si levava fino a lui;* giacchè anche il più inesperto nei negozi diplomatici avrebbe rinvenuto un accordo perfettissimo tra la Francia e il Governo del Piemonte. Ben presto invero il fatto lo dimostrò, inquantochè fu stabilito nella unione della Famiglia Sabauda con quella napoleonica la più stretta alleanza, non meno che la lega offensiva e difensiva, come lo comprovarono gli avvenimenti. Intanto l' Austria invece di calmare le ire degl'Italiani che erano per prorompere qual furioso torrente, si palesava viepiù baldanzosa inviando truppe ed attrezzi guerreschi nel Lombardo-Veneto. La stampa periodica austriaca si mostrò insolente non risparmiando ingiuriose contumelie contro i rettori piemontesi per quanto fosse indizio non dubbio di timore e di impotente rabbia. Intanto gli Italiani facevano voti per la guerra, oramai convinti di avere per alleato nel conflitto il valoroso esercito francese. L' Austria intimava il disarmo col ferro in pugno. L' italianissimo re Vittorio invitava la gioventù ad accorrere sollecita ad ingrossare le file delle impazienti sue milizie, le quali anelavano di stare a fronte del suo crudele nemico. Dalle Romagne accorrevano frettolosi, dall' Umbria, e dalla Toscana i volontari, nulla curando le minaccie dei Governi dei proconsoli austriaci. Il Duca di Modena prendeva a

dileggio i rumori guerreschi, perchè difeso dalle milizie austriache. Quello toscano irrideva e minacciava i prodi giovani che accorrevano lieti alla voce della redenzione della patria, a soccorrere l'esercito subalpino, e il Lorenese Granduca, fidando nella milizia, e nella tante volte vantata sicurezza di sopprimere qualunque popolare sommossa che fosse avvenuta, del generale Ferrari, mostrava incuranza o disprezzo del generoso invito fatto dal Governo di Piemonte di unirsi a combattere lo straniero. Noi non possiamo passare sotto silenzio un fatto che palesa la meschina intelligenza del Granduca, e la ingannevole persuasione in cui era, che avrebbero per la seconda volta dovuto soccombere le milizie piemontesi contro il numeroso ed agguerrito esercito austriaco. Reduce, pochi giorni avanti la rivolta del popolo toscano del 27 d'Aprile, dalla sua villa di Fiesole, e pervenuto presso la Porta S. Gallo, vedendo una moltitudine di popolo affollarsi giuliva innanzi ai volontari delle Romagne, addimandando che cosa era, e fattogli noto il motivo, schernendo quei giovani, col riso sulle labbra esclamava « Ragazzate. » Intanto viepiù si accendevano gli animi dei toscani nello scorgere il quasi universale entusiasmo di tanti giovani di cospicue famiglie, che abbandonavano gli agi e i comodi della vita pur di avere la ventura di essere ascritti nelle file del primo soldato della italiana indipendenza, e già fogli clandestini circolavano senza che potesse

la polizia discuoprirne gli autori, invitando a finirla una volta con un Governo che mal sapeva celare lo sdegno contro il Piemonte; indispettiva maggiormente la condotta dei figli del Duca di Lorena, percorrendo baldanzosi la bella Firenze colle aborrite divise austriache, conducendosi giornalmente nelle fortezze di S. Giovanni e di Belvedere, accarezzando la milizia, affinchè si mantenesse fedele nella opportuna occasione di una sommossa. Ma che ponno le blandizie di sperato guiderdone a fronte della civiltà di un popolo, indignato per tanti errori commessi da un aborrito reggimento? Come non riandare col pensiero al conculcato giuramento, alla soggezione dei toscani all'austriaco dominio, alle vistose spese per mantenere le imperiali soldatesche in onta ai trattati, e alla generosità del popolo stesso, che spontaneo aveva richiamato il principe colla condizione di non manomettere le proclamate riforme? Come non provare indignazione al saperlo ligio all'aborrito Governo di un nemico che la faceva da padrone in Toscana, nell'Emilia, nei Ducati di Modena e Parma? Se i Ministri di questo detestato Governo avessero avuto e senno e cuore, avrebbero prevenuta la dolorosa catastrofe, che condusse la dinastia Lorenese alla di lei irreparabile ruina.

—

CAPITOLO SETTIMO

Avvertimenti non curati dal Governo Granducale. Istanze, preghiere per indurlo all' alleanza col Governo Subalpino. Insurrezione del 27 d'Aprile in Firenze: Il Granduca abbandona la Toscana: Governo provvisorio formato per necessità dal Municipio fiorentino: IL NUOVO ORDINE DI COSE è benissimo accolto generalmente da tutta la Toscana.

Contra miglior voler, voler mal pugna.
Dante, *Purg.* cant. XX.

E nella natura dell' uomo il desiderio della di lui miglior condizione, e il convincimento di poterla conseguire rende un popolo talmente coraggioso e forte che ogni ostacolo è un motivo maggiore per far fronte a quanto gli si para innanzi, pur di conseguire la desiderata meta. Bene a ragione pertanto esclamava il Divino Alighieri:

« Contra miglior voler, voler mal pugna »

I fatti che anderemo narrando confermeranno questo ineluttabile vero.

Nell'imminente conflitto coloro che amavano la patria non trascurarono nè mezzi nè tentativi, affinchè il Governo Toscano si unisse al Piemonte, onde distogliere la tempesta che minacciava tre-

menda suscitarsi per la opposizione al voto generale dei buoni Toscani. Noi abbiamo già accennato come i cittadini più illuminati ed onorati si astenessero dal frequentare la Reggia, perchè non si stimasse essere compartecipi del dispotismo, che doloroso opprimeva l'universale, o che avessero parte alle improvvide deliberazioni di un Ministero che, deviando dal retto sentiero, conduceva a gran passi a ruina la Dinastia Lorenese. A fronte di questo giusto ritrarsi da tale comunanza, purtuttavia per amor patrio e per cuore benevolo procuravano prevenire quelle sciagure che pur troppo avvennero, perchè posti in non cale i salutari avvertimenti, e fidenti nelle milizie Toscane e nella potenza Austriaca. Fu uno dei tratti di profonda politica del non mai abbastanza compianto Cammillo Cavour l'avere prescelto a incaricato degli affari del Piemonte il Commendatore Carlo Buon Compagni, uomo di senno, di gentilezza fornito, coltivatosi con la sua sagacia e coi suoi modi benevoli la estimazione e la fiducia di tutti coloro che lo avvicinavano. Si teneva perciò in gran conto e si scorgeva efficace il di lui morale appoggio, esponendo i suggerimenti, e confortando coll'assistenza diplomatica i liberali Toscani, per cui ad esso accorrevano e convenivano tutti, e lo eccitavano a persuadere il maleaugurato Governo della Toscana ad abbandonare la fatale alleanza coll'Austria. Invero sino dai primi del 1859

alcuni cittadini, noti per cospicui natali e influenza sul popolo, unitamente al Buon Compagni cercarono di persuadere il vanitoso Presidente del Consiglio che nella probabilità di una guerra dovesse affidarsi pienamente alla Sardegna, la quale aveva tutto lo interesse a sostenere in Toscana la Dinastia di Lorena, tanto per le vedute politiche, quanto per la parentela col Regnante del Piemonte, e ciò fecero perchè a loro era apparso talvolta d'idee liberali, assumendo e sembiante e linguaggio d'uomo che bramasse la indipendenza d'Italia, ma non s'erano accorti che se faceva mostra di libertà, lo faceva nella veduta di discuoprire gli intendimenti altrui, e perchè non suspicassero di lui faceva sapere voler ritrarsi a vita privata, se non fosse stata accettata l'alleanza col Piemonte, mentre rimaneva al suo posto, istigato dal Ministro d'Austria. Veduto che erano rimasti senza effetto i consigli e gli avvertimenti, allora il Buon Compagni manifestò questo voto dei Toscani ed il loro desiderio al Lenzoni Ministro degli Affari Esteri, il quale ricevè con scherno la proposta, inquantochè essendo già stato incaricato a Vienna degli affari diplomatici, e per le buone grazie di quel Governo eletto Ministro in Toscana, era nel più lato senso più Austriaco che Toscano. Queste generose pratiche non ebbero virtù nell'animo degli ostinati Ministri, e a nostro sentimento non vedendo al di là delle loro idee altro mondo, in quelle

si confermavano inremovibili, perchè privi affatto della scienza degli uomini stimavano futilità ed esaltazione di mente tutto ciò che era fuori della cerchia delle loro pusille cognizioni. Nè si limitarono i buoni uffizi a pro del Governo Toscano alla proposta Buon Compagni, giacchè il Corsini, caldo d'amor patrio non che dell'affetto che in ogni circostanza aveva palesato per la Dinastia Lorenese, diresse al Baldasseroni una lettera ove si esponevano i vitali interessi politici del paese, e il mezzo di conservare la Dinastia Lorenese con tali argomenti, che abbisognava esser privi di senso comune per non apprezzarne la efficacia, e invitava il Regnante ad approvare quanto giudiziosamente e a di lui utile veniva esposto. Ma oramai s'erano fermati nella idea di neutralità, e di attendere il resultato della lotta che andava ad impegnarsi contro l'Austria, e si raffermavano in questa massima pei fatti ripetuti sotto Francesco II e Leopoldo I, senza considerare che questa massima veniva adottata per quanto riguardava il commercio, e non tenuto conto dello sviluppo dei sentimenti patriottici, non sopiti, ma ora più gagliardi nell'animo dei Toscani, risoluti di volere quelle riforme che erano state loro concesse e giurate dal Granduca. Dovevano pertanto aver rilevato i Governanti che l'unico mezzo per tener ferma l'autonomia della Toscana si era il confederarsi col Piemonte. Dopo il Corsini il chiarissimo professor

Carlo Matteucci, nome caro e venerato ai Toscani per la profonda sapienza nelle scienze fisiche, pubblicò una scrittura diretta al Parlamento inglese, in cui si fece a svolgere la fedeltà del prestato giuramento del Re di Piemonte, e la triste condizione degli altri popoli d'Italia per avere i loro governanti conculcato quanto di più sacro e solenne avevano promesso per soddisfare alle voglie dello straniero, e perciò le funeste conseguenze di questa violazione, offendendo il sentimento nazionale, spargevano la discordia tra i popoli e annullavano tutto quanto rimaneva delle più vetuste istituzioni di libertà popolare e di gloria italiana. Ora se non avessero perduta questi illusi Ministri la coscienza del pubblico bene dovevano apprendere che erano ben gravi e giuste queste accuse. Tant'oltre andò la caparbietà di costoro che avevano richiesto di deporre questo egregio professore se non che temerono di andare incontro alla indignazione universale, mentre che considerando come dovevano il fine della dotta scrittura, avrebbero dovuto rilevare meritare premio all'autore, inquantochè tendeva a conservare gli stati italiani, ed affrancarli dalla soggezione straniera. Persistendo al contrario nella ideata neutralità volevano nascondere la simpatia e le segrete alleanze coll'Austria, e viepiù si tenner fermi nelle loro deplorabili deliberazioni. Queste dovevano essere pubblicate il 22 d'aprile, e avrebbero prodotto una

subitanea sommossa. Questo fatale acciecamento aveva persuaso i più assennati liberali toscani, che Leopoldo II non fosse più conciliabile con il bramato svolgimento dei supremi interessi spettanti la causa nazionale, e intendevano ora persuaderlo abdicare in favore del figlio, e dispiegando il vessillo tricolore farsi questi condottiero delle milizie toscane nell'esercito subalpino. Il rispettabile avvocato Vincenzo Sandrini, da lungo tempo amico a Baldasseroni, procurò di persuaderlo per prevenire ogni sommossa, e parve arrendersi alle generose rimostranze di quello; ma il principe si affidò nella neutralità, nè vi fu verso rimuoverlo. A tutti è noto che cosa facesse e dicesse quel patriotto scevro da ogni partito, ma da tutti egualmente amato e rispettato, nel colloquio avuto col Granduca, ma a nulla valsero le preghiere, i ragionamenti addotti, perchè se sembrava cedere, gli altri Ministri Landucci, Lami, Lenzoni e Lucchesi persistevano nella neutralità, per cui fu protratta la definitiva risoluzione. Con tutto il coraggio e degno di ogni lode il Buon Compagni presentò, il 24 aprile, una nota al Ministro Lenzoni, chiedendo che la Toscana facesse alleanza offensiva e difensiva col Piemonte. Egli sperava essere universale il sentimento nazionale, la restaurazione avvenuta nel 49 essere corrotta e contaminata dalla occupazione austriaca, mali umori aver generato nel paese, e per sanarli altro partito non vi essere che quello di com-

battere lealmente la guerra italiana; con questo solo mezzo potere riedere la concordia tra principe e sudditi, non aver altra via aperta in tale supremo momento che l'alleanza col Piemonte, che aveva in veduta di sottrarre il territorio italico dal dominio dello straniero, o l'altra di manifestarsi senza alcun velo preferire l'influsso austriaco. Il fatto addimostrò che non ne fu fatto conto, e il Granduca vinto dal Ministro Hugel non acconsentì a questa alleanza, perchè era omai decretato da una arcana provvidenza che dovesse pagare il fio questo principe del suo deplorabile acciecamento per la impudente violazione delle solenni promesse, come di fatto avvenne pur anco al Duca di Modena e alla reggente di Parma, ambedue incuranti del sentito affetto dei loro amministrati per l'Italia. Siccome gli eventi andavano di giorno in giorno a dimostrare all'Europa che oramai l'Austria doveva provare, come provò, il rovescio di una vittoria affermata poi dal tradimento, e dallo scoramento motivato da chi retrocedeva ora, mentre era stato il fautore del generoso slancio degli Italiani, così non mancarono altri onesti cittadini toscani, i quali stimarono loro debito avvertire quelli che avevano tutta l'influenza sugli ostinati Ministri, come l'egregio cavaliere Leopoldo Galeotti, con un biglietto diretto a Duchoquè insistendo per la necessità di prendere dei provvedimenti che avessero potuto salvare la dinastia Lorenese dal pericolo cui

andava incontro, e prevenire nel paese sommosse. Questo foglio andò in mano del principe, ma senza frutto. Inutili furono le considerazioni fatte al Granduca dal Marchese Lorenzo Ginori, e dal dovizioso negoziante Gio. Battista Fossi, per quanto fossero soggetti allo stesso accettissimi. Nè a questi solo si arrestarono i buoni uffici, chè il marchese di Laiatico e il chiarissimo avvocato Salvagnoli, di fama non peritura, si indirizzarono al Baldasseroni perchè affrettasse la risoluzione, assicurandolo che da un momento all'altro la popolazione tutta era in tale atteggiamento da temersi una imminente sollevazione; non potessero nè dovessero far conto nella milizia, perchè nel concetto e nel fine era pienamente d'accordo col popolo, che anzi questa anelava ardentemente di vendicare le dolorose perdite avvenute a Montanara, a Curtatone, e giammai avrebbe potuto combattere al fianco dell'esercito nemico. È impossibile farsi una vera idea della persistenza del Governo Toscano nel rifiuto di ogni mezzo per salvar se stesso da un'imminente catastrofe, giacchè tale si faceva il subbuglio in Firenze, in ogni angolo della Città, da vedersi d'ora in ora suscitare tale la tempesta da gettare a terra quella macchina governativa che era addivenuta in odio anco al più infimo del volgo. Inutili riescirono i conati de'due Ambasciatori di Francia e Piemonte, invitando nuovamente l'ottimo Cavalier Galeotti a far sentire al Governo che

se avesse licenziato il Ministro Landucci, e il Generale Ferrari da Grado, eglino si sarebbero intromessi perchè acquistasse il Governo il tempo necessario a più gravi risoluzioni. Queste premure generose furono neglette dal Granduca, mostrando invece di occuparsi, visitando le due fortezze a far resistenza alla minacciante rivoluzione popolare, nè potè produrre nel suo animo veramente ostinato il cupo e freddo silenzio col quale fu accolto dalle milizie, mentre doveva apprendere che ogni speranza anco da questo lato era una vera illusione. Intanto il tempo scorreva veloce, e l'agitazione popolare aumentando faceva temere che fosse da un momento all'altro per irrompere in piazza. Ora avvertito il Landucci, insipientissimo nelle cose del mondo, avendo solo appreso la politica nei libri e non tra gli uomini, andava dicendo che era un pugno di faziosi, e che sarebbero stati dissipati da una salutare lezione della forza armata. Questa sua malaugurata disposizione noi stimiamo provenisse più da mente affascinata dall'errore, che da malignità di cuore; ma in qualunque modo comprometteva l'interesse del suo Sovrano. Non pago il Landrini dei salutari avvertimenti dati al Governo, procurò di far pervenire al Baldasseroni un foglio in cui gli annunziava che la popolazione di Firenze era sulle mosse, perchè non intendeva nè voleva saper nulla di neutralità, e che se il Granduca rifiutava, avesse almeno con-

sultato il consiglio di Stato solo, ma ben libero avanzo delle libere istituzioni imprudentemente manomesse da un Ministero ligio all'aborrito straniero. A nulla giovò neppur questo tentativo, perchè il principe si conservò inremovibile, e il Ministero continuò ad occupare il suo posto. Noi ora dobbiamo far noto quanto avveniva tra il popolo e la milizia toscana, onde il lettore resti pienamente convinto della cieca e funesta ostinazione del principe a fronte degli eventi che d'ora in ora incalzavano, e a sommossa universale miravano. La milizia non poteva obliare i miserandi casi avvenuti in Livorno nel 27 Giugno 1857, e l'essere stato dispensato dal servizio il colonnello Roussolot perchè francese, non meno che l'arresto del tenente Guarnieri pel solo delitto d'essere andato ad accompagnare fino alla stazione per Livorno un suo diletto amico, il quale volontario si arruolava nell'esercito subalpino. Questi fatti avevano talmente inasprito i militi, che già avevan fatto causa comune col popolo. Infatti nel declinare del giorno 26 ebbe luogo un'assemblea popolare sul Parterre, fuori la porta S. Gallo, e v'intervennero molti soldati. Fin da questo momento s'intesero fra loro, e fu fatta causa comune. Molti fogli clandestini erano stati già affissi invitando il popolo a proclamare la guerra d'Italia, e dirigendosi il popolo alla milizia con franche, ma assennate parole, veniva eccitata a non defraudare le speranze

dei buoni Italiani, pensasse a coloro che nei campi di Curtatone e Montanara avevano perduto tanti e valorosi fratelli; all'onta patita per molti anni di aver veduto il nemico entro le mura di Firenze farla da padrone accarezzato, festeggiato dal principe: considerasse che il Duce loro era uno stromento dell' Austria, duro nel tratto e inflessibile nei suoi ordini, e che anelava condurla in favore del nemico a combattere contro i propri fratelli: non ignorarsi da taluni e fortemente sospicarsene il piano dallo stesso generale adottato di opporsi colla forza ad una sommossa popolare, e questo farlo credere ai più assennati le frequenti visite fatte dai figli del principe, tanto nella fortezza di Belvedere, quanto in quella da Basso. Quello che sembra assai strano si è essere stata veduta dallo stesso principe quest' assemblea facendo ritorno da una sua villa, e non tenerne conto, mentre forse poteva prevenire quella generale rivolta del giorno susseguente, dichiarando pervenuto nella Reggia, di far causa comune col Piemonte. Ora, questo fatto dimostra la fiducia che aveva nella milizia toscana, persuaso di poter far fronte alla rivoluzione colle armi, e conseguire dall' Austria il solito soccorso per soffocarla nel suo principio. Tanto era inviso il generale da Grado che fu preso percorrendo via Larga da schiamazzi e minaccie, per cui dovè refugiarsi nella Caserma de' RR. Gendarmi per scampare dall'ira popolare. La indifferenza del

principe e l'ardire del generale eccitarono viemaggiormente il dispetto del pubblico, il quale a stento potè contenersi nello scorgere sull'imbrunire della sera recarsi quest'ultimo senza scorta alcuna baldanzoso alla propria abitazione, pur tuttavia seppe far resistenza, non senza fremere però, con molti insultanti. Ora, veduto l'atteggiamento del popolo, quale era l'officio di costui se non quello di dimettersi dal comando, e consigliare il Governo ad appagare il voto universale? Se nol fece, dobbiamo dirlo a suo vituperio, si fu perchè egli contava nella milizia, e questo sta a far palese l'animo suo feroce, e l'incauta fidanza del principe posta in quest'uomo che agognava in secreto lo spargimento del sangue di un popolo, che altro delitto non aveva che d'essere italiano, e di voler conquistare quella indipendenza che era il più caldo dei suoi voti. Intanto il popolo fiorentino per avere fraternizzato colla milizia si preparava a far palese con solenne dimostrazione il suo irremovibile proponimento, nè mancarono eccitamenti perchè nell'imbrunir della sera era stato affisso un invito al popolo di recarsi nella susseguente mattina nella Piazza di Barbano, ora dell'Indipendenza, per deliberare ciò che doveva farsi per dare testimonio luminoso all'Europa che non potevano i discendenti dei Capponi e del prode Ferruccio starsene neghittosi o indifferenti alla lotta impresa dal magnanimo Vittorio Emanuele II uni-

tamente al valoroso esercito francese per rintuzzare la baldanza del prepotente nemico, il quale aveva invaso già il territorio piemontese. Nè furon sordi all'appello, perchè sino dalle ore 8 della mattina vi accorrevano i Fiorentini per discutere ciò che doveva farsi per finirla una volta contro l'ostinato Governo, e in poco tempo addivenne così numerosa e compatta la moltitudine formatasi d'ogni classe da considerarsi più d'un terzo della popolazione di Firenze. Allora fu universale il grido: viva l'Italia: guerra allo straniero; in mezzo a quella determinazione del popolo i due maggiori Danzini e Cappellini avvertirono il generale da Grado del fatto, il quale rispose: Avvisate la truppa e tutti quelli che vogliono saperlo come il Granduca è pronto a cedere alle esigenze dei tempi. Allora i due prenominati maggiori corsero a dare avviso ai convenuti nel palazzo della legazione Sarda ed ai soldati, posti sotto i loro ordini, di quanto il generale avevali fatti consapevoli ed autorizzati a divulgare. Tutti convennero che faceva d'uopo che il Principe acconsentisse a cambiare immediatamente la bandiera. Doverono perciò recarsi a Pitti per assicurarsi meglio delle sovrane intenzioni. Circa alle ore 10 furono introdotti al cospetto del Granduca, e del figlio primogenito, e dello stesso Ferrari da Grado; al quale s'erano associati il colonnello Sardi ed il De Baillou tutti esposero concordemente e francamente che di-

vulgato quanto il generale aveva loro partecipato, soldati e cittadini anelavano ardentemente che venisse inalberato il nazionale vessillo, onde impedire che l'assembramento in Barbano non degenerasse in tumulto, ed in atti violenti ed ostili. Udito ciò il Granduca si ritirava nella contigua stanza, lasciando i predetti comandanti col Principe Ereditario, il quale invece di mostrarsi grato perchè scongiuravano una maggiore sciagura per la dinastia Lorenese, si lagnò di esigenze indecenti. Ritornato il Granduca col Baldasseroni e il Lenzoni, doverono ripetere quanto avevano esposto, ed eglino obbedirono. Allora rivoltosi il Principe al Baldasseroni, gli damandò che cosa doveva farsi. Egli rispose: *in questo stato di cose, la rivoluzione è omai compiuta, non rimane più nulla da fare.* Richiesto allora il parere del Lenzoni, egli disse: *Acconsenta, e noi le saremo testimoni che è stato costretto a dir di sì*, ed il sì fu pronunziato. Chi non scorge dalle risposte del primo aver egli stimato essersi il popolo ribellato per potere all'opportunità conseguire un intento a secònda delle sue mire indirette? Dall'altro, che vi era stato violentato, e perciò non potersene all'occasione favorevole nelle armi straniere tenerne conto? Ottenuto questi Uffiziali l'intento si congedarono per consegnare tosto le tricolori bandiere ai loro rispettivi corpi, il che accadde con giubilo universale. Da quanto abbiamo narrato rileveranno

i nostri lettori la inconseguente condotta del Ministro Baldasseroni, giacchè mentre pel passato dimostrava di convenire di unirsi col Piemonte il Governo Toscano alla guerra contro l'Austria, ora che il Principe acconsentiva cercava di frastornarlo. Per qual motivo egli agisse così noi non sappiamo, quello però che liberamente diremo si è che l'essere stato elevato al primo seggio quest' uomo orgoglioso sia stato il passo il più fatale per la dinastia di Lorena, perchè tanto ambiva farla da padrone, e il timore di dover cedere ad altri il suo posto lo invitava ad agire con mezzi equivoci, nascondendo al Granduca quanto abbisognava fargli palese, se avesse amato realmente lui e la sua patria. La riserva diplomatica del Lenzoni era appoggiata dalla sicurtà in cui era che l'esito del conflitto riuscisse avventurato all' Austria, per poter poi esonerare il Principe dalla responsabilità di aver prestato il suo assentimento. È di mestieri adesso raccontare un fatto ben più doloroso che aveva luogo nella fortezza di Belvedere. L' Arciduca Carlo, vestito delle divise di Colonnello di Artiglieria aveva condotto in questa Fortezza la famiglia Granducale. Ricevuta con gran rispetto dal General Mori Comandante i veliti ed il Forte, e da tutta l'Ufficialità. Per mezzo del Tenente Poggiarelli dei Sargenti Palatini venne recapitato un biglietto del Generale Ferrari da Grado al Comandante medesimo, il quale lo

aperse alla presenza dell' Arciduca e degli Ufficiali, e di poi dissuggellò un plico già depositato in quel Forte colla data del 14 Agosto 1858, siccome gli veniva imposto di fare. Non doveva aprirsi che nel caso d'allarme, ed il caso perciò era arrivato. In quel plico contenevasi un dispaccio circolare che portava quanto segue: 1.° che la fortezza fosse tenuta sempre provveduta di munizioni per l'artiglierie; 2.° che le riserve rimanessero continuamente nel Forte: 3.° che gli Artiglieri fossero sempre pronti al servizio delle batterie: 4.° che con i consueti segni telegrafici si tenesse communicazione con il Castello di S. Gio. Battista, e nel caso d'insurrezione fosse dato l'allarme con tre colpi di cannone. Tosto doveva essere raddoppiata la guardia al palazzo Pitti, ove lo stesso Generale avrebbe assunto il comando: che si tenesse sempre aperta la Porta di San Giorgio per poter far uscire ed entrare a destra e a sinistra gli offensori: che usassero parsimonia di cariche per non trovarsene mancanti: che s'attendessero gli ordini superiori per ogni ulteriore operazione relativa a raffrenare l'insurrezione. Nè stimino i nostri lettori essere questo piano d'attacco e di tentato spargimento di sangue una invenzione, perchè il Chiarissimo Zobi dichiara di avere coi propri occhi letto questo iniquo documento, che fu e sarà sempre il più doloroso ricordo delle ree intenzioni del Generale, e di chi non solo lo aveva

approvato, ma ne anelava la esecuzione. Conosciuto questo piano non è da dirsi quale ribrezzo producesse la di lui lettura nell'animo degli astanti; inquantochè il loro patriottismo era messo a repentaglio con l'abnegazione che s'esige dal Militare. A fronte che l'Arciduca scorgesse sul volto dei militi il terrore e lo spavento, pur tuttavia egli si fece a domandare se le munizioni fossero preparate come era prescritto; ciò aumentò l'imbarazzo negli adunati, fermamente risoluti di non commettere ostilità sui cittadini. Ora non possiamo passare sotto silenzio un atto veramente eroico e franco del Tenente Dario Angiolini, al quale serberanno sempre i Fiorentini eterna la riconoscenza, il che manifesta ciò che sentivano tutti i buoni Ufficiali Toscani per far parte alla guerra con i loro concittadini. Infatti eseguita la enumerazione delle cariche si rivolse all' Arciduca, e disse: Altezza Reale, la truppa non è punto disposta a farne uso contro la popolazione, colla quale anzi divide gli affetti per la Causa Italiana, ed anela il momento di prender parte alla guerra dell' Indipendenza. Allora l'Arciduca esclamò: Come? — Sì, Altezza, continuò l' Angiolini, Lei, il Granduca e tutta la Famiglia sono stati dal generale assai mal serviti, perchè da tre mesi a questa parte avrebbe dovuto e potuto informarli che la truppa, come tutti i Toscani, si sente accesa di desiderio onde contribuire al risorgimento nazionale. Se non lo ha fatto, ha mancato al suo dovere, ora

siamo interamente propensi a conseguire questo supremo benefizio. Gli altri Ufficiali approvarono quell'aperto e franco discorso, di modo che l'Arciduca, altamente sconcertato e commosso, disse: E noi? Allora l'Angiolini rispose: Conforme abbiamo dichiarato poc'anzi, Lei e tutta la Famiglia sono sicuri ed inviolabili in questo Forte, e noi tutti sapremo difenderli. Come è ben naturale allora il Maggiore Mori avvertì l'Arciduca se voleva avvisare il Generale della protesta fatta da tutta l'ufficialità, di non potere cioè eseguire tutte le disposizioni contenute nel dispaccio. Siccome l'Arciduca guardava fisso in volto l'Angiolini, egli con maggior franchezza e sollecitudine soggiungeva essere inutile il dare un tale avviso, perchè il Generale non comanda più alla truppa toscana dopo tali proteste. Tosto prese a dire l'Arciduca: E poi egli è guardato a vista nel palazzo suo. Ecco come s'illudono i Governanti quando si stimano poter far conto della truppa indigena contro i propri concittadini, ed abbisognava esser privi di senso comune per credere che lo slancio patrio del popolo potesse essere soffocato nel sangue dalla milizia, la quale anelava già da gran tempo vendicarsi delle perdite patite nelle gloriose battaglie di Curtatone e Montanara. Ora se invece di portare le divise Austriache i Figli del Granduca avessero conversato con famigliarità con la Truppa, avrebbero potuto rilevare l'avver-

sione di questa nel servizio prestato coll' aborrita ausiliaria del nemico, e il desiderio ardentissimo suscitato e mai spento dal 1848, di emancipare l' Italia dall' esecrato Austriaco, ed in qual modo erano stati ingannati dai Ministri a poter supporre che potesse far causa comune un giorno con quelli che avevano in quell' epoca combattuto. Inoltre era già lungo tempo che dovevano scorgere non solo l' indifferenza del popolo nel percorrere le vie della bella Firenze, ma il disprezzo e il soghigno ironico di molti che non si degnavano far loro un saluto. Quindi dobbiamo concludere essere stato in questo o difetto di ragionevolezza, o mancanza d'ogni idea di mondo non si accorgendo del ribrezzo che provava il popolo vedendoli muti e ostinati nel continuo sviluppo di patriottismo di tanti generosi giovani, i quali lieti accorrevano al arruolarsi sotto il vesillo del Magnanimo Re di Piemonte. Questo acciecamento fu pur troppo la cagione primaria della decadenza della Dinastia Lorenese. Ora importa raccontare ciò che avvenne a riguardo del Ministro Landucci. Egli infatti si era presentato in Belvedere per parlare colla Reale Famiglia che vide in separato appartamento. Avendolo però veduto l' Angiolini fece osservare al Maggiore Mori che il Landucci non poteva restare nel Forte senza compromettere la sicurtà dei ricovrati, qualora la cosa fosse venuta a cognizione della truppa e del popolo. Per tali considerazioni

fu invitato il Ministro ad uscire per la porta di Boboli, scortato dallo stesso Angiolini fino ai Pitti. Non dobbiamo tralasciare di premettere che alle prime ore del mattino fosse stato avvertito nella di lui abitazione in Piazza di Barbano che procurasse di allontanarsi dalla Città per porsi in salvamento, perchè il popolo irrompendo in quella poteva essere in pericolo la sua esistenza, e che invece di prestar fede agli amici si lusingasse di vedere coi propri occhi se le truppe sarebbero state fedeli alla Famiglia Granducale rintuzzando la ribellione colle armi, o presa da spavento stimasse condursi nel Forte di Belvedere per maggior sicurtà della vita. Ora o per l'uno o per altro motivo dobbiamo confessare aver mostrata inesperienza delle cose del mondo, o solamente ostinato nei suoi miseri proponimenti giudicasse colla Famiglia Reale esser libero da ogni insulto ed oltraggio. Fatto si è che a questa estremità si condusse da se stesso, dopo aver palesato un contegno inconsiderato, ed eccitante in modo da provocare l'odio pubblico contro di sè e del Governo. E questa è d'ordinario la più funesta punizione che possa ricadere sopra que'Dignitari che conculcano le regole della moderazione e della prudenza e della previsione, che dovrebbero essere il distintivo dei Ministri accorti e saggi. Talmente era illuso nel suo acciecamento e nelle vere condizioni dello spirito pubblico, che chiese all' Uffiziale che lo accompa-

gnava se quello sarebbe stato un falso allarme, e se la truppa avrebbe in quel giorno raffrenata l'insurrezione: per risposta gli fu detto che tale lusinga era una follia, giacchè la truppa aveva deliberato di prender parte al movimento generale Italiano, ed a qualunque costo non avrebbe mai inveito contro inermi cittadini animati dalla medesima idea; ed in tal modo un Ufficiale dava buona lezione ad un Ministro di Polizia. Fu veduto sventolare sul Forte di S. Gio. Battista il vessillo tricolore, e fu immediàmente inalberato nella Fortezza di Belvedere, e siccome l' Arciduca esigeva che fosse abbattuto, gli fu risposto che era necessario per la sicurezza della Famiglia Reale, e allora si acquietò unitamente alla Granduchessa sua Madre. Da questo argomentare dovranno i lettori, che in Corte erasi concepita l' idea di poter resistere colle armi alla sommossa del popolo. Mentre queste cose avvenivano in Belvedere intanto la popolazione accorreva frettolosa nella Piazza di Barbano, e dietro l' invito per mezzo di fogli clandestini stimolata la milizia a far causa comune, si univa con giubilo ad acclamare la Guerra dell' Indipendenza colle grida di Evviva l' Italia, Guerra all' Austria: Evviva Vittorio Emanuele Generale in capo dell' armata Italiana. Questo entusiasmo addivenne universale per tutta la Citta, e temendo i più influenti del popolo che potesse degenerare in tumulti e oltraggi, si adoperarono per cal-

marlo, attendendo da un momento all'altro una qualche deliberazione per parte del principe. Il Corsini Don Neri, benemerito della Patria, nel più lato senso, del quale adesso deploriamo la perdita, si presentò alla Reggia, ma gli fu impedito dal Baldasseroni, temendo pur troppo di vedersi sbalzato dal seggio; e mentre dai suoi adulatori fu stimato accortezza, noi francamente diremo essere stata la più grossolana doppiezza. Presentatosi il Corsini alla Legazione Sarda per comunicare agli amici il fatto, il Ridolfi prese a sostenere essere necessario che facesse ritorno a' Pitti, e dichiarasse senza ambagi non esservi altro mezzo a tener fermo il popolo, che il Granduca abdicasse in favore del Figlio. Tutti convennero in quel sentimento, e il Corsini stesso dichiarò nella sua Storia di quattro ore, che la più lieve esitazione sarebbe stato un perder tutto con rendere impossibile la formazione di un nuovo Ministero, un precipitare la caduta, un aprire la porta alla rivoluzione che cercavasi d' impedire. Furono d'accordo stabilite le condizioni, ed erano queste: Abdicazione e proclamazione di Ferdinando IV; destituzione del Ministero, del Generale e degli Ufficiali, i quali si erano pronunziati in favore del Governo; alleanza offensiva e difensiva col Piemonte, cooperazione sollecita con tutte le forze dello Stato alla Guerra dell' Indipendenza, e Comando superiore delle milizie Toscane al Generale Ulloa. Recatosi

nuovamente il Corsini ai Pitti, e scambiate poche parole col Baldasseroni, potè presentarsi al Principe, che trovò calmo e dignitoso. Manifestate le condizioni per le quali poteva sperarsi la cessazione di ogni tumulto. Egli rispose che vi era compromesso il suo decoro, e che era necessario pensarvi alcun poco per dare una decisiva risposta. Ora è di mestieri far sapere che sventuratamente per Lui e la sua Dinastia trovavasi al suo fianco il Ministro Austriaco, il quale tanto si adoperò che lo indusse invece ad abbandonare la Toscana, e recarsi a Vienna insieme colla Famiglia, nella speranza che le armi austriache lo avrebbero ricondotto sul Trono, come era avvenuto nel 1849. Che si lusingasse e dovesse sperare vittoria il Ministro Hugel, non ci reca alcuna meraviglia perchè è nell' amor proprio di ciascuno di noi il tenere per la propria parte, ma che lo sperasse il Granduca, manifesta difetto di calcolo e di cognizioni storiche e di considerazione, perchè se pochi Italiani avevano potuto combattere valorosamente nel 1848, chè cosa adesso avrebbero operato in maggior numero, e coadiuvati dal prode Esercito Francese? Quando mai furono vinti questi ultimi nelle guerre sostenute contro tutte le Potenze del Nord? Se talvolta furono perdenti, non furono però mai sconfitti, e l' Europa tutta era stata testimone della superiorità delle armi francesi su qualunque altro esercito. Inoltre doveva l' Esercito Austriaco combat-

tere non solo contro il nemico esterno, ma pur anche col nemico interno, perchè ormai le popolazioni avverse a quel barbaro regime, e frementi d'ira pel patito dispotismo, anelavano il momento di emanciparsi dall' aborrito straniero. Se avesse potuto il Granduca fare queste considerazioni, e la di lui mente fosse stata da tanto, non gli sarebbe sembrato vero di potere uscirne con sì piccolo sacrifizio, quale era l' abdicazione in favore del Primogenito, come avevano tentato tutti coloro che realmente erano bene affetti alla Dinastia Lorenese. Fu detto da taluni; e lo scrissero di poi, che pochi e compri dal Governo Piemontese fossero gli autori della rivoluzione avvenuta nella giornata del 27 d' Aprile, mentre può dirsi universale, perchè d'ogni condizione cittadini trovavansi raunati nella Piazza di Barbano, e percorrendo le vie ove abita popolo minuto, voi l' avreste udito esultare del cambiamento che doveva effettuarsi per la generale volontà, memore il popolo del duro trattamento ricevuto nel 1849 da colui che si nominava il principe e padre dei suoi sudditi, mentre non aveva ad altro pensato ed operato che ad assicurarsi il trono per mezzo delle armi nemiche. Pur troppo il popolo riandava col pensiero le violate promesse, il nullo interesse della sua miglior condizione, e si ricordava come nel 1855, stremato dalla inedia e dalla fame; aveva veduto condurre il nemico comoda ed agiata vita facendo da padrone

in Toscana, e che dal principe era tenuto caro come la pupilla degli occhi suoi. Dopo il colloquio avuto con il Ministro austriaco il Granduca prese la determinazione di abbandonare precipitosamente la Toscana senza lasciare alcun Governo, e forse ciò fece per trarla nell'anarchia. Non è fuor di dubbio che costui gli facesse sperare una sollecita restaurazione fatta colle armi imperiali, ed egli lo credesse con ferma fidanza per i fatti avvenuti nel 1849. Stimano altri essere stato confortato dal Nunzio Franchi e dall'Arcivescovo Limberti, i quali ebbero realmente un colloquio col principe, ma per la verità s'ignora ciò che gli dicessero. Certo si è che venuto alla di lui presenza il Corpo Diplomatico, protestò che quanto si esigeva dallo stesso era inconveniente, e non poteva farlo coscienziosamente ed onoratamente: essersi determinato di abbandonare il paese. Protestava il Granduca di voler conservare incolumi i diritti alla sovranità, e parimente protestava della nullità degli atti che da qualunque autorità fossero fatti e promulgati da quel momento in avvenire. Rivoltosi quindi agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra domandò di quali forze potessero disporre per proteggere la sua persona e famiglia nella partenza. Risposero non aver in pronto alcuna forza materiale, ma lo assicurarono che avrebbero adoperata la loro influenza per conseguire quanto egli bramava, e non gli occultarono

potergli essere profittevole l'opera del Ministro di Sardegna, che in quel momento aveva maggiore influenza nel popolo. Confidare però tutti nel senno e nella civiltà del popolo toscano, e non avere nulla da temere per se stesso, e per la sua reale famiglia. Il ministro sardo impegnò la sua parola d'onore di adoperarsi quanto era in lui onde conseguissero tutto il rispetto a cui avevano diritto, persuaso che fidando nella bontà e civiltà del popolo sarebbe superflua ogni cautela diretta a questo fine. L'ambasciatore austriaco addimandò le sue credenziali, le quali furongli tosto consegnate, e ciò palesa quanto era stato precedentemente convenuto. Stabilite le cose in tal modo ecco sorgere l'ambizioso Baldasseroni indignato di vedersi togliere il portafoglio, ed esclamare che sotto il mendicato pretesto della indipendenza nazionale operavasi in guisa da compromettere l'indipendenza dei singoli stati, che non soddisfatti delle concessioni fatte al Marchese di Laiatico avevano potuto osare di volere imporre l'abdicazione, e per questo la dimissione dei Ministri in carica, e ciò solo gli doleva, non già di aver condotto per la sua caparbietà in ruina la dinastia Lorenese. Ora noi diremo che la maschera era caduta ai Governanti toscani allora quando posero in non cale il programma del 5 giugno 1849, e quando si fecero spergiuri col nefando decreto del 6 maggio 1852, col quale distrussero il patto

di concordia tra principe e popolo. Fidando infatti questi nefasti strumenti di dispotismo avevano in mira di far pubblicare una protesta al principe di essergli stata imposta l'abdicazione del trono in favore del primogenito, non potendovi consentire per ragioni di coscienza e d'onore. Buon per loro e pel principe che non avesse avuto effetto questa pubblicazione, inquantochè nella effervescenza delle passioni, e nell'ira a stento contenuta di un popolo offeso, noi non sappiamo a quanto avrebbe potuto trascendere, giacchè quando le moltitudini sono pervenute ad un certo grado d'inquietudine e di furore, ogni più lieve accidente è bastevole per eccitarlo ad estremi partiti, e guai al principe e alla reale famiglia se avesse allora discoperto il tentativo proposto di rintuzzare colle armi l'affetto di patria, e il fermo proponimento di far causa comune col Piemonte per la cacciata dello straniero. Pervenuta la notizia volere il principe abbandonare la Toscana, il popolo si mostrò impassibile, ma in cuore esultante, perchè omai indignato della resistenza a far causa comune col Piemonte. Intanto gli assembrati in Barbano si recarono alla legazione francese colle grida: Viva la Francia, viva Napoleone III. Il marchese De Ferrier ringraziò il popolo delle simpatie manifestate a favore della sua nazione, lo esortò alla conservazione dell'ordine, e lo invitò alla quiete, pienamente fidando nella mite e civile natura dei toscani. Di là

pervennero alla legazione sarda, ed il Buoncompagni stimò suo ufficio di parlare al popolo in tali termini: Pensasse che il re Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia avrebbero ammirato il dignitoso contegno della Toscana; considerasse che per conseguire il titolo di popolo civile richiedesi rispetto alla Religione, alle leggi, alle persone e alle proprietà. All'esercito raccomandava la disciplina, a tutti la quiete. Non esser lontano il momento in cui verrebbe la opportunità di adoprare il braccio a pro della patria. Il Granduca aver dichiarato di volere abbandonare il suolo della Toscana, aver domandato a nome del Re Vittorio Emanuele, del Piemonte e dell'onore italiano che la sua persona venisse rispettata; obbedissero a' cittadini che la forza della necessità portasse in quei primi momenti ad assumere la cura della cosa pubblica. Al Re Vittorio Emanuele essere a cuore le sorti della Toscana; provvederebbe alla quiete pubblica ed alle esigenze della guerra, senza volere in alcun modo preoccupare le sorti definitive del paese. Quella che andava a combattere il Piemonte non essere guerra d'ambizione, ma d'indipendenza. Rammentassero che l'acquisto dell'indipendenza e della libertà esige grandi sacrifizi, grandi virtù, grande obbedienza [1]. Nelle prime ore pomeridiane di detto giorno tutta la Famiglia Reale si recò

[1] Vedasi il *Monitore Toscano* del 27 Aprile, num. 96.

nella Fortezza di Belvedere unitamente al generale Ferrari da Grado, al Baldasseroni, al colonnello Cervini. Il Landucci rimase di fuori nel Giardino di Boboli per aspettare che annottasse. Il Baldasseroni pregò ed ottenne di far parte della Famiglia Reale per attendere l'imbrunire della sera, affine di porsi in salvo contro l'ira popolare. Il general Ferrari, vedute riuscir frustranee tutte le sue concepite speranze, prese a rimprocciare l'ufficialità per non aver conservata fedeltà al principe, ma questa si tenne in un dignitoso silenzio più eloquente d'ogni risposta, perchè non vi voleva che un uomo di quella tempra, e un cieco principe per supporre che avesse voluto la milizia inveire contro i propri concittadini. Siamo stati assicurati che avvenuta la riunione di tutta la famiglia granducale avessero luogo degli alterchi, e forse in quel momento si fosse decisa a soddisfare alle brame di quelli che volevano l'abdicazione in favore del primogenito. Infatti sappiamo che il colonnello Sardi fu eccitato a mettersi in giro per sentire se gli altri comandanti avrebbero accettato per sovrano il principe Ferdinando. Già era omai troppo tardi, e la maggior parte della ufficialità rimase indifferente a quella proposta, che se fosse stata effettuata e dichiarata nella mattina avrebbe soddisfatto il voto dei più, e salvata la dinastia. Pur troppo i suggerimenti del Ministro austriaco non meno che quelli del Baldasseroni lo

tennero irresoluto a proprio danno, e l'averlo forse desiderato e voluto più tardi lo umiliò presso l'universale, non sapendo conservare quell'animo elevato, che in mezzo alle sventure sanno mantenere coloro che hanno mente e cuore. La sciagura toccatagli fu meritata perchè vanitoso nel tenersi al fianco adulatori e abietti cortigiani, nè mai ebbe leali e sinceri confidenti, e molto meno ministri che avessero potuto conoscere i tempi, le inclinazioni degli amministrati per farne pro all'opportunità, mentre se in uno era personificata l'ambizione, nell'altro la meschinità d'idee, avuto riguardo ai tempi presenti; limitando ogni regolamento governativo al concetto che si erano formato, non tenuto conto del disgusto che quasi sempre produceva nei governati, perchè quel modo di governare era in opposizione alla loro mite e civile natura. In loro era la convinzione di reprimere ogni tentativo contro l'assolutismo, mai la necessità di prevenirlo; ed è mestieri confessare che ministri di tal tempra non potevano non condurre a ruina la dinastia Lorenese, e sembra che la polizia stessa, indignata di una procedura arbitraria, nascondesse al Ministro dell'Interno il vero stato della popolazione.

Non era ancora declinato all'occaso il sole che la Famiglia Granducale, uscita dal forte pel giardino di Boboli, chiusa in poche carrozze, mesta e dolente avviandosi per la porta S. Pier Gattolini, piegando

a S. Gallo, prese il cammino verso Bologna. Fu scortata da' Gendarmi e dagli Uffiziali tutti e dallo Stato Maggiore sino a Vaglia, unitamente ai Segretari delle Legazioni straniere residenti in Firenze. La popolazione occorsa lungo le mura urbane ed al Parterre serbò dignitoso contegno, ma in cuore gioiva di vedere allontanare gli aborriti strumenti di un dispotico dominio, che per bene due lustri aveva soffocato con barbare leggi e impudente condotta i generosi sentimenti di patrio affetto; niuno deplorava l'abbandono, niuno mostravasi apertamente lieto, ma conservava una calma veramente degna di ogni elogio, quasi tutti convinti che non poteva oramai sussistere niun vincolo di concordia tra loro e il principato, rammemoravano il malo governo di questi ultimi tempi, la Costituzione giurata e spergiurata, le più belle disposizioni Leopoldine manomesse, e più le spese vistose versate per mantenere in Toscana l'aborrito nemico, oltre le altre non lievi di viaggi fatti a Napoli e a Vienna per vie più stringere alleanza con Governi, che il primo era la negazione di ogni umano diritto, e l'altro aveva col ferro trucidato i più valorosi difensori della patria comune. Arrogi a questo l'avere abbandonato la Toscana in balía di se stessa, quasi augurandosi che subentrando l'anarchia potessero nuovamente richiamarlo, non fatta considerazione ai dolorosi resultamenti di ciò che era avvenuto dopo il 49. In questo

giorno ebbe compimento in Toscana un politico mutamento senza grida, senza violenze, e senza alcun contrasto, ma spontaneo, generoso e leale, da servire di norma agli altri popoli italiani, i quali trovavansi ancor eglino nella stessa condizione, perchè la dinastia Lorenese cadde per averlo meritato, e omai era divenuta inconciliabile con i supremi interessi nazionali, cioè colla libertà e indipendenza d'Italia. Nè alcuno che non voglia negare il vero potrà dolersene, perchè i toscani sino a tanto che conobbero avere il Principe a cuore il loro benessere non gli negarono la riverenza e l'affetto, ma allora quando si palesò come straniero, nulla curando ogni civile regolamento, conculcando i patti stabiliti tra governanti e governati, fu contraccambiato coll'odio, e finalmente con un contegno dignitoso. Se invece di sperare appoggio nel partito clericale, negli assolutisti, avesse avuto in pregio l'amore del popolo, e in questo si fosse pienamente affidato, dirizzandolo a seconda delle di lui generose brame; apprezzando quell'amore di patria che era universale, procurando allo stesso libertà e indipendenza, non gli sarebbe toccata sì dura sorte. In questo doloroso momento stanno i fatti a confermarlo, giacchè niuno del primo osò proferire parola, e gli altri non ebbero coraggio di farsi vedere, nè alcun motto fu udito di rammarico e dispregio per coloro che avevano voluto ed efficacemente voluto colla loro condotta il politico cambiamento.

Sventuratamente tenne in gran pregio le milizie austriache sperando esse invincibili, mentre in ogni conflitto furono sbaragliate dai valorosi eserciti d'Italia e di Francia. Il viaggio della famiglia Granducale fu mesto e non senza timore fino ai confini papalini; e il giorno di poi la seguirono Ripper e il Segalla ufficiali austriaci presi in servizio dal Principe, ritornando scuorati e avviliti ai loro patrî lari. Noi stimiamo non esservi stato sovrano che avesse asceso il trono sotto migliori auspíci; inquantochè il nome solo di Leopoldo incuteva riverenza ed affetto, sperando che avesse potuto e voluto imitare il di lui immortale avo, e perchè aveva trovato lo Stato in floridissima condizione. In sette lustri di malo governo però fu dilapidato l'erario, e mai seppe far senno da introdurne uno buono, nè mostrandosi, come doveva, tenace nel far rispettare la legislazione Leopoldina, anzichè averla considerata come ostacolo a governare a modo suo.

Abbandonata da Leopoldo la Toscana e lo stato senza reggenza, e in balía di se stessa, venne eccitato immediatamente il Municipio con lettere pure del Buon Compagni a prendere provvisoriamente le redini del Governo; e a questa determinazione fu maggiormente animato, conosciuta la lettera del Baldasseroni diretta al Ministro di Francia, dalla quale resultava che il principe abbandonava lo stato senza delegazione di veruna sorte. Allora non vi potè es-

sere alcun dubbio sul partito da prendersi. Il Cavalier Ubaldino Peruzzi d'integra fama per il suo patriottismo, e per un'attività senza pari nel disbrigo d'ogni ufficio a cui veniva sobbarcato, già stato gonfaloniere di Firenze, l'avvocato Vincenzo Malenchini di Livorno, e il Cav. Alessandro Danzini Maggior comandante il corpo di artiglieria furono nominati rettori provvisori. Il Naldini Domenico, primo priore, fu sollecito ad annunziarlo al pubblico in questi termini:

« Concittadini! Il Municipio di Firenze, venuto
» in cognizione che il Granduca ha abbandonato il
» territorio toscano senza avere emessa veruna di-
» sposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella
» di lui assenza, e sentendo in sì grave momento
» tutta la necessità di adottare un provvedimento
» atto a prevenire tutte le calamità che potrebbero
» verificarsi nella mancanza, anche momentanea,
» dell' azione governativa, ha nominato con delibe-
» razione di questo giorno un governo provvisorio. »

Dall' universalità del popolo fiorentino fu accolto questo annuncio festosamente, o si guardi dal lato della irresistibil brama di poter liberamente far parte dell' impresa nazionale, o perchè affrancato da una direzione della cosa pubblica, il di cui scopo era la oppressione, la servitù, il capriccio e l' esoso privilegio delle persone favorevoli al dispotismo. Nè si limitò questo al solo popolo di Firenze, perchè tal-

mente esecrata era addivenuta l'amministrazione governativa, che da un polo all'altro della Toscana pervenuta la fausta notizia del cambiamento politico, in ogni città, in ogni suburbio se ne tripudiava, e si percorrevano le vie da una moltitudine festante colle grida: Viva l'Italia, viva la indipendenza, viva Vittorio Emanuele. Le autorità politiche residenti nelle città, ed altri luoghi, non che opporsi allo slancio di patrio affetto, elleno pure ne facevano parte, e spontaneamente all'imbrunir della sera ovunque si facevano fuochi di gioia, e sulle tante torri della bellissima Etruria s'inalzava il tricolore vessillo, cosicchè non solo Firenze operò regolarmente questo cambiamento politico, ma tutto il popolo toscano vi prese parte senza che dovesse deplorarsi il più lieve disordine, nè private vendette di coloro che tante molestie, tante arbitrarie procedure avevano patite dopo la restaurazione del 49 dalla dinastia Lorenese: gran lezione è questa per i governanti, i quali stimano potersi conservare in trono per mezzo della oppressione, e dell'aiuto d'armi straniere, giacchè la violenza e la sfiducia nei propri amministratori sono e saranno sempre motivo di ribellione. Nella veduta di conseguire ordine e concordia i tre componenti il Governo Provvisorio furono solleciti di rivolgersi ai Toscani con tali termini: « Toscani! Il granduca e il suo Governo, » anzichè sodisfare ai giusti desideri in tanti modi

» e da tanto tempo manifestati dal paese, lo hanno
» abbandonato a se stesso. In questi frangenti il
» Municipio di Firenze, solo elemento di autorità
» qui rimasto, adunatosi straordinariamente, volendo
» provvedere alla suprema necessità di non lasciare
» la Toscana senza Governo, ha nominato i sotto-
» scritti a reggerlo provvisoriamente. — Toscani!
» — Noi abbiamo assunto questo grave incarico
» per il solo tempo necessario perchè Sua Maestà il
» Re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante
» il tempo della guerra, a reggere la Toscana in
» modo che essa concorra al riscatto nazionale. Con-
» fidiamo nell' amore della patria italiana chè anima
» il nostro paese, onde l' ordine e la tranquillità
» vengano mantenute. — Coll' ordine e la disciplina
» soltanto si giunge a rigenerare la nazione e a
» vincere le battaglie. »

Questo schietto linguaggio trovò eco nei cuori dei toscani tutti, i quali come per incanto si trovarono emancipati da un regime aborrito, perchè in opposizione alle loro brame, inclinati a vivere lieti e liberi, perciò i Municipî di tutte le città aderirono con gioia al partito preso dal Municipio Fiorentino, conoscendo essere il solo ed efficace mezzo per condurre ad un fine glorioso il civilissimo e legale cambiamento. Concorde la nazione nel volere la propria libertà e indipendenza non avvenne alcun perturbamento non solo, che anzi i furti e i ladroneggi,

frequentissimi nel passato, cessarono affatto, e parve che ritornassero i toscani a fruir giorni di pace e della più pura letizia. Vi fu un movimento così instantaneo nel commercio e nella circolazione di denaro che diede un nuovo aspetto alle cose e alle persone, da confermare di fatto che la sola libertà della vita civile, e la fiducia in un avvenire più conforme alle inclinazioni dei toscani ponno solo produrre quei risultamenti di sviluppo nella industria, nelle scienze e nelle arti, da far prosperare un popolo risorto a novella esistenza. E questo fatto non potè sfuggire agli assolutisti, obbligati a confessare entro loro stessi gli errori commessi da un Governo in opposizione alle brame dei loro amministrati. Tutte le idee dei toscani da questo momento furono rivolte alla guerra che si combatteva gagliardamente contro l'Austriaco, il quale prepotentemente aveva invaso il Piemonte sperando col tradimento conseguire la sospirata vittoria per far scontare anco ai toscani cara la ribellione contro il loro principe. Come però avesse questa volta fatti male i suoi conti, i fatti che anderemo narrando luminosamente lo proveranno.

CAPITOLO OTTAVO

Deliberazione del Governo Provvisorio toscano, armamenti, commissione finanziaria. — Memorandum. Il Re di Sardegna nomina il Commissario straordinario. — Cessassione del Governo provvisorio. — Nuova Amministrazione della Toscana.

> Ed egli allor, battendosi la zucca;
> Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
> Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
> DANTE *Inf.* C. XVIII.

D'ordinario la umana sciagura ha vita e alimento da uno smodato amor proprio, che, fatta una benda sugli occhi, non è dato all'ambizione apprendere la verità approvando coloro che lo circondano ogni operato anche inonesto, laudando i vizi, le prepotenze e quegli atti arbitrarî, che sono sempre cagione funesta di malcontento per quelli, i quali hanno diritto di conseguire da un magistrato norme e risoluzioni conformi alla loro natura, e a quella rettitudine che è la base di ogni civile Governo. Pur troppo le lusinghe degli sfacciati adulatori sommergono in un pelago di irreparabili conseguenze l'ambizioso legislatore, per cui battendosi la zucca, al dire del Divino Alighieri, non ebbe mai la lingua stucca. Tanto avvenne al vanitoso Duca di Lorena, perchè circuito da ministri intenti a solleticare le ingiuste sue voglie, e la futile pretesa che i toscani

dovessero esser ligi al loro più crudele nemico. Noi abbiamo veduto di fatto il di lui decadimento per non avere apprezzato i patriottici sentimenti di un popolo, il quale anelava da gran tempo un libero reggimento, e la sua nazionale indipendenza. Come fosse stato mal consigliato nella speranza di essere richiamato al Governo della Toscana, l'annuenza di tutti i buoni al Governo provvisorio palesarono anche agli assolutisti avere fallite le loro stolte speranze. Veduto con meraviglia come fosse il Granduca vilmente caduto, attendevano ansiosi i toscani a conoscere i primi atti del governo provvisorio, e con ragione fidenti si mostravano nel patriottismo e nella sperimentata capacità del Cav. Ubaldino Peruzzi. La prima ed assennata deliberazione fu quella di sostituire al Dufour Berte nel geloso ufficio di Gonfaloniere del Municipio Fiorentino il Marchese Ferdinando Bartolommei, e questa elezione ottenne il plauso generale, inquantochè era a tutti noto come egli del proprio supplisse alle spese del viaggio per quei giovani, i quali volenterosi volavano ad arruolarsi sotto il tricolore vessillo del primo soldato della italiana indipendenza. Egli si annunziò ai suoi concittadini col seguente: « Manifesto. Cittadini! Il
» governo provvisorio, chiamandomi ad assumere
» temporariamente la direzione dell'amministrazione
» municipale, mi affidava un incarico che, quantun-
» que superiore alle mie deboli forze, però non cre-

» detti in questi momenti poter rifiutare. Un tale
» ufficio m'impone per primo il dovere di rendervi
» grazie a nome della Civica Magistratura del mi-
» rabile contegno che voi teneste nel compiere un
» atto che, mentre variava i destini della Toscana,
» le apriva la via a cooperare efficacemente al cam-
» biamento dei destini d'Italia. La calma dignitosa
» e solenne che seppe conservare la città nostra al
» tempo stesso che consumavasi uno di quei fatti
» che sono supremi nella vita di un popolo, fu prova
» novella della squisita civiltà che vi distinse in
» ogni occasione, e l'Europa rimarrà meravigliata
» di tutti e di tutto. Facendomi così interpetre dei
» sentimenti di gratitudine del Municipio fiorentino,
» io vi conforto in suo nome a perseverare in quella
» dignitosa attitudine che assumeste spontanei, to-
» stochè nei vostri cuori rinacque la fiducia nel-
» l'avvenire. Il Municipio è compreso al pari di voi
» della solennità di questi momenti. Egli intende
» cooperare efficacemente col Governo provvisorio
» prendendo tutte le disposizioni opportune per fa-
» cilitare la partecipazione della Toscana alla guerra
» della indipendenza, precipuo dei nostri voti. Man-
» tenete dunque la tranquillità, di cui fin qui deste
» sì mirabile esempio, e che è la prima garanzia
» d'un'azione pronta ed efficace, e continuate come
» per il passato ad obbedire alle leggi ed ai rego-
» lamenti che reggono l'amministrazione dello stato

» e della città. Se tutti concorreranno così alla
» grande opera fiduciosi e concordi raggiungeremo
» quello scopo a cui son volti tutti i nostri desideri.
» Firenze 29 aprile 1859. »

Questo meritato elogio fatto ai suoi concittadini, e la preghiera a perseverare in quel contegno dignitoso che riscosse il plauso di tutta l'Europa, non potevano non confermare questo popolo nel civile proponimento di potere non solo contribuire con tutte le sue forze alla guerra della Indipendenza, ma anelare pur anco a far parte a suo tempo di quel piccolo Regno che aveva date tante prove di volere la libertà e la nazionalità dell'Italia, per potere un giorno, riunite le membra tutte sino allora divise, formare un Regno florido e potente. Ben consideravano i Toscani il valore dell'esercito Sabaudo, i sacrifizi patiti per mantenersi incolume e libero in mezzo al rovescio sofferto in Novara, e a fronte delle mene del dispotismo che prometteva al suo Re Galantuomo mari e monti purchè avesse abrogato quella Costituzione che era, e fu il palladio della libertà degli altri popoli italiani, seppero l'uno mostrarsi contento di quel libero reggimento, l'altro conservare inviolato il prestato giuramento, anzi anelare anziosamente il giorno delle battaglie per rivendicare l'onore delle armi italiane offuscato dal più nero tradimento in Novara. Lieto mostravasi il popolo toscano della fatta elezione del Municipio a

reggere i suoi destini, perchè considerato il carattere del Triumvirato era pienamente convinto che avrebbero i chiamati al governo secondato quel forte impulso che vivo era in tutti a raggiungere la indipendenza della patria. Infatti il Peruzzi era fornito di quella politica prudenza, e capacità amministrativa da avviare la Toscana ed essere riordinata alla libertà costituzionale, e a quel grado di civile progresso al quale per naturale tendenza inclinava, ma ne era stato distolto, questo popolo generoso dal precedente governo. Il Danzini, dotato di somma intelligenza e di non comuni cognizioni, avrebbe potuto con molto senno riordinare l'esercito da cooperare alla già intrapresa guerra della Indipendenza, ma disgraziatamente educato sotto una disciplina Austriaca, ed essendosi fatto promotore di dinastiche conciliazioni nella mattina del 27 d'Aprile, non poteva avere una politica viva e profonda da formare un concetto grandioso ed unificativo, e non ostante il modo col quale si era diportato palesando coraggio e fermo volere che la Toscana contribuisse nella sua parte alla guerra, non era accetto nell'universale, che si lusingava di vedere raggiunto il fine precipuo del cambiamento politico. Il Malenchini era certamente il più idoneo, perchè omai noti i suoi liberali sentimenti, e perchè aveva in ogni circostanza palesato viva la brama di vedere sottratta allo straniero la bistrattata Italia; in lui esistevano

fede, attitudine e lealtà, e siccome per esso il fine supremo era l'appagare lo slancio dei Toscani di accorrere ad ingrossare le fila dell'esercito piemontese, così lasciando al Peruzzi tutto ciò che riguardava l'amministrativo, si strinse col Danzini per coadiuvarlo nelle militari faccende. Il solo Malenchini era veramente stromento adatto a compiere i voti del popolo, perchè oramai educato e nutrito con idee popolari era in grado di conoscere quanto viva fosse nei Toscani la virtù della nazionale Indipendenza, e come avrebbe alla opportunità prestato validissimo conforto a conseguire il fine supremo della unità d'Italia. Esso pure però non per deficienza d'attitudine e di lealtà, ma per cagione del suo buon volere, si trovò deviato dal proprio intento. Lasciatosi condurre dal Peruzzi non potè esercitare la propria influenza; invece di inspirarlo a grandi provvedimenti, dovè appagarsi di seguirlo in miseri accozzamenti di interesse toscano. Per tal modo egli non seppe dare un potente indirizzo alle cose militari, le civili non curò, e si smarrì coi propri colleghi in un cammino pieno d'impedimenti per avere accordato al Danzini e al Peruzzi tutto quanto desiderarono e vollero. Il fatto lo dimostrò, perchè ben misero fu il componimento dell'esercito a fronte del buon volere del popolo, e dei mezzi che somministrava per riunire un'armata che avesse potuto fare onore alla Toscana. Non fecero caso, o non

vollero, del concetto politico che ben chiaro aveva espresso il popolo, salutando suo Re Vittorio Emanuele, e prima e nel giorno della eseguita rivoluzione. A questo dovevano tosto essere dirette le loro cure, e non dubitare delle sorti delle armi col palesare separatamente il fermo volere l'autonomía della Toscana, e non la riunione al Regno Lombardo. Leggano i nostri lettori la nota diretta al Conte Cavour perchè se ne convincano di fatto, giacchè in essa si dichiara che la gran mutazione di cose avvenuta in Toscana (sono queste le precise parole) ha proceduto da un solo movente, il desiderio di concorrere alla guerra che va a combattere per la Indipendenza Italiana, di partecipare ai sacrifizi della lotta ed alla gloria del riscatto. — Con quella intelligenza acutissima propria di quel grande Ministro del Re Vittorio fu compresa la idea del Governo provvisorio toscano, accordando un semplice protettorato, perchè non ignorava aver diretta il Governo toscano al corpo Diplomatico, il 2 Maggio, la protesta, che *anche in questo periodo puramente transitorio conservasse la pienezza della sua autonomia.* Infatti il Governo Piemontese fu necessitato di dare una risposta ambigua, colla quale, mentre faceva intendere di non potere accettare la dittatura proferta nella forma proposta, faceva comprendere essere necessario dare unità al Governo della guerra nazionale, e perciò assumeva un semplice protettorato

diplomatico, e il militare comando, incaricando di rappresentarlo con titolo di Regio Commissario straordinario il Commendatore Buon Compagni. Il Manifesto infatti diretto dal Re Vittorio Emanuele ai popoli del Regno d'Italia apertamente fa sentire che Egli non voleva invadere i diritti degli altri Stati italiani, e lasciava aperta la via a tutto quel massimo svolgimento che potesse prendere la nazionale questione. Quello che inasprì gli animi dei toscani si fu, che, mentre era pervenuta la notizia indubitata dell'attentato che si voleva attuato col piano di difesa del Governo Lorenese per rintuzzare nel sangue dei cittadini la rivoluzione, non vide dal Governo provvisorio destituirsi che un ufficiale Superiore, Austriaco di nome e di opere, e dimettere pochissimi, tra i quali lo stesso Generale Ferrari da Grado. Alcuni collocò in disponibilità, dando loro onorevole e comodo riposo, e molti, tra quelli stessi che aveva dimessi o sospesi, ribenedisse più tardi, e tutti gli altri mantenne e promosse. Mentre i cittadini tutti accorrevano a farsi segnare nel ruolo dei volontari per prender parte alla guerra nazionale, il Governo provvisorio poco o nulla faceva, perchè le domande non avevano sfogo, e rimanevano accumulate, obliate e spesso smarrite coi documenti che lor servivano di corredo, di modo che al fervore succedeva lo scoraggiamento, alla solerzia la ritrosía. Tale e tanta era l'affluenza dei giovanetti che

presentavansi a sperimentare come semplici soldati le prime battaglie da combattersi per la patria, che il Governo pensò, e malamente deliberò che non avesse luogo altrimenti la leva, diminuendo in tal modo la virtù dello slancio patrio; ciò servì di freno a danno dell'onore dei cittadini a formare un esercito, che avrebbe potuto far palese all'Europa come aveva inteso il popolo toscano l'invito del Magnanimo Re di Piemonte alla guerra già intrapresa contro l'esercito nemico. La rivoluzione avvenuta aveva manifestata la necessità di restaurare liberi ordini interni, ma il Governo provvisorio invece di riformare i ministeriali uffizi, con eccesso di gentilezza si appagò di dimettere soltanto i vecchi Ministri, assicurando loro per tal modo i diritti ad una pingue pensione per tutti i titoli demeritata, e così invece di punirli, trovarono nel Governo un mezzo di potere in avvenire congiurare a danno della patria comune. Quello che inasprì gli animi ancora si fu il vedere confermati quasi tutti gl'Impiegati nei rispettivi uffici con Decreto del 23 Aprile, limitandosi a dimettere due Prefetti, un Consigliere di Prefettura, e a porre in disponibilità un Segretario generale di Ministero, un Prefetto e un Delegato. Uomini devoti ai caduti rettori mal potevano essere idonei a secondare i rettori nuovi ed applicare le nuove dottrine specialmente nei Ministeriali, uffici, che dovevano dare impulso e norma a tutto

l'organamento governativo. Nè tutti dovevano essere lasciati, nè quelli che lasciati erano, potevano rimanere senza una guarantigia di leale condotta. Laonde il Decreto necessarissimo di conferma, del 28 Aprile, non doveva essere disgiunto da un altro che lasciasse liberi tutti i pubblici funzionarî di rifiutare la loro opera al nuovo ordine di cose, con la riserva di quei diritti che fossero apparsi ragionevoli, ma dichiarasse doversi ritenere come esplicita adesione ogni tacito consenso, e sottoponesse in conseguenza alla perdita dell'impiego chiunque violasse gli obblighi per tal modo assunti, come giudiziosamente fu operato dal Farini nell'Emilia col decreto de' 2 Luglio 1859. Questo fu un grave errore del Governo provvisorio toscano, e in progresso di tempo doverono i veri patriotti lamentarne i fatali effetti, perchè si mostrarono o nulli nel disbrigo del loro ufficio, o prestarono la loro opera con svogliatezza, e spesso, nella informativa, a nocumento dei veri liberali, i quali furono trascurati ingiustamente senza aver mai potuto conseguire un ufficio che loro spettava per ogni titolo. Fu non lieve errore del Governo provvisorio la non sollecita attuazione della Guardia Cittadina. Fu formata una Commissione per questa salutare istituzione diretta alla tutela dell'ordine interno, ed essa con sollecitudine nel 4 Maggio aveva adempito al proprio incarico; ma mentre il Governo la ringraziava dello

zelo palesato nel soddisfare ai suoi desideri, pensò di lasciarne la esecuzione a chi gli avrebbe successo, e fu costretto a danno del pubblico erario ad aumentare il Corpo dei Gendarmi, e perciò assottigliare l'esercito che andava formandosi per il conflitto già iniziato contro l'oppressore, solleticando per maggior lucro a vestirne le divise tanti giovani che avrebbero potuto ingrossare le schiere dei combattenti. In vece di andare avanti energicamente con concetti vasti e diretti ad appagare il voto universale, si contentò di espedienti, e illuse il popolo chiamandolo reggimento ottimo e perfetto, mentre non era che buono ed onesto; se non che molti furono i provvedimenti che lo fecero apprezzare nel senso il più lato. Il Governo Lorenese impudentemente aveva stimato soffocare nei toscani il sentimento pietoso della ricordanza di coloro che avevano suggellato col sangue l' affetto alla patria, e il Governo provvisorio volle solennemente rammemorare nel tempio delle glorie italiane la generosa memoria dei nostri cari, morti nelle nazionali battaglie del 1848. Il primo toglieva le tavole ove erano scolpiti i loro nomi, il Governo provvisorio ve le faceva riporre. E di massimo interesse per un paese l'avere una legislazione che corrisponda ai bisogni particolari e a quelli generali della civiltà; e questa era stata dal governo Lorenese impudentemente malmenata. Il Codice civile era confuso con tutti gli ammennicoli

d' una politica sospettosa, vessatoria, meschina, e il militare formato all' Austriaca. Il Governo provvisorio con decreto del 1.° maggio nominò una Deputazione che rivedesse ambedue questi Codici. Il Governo Lorenese aveva abolito lo Statuto, e rimesse in vigore quasi tutte le enormezze che da quello erano state distrutte ; e fra le altre la differenza di diritti fra culto e culto, la quale non solo è contraria all' equità, ma ancora ad ogni più libero svolgimento di civili progressi. Il Governo provvisorio con decreto del 30 Aprile ristabiliva la eguaglianza tra tutti i culti al cospetto della legge, ed ammetteva chi li professa ad ogni impiego civile e militare. Il Governo Lorenese, intento solo a reprimere col terrore e il dispotismo ogni slancio di Nazionale indipendenza, aveva riabilitata la pena di morte, compiendo in tal modo non solo un atto pessimo in se stesso, ma aveva rinnegata la più bella gloria della Toscana, la quale era stata la prima ad abolire quella pena, non meno orribile come strumento di giustizia che inefficace come mezzo di correzione. Il Governo toscano con Decreto del 30 Aprile abolì di nuovo la pena di morte, e bisogna confessarlo, lo fece con belle e nobili considerazioni, se non che obliò l'accennare quale altra pena sarebbe stata sostituita, e conosciuto l' errore, dopo pochi giorni con altro decreto del 4 maggio volle che alla pena di morte fosse surrogato quella dell' Ergastolo. A tutti

è noto il modo vandalico del Governo Lorenese, col quale tolse a Pisa quel vetusto splendore che aveva fruito da Leopoldo I sino ai nostri tempi per il suo Ateneo, numeroso per istruttori e per la scolaresca, formandone due sezioni, cioè una in Siena e l'altra in quella Città, e a ciò fare sembra che fosse mosso o da paura per il forte nucleo delli studenti, o per grettezza economica, rendendo quasi nulle ambedue queste Università. Indarno erano state fatte pubbliche e private rimostranze di ogni sorta contro questo attentato. Il Governo provvisorio riordinò quel celeberrimo Istituto, e vi aggiunse quello tanto utile e necessario, cioè l'Agrario, e riabilitò coloro che per opinioni liberali erano malvisi a quel Governo, e alcun altro ne aggiunse di chiarissima fama. Che la libera stampa sia strumento potentissimo di civiltà, non è un problema, ma un fatto, bene inteso che non sia arma per soddisfare alle private cupidigie e vendette, ma che abbia in veduta di far conoscere le vere bisogne di un popolo, gl'inconvenienti di una infingarda amministrazione, e accenni i provvedimenti che stimisi opportuno sieno dal Governo attuati col fine di appagare la universale volontà. Ora il Governo Lorenese non contento di impedire la libera circolazione dei libri anche i più innocui, se eccettui gl'immorali e quelli che attentavano alla religione, diede l'ultimo colpo col decreto del 21 Marzo 1859. Il Governo provvisorio

abolì quest'ultimo, e se non fu largo di concessioni perchè ciascuno potesse esprimere il proprio pensiero, non merita rimprovero, considerata la necessità di conservare le antecedenti disposizioni fino che durasse la guerra, che richiedeva efficacia d'opere, non improntitudini e cicaleggi che avessero potuto distrarre da questo importantissimo scopo. È un fatto che più per vanità che per vero amore alle belle arti il Principato Mediceo avesse eretti tali palazzi e musei da meritarne la universale estimazione, e che a fronte di un governo dispotico niuno della casa di Lorena avesse attentato a diminuirne la gloria. Conobbe il Governo provvisorio la necessità della conservazione di questi grandiosi monumenti, perciò elesse due deputazioni, una delle quali ricevesse la consegna dei reali palazzi, l'altra perseverasse ad accogliere istanze ed accordare sussidî, come praticavasi dalla Corte Reale. Questo operato gli procacciò la pubblica estimazione e benevolenza, e tolse di mezzo ogni malumore che avrebbe prodotto l'incuranza di tanti impiegati, molti dei quali non avevano altro delitto che quello di avere servito fedelmente il principato Lorenese. Saggio provvedimento fu quello ancora di rivolgere le cure a formare un maggior nerbo di forze nel conflitto generoso contro lo straniero, avendo col Decreto del 2 Maggio aperto i ruoli per i volontari, e per secondare l'universale zelo, ordinando che anco gl'impie-

gati potevano far parte dell' armata rispettando i loro diritti civili al ritorno delle combattute battaglie, e dichiarò chiusi per tutta la durata della guerra gli studi scolastici di Pisa e Siena, assicurando la scolaresca che sarebbe tenuto conto alla stessa del tempo speso in difesa della patria, come se avesse frequentate le scuole. Siccome nel 27 d' Aprile milizia e popolo s' erano accumunati, volendo il governo togliere dai rumori cittadineschi la milizia, pensò d' inviarla alle frontiere per far fronte alla invasione del tedesco che occupava Modena e Parma, e ordinò che fosse formato un campo alla Frontiera delle Filigare, raccogliendo quanto più militari potè nelle due piazze di Lucca e Pistoia, e quelli che si trovavano dispersi per le varie guarnigioni della Toscana. Furono nello stesso tempo stabiliti due depositi di volontari in Pistoia e in Prato. Mercè l' audacia del Governo austriaco compievansi i fatti, perchè l'esercito nemico aveva invaso il Piemonte, e la nemica vanguardia passava il Ticino, e ciò avveniva nel dì 29 di Aprile. Nel giorno antecedente erano insorti i territori estensi di qua dall' appenino, e il prepotente Duca di Modena era stato costretto a trasferire la sede del Governo provinciale, concentrando la forza militare in Fivizzano; donde pareva disporsi a sottomettere il ribelle paese. Allora Massa e Carrara chiesero soccorso al Piemonte e alla Toscana, e questa si affrettò ad inviare circa 500 uomini con

due cannoni, affinchè varcato il confine, subitamente si ponessero, come fecero alla difesa dei nuovi alleati. In tal modo potè dirsi avere la Toscana pure imminciate le sue ostilità. Tutte queste savie misure, per quanto sproporzionate alle solenni necessità del momento, valsero, al Governo una generale gratitudine e affetto. Era un continuo movimento in Firenze di plauso e di dimostrazioni di gioia. Il consorzio israelitico porgeva vivi ringraziamenti al Governo per avere ristabilita la eguaglianza dei culti; Pisa per la restituita Università, e l'Accademia dei Georgofili pel restaurato Istituto Agrario. I Municipî della Toscana a gara facevano adesione al nuovo ordine di cose, e in breve tempo furono quasi tutti unanimi. Il Clero stesso palesò favorevoli disposizioni, e alcuni vescovi esortarono i loro Parrochi a dare esempio al popolo di civile concordia. Gli stranieri, compresi da reverenza pel quieto e civile mutamento, si fecero un pregio di aprire soscrizioni per cooperare coi Toscani al fine della guerra; e se eccettui l'Austria, tutti i rappresentanti delle Potenze straniere continuarono le loro amichevoli e benevole relazioni col Governo provvisorio, e le legazioni di Francia e d'Inghilterra avevano con esso corrispondenze officiose. Il fatto il più bello che onorò la Toscana si fu che tanto per parte della popolazione che per la milizia niun attentato si perpetrò in tanta commozione di animi, e mentre

non pochi avevano patite sevizie e molestie del cessato Governo, pur tuttavia niuna vendetta privata, niun risentimento ebbe luogo contro gli strumenti di quel dispotico dominio, e il Governo fu il primo a rendere la dovuta lode alla popolazione per questo dignitoso e civile contegno colla nota del 28 Aprile al Conte Cavour, nel Memorando del 2 Maggio al Corpo Diplomatico, e nei suoi diversi proclami. Siccome era stata offerta la dittatura dal Governo Toscano al Re di Piemonte, ma nello stesso tempo si faceva intendere volersi conservare l'autonomia della Toscana, così fu d'uopo che fossero richiesti, come fece il Commendatore Buon Compagni, alcuni schiarimenti, che trovansi nella lettera diretta dallo stesso al Governo provvisorio, del 9 Maggio 1859. Con questa lettera volle richiamare il rivolgimento toscano ai suoi principî, secondo i quali il Governo provvisorio non altro doveva essere che un semplice Mediatore per trasmettere al Re Vittorio quei poteri precarî sì, ma pienissimi, che a lui il popolo aveva conferiti pel migliore esito della guerra. Convinto che, volendo dare un eccitamento veramente nazionale era necessario circondarsi di uomini abili a secondarlo energicamente nel fine che si era proposto, perciò annunziò un Ministero così composto: All'interno il Barone Bettino Ricasoli; alla pubblica Istruzione il compianto Marchese Cosimo Ridolfi, alla Giustizia e Grazia

Enrico Poggi; alla Finanza Raffaello Busacca, e alla Guerra il Malenchini; Celestino Bianchi, che era stato segretario Generale presso il Governo provvisorio, serbava il medesimo officio presso il Regio Commissario, e l'Avvocato Corsi rimaneva quale egli era Prefetto di Firenze. Nominò pure una consulta composta del non mai abbbastanza lodato March. Gino Capponi Presidente, e dell' Avvocato Leopoldo Galeotti Segretario, e di quaranta Consultori. In questa Consulta si aveva avuto in mira di unire uomini di tutte le opinioni, ma le conservative erano in preponderanza, e mentre ciò facevasi per prevenire qualunque licenza rivoluzionaria, il buon senso del popolo non ne aveva bisogno, perchè per indole civile; e la politica Piemontese nulla vi guadagnava. Stabilito così il Governo toscano, cessava il Governo provvisorio, il quale aveva fatti molti Decreti, ma non conducenti allo scopo che si era prefisso il popolo, il quale intendeva essere unito in tutto e per tutto alla politica Piemontese, e sembra impossibile che non si fosse conosciuto dal Triumvirato il fine dell' eseguito cambiamento. Ormai in tutti era viva la simpatia per quel piccolo Regno, come vivissima la repugnanza a far ritorno al passato, e precipuamente dopo avere il popolo toscano discoperto il malo proponimento d'un Principe che intendeva, ad imitazione del Borbone di Napoli nel 1849, rintuzzare nel sangue ogni slancio d'amor patrio e di

indipendenza. Noi siamo pienamente convinti che sebbene in progresso di tempo fu solenne il plebiscito toscano alla riunione al Piemonte, se fosse stato allora sollecitato avrebbe avuto un più valido appoggio, e sarebbe riuscito più numeroso, perchè a tutti non soddisfece il contegno e l' operato di chi fu destinato a dirigere al suo vero scopo il popolo toscano.

CAPITOLO NONO

Reggimento del regio commissario.

> Ed ogni permutanza credi stolta
> Se la cosa dimessa in la sorpresa,
> Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
> Dante, *Par.* C. V.

È pur troppo vero che non sempre le deliberazioni anco dell'uomo sapiente e prudente sono scevre da mende, perchè spesso trovasi circuito da tali circostanze, che non potendo far fronte alle medesime per ragioni di politica, o per evitare maggiori inconvenienti segue un sentiero che non è il più sicuro per giungere al fine che si è prefisso. Nei cambiamenti politici è di mestieri che quegli che è destinato alla direzione della cosa pubblica prima di eleggere gli amministratori si assicuri che dal passato al presente vi possa essere tale distanza da contentare la universale opinione, e che la permutanza perchè non sorprenda sia raccolta come il quattro nel sei, al dire del divino Alighieri. Ora questa ineluttabile verità viene confermata dal fatto per la attuata composizione dei Reggitori del Governo Toscano; inquantochè faceva d'uopo che il Commissario Sardo considerasse, che il popolo voleva non conservatori, ma uomini che avessero potuto con sollecitudine energicamente drizzarlo al fine supremo, che era la pronta riunione al Regno Sabaudo. È da considerarsi per altro che la promozione a sì geloso

uffizio di questi uomini non poteva non dispiacere alla Aristocrazia, e porgeva al popolo arra sicura di non avversione, come nel 48 a questa, che vedendo di male occhio un Ministero composto di elementi popolari, tanto fece e si adoprò perchè alla prima circostanza a istigazione di quella fosse abbattuto. Alcuni dissero, e non malamente, che forse uomini più popolari avrebbero meglio corrisposto allo spirito dei tempi e delle moltitudini, ma è altresì vero che niuno più d'un Peruzzi, d'un Ricasoli, d'un Ridolfi avrebbe potuto accreditare la causa alla quale si dedicarono. Se si confronta infatti l'utile che si ritraeva da una parte a danno dell'altra, dobbiamo confessare che era molto minore del vantaggio prodotto da persone che fruivano la quasi universale estimazione, perciò non possiamo biasimare la scelta fatta dal Regio Commissario di tali nomi e persone. Il popolo, come sempre avviene, lasciò in balía di questi il fatto rivolgimento, perchè convinto che erano per indole e per prudenza accetti anche al partito retrivo, e perchè stimava che la costanza dei suoi proponimenti avrebbe trionfato della renitenza governativa. Noi avremmo desiderato che il governo nuovo composto dal Regio Commissario fosse apparso con un programma liberale, e a seconda del movimento popolare, e che non avesse obliato, come fece, di esprimere la sua ammirazione per avere i Toscani eseguito un politico cambiamento senza il più lieve

disturbo, e meritarne perciò somma lode, ma niuna parola fu pronunziata per eccitarlo a conservare imperturbabile questa civile condotta, e se questa dimenticanza avvenisse o per orgoglio del nuovo Ministero, o per incuranza a riguardo del popolo, noi non vogliamo indagarlo perchè non suppongano i nostri lettori aver noi avversione verso gli Eletti a dirigere la cosa pubblica. Questo Ministero si appagò di esprimere con asciutte parole il suo concetto nelle varie circolari dirette ai propri subalterni, dobbiamo però confessare che in esse si trovano espresse ottime massime, se non che troppo generiche, e specialmente in quella del Ridolfi. Quello che recò sommo dispiacere si fu in rapporto al Ministro della Guerra, perchè mentre s' attendeva sentir molto per operare moltissimo, fu quello precisamente che parlò meno di tutti, e si affrettò a cedere la precaria sua autorità dopo cinque soli giorni al Colonnello Giuseppe Niccolini, che esso pure provvisoriamente l'assunse e tacque del pari. Non stimiamo punto lodevoli essere stati i primi atti del Governo, inquantochè il Ministro di Giustizia e Grazia aumentò gl'impieghi, accrebbe gli stipendi, riportando universale la disapprovazione. Il Ricasoli invece di attuare immediatamente la Guardia Cittadina, come era voto di tutti, ne dimesse affatto il pensiero, e aumentò il numero e il soldo della Gendarmeria. Il Ministro della Guerra, per quanto avesse buone in-

tenzioni commise un forte errore, quale si fu quello di avvertire le respettive Comunità della Provincia Toscana, che non occorreva altrimenti la leva per l'affluenza dei volontari, senza far caso che lo scopo precipuo del rivolgimento era stato il potere con un forte nerbo di forze contribuire alla guerra, e perciò era di mestieri che la Toscana avesse fatto conoscere all'universale il desiderio della Indipendenza, non risparmiando alcun sacrifizio per conseguirla, tanto più che ciascuno a gara procurava al Governo i mezzi per far fronte alle spese dell'armamento della gioventù che a frotte accorreva ad ingrossare l'esercito Piemontese. Niuno ha potuto mai conoscere il fine della gita fatta a Genova dal compianto Salvagnoli a visitare l'Imperatore Napoleone sbarcato in quel Porto, prendendo il comando delle truppe nell'iniziato conflitto: alcuni dissero aver proposto un Napoleonide a prendere le redini del Governo Toscano; altri aver tentato di conseguire per sè un posto dignitoso, come infatti al suo ritorno fu eletto Ministro dei Culti. Non vi ha dubbio, a togliere il primo sospetto, basta il Proclama di Girolamo Napoleone, sbarcato a Livorno, se pure in quel momento la politica dell'Imperatore accortamente non accettasse una tale proposta per non dare appiglio alle Potenze di giudicare in Lui un fine indiretto nell'unirsi al Piemonte contro l'oppressore d'Italia, e per non apparire conquistatore di Regni per la

sua Dinastia, ma soltanto difenditore di una causa sì giusta, come era certamente quella di dare un assetto definitivo all'Italia da tanto tempo maltrattata dal Governo Austriaco. Le prime espressioni infatti del Proclama di Girolamo Napoleone tranquillizzarono gli animi dei suspicatori, assicurando che *la sua missione era unicamente militare, nè si occuperebbe punto dell'ordinamento interno della Toscana.* Se festevole fu l'accoglienza fatta a Livorno al Governo di Colui, che già appellarono i Toscani loro Re, festosissima fu quella che nel 31 Maggio ricevè in Firenze, per quanto vi giungesse quasi improvviso. Con tutto l' affetto furono accolte le milizie francesi, perchè i fiorentini vi trovarono scolpito sulla fronte imbrunita dal sole il valore di quei prodi che avevano combattuto gagliardamente in Affrica, e quasi fossero loro fratelli e connazionali a gara ciascuno stimavasi onorato a far palese il grato animo nel vedere accinti questi guerrieri a conquistare con gli italiani la desiata loro nazionalità. In questo slancio di patrio affetto e di sentita riconoscenza il Governo o poco o nulla occupavasi ad armare la milizia toscana, togliendo di mezzo quella divisa che aveva più dell' Austriaca impronta che dell'ambito colore che stesse a far palese l' irresistibile brama di cacciare dall' Italia l'aborrito straniero, le lentezze del Governo erano veramente dolorose, perchè nulla si stabiliva di definitivo. Difettavano

d'armi perfezionate per lunghezza e precisione di tiro; s'inviavano in Francia e nel Belgio Ufficiali espressamente incaricati per farne acquisto, ma o si limitavano le loro facoltà, o si frapponeva indugio nelle risoluzioni, o si stiracchiava nei prezzi, o si tardava nei pagamenti, e intanto l'occasione passava; le armi in tanto e sì grave bisogno erano da altri comprate, e i militi toscani dovevano disporsi a partire con fucili quasi inservibili. Due feste ebbero luogo in Firenze, quella della commemorazione dei Morti a Curtatone e Montanara in S. Croce; l'altra per la Benedizione delle nuove bandiere e prestazione del militare giuramento. Bisognava operare, e questo era il più importante, giacchè gli austriaci occupavano tuttora, non solo una parte del Piemonte, ma anche i Ducati di Parma e Modena, e una parte delle Legazioni e delle Marche. I Parmensi, stanchi dell'abiezione in cui erano, per essere effettivamente vassalli dell'Austriaco, a fronte che la Reggente realmente di mal occhio vedesse la fortezza di Piacenza occupata dal nemico, e impossibilitata a impedirlo perchè considerata dall'Austria effettivamente sua vassalla, erano insorti il 1.° Maggio, e l'avevano costretta perciò ad abbandonare il suo stato. Questo movimento fu intempestivo a ragione della vicinanza degli Austriaci forti sul Po, e specialmente in Piacenza; ed infatti un lieve sforzo di Pretoriani soldati aveva operato dopo

quattro giorni la ristorazione dell'antico governo. Il Duca di Modena pure, per quanto avesse dovuto abbandonare Massa e Carrara, conservava tutto il resto dei suoi stati, e in essi si fortificava mediante austriaci rinforzi di fresco ricevuti. In Bologna e in Ancona gli Austriaci tenevano guarnigione potente. Importava perciò che i Toscani avessero potuto secondare il movimento offensivo, col quale il Principe Napoleone si apprestava a marciare sopra a Parma per obbligare ad una ritirata quelli di Modena e di Bologna; avrebbero dovuto ancora essere pronti a sostenere un attacco, se non dalla parte del territorio Pontificio, che aveva già dichiarata la propria neutralità, all' opportunità avrebbe potuto violarla, almeno dalla parte di Modena, qualora una battaglia vinta dall'Austria sulla Sesia o sul Ticino l' avesse animato ad un movimento aggressivo anche dalla parte della Lunigiana, o dell' Abetone. La venuta dei Francesi in Toscana aveva obbligati gli Austro-Estensi e Parmensi ad abbandonare tutta la Lunigiana, concentrandosi e fortificandosi a Brescello, ma la battaglia di Montebello, avvenuta il 20 Maggio, aveva respinto gli Austriaci su Pavia e Piacenza, e quella di Palestro li aveva respinti al di là del Ticino. In questa battaglia fe mostra luminosa il Re di Piemonte del suo eroico coraggio, e dell'animo suo invitto nel volere a costo della propria vita liberare l'Italia dall'oppres-

sione straniera, perchè primo ad assalire il nemico, e nel più folto della mischia avvalorare i suoi prodi militi e rivendicare l'onta patita nella infelice battaglia di Novara. Ora a fronte di queste riportate vittorie, pur tuttavia una battaglia vinta dal nemico sulla Lombardia poteva cambiare, e forse decidere le sorti della guerra. Questa battaglia si preparava: nè ai preparativi rimanevano estranei, come non dovevano rimanere estranei agli effetti, il Duca di Modena, e il pretendente di Toscana. Anche questi tornava adesso in ballo, e sopra di lui giova riportare l'attenzione. Pubblicata da Leopoldo di Lorena, prima di partire da Ferrara per Venezia, una protesta nel 1.° Maggio, e altra protesta appena giunto in Vienna, e questa più risentita, siccome ormai posto al sicuro era convinto di riconquistare colle armi austriache il perduto dominio della Toscana. Considerato il fine dello svolgimento politico operato dai Toscani per l'acquisto della indipendenza, e la perseveranza in Leopoldo e negli Arciduchi suoi figli di volere essere Austriaci, e violentemente governare, ma non regnare, ciascuno che abbia senno dovrà rilevare che oramai tra essi e il popolo toscano erasi affatto distrutta ogni concordia, e per essersi eglino refugiati in sèno del nemico lo sperare un nuovo accordo era più follía che temerità. Intanto l'Imperatore Francesco Giuseppe si disponeva a passare in Italia per prendere il comando

del proprio esercito; e i suoi giovani alleati e cugini, gli arciduchi Ferdinando e Carlo, non dovevano astenersi dal seguirlo per avere con lui comuni i pericoli e le glorie, e non perdere un momento di tempo per recuperare, potendo, colla forza delle armi sue vittoriose quel trono sul quale avevano sdegnato di mantenersi col meritare l'affetto d'italiano popolo, e la fede d'italiani soldati. Il 30 maggio giunsero a Venezia, e l'arciduca Ferdinando proseguiva il viaggio sinò a Modena, ove pervenne il 31 per darsi in braccio al suo parente il Duca di Modena, col fine che, forte questi in Pavullo ove attendeva gli austriaci rinforzi, poteva giungere con facilità alla frontiera toscana dell'Abetone, giacchè vinta la battaglia a Magenta, ove si erano raunate le maggiori forze austriache, egli avrebbe invasa col ferro la Toscana, e col sangue riconquistato il trono abbandonato dal padre suo. Questa battaglia era da stimarsi imminente, perchè i Franco-Sardi riconcentrandosi in Alessandria avevano reso possibile un rapido movimento degli Austro-Estensi contro la Toscana, e a questo scopo erano dirette le vedute dell'arciduca Ferdinando e la riunione col cugino in Pavullo. Oramai convinti questi luogotenenti dell'Austria della onnipotenza delle armi tedesche, agognavano riconquistare col sangue il male tenuto seggio. Infatti i tedeschi attendevano l'esercito franco-sardo di piè fermo fortificatisi in Magenta. Ma la fortuna delle

armi fu avversa ai pravi divisamenti di costoro, perchè ebbero una tale sconfitta da essere costretti di abbandonare pur anco la bellissima Milano. Ora noi non possiamo passare sotto silenzio un fatto che altamente onora i milanesi. A tutti sono note le brillanti cinque giornate del 48, e quale ira covassero in petto contro il prepotente dominio austriaco, basterà che si sappia, che mentre il cannone altamente tuonava in Magenta senza neppure conoscere il resultato del conflitto, il popolo animato da molti del clero dava di piglio alle armi per cacciare il nemico, a fronte che un forte presidio di tedeschi fosse ancora nel castello. Ma che non può l'ira d'un popolo contro il suo crudele oppressore? Se non che, veduto essere stato messo in fuga dalle armi italo-franche, e uditi i gemiti dei feriti si ristettero da incrudelire contro i vinti, non pensando che ad accogliere convenientemente l'esercito vittorioso, e prender cura dei feriti fratelli, accogliendoli nelle proprie case, curandoli e confortandoli con quell'affetto che palesa la magnanimità di animo dei generosi Lombardi. Per questa vittoria furono costretti a porsi in salvo e il Duca di Modena e l'arciduca Ferdinando, e non si stimarono sicuri che solo quando ebbero posta stanza in Verona. Il generale Urban, che aveva potuto riprendere Como e Varese occupato da Garibaldi, ai cinque di giugno dovè sgombrare di nuovo. Nello stesso giorno rimaneva libera anco Milano, e il dì 8

vi entravano Napoleone e il Re accolti con quell'entusiasmo che può immaginarsi. Anche Bergamo rimase libera nella notte del 7, e nella mattina dell'8 vi entrava Garibaldi. In questo stesso giorno il prode generale Marmont fugava da Melegnano gli austriaci e li costrinse a ritirarsi oltre l'Adda, e non sembrando loro neppur sicura quella linea, proseguirono a retrocedere fin oltre l'Oglio. Restarono però libere Pavia, Lodi, Crema, Pizzighettone, Cremona, e Brescia, e finalmente Piacenza, Bologna e Ancona, cosicchè il Papa vide sottrarsi alla sua obbedienza più che mezzi i suoi stati. Compievansi questi fatti alla metà di giugno, e intanto la Toscana procedeva con la solita compostezza, ma lenta. Pubblicavansi circolari sopra circolari con belle parole, con massime che appagavano gli amministrati, perchè s'intendeva non aggravare il popolo, non dissestare la misera finanza, e procurare una economia che avrebbe potuto fare onore al Governo; ma i fatti mostrarono il contrario, come vedremo nel proseguimento di questa storia. Intanto alto risuonava ovunque il nome venerato di Vittorio Emanuele, perchè era a tutti noto come egli nella battaglia di Palestro fosse il primo a combattere e gettarsi in mezzo al conflitto, esponendo così una vita sì cara e preziosa, per cui quasi tutte le provincie d'Italia fecero sentire il loro timore, e la necessità di vedere conservati i preziosi giorni di sì generoso monarca. La Toscana

pure fece il suo indirizzo, e in questo già lo considerava come suo Re. Da tutte le parti d'Italia si manifestava viva la brama di unità e di nazionalità, e questo desiderio poteva essere pomo di discordia, non considerato ancora il fine della guerra, perchè in Napoleone era fermo il concetto di una confederazione, come lo dimostrò nella male augurata pace di Villafranca. Il partito democratico avvalorava il voto delle popolazioni, e i conservatori in secreto vi si opponevano. La idea di annessione si faceva universale e ovunque leggevasi Vogliamo per nostro Re Vittorio Emanuele, e formare un regno italiano. Il Governo non palesava con quella chiarezza che doveva il suo concetto, che anzi con ambigue parole si deludeva il voto del popolo toscano. Abbiamo una conferma di questo operato nel Monitore toscano del 9 giugno in cui trovansi le seguenti parole: A che parlare di fusioni e di autonomie consentite e contradette quando tutti ci sentiamo figli della medesima patria? I nomi di stati e di provincie rappresentano il passato, nè mai potranno degnamente inaugurare l'avvenire che si compendierà nel solo nome d'Italia. Questa grande e vera autonomia nazionale, che racchiuderà tutte le autonomie particolari senza opprimerle, non sarà sacrifizio per nessuno perchè riconosciuta utile a tutti. — Chi non scorge da questa dichiarazione le forti credenze nel Governo toscano di autonomia confederativa? Era bene

da imaginarsi che dovesse produrre nella parte nazionale disgusto e, quasi diremo, avversione a questo Governo, che se non impediva lo slancio patriottico dei toscani, lo raffrenava, e faceva manifesto non essere in esso il concetto dell' unità della patria. Arrogi a questa dichiarazione il far conoscere col fatto che si segregava dal popolo precipuamente il Ricasoli coll' avere lasciati in nfficio quasi tutti gli impiegati, vecchi di servizio e di dottrine, e se era stato eletto alcuno nuovo era di quelli che nel 27 aprile avevano palesato volere l'autonomia della Toscana. Tutti i più noti per nazionali e liberi sentimenti erano stati, non solo tenuti lontani dai politici uffici, ma anche fatti scherno d' una incuranza affettata. Siccome questo modo di agire inaspriva gli animi, così trovavasi costretto a pubblicare giustificazioni, non che umilianti, ma pur anco inefficaci, come ciascun lettore può riscontrarlo nel Monitore Toscano numero 137 e 144. Noi non vogliamo indagare, per non fare maggiore onta al Governo toscano, se l' avere fatto spargere la voce che formavasi il decreto di annessione al Piemonte, ma che non ebbe effetto, e quindi ne fu incolpato il Piemonte, se fosse stato un mezzo per conseguire l'intento, o se lealmente da questo fosse venuta la opposizione. Certo si è che i conservatori ne gioirono e il popolo fu vivamente commosso, perchè nella unione al Piemonte rinvenivasi il fine del cambiamento politico,

e la sicurtà di non essere altrimenti amministrato da un luogotenente dell' Austria. Questa speranza ben presto apparve una illusione perchè, a nostro sentimento, era stata messa in campo per fine politico, ma non si voleva, almeno per ora, dal Governo toscano; e siccome non si voleva disgustare il popolo, così fu costretto il Governo Piemontese *pro bono pacis* a sobbarcarsi a fare da capro espiatorio, prendendo sopra di sè l' accusa d' avere impedita la pubblicazione del decreto. Non si perdè d' animo il popolo, e per mezzo del Dolfi fu fatto sentire al Regio Commissario Buon Compagni che in Piemonte dovevano ignorarsi le determinazioni recise del popolo toscano di volere l' annessione a quel Regno, e gli presentò un indirizzo, che era stato dal partito della maggioranza del popolo compilato, in cui senza ambiguità di parole, ma schiettamente e lealmente si desiderava questa annessione. Letto questo indirizzo, fu approvato colla sola variante di Re Italiano a Vittorio, e non d' Italia. Consigliato a farlo leggere al Ricasoli, questi scorto allora il fine del partito popolare, quand' anco fosse stato antiunitario, ora non poteva mostrarlo senza perdere quella opinione che nella universalità si era acquistata di prestare tutte le sue cure per condurre a buon termine il fine della rivoluzione fatta nel 27 d' Aprile. Arrogi a questo la comparsa del proclama di Napoleone a Milano, ove si dice: Il mio esercito

non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti.... La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Non vi ha dubbio che si parlava chiaro, che cioè dipendeva dalla volontà dei popoli delle provincie italiane lo stabilire o no la unione al Regno Sabaudo. Fu allora che il Ministero dovè dichiararsi, come fece, di essere ben contento che le brame del popolo toscano fossero soddisfatte, dicendo: I popoli italiani risponderanno con unanime grido di ammirazione e di riconoscenza al generoso invito del vincitore di Magenta; e cancellando ogni vestigio di conquista, e ogni segnacolo di divisione si uniranno in nazione che ha un nome solo ed una sola bandiera. Sino d'allora dovè il Governo toscano mostrarsi promotore e maestro di questi indirizzi per cattivarsi la fiducia delle popolazioni tutte della Toscana, perchè da per tutto si facevano questi indirizzi e si coprivano di firme, e per esse l'annessione avrebbe avuto luogo sino da questo istante se fosse stata approvata. Chi bramasse conoscere le condizioni dell'armata toscana in questo tempo, lo invitiamo a considerare che poco o nulla fu fatto, e quello che inasprì gli animi si fu l'aver tenuto il solito sistema di promozioni e dimissioni date, ritolte e rese di nuovo senza giustificarne i motivi; si videro prodi-

gati gradi superiori a uomini di tutti i paesi in preferenza dei toscani, con malcontento di questi, e con iscapito della disciplina, giacchè gli ufficiali toscani perdevano affetto al servizio, e i soldati stima agli ufficiali. Rapporto al vestiario, e a quanto altro occorre per un esercito, si procedeva lentamente, e dato in appalto, fu considerato rovinoso e non ben calcolato. Negli arruolamenti si accettarono tutti indistintamente senza far caso del consenso pei figli subordinati alla patria autorità, per cui abbisognò provvedervi dopo perchè si avanzavano al Governo continui lamenti. Fedele il principe Napoleone alle istruzioni ricevute dall'Imperatore non si immischiò in conto alcuno nella politica della Toscana, ricevendo a famigliare convegno nel palazzo della Crocetta la ufficialità toscana e francese senza fasto e senza lusso, prestandosi solo alla rivista delle truppe, e visitando il campo stabilito alle Filigare, dichiarandosi soddisfatto, ma ben misera fu la forza militare riunita dal Governo toscano, non oltrepassando i 10,000 uomini di fanteria e 800 di cavalleria con due sole batterie, e tutti male in arme ed arnese. Narrarono alcuni che, recandosi per parte dell'Abetone a Modena, non furono dal Ministero provveduti i foraggi nelle respettive soste, per cui non trovarono talvolta luogo ove ricoverarsi. Il dì 20 la misera armata toscana, varcato l'Abetone, entrava nel Modenese, facendo sosta parte a Fiumalbo, e parte a Pieve-

Pelago, e il 21 giungeva a Pavullo. Furono lietamente accolti, e la Giunta Municipale presentava loro un indirizzo dettato con i più nobili sentimenti, al quale in nome dell'armata il generale rispose [1]. Nel 23 proseguiva per Sassuolo, e nel 24 giungeva in Reggio lietissimamente ricevuta. In quello stesso giorno era giunto il Cav. Farini già nominato Governatore di quelle provincie, e comunicava allora un dispaccio, nel quale si annunziava la vittoria riportata dalle armi italo-francesi a Solferino. Nel 27 la divisione toscana pervenne in Parma ricevuta colla solita profusione di plausi, fiori, lauri e bandiere. Nel 30 Giugno partirono le milizie toscane accampandosi sul Po, e nel giorno 3 di luglio passarono quel fiume sul ponte di barche costruito dal francese Corpo del Genio dinanzi a Casalmaggiore, e finalmente pervennero a Goito. Oh! quante rimembranze si affacciarono alle nostre truppe in quel luogo, e come liete attendevano il momento di potersi misurare col superbo nemico. Pervenuti a Volta anelavano l'istante d'essere invitati a passare il Mincio per azzuffarsi coll' odiatissimo austriaco, e un grande scontro sembrava imminente quando si diffuse la malaugurata notizia dell'armistizio concluso fra l'imperatore d'Austria e l'imperatore dei Francesi. Sul principio quella voce non trovò tra

[1] Vedi *Monitore Toscano*, num. 158.

i toscani che degli increduli, e per tutto il giorno 8 di Luglio durò questa incertezza, ma nel 9 fu officialmente comunicato questo Armistizio, che doveva prolungarsi a tutto il 15 d'Agosto. Sino da quel momento la Divisione toscana cessava di far parte del 5° Corpo d'Armata francese, e passava sotto l'immediato comando di Re Vittorio Emanuele. Retrocedevano i militi toscani abbattuti e malcontenti, e maggiore fu il malumore di questi, conosciuta la pace firmata a Villafranca fra i due Imperatori, per la quale la Lombardia veniva annessa alla Sardegna, la Venezia restava all'Austria, i principi spodestati dovevano ritornare nei loro seggi, costituita l'Italia in una Confederazione sotto la presidenza onoraria del Papa. Difficilmente si potrebbe accennare con colori al vivo espressi l'accoramento di tutti, e specialmente della milizia toscana, la quale pensò tosto, animata dalla Ufficialità, a fare un Indirizzo al Re Vittorio, col quale dichiaravano che quell'armata, la quale nel 27 di Aprile aveva saputo riconquistare il diritto di combattere insieme con lui nella guerra d'indipendenza, non avrebbe mai tollerato di tornare sotto l'aborrito dominio dei Principi, che per due volte avevano preferito rifugiarsi a Vienna; e aumentò a dismisura questo fermo proposito allorchè seppero che i figli del decaduto Leopoldo avevano combattuto contro loro a Solferino. Il prode Generale Ulloa era accoratissimo, e ad ogni momento

esclamava « Povera Venezia! » Egli intanto stimò suo ufficio assicurare il Governo toscano che le truppe tutte erano pronte a sostenerlo contro qualunque moto che fosse avvenuto in Toscana, diretto al ritorno del passato, e questa comunicazione diede animo e vita a prevenire ogni tumulto, e tener fermo di non volere essere più i toscani soggetti al Principe Lorenese. Allora il Governo non esitò più, e si diede ogni cura perchè il partito Lorenese non fosse motivo di disordine, procurando con un Editto impedire le dimostrazioni di piazza, onde non si rinnovassero i brutti fatti del 48. Vero si è che tali provvedimenti, mentre meritavano ogni elogio per parte del Governo, erano frustranei, considerato l'odio concetto contro la Dinastia Lorenese al momento che era noto alla toscana il fine tirannico del Duca e dei suoi figli nel volere soffocare nel sangue ogni idea d'italiana Indipendenza. Infatti in questo momento tutti i partiti si riannodarono e non furono che uno solo, quale si era di unire la Toscana al Piemonte, come si rileva da un dispaccio del Ministro d'Inghilterra Sir James Huddson diretto da Torino il 25 Settembre 1859 a Lord Russel. Confermava il popolo toscano in tale proposito la deliberazione della Consulta, i di cui Membri si diressero al Regio Commissario, pregandolo in primo luogo a fare i più premurosi uffici presso l'Imperatore dei Francesi, affinchè si adoperasse presso le Potenze

ad aver riguardo alla libera manifestazione dei legittimi voti della Toscana, e perchè questi voti siano legittimamente manifestati a suo tempo sarebbesi raunata una Assemblea di rappresentanti del Paese, ponendo in esecuzione la Legge elettorale del 1848, ed il Governo ordinerebbe immediatamente la formazione delle liste elettorali: finalmente che il Governo si diriga a S. M. il Re Vittorio Emanuele perchè si compiaccia conservare il Protettorato della Toscana, anche dopo la conclusione della pace, e sino all'ordinamento definitivo del paese. Da questa deliberazione rileveranno i lettori che anco l'Aristocrazia della Toscana aveva conosciuto il fermo proponimento del popolo, e prevenuti in tal modo gli effetti funesti del ritorno di un Principe che aveva pur troppo palesato il suo animo avverso ad ogni riforma e d'essere ligio alla casa d'Ausburgo. Il governo soddisfece ai voti del popolo, e il 15 Luglio compariva il Decreto per porre in vigore la legge elettorale del 1848; e il 16 quella della compilazione delle Liste, il 22 quello della loro più sollecita convalidazione, il 29 quello della elezione dei Deputati da avere effetto il 7 di Agosto. Con un altro Decreto del 16 erasi ampliata la elezione, perchè invece di nominare ogni Collegio elettorale un Deputato, doveva nominarne due. Ebbe però luogo una confusione per non essere stati in tempo avvertiti i Gonfalonieri della risoluzione presa che, elettore

era quegli che pagava dieci lire d'imposta, molti vollero intendere, che le avrebbe pagate secondo le norme che vigevano nel 1848, di modo che avvenne che chi abbracciò l'una chi l'altra regola, e così i Deputati riuscirono costituiti sopra un diritto elettorale diverso. Intanto che si disponevano a questa riunione, il popolo palesava continuamente di volere che fosse per sempre finita colla Dinastia Lorenese, e mentre poteva temersi che si aprisse largo campo ad una lotta, considerati i diversi partiti, quello dei conservatori, dei progressisti, degli autonomisti e unitari e finalmente dei dinastici, è d'uopo confessare che per la rivoluzione rigenerando il popolo se stesso, aveva avuto tanto merito di rigenerare anco molti di quelli che più o meno da lui dissentivano, e quasi per prodigio si trassero al suo partito rifiutando anco i conservatori quel maggior lustro che avrebbero assicurato propugnando il ritorno al passato. Quello che onora la Toscana si fu che già la maggior parte della popolazione aveva espresso il suo voto per mezzo de'Municipî, e a gara ciascuno di questi aveva dichiarato al Governo che il richiamo del Principe di Lorena avrebbe prodotto tali tumulti e avvenimenti che avrebbero potuto causare i più micidiali effetti. A tutti i Toscani era noto il fatto che a Solferino uniti al nemico i figli di Leopoldo II combattevano contro gl'Italiani, perciò non che odiati esecrati, e l'Imperatore dei Francesi stesso, preve-

dendo i disordini che sarebbero avvenuti qualora avessero dovuto riconquistare il mal conservato lor seggio, con profonda sagacia volle apporre la condizione, se richiamati dalle respettive popolazioni. Di questa verità era talmente convinto anche il Governo toscano chepubblicava continuamente o officiali,o quasi officiali demagocici violentissimi scritti, insistendo sulla impossibilità di poter conciliare il ritorno del vinto di Solferino. Il Ministro dell' Interno nel 23 Luglio in solenne forma, e con officiale rapporto rimise al R. Commisario per essere presentate al Re le deliberazioni di 141 Comunità che avevano espresso il voto per la unione della Toscana al Piemonte in un solo e forte Regno Costituzionale. Convinto ormai il Ministro dell' Interno della risoluzione che sarebbe stata presa dall' Assemblea, con una tattica che lo onora, procurò di avere per partigiani i più cospicui uomini per nascita e per dovizie, conferendo ad alcuni missioni Diplomatiche, ad altri dignitosi uffici, e quindi proposti dal Giornalismo uomini che erano cari all' universale per senno, prudenza, e dottrina, e tra questi con piacere si videro eletti il Commendatore Vincenzo Bani Presidente, il Cav. Puccioni Giuseppe Vice-Presidente, e i Consiglieri Cav. Tito Coppi ed Enrico Poggi. Tali erano i Candidati del popolo, diretto con tutta sagacia da persone autorevoli e di piena sua fiducia. Approssimandosi intanto il giorno della elezione e convocazione

dell'Assemblea che doveva dar luogo a un cambiamento nel Governo Toscano, come infatti avvenne; perchè il Re Vittorio Emanuele richiamava dalla Toscana il suo Commissario per lasciare una maggior libertà alla espressione dei voti di quella popolazione. Lo stesso aveva fatto nelle altre provincie dell'Italia Centrale. Prima di partire da Firenze egli rimise i propri poteri, non al popolo, come aveva fatto il Farini in Modena, ma al proprio Ministero nominando Presidente del Consiglio dei Ministri e Capo del Governo il Barone Bettino Ricasoli. Il 3 di Agosto il Commendatore Buon Compagni abbandonò la Toscana, e come fosse trattato universalmente sino a Livorno è noto a tutti, perchè lasciava fama intemerata di animo benevolo, e di un interesse degno di ogni elogio palesato a vantaggio del popolo Toscano, e del suo vivo desiderio di vederlo unito al Regno Sabaudo. Pel 4 d'Agosto erano state intimate le elezioni dei Deputati, le quali di fatto ebbero luogo e con la massima regolarità. E quello che palesò il senno degli elettori si fu la sollecitudine e docilità con cui quasi tutti i Candidati che erano stati proposti rimasero eletti ed a maggioranza notevolissima. Nel giorno stesso fu pubblicato il Decreto che convocava l'Assemblea pel dì 8. In quel giorno i Rappresentanti del popolo si adunarono per la prima volta nell'antica Sala dei Cinquecento. Lo scorgere la differenza della età e con-

dizione di questi Deputati svegliava una singolare spettativa. Niuno mancò all'appello, eccettuati solo alcuni perchè assenti per loro ufficio, ed il Bani, il quale si scusò per motivi di salute. Fu letto il Discorso di apertura dal Presidente del Consiglio dei Ministri, e generalmente fu applaudito; nella seconda tornata fu compiuta la verificazione dei poteri e incominciata la costituzione del Seggio, continuata poi nella terza tornata del 13 Agosto. In questa stessa tornata, appena il Seggio fu costituito, il March. Lorenzo Ginori si affrettò a sorgere e presentare una proposta tendente a dichiarare che la dinastia di Lorena non poteva essere nè richiamata nè ricevuta a regnare di nuovo sulla Toscana. Questa proposta fu accolta con un profondo silenzio, ma allorchè il Presidente ebbe richiesto se alcuno vi fosse che convalidasse colla propria annuenza, l'Assemblea tutta si alzò con tanta sollecitudine e talmente compatta che sembrò mossa come da scatto d'unica molla; allora un applauso così strepitoso ebbe luogo da essere udito al di fuori, e sì commovente, che sarebbe più facile il sentirlo che poterlo narrare: era unanime in tutti il fermo proponimento di non avere più che fare con un Principe che si era dichiarato nemico della Indipendenza d'Italia, e il popolo era pronto a sobbarcarsi al più grave dei sacrifizi, quale si era quello di esporre tutti la vita e le sostanze per la sua nazionalità, pur di non es-

sere soggetto al suo più crudele nemico. E anche da notarsi la severa immobilità colla quale l'Assemblea rimase tutta in piedi per parecchi secondi obbedendo quasi ad un segreto istinto che pareva trarre ogni Deputato ad attestare il consenso che ciascuno prestava al ripudio della Dinastia Lorenese fosse inspirato non da una lieve e momentanea impressione, ma di un intimo e irremovibile convincimento...... Ecco a quale sciagura condusse un Ministero ligio alla Casa d'Asburgo un Principe che poteva essere la consolazione dei suoi amministrati se avesse avuto affetto alla bistrattata Italia, e avesse conosciuto meglio la tendenza dei medesimi, e avesse considerato che per la forza si regna ma non si governa, e o presto o tardi soccombe il Despota al suo irreparabile destino. Arrogi a questo la proposta fatta da un Aristocratico meritevole di considerazione, o vuoi per dovizie e mezzi che somministra al popolo per l'attività dell'industria, o vuoi per le pratiche stesse da lui fatte a preservare la Dinastia Lorenese da una irreparabile rovina; ma che furono prese a ciancia, anzi si disse a scherno, è da stimarsi ottima e opportunissima cosa. Per quanto non appartenga allo storico il penetrare nei secreti dei privati gabinetti, pur tuttavia fu generale opinione essere stato consigliato da persona autorevole e forse dallo stesso Ricasoli, e non può negarsi che quest' ultimo avesse agito con somma sagacia per

avere potuto conseguire che le più cospicue famiglie di Firenze, mostrando avversione alla restaurazione della Dinastia Lorenese influissero maggiormente sul popolo tenendolo fermo nel rifiuto di non volere più il decaduto Principe. Questa proposta trasmessa agli uffici non trovò ostacoli se non nelle secondarie questioni, e formatane la commissione fu destinato l' integerrimo Avvocato Andreucci a relatore; come e con quanta prudenza e con quale solidità di fatti, con quali espressioni scevre d' ogni rancore, neppur rammentando il nome del ripudiato Sovrano, sapesse esso sodisfare al voto universale della Toscana, e con tutto il senno ricambiare l' onore compartito dai componenti la Commissione, è a tutti palese. Dietro questa proposta doveva avere effetto l'altra, come avvenne del fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele. Fu accolta colla solita unanimità dai Deputati e dal popolo col più vivo plauso. Questa proposta era stata presentata dal Marchese Mansi, dal Conte della Gherardesca, dal Principe Strozzi e da altri uomini influentissimi per avite ricchezze sul popolo.... Dolorosa lezione per il passato Ministero, il quale con una condotta impudente si era disgustata, non che l' intiera popolazione della Toscana, ma pur anco l' Aristocrazia fiorentina per quel fare vanitoso e in opposizione ai miti costumi del popolo toscano. Da lunga pezza doveva essersene avveduto,

ma per deficienza di mondo fidente nelle baionette dello straniero lusingavasi poter rintuzzare ogni tentativo diretto alla libertà e indipendenza della patria colle armi. Vi fu tra i Deputati alcuno che giudicò doversi l' Assemblea prorogare da se stessa per potere di poi riconvocarsi e formare una Commissione che stesse al fianco del Governo per condurlo ove erano dirette le mire del popolo, come avvenne in Bologna, Ma il Ministero fece sentire che si sarebbe dimesso, ed allora l' Assemblea si sottomise e furono paghi i suoi desiderî. Surse infatti il Presidente Coppi, non sappiamo se per convinzione, o perchè istigato dal Ricasoli, e propose legittimarsi il Ministero, facendo immediatamente approvare questa proposta con voto per alzata e per seduta. Noi, che abbiamo sempre avuta profonda venerazione per quest' uomo, giudichiamo aver fatto ciò perchè oramai si era il Ricasoli acquistata la universale estimazione. Furono considerati i voti della Toscana meravigliosi da tutta l'Europa, e conformi a questi furono pur anco espressi dalle assemblee di Modena, Bologna e Parma, ma tanto il Farini che Lionetto Cipriani non vollero conservare il loro potere e si ritirarono, ma furono da quelle Assemblee richiamati a governare quelle Provincie. Espressi questi voti dovevano essere presentati all' ottimo Re di Sardegna, e perciò fu eletta una Deputazione composta del Conte Ugolino della Gherardesca di Firenze, di Ri-

naldo Ruschi di Pisa, del Conte Scipione Borghesi di Siena, di Pietro Augusto Adami di Livorno, e dell'intimo amico di Ricasoli Gio. Battista Giorgini. Sembra di fatto che la politica della Toscana non fosse in accordo con quella degli altri stati dell'Italia Centrale, perchè questi ultimi intendevano non solo assicurarsi contro gli assalti dell'Austriaco, ai quali erano i più da vicino esposti, stabilendo una separazione più assoluta tra loro e i principi loro antichi padroni, ma volevano ancora un'azione unita e concorde con la Toscana, perchè per questa avrebbero conseguite forze morali e materiali a pro dei loro conati. Chiesero pertanto di potersi unire con la Deputazione toscana, e ignoriamo il motivo del non conseguito intento, mentre il Ministero Ricasoli sembrava annuire a questa domanda, perchè la Deputazione toscana presentò i voti del popolo il 1° settembre, e le altre non giunsero in Torino che il 15. Per buona ventura questa dilazione non potè dar motivo a due diverse risposte. Piaceva al Piemonte la unione di un più vasto territorio, ma vi si opponeva il Trattato di Villafranca, per cui non poteva darsi altro responso che presentare e difendere i voti dei popoli dell'Italia Centrale presso i potentati dell'Europa. Il Chiarissimo Rubieri nella sua storia intima della Toscana ha giudicato che il Governo Piemontese si trovasse in imbarazzo, e per essersi dimesso il Conte Cavour e sostituito il Commenda-

tore Rattazzi trovasse tali difficoltà nell' accettazione di questi voti da non potersi superare. A nostro sentimento però fu uno dei sottilissimi tratti di profonda politica del compianto Cavour, affine di non incorrere la taccia di aperta ostilità contro il malaugurato Trattato stipulato da Napoleone, e mentre figurava essere estraneo ai fatti che andavano a svilupparsi, egli era nel palco scenico a suggerire ai commedianti la loro parte, perchè ben sapeva ove poteva attenersi per la esplicita dichiarazione dello stesso Imperatore dei Francesi, motivando la restaurazione dei decaduti Principi al richiamo dei loro amministrati. Siccome le parole dei preliminari di Villafranca erano chiare: — Il Granduca di Toscana, il Duca di Modena rientreranno nei loro stati — così era di mestieri adoperarsi per parte dell' Imperatore perchè fosse attuato quanto era stato convenuto. Pensò pertanto ed eseguì d' inviare in Toscana un Incaricato nella persona del Marchese di Ferriere le Vasser, il quale, non pago di adoprare i suoi diplomatici ufficî a pro dei Principi espulsi, adoperò ancora la sua privata influenza; aggirandosi presso le magnatizie famiglie, colle quali aveva intimità, per esortarle alla fede dei Lorenesi, e procacciare all' assemblea Deputati che col favorire il richiamo di que' principi secondassero il desiderio, anzi la ferma volontà del suo Monarca. Ma indarno, perchè dovè convincersi del fermo proponimento di tutti

i Toscani di non volerne più di questa Dinastia. Non si perdè di coraggio l'Imperatore dei Francesi, e inviò il Colonnello Cipriani, il quale per sentimenti liberali, e per affezione alla indipendenza della Toscana, e come ben viso all' universale, sperò conseguire l' intento, ma esso pure dopo tanti inutili conati dovè rassegnare l' importantissimo ufficio, e francamente dimostrò che ogni tentativo era frustraneo, e che tale e tanta era l' avversione che sentivano verso il decaduto Principe da sottoporsi a patire molestie non solo, ma più ad andare incontro a nuovi conflitti pure di essere uniti al Piemonte. Nello stesso modo riuscirono le missioni del Conte Reiset, e del Principe Poniatowski, ed è a tutti noto che quest' ultimo a fronte di tanti sforzi non giunse che a rannodare intorno a sè una scarsa e screditata accozzaglia di persone. Infatti nella soscrizione da Lui aperta pel richiamo del Principe non mise insieme che poche aristocratiche polizze di visita di una dozzina d' illustri famiglie, note per la loro cortigianesca fedeltà ai Principi antichi, e una quantità di oscuri nomi del loro servidorame, e anco di peggior genía, nomi o male scritti, o scritti da una sola e medesima mano, dimodochè la impresa andò a vuoto, e addivenne non solo una sconfitta, ma terminò col ridicolo. Non giovò a Napoleone neppure l'aver ricevuto il Figlio di Leopoldo, e fatto annunziare il di lui arrivo dal Foglio Officiale, nomi-

nandolo Granduca della Toscana, e da quale motivo fosse stimolato l'Imperatore a ciò fare sarà sempre un enigma, per quanto asseriscono che esso avesse rimproçciato allo stesso Primogenito l'errore commesso d'essersi trovato alla battaglia di Solferino; e noi siamo convinti che gli facesse conoscere avere questo tratto impolitico e barbaro distolto per sempre gli animi dei Toscani dalla Dinastia Lorenese. Non vi ha dubbio che questi fatti dovessero fare suspicare la inflessibile volontà dell'Imperatore dei Francesi di tener fermi i patti stabiliti a Villafranca ma d'altra parte i popoli dell'Italia Centrale non avevano inteso a sordo che doveva effettuarsi la ristorazione dei decaduti Principi secondo il voto dei popoli stessi, e ferma stante la condizione del non intervento nelle faccende interne dei medesimi, perciò persistevano con un coraggio degno dei loro futuri avventurati destini. Al Governo Piemontese sembrava questo modo di agire del Governo di Francia una minaccia, che cioè o avesse accettata la confederazione colla Francia o l'unità senza di lei, per cui quando la Deputazione toscana si presentava ad esprimere il voto di quel popolo, il Governo Sabaudo si trovava in grande imbarazzo. Con somma e profonda politica trovò un mezzo per uscirne con una risposta che non fosse nè una esplicità accettazione, nè una decisa renunzia. Infatti la risposta del Re fu del presente tenore: — « Io sono pro-

» fondamente grato al voto dell'Assemblea Toscana,
» di cui voi siete gli interpetri presso di me. Ve
» ne ringrazio e meco ve ne ringraziano i miei
» popoli. Accolgo questo voto come una manifesta-
» zione solenne della volontà del popolo Toscano,
» che nel far cessare in quella terra, già madre
» della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della Si-
» gnoria straniera, desidera di contribuire alla co-
» stituzione di un forte reame che ponga l'Italia in
» grado di bastare alla difesa della propria Indipen-
» denza.

» L'assemblea Toscana ha però compreso, e
» con esso comprenderà l'Italia tutta, che l'adem-
» pimento di questo voto non potrà effettuarsi che
» col mezzo di negoziati che avranno luogo per l'or-
» dinamento delle cose italiane.

» Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai
» diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, pro-
» pugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle
» potenze in cui l'Assemblea con grande senno ri-
» pose le sue speranze, e sopra tutto presso il ge-
» neroso Imperatore dei Francesi che tanto operò
» per la Nazione Italiana.

» L'Europa non ricuserà, io spero, di eserci-
» tare verso la Toscana quell'opera riparatrice che
» in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro
» della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-
» valacchi.

» Mirabile esempio di temperanza e di concor-
» dia ha dato, o signori, in questi ultimi tempi il
» vostro nobile paese.

» A queste virtù che la scuola della sventura
» ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo
» quella che vince le più ardue prove ed assicura
» il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. »

Questa risposta non poteva piacere alla Deputazione, ma il Piemonte aveva fatto quello che doveva, apparteneva ora il farlo alla Toscana, cioè di tener ferma l'annessione al Piemonte. Il Governo toscano stimò far credere che fosse stata accettata, e volle che fosse festeggiata, come avvenne, con luminaria, e con restituzione di pegni del monte di pietà, e remissione di pena ai condannati per trasgressioni.

Se piacese o no questa interpetrazione al Governo del Piemonte, noi non possiamo giudicarne; ma fatto si è che in Modena non appena fu deliberata l'annessione, quel Governo volle in tutto uniformare lo stato alle Leggi Sabaude, promulgando lo Statuto, e quanto altro riguardava per le desiderate riforme.

Non fu così in Toscana, perchè si andò a rilento, e si videro solo introdurre tutte quelle forme esteriori che poco valgono, e presto si cancellano. Vero si è che saggiamente deliberò il Governo d'inviare alle Potenze un Memorando, col quale si giustifica-

vano i voti della Toscana, e quindi ordinati gli stemmi del Re a tutti gli uffizi pubblici non che negli Atti la formola: « Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele, e tutto questo stava a dimostrare che o volesse o no la unione al Piemonte era un fatto compiuto. Noi non ci dilungheremo maggiormente, perchè è nota a tutti la decisa volontà dell'Imperatore dei Francesi, che fosse consultato il popolo per mezzo del suffragio universale. il quale per Plebiscito spontaneamente deliberò e confermò il voto emesso dall' Assemblea.

I giorni dei Comizi arrivarono, e le popolazioni giulive accorsero a deporre nell' urna il voto per la unione al Piemonte, e fu una vera solennità pel popolo Toscano, perchè nella mattina dell' 11 Marzo più di ottomila persone eransi raunate nella Piazza dell' Indipendenza, collocandosi ciascuna presso il vessillo che spettava alla propria Sezione elettorale. e siccome sventuratamente e con poco frutto il Clero mostravasi avverso a questa unione. avemmo noi la ventura, recatici a questo convegno, d'essere stati posti in prima linea sotto la bandiera tricolore, plaudendosi al Sacerdote italiano, e pervenuti alla Sala della votazione, quasi di peso sorretti dal popolo, fummo uno dei primi a porre la scheda per questa desiderata unione alla Monarchia Costituzionale di Savoia. I voti dei buoni italiani non sono ancora pienamente compiuti, ma abbiamo fede nei destini d

Italia, e per parte nostra drizziamo ai Cieli le più fervide preci perchè niuno dei di Lei abitanti sia escluso dal solenne convitto, in cui ella siede già a niuna seconda tra le più potenti Nazioni dell' Europa.

RIEPILOGO

DELL' OPERA

Dalla esposizione dei fatti strepitosi del popolo fiorentino avranno i lettori rilevato come dal nulla potè addivenire e florido e potente. Come, veduta la meschinità del culto prestato a menzognere divinità, di buona voglia si accingesse ad abiurarlo, e seguire la dottrina di Cristo, potendo per la di lei virtù operare grandemente e altamente sentire quello affetto alla patria, per cui ponno solo gli umani pervenire allo sviluppo del genio, all'operosità, all'industria, al procaccio di quella pecunia che è il garante della floridità e potenza d'una nazione. Come i primi albori della luce evangelica, apparsi nel secondo secolo dell'èra di Cristo, si dilatassero nei primordi del secolo IV per la conversione di Zanobi dei Girolami, riconosciuto dai suoi concittadini per il più profondo filosofo di quel tempo; Come per la di lui facondia

e pietosa condotta rimanessero convinti i suoi concittadini della veracità della legislazione cristiana; come a fronte della opposizione de' persecutori di questa bella figlia dell' Eterno avesse vita un fatto memorando a testimoniare essere dai cieli decretata la conversione dei Fiorentini a Cristo nel martirio di S. Miniato, avvenuto al cospetto d'un popolo, che attonito vide la attuazione del prodigio operatosi per virtù divina; Come decaduto il romano impero pervenisse Firenze sotto il giogo dei principi Goti, e come l'Italia invasa dalle armi straniere subisse la più dura sorte, perchè adeguate al suolo molte città per la ferocia dei Vandali; e per quanto Firenze ben piccola città perchè nel suo incominciamento, null' ostante palesò tale eroismo da esser costretti i Goti a ritrarre il campo per evitare una disfatta, che sarebbe stata loro inevitabile, dietro i soccorsi ricevuti i Fiorentini dai due condottieri romani Giovanni e Cipriano, e mentre intendevano valicare l' appennino, raggiunti nel Mugello, patirono una sconfitta. Come la fuga dei Goti dalla Toscana a nulla giovasse all' Italia, inquantochè Totila rivolgendo altrove l'impeto delle sue armi, e da per tutto aggravando di sventure il nostro paese, lo riconquistò poi a palmo a palmo commettendovi inaudita barbarie, e tra le crudeli azioni di quel feroce re fu quella di far subire il martirio a Maurizio vescovo dei Fiorentini. Come le persecuzioni però eroicamente tollerate dai

ministri della religione cristiana ad altro non servirono che a maggiormente propagare la luce evangelica, che forza e costanza somministrò ai Fiorentini per sopportare i patimenti dell'assedio e della fame, finchè Belisario, e quindi Narsete non giunsero a liberarli da Totila e da Teia, ferocissimi conquistatori, il primo dei quali non con la forza, ma coll'inganno e l'astuzia aveali nuovamente ridotti alla sua soggezione. In qual modo vennero in Italia i Longobardi, e quali danni sofferse la Chiesa perdurante il regno di Agilulfo. Ritornò la calma e la prosperità in Firenze sotto il regno di Liutprando e durante il vescovado del concittadino Specioso, che eletto a questa carica l'anno di Cristo 726, la sostenne con dignità ed onore. Come cessato il dominio dei Longobardi, discesero in Italia i Galli, appellativi da Zaccaria Pontefice, non più volendo sopportare il malo trattamento e i travagli che gli causava Astolfo; balsamo invero salutare e benefico per sanare le piaghe. Noi abbiamo veduto quanta parte avesse la nuova invasione alla buona e rea fortuna degli Italiani, e mentre deplorar dobbiamo le consegnenze funeste della venuta dei Galli in Italia, fu però di non lieve confortamento lo scorgere in tal circostanza lo avanzamento del popolo fiorentino alla religione cristiana, perchè congiunto fino d'allora dai vincoli della vera carità evangelica, incominciò a far presentire a qual grado di prospe-

rità e di splendore doveva pervenire col volgere degli anni. A Carlo Magno essere debitrice Firenze della sua prosperità per la quiete in cui visse per quest' uomo veramente celebre e straordinario, in tutta la sua grandezza e maestà, sì come guerriero e politico, sì come liberale e cristianissimo re. Per esso lui furono diffusi i tesori della fede, della religione di Cristo. Come Firenze per opera sua salisse in stato di floridezza e di magnificenza; essersi ella ingrandita, e in gran parte riedificata per lui; per lui le arti e l'industria cominciarono a fiorire, molti cittadini si elevarono sopra di loro stessi, onorati e distinti col titolo di cavalieri, e tra questi gli Uberti: per Carlo Magno molti celebri e antichi monumenti restaurati, varie chiese costruite, e molte altre di considerevoli doni arricchite. Come ebbero vita in questo tempo i pregevoli sacri edifizi della chiesa dei SS. Apostoli, di S. Ambrogio, di S. Felicita, e come errassero alcuni illustratori dell'antica Firenze nel voler far credere, specialmente il primo tempio summentovato essere stato edificato molto avanti di Carlo Magno: qual pregio abbia particolarmente per l'architettura la chiesa di S. Trinita, quali dimostrazioni di affetto verso il culto di Cristo avessero in allora palesato molti doviziosi fiorentini, stimandosi avventurati di promuovere con tal mezzo le arti belle a somma gloria e decoro della città. Avranno i lettori compreso a quali turbolenze

andò soggetta Firenze per la venuta di Rodolfo re dell'alta Borgogna chiamato da Lamberto in Italia, e quali sciagure dovè patire per l'ambizione infrenata di un piccolo Duca, la sconfitta di Berengario, la ruina di Pavia, la fine del regno dello stesso Berengario, la di lui morte, e la deplorabile condizione dell'impero e del pontificato, per colpa principalissima di impudenti donne, le quali disponevano a lor talento delle più alte dignità; e per quanto estorsioni e malo governo patissero i Fiorentini, sotto la direzione della moglie di Busone Marchese di Toscana, pur tuttavia perseverarono a mostrarsi e religiosi e civili: come dopo tante sventure causate dai Vandali, dai Goti, dagli Hunningi, dai Longobardi e dai Galli, per colmo di miserie calarono dalle alpi i Germani in Italia guidati dal re Ottone, chiamati da Giovanni XII a invadere il nostro paese fatto segno alla malvagità di Berengario II, e all'infrenata cupidigia dei principi. Avranno notato come per frode e tradimento, per quanto facessero dopo onorevole ammenda, fu sottomessa a Firenze Fiesole, ed avere però non poco contribuito a preparare dipoi alla Toscana giorni di pace e libertà. A Ildebrando vescovo di Firenze devesi non solo la riedificazione della Chiesa basilica di S. Miniato, ma per di lui mezzo la estimazione di Arrigo imperatore verso i Fiorentini, restaurando chiese, e inalzando a grandi onori molte famiglie, molti giovani distintisi

nelle guerre, aver creato cavalieri, e seco a far parte della propria corte condotti, quasi modelli di valore, perocchè nella perizia delle armi, nell'arte della guerra in quei tempi la gioventù fiorentina diede luminosissime prove di quanto valesse. — Misera essere stata dopo poco tempo la condizione degli Italiani, inquantochè per sostenere i laici e gli ecclesiastici i loro feudi parteggiarono ora per un re, ora per un altro, lo che soventi volte ponendo in conflitto il conte del re coll'avvocato, o proposto della Chiesa, avvenire che il vescovo reclamasse il soccorso del re, e il conte a questi si ribellasse; laonde per un tale disordine rimanere la giustizia senza capo, e non riconoscendosi più negli sconvolgimenti politici nè il proposto del vescovo, nè il conte del re, per cui i giudici si addarono a governare la città con autorità indipendente; e per tal modo si gittarono in qualche parte dell'Italia le prime fondamenta del Comune. Non poca gloria essere stata per Firenze il concilio tenuto dall'imperatore Arrigo e Vittore II papa nel desío di ricondurre nel seno della Chiesa coloro che se ne erano allontanati, conducendo una vita dissoluta e rotta a sordide e basse passioni; ed a maggior lustro di Firenze essere stato eletto a pontefice Gherardo vescovo fiorentino, il quale prese il nome di Niccolò II, e le meritò la riconoscenza dei suoi amministrati come prelato per le sue pregevoli doti, molto più ricolmò il suo popolo di

benefizî e di tanti vantaggi eletto pontefice, da rendersene benemerito per la sua pietà e liberalità; quello che dimostra il convincimento in cui erano i Fiorentini della verità della religione cristiana si fu che non curando il malo operato d'un certo Pietro vescovo loro, non immune da simonia, cercarono di consolidarsi nella pratica delle più belle virtù per poi incamminarsi nel sentiero dell'onore e della gloria: e quasi che la divinità dimostrar volesse non meritare questo popolo a lui devoto lo sfregio di ministri non buoni, suscitava a molcerne gli affanni Giovanni Gualberto, il quale con tutta la facondia, richiamava il sacerdozio alla primitiva istituzione, invitando a non essere di malo esempio ai suoi amministrati. Noi abbiamo veduto le funeste conseguenze del dissidio tra l'impero e il pontificato, come dall'una e parte dall'altra si abusasse della propria autorità per trarre i popoli alla discordia, ai conflitti, alla strage: nello eccitamento promosso da Urbano pontefice per recuperare quel luogo, ove consumò il più grande dei sacrifizi il Dio della carità, conquistato dai Saraceni, abbiamo veduto i Fiorentini dimostrare il loro affetto alla propria religione, arruolandosi spontanei sotto il vessillo della redenzione, segnandosi della croce, per soddisfare alle generose emozioni del pietoso lor cnore. Come, prosperando gli interessi loro, elargissero ingenti somme per la costruzione del tempio di S. Remigio, e di S. Mi-

chele Visdomini: come amando estendere il loro dominio, diedero di piglio alle armi per sottomettere i Cattani e i Pratesi, e quindi tôr via dalla Toscana ogni idea di soggezione allo imperatore dei Germani, rintuzzare la prepotenza di Rimberto cavaliere tedesco, ruinando il castello di Montecaciolli ove erasi fortificato. A confusione dei presenti, e a somma laude dei Fiorentini, avranno i lettori appreso la prima sorgente delle dovizie di questo popolo per lo sviluppo delle arti, e particolarmente di quella del lanificio, che tanti utili recò alla patria del divino Alighieri, da reputarsi essere stato il primo elemento della sua prosperità e magnificenza. Chi non dovrà ammirare la ferma risoluzione del popolo fiorentino nello spenger del tutto la mala setta dei Paterini, allorchè gli fu dato comprendere gli errori funesti di questi, in rapporto alle massime religiose ormai da tanto tempo con tutto il diletto del loro animo, e con tutta la persuasione acquistate? Chi non avrà con gioia ammirata come a gara ciaschedun fiorentino palesasse un cuore sensibile e affettuoso, porgendo di buon animo l'obolo nelle mani del supremo Magistrato per la costruzione del primo istituto di carità, onde trovasse lo infelice un conforto ai suoi malori, un farmaco salutare a tante pene? Lo esercitamento della pietà e misericordia è stato sempre il movente d'ogni suo operato, perchè eccitato dal clero, che istruito alla scuola di Cristo, caldamente

raccomandava al popolo la pratica della mutua carità, che è la base dell'edifizio sociale; molto contribuì a tener concordi i Fiorentini lo affetto e la generosa direzione nello spirituale del vescovo Ardingo, nome caro e venerato per il ricco fascino di quelle egregie doti che rendono un prelato meritevole della universale estimazione. Per la pratica della religione cristiana ebbe vita quel grandioso tempio sotto la invocazione del santo Paracleto, che forma uno dei più belli ornamenti della magnificenza del popolo fiorentino: compresa la virtù dello affetto alla patria, che in questo tempo ebbero vita quelli strumenti di guerra che tanto contribuirono a render valorosi e invincibili i Fiorentini nei conflitti, seco traendo in guerra il carroccio palladio della loro libertà e indipendenza; e se non pervennero all'apice della loro potenza in questo tempo, deve attribuirsi alla funesta divisione del partito guelfo e ghibellino colla distruzione di quelle forze, che compatte potevano condurlo alla maggior prosperità e potenza; e mentre fra loro esisteva questa micidiale discordia, non cessava però il clero a porre in esecuzione quanto apparteneva al suo geloso mandato di richiamarli alla pace, allo amore fraterno, come a tutt'uomo procurò il vescovo Mangiadori, per cui eterna vivrà nei posteri la ricordanza di sì pietoso, prelato, destinato dai cieli a molcere gli affanni della divisa Fiorenza. Chi non scorgerà il valore dei Fio-

rentini nella pugna fra loro e i Pistojesi, sommessi questi ultimi, non meno che nella sconfitta dei Pisani venuti alle mani coi Fiorentini in Pontedera? Non sempre però le armi, concitate dal solo desío di umiliare altri popoli, hanno prodotta la desiata vittoria, perchè nella bilancia della divina giustizia stanno a contarsi le buone e ree determinazioni, e quasi sempre per queste ultime riesce più sfavorevole che avventurato il conflitto; e la troppa fidanza nelle proprie forze è soventi volte motivo di orgoglio, per cui, non prese a tempo le necessarie precauzioni, resta nella pugna più spesso vinto che vincitore; così nella descrizione della malaugurata battaglia di Monte Aperto coi Sanesi, abbiam visto avere i Fiorentini avuta tal rotta da non averne altro esempio doloroso nella storia; e a nostro sentimento scorger potranno i lettori, che fatto senno nell'avvenire, ebbero pienamente sconfitti in Campaldino gli Aretini, e abbassata la potenza di questa Repubblica. In questa epoca avventurata la bella letteratura ebbe incremento prestandosi il governo a eccitare i Fiorentini allo sviluppo del genio, allo studio delle più profonde scienze, elargendo privilegi e distinzioni a coloro che si rendevano degni del glorioso nome di sapienti: per questo stimolo ebbe vita il supremo conforto per coloro, che, non scorgendo con luce vivissima i colori, e le lettere, dal celebre Salvino degli Armati furono posti in essere tali lucidi, da

soccorrere la debolezza della vista, porgendole vigore da non più deplorare l'infelice sua condizione, e per questa avere avuto vita in progresso di tempo altre invenzioni utilissime alla umana famiglia. La maggior gloria che Fiorenza s'acquistò nel secolo decimo terzo pel vero risorgimento dei buoni studi, fu l'avere avuto vita il più grande fra i poeti, il più sommo tra i sapienti, il più profondo in politica e nella cognizione delle umane vicissitudini, il divino Alighieri. — In questo tempo i magistrati, nello intento di commuovere gli animi dei cittadini a operare grandemente, deliberarono che chiunque avesse antenati cavalieri si avesse il titolo di appartenere ai grandi e ciò per servire di eccitamento ai presenti ad operare in pro della patria, perchè il solo servizio prestato a maggior di lei utile, o l'avere esposta la vita in sua difesa, donava il titolo di cavaliere, per averla illustrata o per le scienze o per le arti; e perciò avranno compreso i nostri lettori come potè in quei tempi addivenire il popolo e florido e grande, perchè è connaturale all'uomo il desío di distinzione, e per questa di buona voglia egli presta ogni cura per conseguire meta sì bella. Siccome per la storia si apprende il modo di vivere, così per essa sono istruiti i mortali a conoscere quale è il sentiero che percorrere devono per ottenere una fama non peritura, onde dai fatti rilevare la necessità di non violentare quell'appello che la natura e la

educazione, o un interno sentimento, invitano alcuno, per non avere a deplorare le conseguenze funeste della esercitata coazione; così dal fatto doloroso della pudica Piccarda avranno inteso i genitori a che si restringono le obbligazioni verso i pegni della loro tenerezza. — Intanto il popolo fiorentino prosperare in magnificenza monumentale, e tutto ciò che in questo secolo e nel venturo operavasi, era destinato a far conoscere al mondo tutto la di lui possanza, e ricchezza. — Per far sentire ai propri concittadini lo interesse che prender dovevano a render la patria grande e onorata, ed essere i magistrati d'integra condotta, costruiva un pubblico edifizio per investire del dignitoso ufficio della magistratura alcuni eletti dal voto del popolo, denominato Loggia dei Lanzi, disegno dell'immortale Orgagna, ove decoravansi delle divise di cavaliere coloro che avessero operato a pro della patria. E mentre luminosa comparsa faceva Firenze per sì vaste determinazioni, la divinità elargivale uno dei più cari ornamenti della vera pietà e religione nel virtuoso cittadino Andrea Corsini, il quale serviva, come abbiamo veduto, di esempio salutare ai suoi concittadini, nello esercitamento delle più belle virtù, di modo che di pari passo andavano le faccende del mondo con quelle della religione, per far conoscere che la incuranza d'un principio interno, che è freno alle

ribelli passioni, sarà sempre d'ostacolo alla miglior condizione di un popolo; e avranno bastevolmente compreso i nostri lettori quanto questo principio influisce nello evento politico, da servire di norma a tutti quelli che destinati sono per fine providenziale alla tutela delle leggi: siccome però non è dato all'uomo fruir pienissima quiete, così noi abbiamo voluto far noto quali conseguenze produsse la fazione dei Bianchi e dei Neri in Pistoja, e lo errore commesso dai magistrati in permettere che avessero stanza in Firenze, non considerati i tristi effetti. Come non prevedere il cambiamento che sarebbe avvenuto per avere acconsentito a Carlo di Valois l'ingresso in Firenze, prepotentemente esigendo il bando di tutti i Ghibellini. Quello che contrista l'animo si è l'aver potuto scorgere la parte Guelfa per sostenersi dominatrice appellare in Firenze Roberto duca di Calabria. Mentre però per il malaugurato spirito di divisione si viveva in perturbamenti, allorchè si trattò di difendere la propria libertà e indipendenza, a gara i Fiorentini fecero mostra d'un eroismo tale da esser registrato a caratteri indelebili nella storia dei fatti dei popoli liberi, impedendo ad Arrigo, disceso in Italia, che si impadronisse di Firenze, poichè indarno un poderoso esercito, contro la forte e irremovibile volontà di un popolo può sottometterlo, quando per lui pugnano i più cari interessi, e

l'amore di patria anima la destra a rintuzzare la baldanza del provocatore. Se porranno attenzione a questo fatto, degno del più alto encomio, noi siamo convinti che i presenti rileveranno appartenere ad ogni popolo la facoltà di essere avventurati o infelici, a norma delle loro determinazioni. — Di quanto danno ed angoscie furono pei Fiorentini le guerresche doti di Castruccio, noi lo abbiamo dimostrato in modo da servir di lezione ad ogni popolo, che non colga la opportunità a remuovere fra i vicini quei dissidî, che dipoi producono le più deplorabili conseguenze, in quantochè nella tema di essere soggiogati da un valoroso capitano, si eleggono talvolta a strumenti della propria difesa tali soggetti, che non meritavano che la esecrazione; non fatta considerazione esser follia lo sperare da uno straniero tutta la cura e l'interesse a dirigere un popolo nella rettitudine, perchè la sola smodata brama di dominio solletica il di lui cuore, approfittando astutamente della estimazione conseguita per una condotta esteriore, mentre nell'anima il solo movente era il procaccio della suprema autorità. E quasi fossero poche le calamità, alle quali andò soggetto il popolo per le armi di Castruccio, gli eventi fisici si unirono a balestrarlo per la inondazione delle acque straripate dall' Arno a danno dei suoi interessi commerciali, non menochè per quella moría causata da una pestilenza sì

grande da decimarne la popolazione: ma in questo triste evento però ha palesato il popolo di Firenze luminosamente di quale carattere pietoso e generoso era egli fregiato, nel mutuo sollevamento prestato agli infelici colti dal contagio, e pei provvedimenti presi ad impedire che niuno di essi dovesse esecrare l' altrui insensibilità: come in mezzo a tante sciagure non esser mai venuto meno lo amore della propria indipendenza, perchè mentre da alcuni congiuravasi a danno della patria, discoperti, erano severamenti puniti, e in tal frangente mostraronsi concordi e risoluti. A fronte però di questo affetto che è la salvaguardia della libertà d'un popolo, errarono e grandemente nel cedere al duca di Atene la signoria di Firenze, lusingandosi rinvenire in lui un difensore imperturbabile dei loro diritti; mentre egli agognando solo il supremo comando, soggiacquero alle più crudeli estorsioni, a continue vessazioni in modo, da non poter più tollerare sì barbaro governo, costretti colle armi alla mano remuoverlo dalla malaugurata sua dignità, e cacciarlo dalla città di Firenze; e mentre questo fatto doveva essere lezione efficace per l'avvenire, i lettori avranno riscontrato essere di poi colto al laccio da una famiglia per dovizie potente, tributandole onoranza ed estimazione, mentre imprendeva a toglierle il più caro dei suoi doni, la sua libertà. Come pel riordinamento d'una sag-

gia amministrazione richiedonsi nuovi sacrifizi per comprimere quella parte di popolo, la quale avea rinvenuto nel malo governo del duca, e favori e dovizie, perciò fu motivo di nuove turbolenze: come non approfittando dei cambiamenti avvenuti in Roma in virtù della presuasiva facondia del Tribuno Cola di Rienzo, non ebbero i Fiorentini la sagacia di collegarsi col popolo romano, onde far fronte per l'avvenire all'invasione dello straniero, non meno che approfittare dell'ascendente del celebre suo concittadino Niccolò Acciajoli per avere in sua difesa il Governo di Napoli, riposando la somma delle cose di quel regno in quello espertissimo nelle pubbliche faccende, e profondo politico, da essere stato per ogni rapporto di vero decoro alla città di Firenze. Noi abbiamo veduto come il magistrato di Firenze saggiamente intendesse a promuovere la istruzione, elevando a lettore di diritto civile lo egregio Francesco Corsini, il quale eminentemente si era distinto come oratore al re di Ungheria, e un lustro innanzi erano stati aperti a sommo utile della gioventù gli Studî nella citta di Pisa, ben convinto quel magistrato, la sola istruzione ingentilire l'animo educando il popolo ad amare la patria, insegnandogli le obbligazioni inerenti alla condizione d'ogni individuo: come in questo tempo potè la Repubblica Fiorentina ricuperare con la dolcezza e con la forza quelli stati che aveva perduti, e colla pecunia fare

acquisto di Prato, e, se fossero stati più accorti avrebbe potuto acquistare Bologna per opera di Niccolò Acciajoli: come l'infrenata ambizione dei Visconti di Milano di più vasto dominio dette causa ai conflitti coi Fiorentini, ed essersi mostrati valorosissimi nell'assedio di Scarperia: e se non conseguirono quella pace che anelavano e quella maggior potenza, avranno appreso i lettori essere ciò avvenuto per il tirannico magistrato guelfo, che per una legge severa e ingiusta impediva non che il conversare, ma tener carteggio fra i loro più stretti congiunti, se appartenenti al partito ghibellino; e mentre i guelfi doverono conoscere essere impossibile da per se stessi tutelare la propria patria, si trovarono nella dura necessità di servirsi delle bande dei masnadieri, a sommo vituperio di un popolo civile, a danno della prosperità della Repubblica; e mentre potevano, confortati dallo esempio dei campagnuoli, disfarsi di questi ribaldi, come erano stati quasi intieramente sconfitti in Dicomano, si avvilirono coll'impedire la piena rotta, per un vano timore. Grandi imprese maturarono in questo tempo conquistando Bibbiena e Volterra, e combattendo con varia fortuna contro i Pisani, finalmente conclusa la pace coi medesimi, s'impadronirono di nuovo di S. Miniato, punendo severamente gli istigatori di ribellione; e quello che maggiormente rifulge a sommo onore di Firenze fu l'attuazione della lega con-

tro Bernabò Visconti, e quindi la pace stabilita tra Urbano VI, avendo di malo animo tollerate per lo innanzi le dissidenze colla sedia pontificia, per quella venerazione che in ogni tempo aveva palesato il popolo fiorentino verso il supremo capo della Chiesa. Noi abbiamo esposto come a fronte dei dolorosi effetti prodotti dal tirannico magistrato guelfo, pur tuttavia perseverarono le azioni crudeli di questo, in modo da somministrare a Silvestro dei Medici i mezzi per condurre la sua famiglia in grado da potersi elevare alla prima dignità della Repubblica: come infatti stanco il popolo degli ingiusti rigori esercitati dal partito guelfo, approvava i giusti risentimenti di Silvestro, considerandolo come liberatore della patria per la gagliarda opposizione a quel tirannico magistrato. Grande essere stata la influenza di Silvestro dei Medici per muovere il popolo a tumulto, non considerando come doveva gli effetti tremendi, che quasi sempre produce il furore della plebe nel primo moto dell'ira sua; e noi abbiamo fatto conoscere a nostro sommo dolore le vittime immolate in tal circostanza, e gli inauditi strazî patiti da tanti sventurati, i quali meritavano miglior sorte; perciò avranno i lettori sotto i loro sguardi un fatto che deve istruirli a ben ponderare le conseguenze dello eccitamento alla ribellione d'un popolo, per non rendersi responsabili della desolazione e del sangue che viene sparso nello sfogo d'una

violenta passione; e mentre deplorar dobbiamo questo triste evento, non sarà stato di poco conforto lo scorgere come in mezzo alle turbolenze civili un uomo di bassi natali potesse elevarsi al di sopra di se stesso, e col suo integro carattere, coi suoi non comuni talenti rendersi benemerito della patria, e avere impedito maggiori danni, perchè con fermo braccio potè frenare l' impeto dal popolo non ancora soddisfatto della sua tremenda vendetta. La moderazione, la dolcezza del suo governo dovrebbe servire di scuola a molti, per apprendere come deve regolarsi colui che può colla sua autorità e acquisita opinione, procurare sommi vantaggi all' universale. I giudizî criminali non essendo noti al pubblico furono stimati arbitrarî, e la di loro irregolarità causò la perdita di tanti innocenti stimati solo rei dai loro nemici e accusatori: la frequenza di questi produsse un tal malcontento da generare cospirazioni, e per queste, una continua discordia e timore, a danno dell' industria e del commercio, ed esser perciò di mestieri il rimuovere per parte dei governi ogni irregolarità, e stabilire tali norme da rendere pubblico il giudizio, onde gli altri si persuadano la sola legge essere quella che punisce e assolve l' accusato: come per le cospirazioni è alfine avvenuto un cambiamento nel governo, e non a seconda della miglior condizione de' Fiorentini, perchè quasi sempre sotto la pressione dell' ira popolare: e

dopo tanti conflitti tra i Fiorentini e il Conte di Virtù fu stabilita la pace; in questo intervallo si avvantaggiarono le scienze e le arti a somma gloria di Firenze: e noi abbiamo veduto come il popolo fiorentino, nella quiete al di fuori, vivesse irrequieto entro le sue mura per l'odio fra i due partiti dei nobili e della plebe, e il fatto il Rinaldo Gianfigliazzi palesa il difetto della democratica costituzione fiorentina nel concedere agli esecutori della legge troppo vasta autorità, mentre era di mestieri che fossero stabilite delle regole, per le quali non fossero esclusi dalle dignitose cariche, se non quelli che non le meritassero o per nullità d'azioni o per non aver date riprove di vero interesse pel bene della propria patria. Noi abbiamo fatto conoscere che in mezzo ai dissidî tra i due partiti spesso sorgevano alcuni virtuosi cittadini, i quali veduto il modo di tiranneggiare il basso popolo, proponevano saggie riforme per prevenire ulteriori discordie; e per quanto non fossero state accolte dal governo, nè appoggiate dal popolo le rette determinazioni di Donato Acciajuoli, pur tuttavia sarà sempre caro ai suoi concittadini l'averlo tentato: come il fervore del pentimento per gli errori commessi non è sempre regolato da quella sana moderazione che modifica la effervescenza d'ogni emozione anco la più retta, perciò le processioni di penitenza avvenute in quest'epoca non contribuirono, come speravasi, a

riunire i popoli in quella desiderata concordia, che è la base dell' edifizio sociale, perchè niun odio intestino è stato spento, niuna gara micidiale estinta, che anzi nello avvenire più funeste e tremende suscitaronsi nel loro animo, e altro utile non produssero che l' aver dato vita a quelle varie società o compagnie devote, le quali volendo perpetuare il pio rito sogliono spesso riunirsi nelle chiese, e negli oratorî pel fine lodevole di dirizzare la prece per lo acquisto della più bella virtù, e fruire la quiete della sinderesi per lo esatto disbrigo dei propri doveri. Si è veduto come ad istigazione del duca di Milano molti fuorusciti congiurassero contro la patria, e discoperti essere stati giustiziati; punizione ben meritata, perchè è infamia per un cittadino l' anteporre al bene pubblico il privato interesse. Avranno i lettori con vero piacere compreso come si diportasse Gino Capponi tanto nel conflitto dei suoi cittadini con i Pisani, quanto nella dedizione di questa città, e come ebbe meritato la universale estimazione per la sua onorata condotta, e per quell' affetto santissimo che nutriva per la diletta sua patria. Non fu poca gloria per Firenze la venuta del pontefice Martino V, perchè per questa venne la cattedra fiorentina elevata al titolo d' arcivescovado, e donando egli alla cattedrale la rosa d' oro, invitando i Fiorentini Braccio da Fortebraccio, e Guido di Montefeltro, i quali recatisi in Firenze con

lungo seguito di scelti guerrieri, furono festeggiati nel loro soggiorno, e trattati come sovrani: in questo tempo mostrò la milizia fiorentina il valore delle armi, non essendo seconda nelle giostre e nei torneamenti ai più esperti capitani dello straniero. Tali e sì grandi erano le dovizie di questo popolo, per l'attività dell'industria e per avere ovunque esteso il loro commercio, che i Fiorentini erano addivenuti i banchieri d'Europa, e non meno di due milioni di fiorini d'oro circolavano allora in Firenze; e noi stimiamo aver i nostri lettori potuto rilevare i mezzi che posero in opra per l'acquisto di tante ricchezze, cioè un lusso attivo, contentandosi di vivere modicamente, e il perfezionamento dell'arte del lanificio, da essere costretti i forestieri a farne acquisto in ogni modo, lasciando tanta pecunia, quanta desiderar potevasi dal più indiscreto mercante: Per le ricchezze e la sagacia Giovanni dei Medici potè conseguire le prime dignità, e avranno compreso i nostri lettori in qual modo il popolo fu colto al laccio, non fatta considerazione che le elargizioni, e i tratti di buon cuore praticati da lui avevano per fine il procaccio della benevolenza dei suoi concittadini, e a grado a grado disporli a sottomettersi all'autorità dei suoi discendenti: come, dopo la morte di Giovanni avendo Cosimo suo figlio ereditate le grandi dovizie lasciate dal padre, fugli dato accrescere la sua popolarità: non mancarono alcuni che,

prevedendo sin dove perveniva la infrenata ambizione dei Medici, tentassero spegnerla, e coll'arresto di Cosimo far tacere la plebe, la quale d'ordinario applaude solo al vincitore e non al vinto; ma l'averlo conservato in vita, e la persuasione del popolo di aver dovuto patire e prigionia e bando, lo resero viemaggiormente apprezzato, e richiamato dall'esilio destinaronlo alla direzione del governo, e così dettero adito alla sua famiglia di conseguire la suprema autorità: come potè invitare il gonfaloniere Orlandini a disfarsi del valoroso Baldaccio legato in stretta amistà col Capponi, perchè già a Cosimo era questi d'ombra nel conseguimento dei suoi fini nello intendimento di esser solo alla direzione del popolo fiorentino, e l'aquiescenza del magistrato ebbe confermato essere stato causa dell'iniqua uccisione di Baldaccio: nè è stata piccola gloria pei Fiorentini l'aver costretto il Re Alfonso di Napoli a ritirarsi nel suo regno con poderoso esercito, nella speranza della conquista di Piombino; e con noi i lettori avranno ammirato non essersi mai combattuto in quei tempi con più animosità, come lo fu innanzi a quel porto, tanto dai suoi difensori, quanto dall'esercito fiorentino: nè fu in quel tempo piccolo lustro per Firenze la condotta e il coraggio di Santi Cascese Bentivoglio, il quale a fronte del tradimento ordito dai Veneziani, che di notte avevano fatto introdurre i fuorusciti, perchè levassero rumore, non

atterrito dalle disgrazie, postosi alla testa dei suoi amici, combattè e respinse valorosamente i ribelli; e questo fatto dimostra quanto importa nelle critiche circostanze il non perdersi d'animo, ma palesare tutto il coraggio e la energia per difendere la propria autorità. Avranno i lettori apprezzato il buon volere di Niccolò V, il quale scorgendo quale ruina sovrastasse all'Italia per l'infrenata ambizione dei principi che la governavano, predicava la pace, e pieno di santo zelo additava a quelli un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco impero, che era per soccombere sotto la scimitarra dei conquistatori ottomanni: ma a nulla valsero i di lui conati, perchè omai fatti veramente despoti, non volevano abbandonare quel dominio che era l'anima d'ogni loro operato. Conobbero i Fiorentini il prepotente governo di Cosimo, e stanchi di quel che facevano i magistrati tentarono un cambiamento: con la più tremenda astuzia s'accinse Cosimo ad appagare i malcontenti, ma seppe servirsi d'un mezzo onde assicurare maggiormente la sua autorità; e conseguito l'intento non ebbe il rossore di fare esiliare i più rispettabili cittadini, e pubblicamente fare arrestare il Machiavelli, senza che alcuno generoso prendesse a difenderlo, e perchè discoprisse altri complici, venne posto alla tortura. Da questo operato avranno dovuto comprendere i lettori non essere allora che di nome Repubblica, ma sibbene

il più impudente dispotismo; e sembra impossibile che potessero tollerarlo i Fiorentini, mentre si erano dimostrati tanto gelosi della libera, parola, e delle loro magnanime azioni. Questo atto violento fu coronato dalla condanna al confine di 14 cittadini, che si erano palesati affezionati alla libertà, e fra questi Girolamo Machiavelli, il quale rotto il confine fu dichiarato ribelle, e tradito da uno della Lunigiana condotto in Firenze, morì miseramente in carcere, apprendendo con dolore quale sventura sia riserbata ad un anima repubblicana in un paese di schiavi. Crediamo di avere bastevolmente fatto conoscere ai nostri lettori come vilmente potessero alcuni appropriare a Cosimo il titolo di padre, mentre coi fatti era parricida e nemico d' ogni libertà, come la fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo fu tenuta fuori d' ogni libertà, perchè compressa da timore, e tiranneggiata dagli aderenti di Cosimo, lasciando le redini del Governo ai medesimi, i quali abusarono secondo il solito del loro potere, e fecero della loro oppressione e favore un fondo di lucro. La incapacità di Piero, succeduto a Cosimo, dette motivo a congiurare contro di lui, e venuti a conflitto, seppe Lorenzo diportarsi in modo da palesare sino da questo momento la sua sagacia e profonda prudenza, perchè mentre poteva nel sangue soffocare la parte avversa alla famiglia dei Medici, stimò esser miglior partito procacciarsela amica, e

potè avere conseguito lo intento per tanti modi gentili a lui connaturali, da trarli a sua voglia. — Avranno i lettori ammirata la saviezza e dignità colla quale parlò al pubblico Lorenzo dopo la morte di Piero, per essere prescelto a capo del Governo, ed aver contribuito la facondia e i talenti politici del Soderini, per persuadere il popolo a non far cambiamento alcuno, ed anzi esser necessario, per esser tranquilli al di dentro e rispettati al di fuori, seguitare il solito ordine di Governo, coltivando e riguardando come prima nella Repubblica la Casa dei Medici; ma difficilmente potranno i lettori esser persuasi come dopo la tirannide esercitata da Cosimo, potessero i Fiorentini quietarsi nella elezione di Lorenzo, e approvarla; ma dai fatti di sopra accennati ben avranno compreso essere il popolo Fiorentino avvilito e umiliato, avendo perduta quella energia che lo aveva per il passato costituito e forte e invincibile, e la rilasciatezza dei costumi, e il continuo festeggiamento, posto in essere da Lorenzo dei Medici per distrarlo da ogni idea politica, lo aveva reso e vile ed abietto. Come però la famiglia Pazzi e il Salviati congiurassero contro i Medici, noi lo abbiamo di volo accennato, perchè da tutti gli scrittori è posto in luce con sì vivi colori da non desiderarsi d'avvantaggio, e perchè non essendo motivata dal popolo, non poteva aver quell'esito che si ripromettevano gli stessi cospiratori, che anzi dopo

il triste fatto abbiamo veduto Lorenzo a sua vergogna incrudelito contro di essi, aver palesata una barbarie in opposizione a quella civiltà in tante altre circostanze per lo innanzi luminosamente palesata; e se alcuna lode può aver meritata, non altra certamente che quella di avere con modi soavi, colla eloquenza, colla destrezza, e più coi doni guadagnate le persone che tanto influivano sui principi italiani, persuadendoli alla pace, e per questo è certamente stato Lorenzo il maggior lustro della famiglia Medicea. Al clero però si deve la quiete della Toscana, perchè i lettori avranno dalla nostra storia rilevato di qual decoro fu per Firenze S. Antonino, e come per lui il sacerdozio era venerato ed amato, inquantochè, intento a volere in questo la scienza lo esercitamento delle più belle virtù, potè drizzare il popolo a quella meta avventurata, alla quale devono tendere i conati dei veri ministri di Cristo: l'operosità istancabile di questo prelato, la somma dottrina, l'inesauribile carità, gli cattivarono l'amore e la estimazione universale; e siccome aveva appreso dall' apostolo Paolo che la vita d' un vescovo deve essere il modello delle azioni del popolo, così generoso addimostrossi, pietoso e tutto intento a volere nei suoi amministrati il mutuo amore, la perfetta concordia; e i pii istituti che ebbero per lui vita, hanno addimostrato tutta la sollecitudine nel provvedere in miglior modo alle altrui bisogna, soc-

correndo l'infelice, consigliando il dubbioso, ammonendo il perverso richiamandolo nel sentiero dell'onore e della probità; e siccome appartiene ai ministri del Dio della virtù di persuadere gli altri allo affetto verso la patria, così egli prestavasi alla maggior gloria della Repubblica Fiorentina, a conseguire dai pontifici Callisto III, e Pio II, tutto ciò che poteva refluire alla sua magnificenza, e prestandosi per quanto in età avanzata e infermo a soddisfare ai giusti desiderî dei suoi amministrati, fu alla posterità di esempio luminoso nell'affezione a quanto ha di più caro un cittadino nel disbrigo delle proprie obbligazioni, alla tutela dello interesse generale dei beni spirituali, che voleva elargiti a chi se ne era reso meritevole. — Noi abbiamo dimostrato come nel secolo XV fruisse questa Repubblica pace e prosperità, sino a che per l'ambizione di Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia, venne disturbata; e come per una contesa, che perdurò lungo tempo tra la Lombardia e il regno di Napoli causasse immensi danni agl'Italiani bistrattati dallo straniero, producendo sciagure all' Italia, e a se stesso e ai suoi parenti un' evitabile ruina. — In questo tempo calamitoso ebbero i re di Francia e gli imperatori Austriaci acquistati i più doviziosi paesi, e li tennero come loro preda. Sempre i popoli in ribellione coi loro governanti, è indubitato che senza i consigli e i soccorsi di Lodovico, il re Carlo non

sarebbesi accinto a sì perigliosa impresa. Come per consiglio di Piero dei Medici opponendosi al passaggio del re Carlo, ebbe dato motivo alle ostilità contro la Repubblica fiorentina: preso per assalto Fivizzano, fu tagliata a pezzi la guardia, e trapassato Fossa pervenne a Sarzana dando principio a battere Sarzanello: grande fu il trambustamento in Firenze per queste nuove, dando motivo a forti mormorazioni, e tutta la colpa attribuendola a Piero, il quale vilmente cedute le più formidabili fortezze, senza il consentimento del magistrato, mancò di rispetto alla repubblica, non consultando i capi, e facendola da padrone; e siccome considerava la sua potenza ereditaria, così non conobbe i pericoli e le arti di conservare lo stato: grande fu perciò l'indignazione del popolo fiorentino, e tumultuando la plebe, egli vilmente dettesi alla fuga perdendo così la suprema autorità, dichiarato ribelle ed esiliato dalla città di Firenze; e così avranno i lettori appreso come per la di lui imprudenza e leggerezza avesse egli riunita la potenza e la fortuna dei Medici, che l'astuzia e le ricchezze dei di lui antenati avevano sì stabilmente fondata. Il re Carlo seguendo la sua marcia pervenne in Firenze occupandola come da padrone, se non che al momento di stipulare le condizioni della sua dedizione preponendole dure, e ingiuste, Pier Capponi virilmente le rifiutò, e francamente fece conoscere al

superbo monarca che il popolo fiorentino era sempre in tempo a rintuzzarne la baldanza, e con questo atto risoluto ed altiero ebbe salvata la patria, ed ebbe gran ragione di asserirlo; inquantochè poteva il popolo fiorentino, pervenuto all' estremo d' ogni pazienza, scagliarsi furibondo contro l' esercito di Carlo, e vincerlo; e ciò fu ben compreso da Carlo, che volle mitigare le condizioni, le quali furono solennemente giurate in santa Reparata: e questo patriottico coraggio sta a dimostrare quanto può un cittadino, il quale altamente senta lo affetto di patria, da servire di norma alla posterità. Intanto lo esilio di Piero e la partenza del re Carlo aveano lasciata la città in confusione e contrasto, se non che i lettori avranno conosciuto gli strepitosi effetti della eloquente parola del Savonarola, il quale amante il governo popolare, avea potuto consigliare il popolo a rendersi padrone e dominatore, per averli fatto adottare una forma puramente democratica, eleggendo i magistrati collo squittinio e la sorte per mezzo d' un consiglio generale in cui avessero avuto voto tutti i cittadini legittimamente capaci di essere impiegati; e quello che più ha onorato il Savonarola, si fu l'aver voluto che il popolo pubblicasse un atto d' indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pei delitti passati. Noi abbiamo fatto conoscere come il popolo erasi mostrato soddisfatto nel costruire con una solleci-

tudine senza pari la vastissima sala nel palazzo dei Signori per raccogliere sì numerosa udienza, e come si distinguesse il Cronaca, cioè Simone del Pollajolo, nel disegno da esso presentato, la quale sala fu quindi condotta al suo perfezionamento dal Vasari: come ebbe mostrato Pier Capponi un coraggio senza pari nel tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, cagione però di morte per esso, percosso da un passavolante sul capo, altamente compianto dall'universale per quelle egregie doti che lo distinsero in fra tutti gli altri cittadini: come ad istigazione dei Medici e suoi fautori, si dividesse la città in due partiti, dei Piagnoni e degli Arrabbiati, prevalendo il primo, perchè sostenuto con tutto lo eroismo dal Savonarola; come a fronte della opinione che risquoteva questo religioso, pur tuttavia cedette la Repubblica alle istanze del Pontefice, ed il Savonarola colse il frutto dei suoi repubblicani principî colla morte la più atroce. Come Pisa malmenata dalle armi fiorentine fosse stata quasi sul punto di cedere, ma raffrenate dal Vitelli, divenne per lui motivo di morte, accusato d' aver tradita la Repubblica fiorentina: quindi fu convenuto tra il Vicerè e la repubblica il ritorno dei Medici in Firenze, sborsando all'Imperatore 40mila ducati: come seppe Giuliano fingere moderazione per condurre il popolo a quanto bramava, e conseguito l'intento, perchè eletto alla suprema magistratura, i suoi aderenti

posero al bando molti illustri cittadini, per cui fu da Agostino Capponi e da Pietro Boscoli ordita una congiura contro Giuliano e Lorenzo dei Medici; e discoperti furono decapitati, e altri confinati, o carcerati per spaventare e comprimere con questo atto di severità i malcontenti. Nella elezione di Giovanni dei Medici cardinale a Sommo Pontefice, che prese il nome di Leone X, parve avere ottenuta Firenze la più splendida vittoria, tutti rallegrandosi e festeggiando tale elezione; e avranno i lettori osservato con quale moderazione e dolcezza si regolasse coi suoi nemici, non solo perdonando loro, ma permettendo ai medesimi l'impune ritorno in patria: noi abbiamo veduto con qual pompa facesse il suo ingresso in Firenze l'ultimo di Novembre del 1513, e quali spettacoli furono dati in sì fausta circostanza; quando mancato ai vivi Leone, venne scelto papa Adriano VI, e dopo poco tempo assunto al pontificato Giulio dei Medici, che prese il nome di Clemente VII: come egli pure, bramando esser considerato e umano e misericordioso, ebbe accordato l'impune rimpatrio ai nemici dei Medici, e particolarmente ai Soderini: avranno però i lettori rilevato che la clemenza manifestata da questo pontefice nell'aver richiamato dall'esilio i Soderini, restituendo loro i beni, era stata non spontanea, ma ordinata dal collegio dei Cardinali, perchè malamente sentiva aver questi contribuito alla cacciata dei Medici

dalla città di Firenze: indarno vedendo i Fiorentini spegnersi in lui la stirpe Medicea, e disperando di poter redire a libero governo, inquantochè mentre Jacopo Salviati ambasciatore della repubblica fiorentina disapprovando i detti dell'arcivescovo Minerbetti, il quale erasi dichiarato ligio, il pontefice aveva dissimulato, dichiarando non dispiacerli quanto aveva detto il Salviati, poichè già avea determinato di collocare, come capi del governo, Ippolito e Alessandro dei Medici, non legittimi discendenti di questa casata; e come infatti fu fatto, mandandovi il cardinal Passerini, il quale prese stanza con i due giovanetti in palazzo. Come in questo tempo perito il valoroso Giovanni delle Bande nere nel conflitto sostenuto in Lombardia, il quale era stato talmente compianto dalle sue soldatesche da prendere le divise di lutto. Non fu lieve sciagura per Firenze l'essersi impegnato il Papa in una guerra disastrosa, e dovendo prepararsi Firenze alla difesa, furono per questo aumentate le imposizioni, ordinando di non potere, nè dovere alcuno allontarsi dalla città; per questo, e per la tema di essere soggetti al nemico, fu causato malcontento contro il governo, e se ne attribuì la colpa alla Casa Medici. Noi abbiamo dimostrato come il governo era debole e inetto, il cardinal Passerini inesperto nei pubblici negozî, e per quanto fosse soccorso nei consultamenti dal cardinal Cibo e dal Ridolfi, non erano

null' ostante migliorate le cose, perchè il primo eguale al Passerini in capacità, l' altro parente dei malcontenti: come approfittandone i nemici dei Medici appellarono il popolo sulla piazza, e gridando *libertà e popolo*, furono dichiarati ribelli i Medici, ordinando che si ritornasse all' antico governo, come sotto il gonfaloniere Soderini. Non potrebbesi giammai al vero dipingere il tripudio e la piena gioia del popolo per avere riacquistata la perduta libertà, e il generale accordo per armarsi contro la prepotenza dei Medici, ha luminosamente dimostrato come viveva nei petti dei Fiorentini l' amore della propria indipendenza, e come da tristi fatti edotti, esecravano il supremo dominio dei Medici; come in mezzo a tanto entusiasmo mancassero di politica nella elezione di Malatesta Baglioni traditore e mercenario, nome d' obbrobrio e d' infamia per la posterità: ma questa elezione mal calcolata dimostra che nello eccesso d' ogni passione si trasmoda, e spesso si delibera senza aver bene considerate le conseguenze funeste dei solleciti divisamenti: si è pure veduto come in mezzo a tante calamità suscitate dall' altrui ambizione facessero i fiorentini mostra di un patriottismo senza pari, tollerando eroicamente ogni disagio non meno che la fame, pure di conservare la propria libertà; come il valoroso Ferruccio, intrepido capitano combattesse in Volterra contro il marchese del Vasto e Maramaldo, e quale

vittoria riportasse a decoro del popolo fiorentino: come in tal circostanza la milizia sotto i di lui ordini facesse mostra d'inaudito valore; e il funesto conflitto per il Ferruccio sostenuto in Gavinana, e come a fronte di forze doppiamente maggiori, potesse rendere immortale il suo nome, colla quasi intera disfatta dello esercito nemico, e colla morte dello stesso duca d'Oranges, e come soccombendo il Ferruccio, anco negli ultimi momenti del viver suo deplorasse la ruina della diletta sua patria: come la parte nobile di Firenze, tumultuando in piazza Santa Croce, si mostrasse vile e immeritevole d'avere avuto i natali sulle ridenti rive dell'Arno, col darsi in braccio all'infrenata ambizione dei Medici, senza far conto esser miglior partito il non avere alcun agio di vita, quando non sia dato il poter disporre delle proprie dovizie a pro della patria, o perchè servano nel promuovere le arti e le scienze alla miglior condizione dei loro concittadini: come dopo la sommissione della città di Firenze ai Medici, si incrudelisse contro tutti quelli che si erano palesati veri amatori della loro libertà e indipendenza; come fossero violate dai fautori dei Medici tutte le solenni promesse giurate, facendo mozzare la testa al virtuoso cittadino Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, a Jacopo Gherardi, al Soderini, al Cei, e incrudelendo contro Pietro Averardo Giachinotti, e quindi molti altri posti al bando, moltissimi fatti

prigioni; tanto è vero esser più facile lo stritolare uno scoglio profondo in alto mare, che piegare a sentimenti di umanità e clemenza il superbo vincitore; come conseguito l'intento Alessandro dei Medici, senza carattere e colmo d'ogni lascivia, quasi sull'esordire della sua autorità, fosse addivenuto esecrato universalmente, e alla fine per la sua lubrica condotta assassinato da Lorenzino dei Medici: come la Repubblica Fiorentina sorta da bassi principî, avesse in progresso di tempo esteso il suo dominio cogliendo opportunamente il mezzo delle confederazioni, dal mar Tirreno fino al ducato d'Urbino: come dopo la resa alle armi di Carlo V, addivenisse di questo vasto dominio il Duca pacifico possessore, e decaduto questo paese dalla sua opulenza e potere, addivenisse spettacolo di miseria e di compassione: come mancato ai vivi Alessandro, avesse acquistata la suprema autorità Cosimo dei Medici, figlio di Giovanni dei Medici capitano delle Bande Nere; e quali siano state le di lui virtù i di lui vizi, i pregi della sua amministrazione e i difetti, stimiamo averlo bastantemente dimostrato: come per lui avesse vita l'Ordine di S. Stefano e, quali fossero state allora le prerogative e le obbligazioni di coloro che ne venivano insigniti: come alla morte di Cosimo succedesse Francesco inferiore in tutto al padre, e dedito al libertinaggio: quali estorsioni avessero patite i Fiorentini per i capricci di Bianca Cappello,

e il tragico fine dello stesso Francesco universalmente stimato essere avvenuto per causa di questa impudica donna: noi abbiamo fatto osservare come tra tanti principi della Casa Medici niuno ha più brillato per lo esercitamento delle più belle doti quanto Ferdinando, succeduto a Francesco; inquanto chè oltre i rari talenti dei quali era adorno, si aggiunsero in lui una profonda politica, la vera cognizione degli uomini, apparata non dai libri ma dal conversare, e specialmente nella corte di Roma: avranno i lettori veduto nei primordî del disbrigo della sua autorità essersi egli alacremente adoprato, detestando nell' interno dell' animo suo quella ligia sommissione agli altri stati, di unirsi più strettamente coi principi italiani per impedire la invasione dello straniero; come si applicasse tosto a correggere gli abusi introdotti dal suo fratello nel governo, amando essere considerato moderato e clemente: noi non abbiamo potuto non ammirare come si mostrasse padre amoroso e benefico nelle pubbliche calamità che afflissero la Toscana, procurando di ritrarre dallo Sstato quanto richiedevasi necessario per il sostentamento dei suoi amministrati, per il disseccamento delle paludi della Chiana, e per la riduzione della Maremma sanese, promuovendo la coltivazione in quelle parti ove sembrava più derelitta; e come questa impresa sì vasta formasse una epoca memoranda per la Toscana: abbiamo veduto

come si accingesse a risanare i territorî di Fucecchio e di Pistoia, nel dirigere la foce dell' Arno, e fabbricando i grandiosi acquedotti che apportano a Pisa la salubrità. In una parola avranno osservato i lettori essere stato tutto occupato a migliorare la condizione dei Toscani, e aver meritata la fiducia, l'amore e la estimazione universale, se non che sarà sempre di rimproccio per lui il non aver voluto restituire al popolo la sua indipendenza e libertà, che anzi si mostrò nemico di tutti quelli, i quali vivamente amavano redire all' antico ordine di cose: come mancato ai vivi Ferdinando gli successe Cosimo II, ben dissimile dal padre, perchè privo di quei talenti e di quella politica tanto necessaria a ben governare, e avranno compreso i lettori che la di lui maggiore gloria si fu essere avvenuta nel tempo del suo governo la scoperta fatta dal Galileo dei satelliti di Giove; appellandoli egli stelle Medicee, e registrando negli annali del cielo il nome di questa famiglia, rese memorabile l' epoca dell' avvenimento di Cosimo II al granducato di Toscana: come non conoscesse che splendidezza e fasto, e niun regnante di Casa Medici avesse mai avuta corte più brillante, e avventuratamente per lui ripiena d' uomini i più celebri per l' ingegno, per la nascita e il carattere: avranno compreso i nostri lettori come a fronte di tanti encomiatori del governo di Cosimo II noi abbiamo dichiarato, senza tema di esserci ingan-

nati, essere stato talmente nemico d'ogni libertà del popolo fiorentino da tenere persone stipendiate appositamente perchè potessero discoprire come si pensava anco tra i privati in rapporto alla perduta libertà, e conosciuti, tenerli non solo lontani da ogni dignitoso uffizio, ma perseguitarli in quei modi che più stimava opportuni alla loro umiliazione: come mentre avrebbe potuto approfittare della buona armonia che esisteva tra lui e il pontefice per eliminare alcuni privilegî del clero che erano in opposizione alla esatta direzione delle norme legislative, non se ne fosse in alcun modo occupato, che anzi in parte li sostenne e difese: come, mancato Cosimo II, e succedutogli Ferdinando II non ancor trilustre fosse diretta la Toscana dalla granduchessa Cristina, e dall'arciduchessa Maria Maddalena, come tutrici, unitamente ad un Consiglio composto di quattro soggetti, incaricato di consultare sopra tutti gli affari: come sventuratamente si permise che tuttociò che servir doveva al fasto delle tutrici fosse pienamente ordinato, lasciando da parte le riforme necessarie pel bene del popolo: come avessero esistenza dolorosamente gli intrighi, le vendette, le prepotenze, e fosse distribuita l'autorità fra tanti da essere tolti dalle cariche i ministri più fedeli dei granduchi, costretti a cedere il posto ai favoriti del nuovo Governo: come insinuaronsi alcuni ipocriti nel favore delle reggenti, e nella amministrazione

del Governo, inviluppando la loro teologia e la buona politica e la scienza di Stato: come la vanità essendo trasformata con i titoli di pietà e di convenienza, venisse accresciuta la profusione del denaro alla corte, e fosse ciò causa che in breve tempo rimanesse esaurito il tesoro lasciato dal defunto granduca: come pervenisse questo Governo a tanta debolezza e pusillanimità da rendersi spregevole e odioso: come pervenuto per l'età a restringere in se stesso tutta l'autorità, palesasse il desío generoso dello avanzamento agli studi, e nella dolorosa circostanza della pestilenza avesse elargito immensi soccorsi, se non che ebbe difettato di politica in mezzo alle calamità che afflissero la Toscana, ed attirossi l'ira dei suoi amministrati, e la esecrazione universale per avere avuta la debolezza di cedere alle ingiuste domande di coloro che per deficienza di cognizioni giudicarono eretico il Galileo, accordando il domandato trionfo nel permettere che, incatenato qual malfattore, fosse condotto come trofeo di gloria a Roma: come per non avere per tempo proposte alcune regole a mitigare i costumi d'alcuni, fossero avvenuti tali eccessi, da veder molti esular dalla patria per la loro sicurezza, e quello che disonora altamente questo principe fu l'aver tenuto al suo fianco stipendiato un numero di bravi col titolo di lancie spezzate capaci di tutto: e la immunità delle chiese è stato il più grande incentivo ai più

atroci delitti, ed avranno perciò i lettori chiaramente rilevato, come non potevano i Fiorentini esser soddisfatti di un governo ingiusto che tollerava impudentemente che rimanessero impuniti i frequenti delitti che disturbavano la quiete pubblica, e non assicurava nè le proprietà, nè le persone: come finalmente a consolazione dei buoni attaccato per l'idrope da un colpo apopletico mancasse ai vivi il 24 di Maggio del 1670 in età di anni 59. Dalla nostra storia avranno appreso i lettori la elezione, la ipocrita condotta di Cosimo III, la sua debolezza nella condotta verso la moglie, e la depravazione dei costumi avvenuta sotto il suo regno, e i maggiori eccessi, le atrocità essendo alla data del giorno, perchè frequenti e famigliari per tutto lo stato e i popoli oppressi, angustiati da una rigida inquisizione di costumi: per il malo governo il commercio languire, il denaro mancare per cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni, e le dovizie essere circoscritte nei soli monopolisti e nei possessori di latifondi, i quali profittavano della miseria degli altri, ed essere stato il più bel dono per la Toscana l'averlo la Divinità tolto di vita il 31 Ottobre del 1723 a conforto dei buoni, a consolazione dell'universale.

Con quanta malavoglia avesse assunto lo esercizio della sovranità Gian Gastone noi lo abbiamo dimostrato, sì perchè egli amava una vita libera per

abitudine, inquantochè era totalmente dedito a fruir quella quiete, che come privato aveva con vero diletto goduto, per essere nella dura necessità di eliminare, come fece, dalla corte quei soggetti che per un'apparenza esteriore avevan potuto circuire Cosimo, e condurlo ad approvare i loro fini indiretti: infatti avranno rilevato i lettori avere il pubblico esultato, e applaudito per aver Gian Gastone remossi dalla reggia i frati e gli ipocriti e i delatori, che sì spesso avevano ingannato suo padre, e abolite le innumerevoli pensioni concesse a quelli che avevano estenuato l'erario; aver per tal riforma recato un notabilissimo utile, facendo parte considerabile di quella economia che egli si prescrisse per vantaggio dei suoi amministrati: avere diminuite le gravezze imposte con tanta poca considerazione, e non curare i delatori, e condannare l'importuna severità dei ministri, introducendo un sistema di moderazione da avergli conciliato l'amore e la generale venerazione: avere palesata un'affabilità, e modi così gentili verso tutti, intervenendo ai conviti fatti dai principali cittadini di Firenze da produrre nel popolo la più favorevole impressione: in mezzo però a tante dimostrazioni di buona volontà, aver egli al consiglio dei ministri data pienissima autorità a disbrigare qualunque affare, senza occuparsene esclusivamente, come è obbligazione inerente ad ogni reggitor di popolo, se si eccettui la cura della pro-

pria sicurezza, per la quale teneva una segreta corrispondenza sino coi suoi ministri alle corti estere: essere talmente dedito alle tresche amorose, da aver forse motivata in lui tale debolezza nel sistema organico, da ridurlo accasciato e molle: avere, a nostro sentimento, fatto conoscere ai lettori che il popolo omai abituato alla servitù era addivenuto inetto e depravato, senza che potesse, fatto senno, risorgere dalla sua abiezione, perchè la esperienza ha dimostrato esser più facile lo sviluppo delle belle qualità dei cittadini in mezzo al conflitto delle concitate passioni, che all' ombra del pacifico olivo, come con senno ha fatto rilevare il chiarissimo Zobi nella storia civile della Toscana: il più luminoso periodo del popolo fiorentino in ogni ramo d' industria, e in ogni scienza ha avuto vita dal nascimento di Dante sino alla morte del Machiavelli, epoca in cui la libertà civile cedè il luogo al dispotico potere: come innanzi al Principato Mediceo hanno date i Toscani indubitate prove di genio nazionale, e di vigoria di corpo, e di animo, e dopo non hanno avuto altro pensiero, altra veduta che quella di procacciarsi un frusto per vivere, concesso da una mano dispotica, ottenuto o troppo scarso, o troppo abbondante, ma sempre diseguale la divisione, in modo da addivenire i poveri sempre più miserabili, i doviziosi sempre più potenti e prepotenti: come veduta dalle potenze la estin-

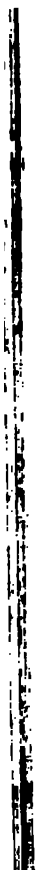
zione della casa dei Medici, avere stabilito in Londra un concordato senza curarsi dell'approvazione del Senato Fiorentino, e così in onta ad ogni diritto internazionale, pel quale dovesse succedere a Gian Gastone l'infante di Spagna: come fosse mal sentito un tale divisamento dal popolo, non meno che dall'ancor vivente Granduça, potestando della prepotenza e della violazione dei più sacri diritti d'un popolo: e come fossero sollecitamente inviate soldatesche spagnuole ad occupare le fortezze di Livorno, Portoferraio e Longone, prima che l'infante con tutta la pompa si recasse a visitare la Toscana: come per gelosia del governo austriaco, che tanta parte aveva avuta a statuire tal patto, ora agognando farla sua preda, pentito cercava cavilli per disturbarne la esaltazione: come per lo smodato desío della Spagna e dell'Austria di conquistare il reame di Napoli, ebbe l'Italia patiti tutti i danni d'un sanguinoso conflitto, e per questo nuovamente le faccende composte nel 1731 tornarono ad essere scompigliate, se non che per l'astuzia del cardinale Fleury, la Francia dettò leggi ai belligeranti, ed assegnò la Toscana al duca di Lorena in compenso di quello stato che ceder si doveva alla Francia; e così la più bella parte dell'Italia addivenne proprietà della potenza austriaca, e come un tal trattato producesse ovunque alta meraviglia e molti lamenti in Lorena, e particolarmente in To-

scana: come nel 9 Luglio del 1733 mancato ai vivi Gian Gastone, il popolo fiorentino deplorasse la sua triste condizione, non sapendo qual ventura gli era riserbata nell'avvenire: spedito da Francesco il ministro Craon, egli remosse dalla corte il Dami e i suoi aderenti, i quali, rotti ad ogni turpitudine, erano universalmente esecrati: come stabilito il maritaggio tra Leopoldo d'Austria e Maria di Spagna fosse decretata la indipendenza della Toscana dall' Austria stessa, e dovessė succedere a Francesco, Leopoldo: come avvenne per la morte del primo in tutto il regno compianto: avranno i lettori ammirate le saggie riforme di Leopoldo, e la vita pubblica di questo sommo legislatore essere stata un continuo eccitamento alla mitezza dei costumi dei Toscani, alla quiete, alla rettitudine e alla loro prosperità; e saranno costretti i lettori a convenire che non vi fu nè vi sarà epoca più luminosa per questo popolo, quale si fu quella del regno di Leopoldo I: come amante dello sviluppo d'ogni industria soccorse egli le arti belle, l'agricoltura particolarmente, e dette vita alla vera amministrazione della giustizia, perchè tolti i privilegî, volle che ogni cittadino fosse innanzi alla legge eguale all'altro, procurando ancora sollecitudine nel disbrigo degli affari d'ogni tribunale, promuovendo le scienze, introducendo nei tribunali criminali saggie riforme, perchè si videro dileguate le penali esorbitanze: come convinto che

per la diffusione dei lumi può solo pervenire un popolo alla desiderata civiltà, perciò dette egli tali eccitamenti alla educazione e all'instruzione, da conseguire i più salutari risultamenti: come infine il rendiconto della sua amministrazione avere suggellato a caratteri indelebili il venerato suo nome, ed è debitrice la Toscana a Leopoldo, se appo le nazioni tutte dell'Europa veniva contraddistinta per lo avanzamento a quella civiltà che solo può formare un popolo e florido e potente: come il clero a questo tempo aveva influito alle migliorie introdotte da questo supremo regnante, e qual gloria sia stata per Firenze il celebre vescovo Martini: come il sacerdozio istruito nella scuola di Cristo porgesse luminoso testimonio di zelo nella concordia morale, e di carità per lo esercitamento delle più generose emozioni, e come potesse procacciarsi lustro e venerazione appo i posteri: noi abbiamo fatto conoscere in qual pregio fosse tenuto nell'universale, e sembraci avere bastevolmente dimostrato che mai potrà la società conseguire il maggiore dei beni, se un principio religioso non ecciterà gli animi ad operare grandemente e utilmente: come nel tessere questa storia non abbiamo avuto altro scopo che di far palese ai presenti la necessità della cognizione delle cose patrie, per indurlo all'operosità, all'industria, alla pratica della morale di Cristo, per la quale solo è dato raggiungere e prosperità e potenza.

Noi abbiamo veduto come dopo tante tristi vicende, alle quali soggiacque la bistrattata Italia, perchè avvinta per il malaugurato trattato del 1815 all'Austria, poterono gl'Italiani con movimenti non compatti palesare il forte volere la emancipazione dall'abborrito straniero. Come questi movimenti fossero e nel 21 e nel 31 sopiti ma non spenti per la barbarie di un Governo che la faceva da padrone in casa altrui, come un Pontefice, animato dalla ragionevolezza dei diritti conculcati dalla più iniqua oppressione, suscitasse nel 1848 nei petti degli oppressi le brama della loro libertà e indipendenza, ma che circuito da una setta nemica d'ogni civile progresso, cambiasse sentimenti e voglie, e ritardasse l'ora del risorgimento italiano: come edotti i Principi fuggiaschi dai loro troni da ineluttabili fatti avessero dovuto far senno, e conservando almeno illibato l'onore non avvessero calpestato quel solenne giuramento prestato, tenendo ferme le concedute riforme: come in Toscana tra le suspicazioni e le sevizie s'incrudelisse contro coloro, i quali altro delitto non avevano che il desiderare a tutt'uomo la loro nazionalità: come si decretassero senza alcuna procedura gli esilî e la carcere, e si chiamasse il nemico a far mostra di suo potere contro il debole, letiziato e guiderdonato da colui che nel 48 aveva palesato avversione contro di esso, animando i soggetti a combatterlo, approvando simulatamente la

redenzione della loro patria, mentre era in pieno accordo col Governo Austriaco: come in onta alla mitezza dei costumi del popolo toscano si riabilitasse la pena di morte, e se ne bramasse la esecuzione: come per tali vessazioni, e per questa impudente condotta si fosse il principe alienata la maggior parte della popolazione, se eccettui i bigotti, i Preti, e tutti quelli che nell'adulazione trovavano favore e privilegi: come il solo Re di Sardegna, conservando incolumi le date franchigie tenesse fermo il vessillo redenzione della d'Italia, e a questo Retendessero gli animi tutti degl' Italiani; come nel 1856 fossero stabilite le sorti nel Congresso di Parigi, propugnando il profondo DiplomaticoCavourMinistro del Re Galantuomo i futuri destini d'Italia, e fosse stabilita un'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte: come istigato dal Gesuitismo l' incauto Imperatore d' Austria minacciasse il Piemonte, ordinandogli audacemente il disarmo, per cui fu costretto quell' ottimo Re a fare appello ai generosi sentimenti dei popoli tutti d' Italia, e come lieti questi andassero ad arruolarsi sotto lo stendardo della libertà e della indipendenza, e aggrediti dal forte esercito Austriaco, accorresse la generosa nazione francese in aiuto del debole, propugnando la causa della giustizia: come sordo il Regnante della Toscana alle continue insinuazioni dei suoi più affezionati amministrati, i quali volevano salva la di Lui dinastia dall' imminente ruina,

rifiutasse il loro invito fidando nella forza delle armi, e palesemente dal Ministro Austriaco persuaso a confidare nell' Austria, non che dagli inesperti e vanitosi suoi Ministri: come nel 27 Aprile per universale slancio di amor patrio si proclamasse la indipendenza della patria, e lieti i Toscani facessero sventolare il tricolor vessillo, amando e volendo concorrere alle patrie battaglie; come invece d' appagare il voto generale il Granduca si allontanasse dallo Stato lasciandolo in balía di se stesso, refugiandosi a Vienna, sperando di poter far ritorno al mal tenuto seggio circondato dalle baionette dello straniero: come le armi italo-franche di vittoria in vittoria cacciassero dalle pianure della Lombardia il prepotente nemico, e a fronte di una malaugurata pace stabilita a Villafranca dall' Imperatore dei Francesi, i popoli tutti delle provincie italiane dichiarassero decaduti i loro tirannelli, veri Luogotenenti dell' Austria e finalmente concordi uniti al primo Soldato dell' Italiana Indipendenza pervenissero a formare un Regno, una Nazione formidabile da essere da tutte le altre potenze richiesta della desiderata alleanza. Ora è in tutti fermo il proponimento di sciogliere le catene dell' infelice Venezia, e di avere per Capitale la Eterna Città. La provvidenza che con tanti e strepitosi fatti ha infranti i lacci dei cittadini del più bel paese del mondo, concederà, noi ne abbiamo piena fidanza, quanto rettamente anelano i redenti dalla più obbrobriosa servitù.

CONCLUSIONE

Se la virtù dell' umana azione è il soddisfacimento delle proprie obbligazioni, il seguire le sane emozioni del cuore, esser riconoscente alla divina sapienza nello sviluppo del genio, nella operosità, nella brama di conseguire vera prosperità, noi non potremo non dichiarare che il popolo fiorentino non siasi palesato e grande e potente, da formare una nazione degna di riverenza e di affetto, o si riguardi dal lato delle più profonde scienze, in tutte le arti, in ogni ramo d'industria, sino a che potè l'amore di patria, il contento della propria libertà e indipendenza, eccitarlo ad operazioni magnanime e virtuose. Non rifulse infatti nella giurisprudenza Lorenzo Ridolfi non meno che nella politica, occupando la prima magistratura con probità e integrità di carattere? — Non si acquistò l'amore dei suoi Luca

Battista Alberti eruditissimo nella bella letteratura? Non fu veramente uomo di Stato e profondo letterato Matteo Palmieri? Chi non ammira la robustezza dello stile, la sincerità della esposizione dei fatti dello storico Domenico di Lionardo Buoninsegni, del Cronista Luca Pitti, del riformatore dello Studio fiorentino Palla di Noferi Strozzi? — E quanta lode non si è meritata per le sue storie Giovanni Cavalcanti, il cronista Gino Capponi, Cristoforo Landino autore di un commento pregevolissimo alla Divina Commedia? — Colle sue memorie Giovanni d'Averardo de' Medici non si acquistò fama non peritura? E nella poesia non si distinsero Luigi e Luca e Bernardo de' Pulci, e il celebre Ugolino Verini che nel più puro latinismo ha illustrata la antica Firenze?— E nello stile burlesco chi mai potrà eguagliare Domenico Burchiello e il Berni? Nella geografia, e nell'algebra non brillò quale astro luminosissimo Amerigo Vespucci? Ma non sopravanzarono tutti gli altri scrittori tanto nelle storie quanto in politica e in bella letteratura Niccolò Machiavelli, Jacopo Nardi e Francesco Guicciardini? E nei Commentarî non si procacciò lustro ed eterna ricordanza Filippo Nerli, il famoso Tedaldi Giovan Battista, Pietro Vettori, Benedetto Varchi, Giovanni della Casa, e in ultimo Vincenzo Borghini? E nelle arti a chi potrebbe mai pareggiarsi Filippo Brunelleschi, il quale oltre le tante opere di architettura,

potè col suo ingegno soccorrere l'arte della tarsia, insegnando la prospettiva a quelli che in quei tempi la esercitavano? — Non resero preclara la loro patria Michelozzo Michelozzi, l'orafo Tommaso Finiguerra, Nofri di Buti, Niccolò di Pietro Spinello, Luca della Robbia: il Masaccio, il Ghiberti Lorenzo, Taddeo di Bartolo, Giovanni di Mone Guidi da San Giovanni famoso pittore, Bernardo Gambarelli, Andrea di Lazzaro Cavalcanti, scultori esimi? Giuliano da Maiano, Andrea della Robbia, Antonio da Murano, Domenico Ghirlandaio, fra Filippo Lippi, il divino Buonarroti, Andrea Verrocchio, il Del Sarto, Niccolò Del Riccio, e tanti altri che noi per brevità tralasciamo, ma che saranno sempre ad attestare alle posterità sin dove pervenne il genio di questi uomini, eccitati dal desío di render grande la loro patria, e farsi grandi eglino stessi con le loro opere non periture? — Grande ostacolo fu per la conservazione del suo benessere, la malaugurata divisione del partito guelfo e ghibellino, funesta cagione della dissoluzione delle forze nazionali per far fronte all'invasione dello straniero. Nè questa sola è da deplorarsi per la perduta libertà, ma i difetti di una democratica costituzione che voleva eliminati dalle dignitose cariche i più potenti in dovizie, i quali per infrenata ambizione mal tollerandone la esclusione ordivano congiure per abbassare e distruggere un governo popolare. Siccome gli eccessi sono sempre

perniciosi in tutto, così era di mestieri lo statuire alcune norme efficaci a porre in equilibrio il dissesto tra il popolo e i potenti, e allora difficilmente avrebbero potuto i grandi, vanitosi del supremo dominio sottomettere questo popolo alla loro suprema autorità. Coloro che dirigevano la plebe non fecero conto, come dovevano, che la ineguaglianza dei mezzi per vivere, è quasi sempre potentissimo stimolo a ridurla a norma delle smodate voglie dei doviziosi; perciò era di mestieri decretare che il solo merito desse diritto al procaccio d'un uffizio dignitoso, e non l'arbitrio, per eliminare quelle continue discordie che a mano armata non cessavano, se non colla ruina della parte più debole. Non possiamo negare (come avranno rilevato i nostri lettori) che i grandi per pecunia non restringevano entro i limiti dell'onesto le loro voglie, ma spesso intendevano manomettere quella libertà di azione per la quale un popolo addiviene e grande e virtuoso. L'invidia dell'altrui felicità ebbe gran parte alla ruina della repubblica fiorentina; la troppa fidanza nei sentimenti d'una casta potentissima per ricchezze, per relazioni, fu motivo di vederla elevata al supremo comando non ponendo un freno, quando era tempo, alla sua funesta ambizione, e la discordia sempre crescente della parte nobile col basso popolo, potè esser esca di miglior destino alla prima per favoreggiare l'orgoglio dei Medici. La elevazione di uno

di questi al dominio del mondo cattolico, gli somministrò i mezzi per ingrossare la falange dei nemici del popolo, e nulla curando lo strazio della propria patria, non si calmò il suo spirito ambizioso, se non colla distruzione della indipendenza dei suoi concittadini. La perduta libertà rese fiacco e molle questo popolo in modo di veder sopita la scintilla del genio, le arti meccaniche neglette, la industria agricola addivenuta nulla, prostrato, avvilito, non pensò che al vitto quotidiano prestando omaggio a quelli che stimavano poterglielo concedere o più scarso o più abbondante. Al lusso attivo subentrò il passivo, alla moralità i depravati costumi, ai sentimenti religiosi la incuranza d'ogni principio interno che è regola di ben vivere; decadde dalla sua primitiva condizione, in modo da trarre i giorni nello abbrutimento e nell' abiezione. Ora attende con tutta l'ansia del cuore i mezzi per conseguire l' unità d'Italia, e dimostrare col fatto, che il buon volere e l'affetto di patria, il desío d' una migliore condizione sono i palpiti del suo cuore, protestandosi pronto a conquistare colla rassegnazione agli imperscrutabili decreti divini quella ventura che sarà per concedere all' Italia il primato tra le nazioni tutte del mondo. Nè dobbiamo tacere a disbrigo del nostro officio, che il clero contribuì potentemente nel secolo XIV e XV alla vera prosperità e grandezza del popolo fiorentino, perchè fu vivamente sentito lo affetto santis-

simo di patria da questi in guisa da non trascurare circostanza, per invitare il popolo a difendere la sua libertà e indipendenza, assicurandolo del godimento d'una patria celeste. E noi nel tracciare i fatti strepitosi del popolo fiorentino, non altro scopo abbiamo avuto che d'istruire i presenti a porre in essere i mezzi per non mostrarsi degeneri dai loro antenati, a vivere in piena concordia fra loro per poter conservare il maggiore dei beni, la propria indipendenza e libertà; e invitare il clero a non pretendere ciò che è avverso al Vangelo, solleticato da fini indiretti, sempre però vergognosi, al cospetto d'un Dio che vuole e ordina che i popoli siano diretti nel sentiero dell'onore e della virtù, nello avanzamento alla vera civiltà. Se non ci fu dato raggiungere il fine che ci eravamo prefissi, speriamo che i nostri lettori lo attribuiranno a deficienza di forze non mai a difetto di buona volontà, pregandoli a considerare che costretti a lucrarci un frusto per trarre i nostri giorni nella desiderata indipendenza, mancando di beni di fortuna, abbiamo dovuto servire alla necessità, senza avere in chi avevamo riposte le nostre speranze un soccorso per compiere questo lavoro in modo, da meritarci minori rimprocci nel grave incarico da noi assunto nel tessere la storia politico-religiosa del popolo fiorentino.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

TAVOLA

dei nomi e delle cose notabili

CONTENUTE IN QUESTI TRE VOLUMI

(Il numero romano *indica il volume; - l'* arabico *la pagina.)*

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

N

O

P

R

S

T

U

V

W

X

Z

NOTA DEI BENEMERITI SOSCRITTORI

ALLA

STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

DEL SACERDOTE

CAV. DOTT. PIETRO PREZZOLINI

1 Albanesi Giovanni di Bologna.
2 Albizzi Giuseppe di Firenze.
3 Aloisi Dott. Ferdinando di Sancasciano.
4 Amore Pasquale di Trani.
5 Arnetoli D. Giuseppe Parroco di S. Casciano.
6 Arnoaldi Veli Giuseppe di Bologna.
7 Arrighi A. di Livorno.
8 Arrighi Prof. Luigi Direttore del Liceo di Lucca.
9 Bacci L. di Livorno.
10 Bacherini G. Idem.
11 Balducci L. Idem.
12 Ballanti Antonio di Faenza.
13 Bandini Dott. Angiolo Cancelliere di Sancasciano.
14 Barattoni Filippo di Ancona.
15 Barsuglia Avv. Massimigliano di Pisa.

16 Bartalini Dott. Giuseppe di Pietrasanta.
17 Bavastri L. di Livorno.
18 Bellotti Avv. Ferdinando di Bologna.
19 Belliti C. di Livorno.
20 Belluomini Settimo di Pisa.
21 Bentivoglio March. Niccola di Ferrara.
22 Berlingeri Vincenzo Giudice Istruttore di Bari.
23 Bernardi Cav. Francesco di Ferrara.
24 Bernardi Avv. Giuseppe di Lucca.
25 Bertagni Avv. Antonio di Castelnuovo.
26 Betti N. di Livorno.
27 Bettini Dott. Leonardo di Pontedera.
28 Bianchetti V. di Livorno.
29 Bianchi Francesco Direttore delle Scuole Elementari di Ancona.
30 Biblioteca di Faenza.
31 Bichi Avv. Olinto di Pietrasanta.
32 Bignami Emilio Segretario dell'Economato di Bologna.
33 Biliotti F. di Livorno.
34 Bocci Fratelli Idem.
35 Bologni Sacerdote di Faenza.
36 Bonazzi Filippo di Bologna.
37 Bonelli Luigi Presidente Idem.
38 Bonerandi F. di Livorno.
39 Bonizzi Dott. Filippo di Faenza.
40 Bonora Profes. Giuseppe per conto della Biblioteca di Piacenza.
41 Borgi A. di Livorno.
42 Bordoni Prof. Augusto di Bologna.
43 Bosi Antonio di Faenza.
44 Brantazzoli S. E. Cav. Nap. Primo Presidente Onorario della Corte d'Appello di Bologna.
45 Brighenti Raimondo Capo Contabile della Comunità di Bologna.

46 Bruni F. di Livorno.
47 Buonanoma Prof. Francesco Giuseppe di Lucca.
48 Cabella Avv. Cesare di Genova.
49 Caffarelli Dott. M. di Livorno.
50 Calamandrei Pietro Canonico di Sancasciano.
51 Calossi G. di Livorno.
52 Calvino Angiolo Segretario di Prefettura di Lucca.
53 Calzoni Saverio di Bologna.
54 Canale G. B. Canonico di Genova.
55 Canessa M. di Livorno.
56 Cantieri Claudio Consigliere di Lucca.
57 Cappelli Dott. C. di Livorno.
58 Capriati Giuseppe Sindaco di Bari.
59 Carcassi Avv. G. di Genova.
60 Carletti Cav. Mario Prefetto di Faenza.
61 Carli Tomei Cosimo di Pietrasanta.
62 Carobbi F. di Pisa.
63 Carpena di Livorno.
64 Casissa Angelo di Lucca.
65 Casoli Avv. Niccola di Pisa.
66 Cecchi Agostino di Firenze.
67 Centofanti Senatore Silvestro di Pisa.
68 Chiesi Dott. Tito Idem.
69 Coli Dott. Dionigi Delegato di Gallicano.
70 Coliva Dott. Ermete di Sancasciano.
71 Conti A. Prefetto di Chieti.
72 Conti Avv. F. di Livorno.
73 Corsini Enrico di Firenze.
74 Cresci Ferdinando Colonnello della G. N. di Ancona.
75 Dall'Acqua Albino Segretario di Prefettura di Piacenza.
76 D'Ancona Avv. Prospero di Firenze.
77 Davini Agostino di Lucca.
78 De Bello Simone di Trani.
79 De Giudici Avv. di Pisa.

80 Degli Agli Giuseppe di Trani.
81 Del Punta Cav. Angiolo Gonfaloniere di Pisa.
82 Di Ciolo Antonio Idem.
83 Dini Prof. Olinto di Castelnuovo.
84 Fabbroni Gilda di Pisa.
85 Fabiani di Livorno.
86 Fanucchi Cesare Sacerdote di Lucca.
87 Farragiana Avv. Giacomo di Chieti.
88 Fasciali Eugenio Prefetto di Bari.
89 Favilli Leopoldo di Pisa.
90 Federici Avv. C. di Genova.
91 Ferrari Giovanni Sotto Prefetto di Vercelli.
92 Ferriani Avv. Enrico di Ferrara.
93 Ferrigni G. di Livorno.
94 Fontana Dott. di Livorno.
95 Forti Dott. Federigo Cancelliere di Pretura di Viareggio.
96 Francini Dott. Giulio Delegato di Sancasciano.
97 Frediani D. Emilio di Pisa.
98 Frencia Giacomo Delegato del Circondario di Vercelli.
99 Frizio Niccola di Bari.
100 Gadda Cav. Giuseppe Prefetto di Lucca.
101 Galletti Angiolo di Pisa.
102 Gasparini Ferdinando Idem.
103 Gentili Niccola Consigliere di Ancona.
104 Gherardi Angiolini Avv. A. di Lucca.
105 Ghinassi Cav. Gio. Direttore del Ginnasio di Faenza.
106 Giordano Achille Procuratore del Re a Bari.
107 Girandini G. di Livorno.
108 Girolami Dott. Giovanni di Castelnuovo.
109 Giustifredi G. Soprintendente allo Spedale di Lucca.
110 Giusti D. Raffaello.
111 Gnudi Avv. Luigi di Bologna.
112 Gori Raffaello Segretario Capo della Prefettura di Pisa.

113 Grassi Dott. di Pisa.
114 Griffi Giacinto di Trani.
115 Grillenzoni Prof. Carlo di Ferrara.
116 Grisei Conte Francesco di Ancona.
117 Guaita Giuseppe Consigliere Idem.
118 Gualtri Pietro di Bari.
119 Gueledri Santi di Torino.
120 Guillichini Colonnello G. B. Comandante della Piazza di Bologna.
121 Istituto Calvi Idem.
122 Lamberti Cav. Ferdinando di Trani.
123 Landesi Giuseppe Ispettore di Bari.
124 Landuzzi Avv. Federigo di Bologna.
125 Lanza Prefetto di Pisa.
126 Lanzoni Dott. di Faenza.
127 Lavarino Cammillo di Ancona.
128 Levrangi Antonio Tesoriere di Castelnuovo.
129 Longoni Generale di Bologna.
130 Luccardo G. di Lucca.
131 Lucchesi Dott. Giuseppe Idem.
132 Luciani Avv. G. B. di Genova.
133 Luisi Angiolo di Pisa.
134 Magnani Abate Felice di Ferrara.
135 Mainardi C. di Livorno.
136 Malafitti di Livorno.
137 Mariani M. Idem.
138 Marinelli Stefano Segretario di Ancona.
139 Martinelli Cav. Filippo di Bologna.
140 Martini Dott. Grato di Firenze.
141 Masetti Anna Rosa di Pisa.
142 Masini Angiolo Computista allo Spedale di Lucca.
143 Masini Lunetti Andrea di Pietrasanta.
144 Massa di S. Romano Luigi Consigliere di Prefettura, Bologna.
145 Mattieu Comm. Antonio Prefetto di Ancona.

146 Melloni Carlo di Bologna.
147 Mengozzi Ulisse di Pisa.
148 Micheli Michele di Bari.
149 Mignone Avv. Giovacchino Presidente del Circondario di Bologna.
150 Monari Dott. Stefano Idem.
151 Mondelli Domenico Patrocinatore di Bari.
152 Montali Eugenio di Lucca.
153 Monti D. Giovanni di Pisa.
154 Morizza Quintino di Bari.
155 Muller G. di Livorno.
156 Musi Avv. Tito di Bologna.
157 Mutti F. di Livorno.
158 Nardi Eugenio Gonfaloniere di Barga.
159 Nardi Dott. G. di Pisa.
160 Nelli Lorenzo Procuratore Generale di Lucca.
161 Niccolai Guido di Pisa.
162 Novelli Giuseppe di Bari.
163 Onestini Prof. Sebastiano di Lucca.
164 Paladini E. di Livorno.
165 Palma N. Idem.
166 Panzani Giovanni Delegato Interino di Viareggio.
167 Paoletti Pietro di Firenze.
168 Paoli Puccetti Pasquale Gonfaloniere di Gallicano.
169 Paolini Paolo di Pisa.
170 Paolillo Avv. Antonio di Trani.
171 Pardeni Dott. Leonardo nella Pretura di Viareggio.
172 Parenti Alessandro di Sancasciano.
173 Passeri Avv. di Pisa.
174 Pichi Giorgio Consigliere di Ancona.
175 Pieracchi Pellegrino Segretario di Castelnuovo.
176 Pierantoni Michele per la Biblioteca Pubblica di Lucca.
177 Pierotti Dott. Jacopo di Castelnuovo (Garfagnana).
178 Pierozzi Dott. Carlo di Sancasciano.
179 Pierozzi Francesco Idem.

180 Pini Dott. Amedeo Notaro di Cremona.
181 Pini G. di Livorno.
182 Pistoi Antonio Consigliere di Lucca.
183 Plomer Mariano Segretario di Ancona.
184 Prosperi Cav. Gherardo di Ferrara.
185 Puccinelli Oreste di Livorno.
186 Puliti Dott. Francesco di Pietrasanta.
187 Raffaelli R. di Livorno.
188 Raiberti Dott. Giovanni di Monza.
189 Renzoni Bernardo di Pisa.
190 Riccomini Avv. Luigi di Pietrasanta.
191 Riparbelli Angiolo di Pisa.
192 Rossi Prof. Gabbriello di Bologna.
193 Rossi Raffaello Direttore dell'Istituto Tecnico di Ancona.
194 Rossini N. Idem.
195 Sacchi Ex Deputato di Faenza.
196 Salvadori Dott. Salvadore di Pisa.
197 Salvi Lorenzo di Bologna.
198 Santi Ercole Idem.
199 Santini Vincenzo Scultore di Pietrasanta.
200 Sassioli Cav. Enrico di Bologna.
201 Sbrana Leopoldo di Pisa.
202 Sbrana Zaira Idem.
203 Scandellari Dott. Luigi Direttore dell' Archivio di Bologna.
204 Setti Cav. Giuseppe Idem.
205 Sforza Foglioni Prof. Avv. Cav. di Piacenza.
206 Simonetta Dott. Ferdinando Consigliere di Ancona.
207 Speranza Avv. Giuseppe Idem.
208 Stocchi G. di Livorno.
209 Taucci M. Idem.
210 Tazioli Conte Sindaco di Ancona.
211 Tholosano Prefetto di Cremona.
212 Tisci Pietro di Trani.

213 Tomani Stefano Consigliere di Ancona.
214 Torricelli Raffaello di Firenze.
215 Traversa Avv. Sebastiano di Bari.
216 Ucini Gustavo di Bologna.
217 Valli Giuseppe Sotto Prefetto di Voghera.
218 Vannucchi Dott. Andrea di Pisa.
219 Verardini Dott. Giuseppe di Bologna.
220 Vigiani Ferdinando Priore di Sancasciano.
221 Villa Cav. Luigi di Monza.
222 Vischi Domenico di Trani.
223 Zampini Achille di Firenze.